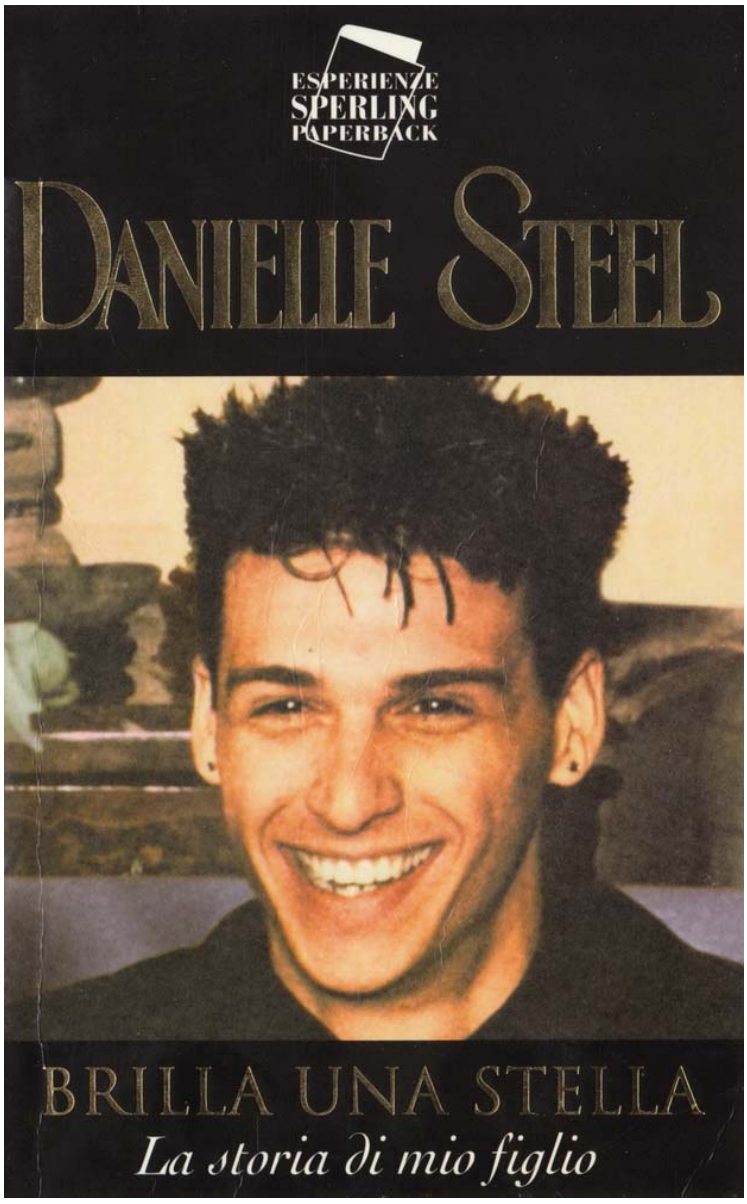
DANIELLE STEEL

BRILLA UNA STELLA

Traduzione di Grazia Maria Griffini
His Bright Light

All rights reserved including the rights of reproduction in whole or in part in any form

In copertina: Foto Jorge Martinez



VISIT…

Indice

BRILLA UNA STELLA 1
Prologo 8
1 Il viaggio comincia 12
2 «Io sono incredibile!» 18
3 Casanova 25
4 Fratelli, sorelle e altri cambiamenti 31
5 Prima media: i demoni cominciano ad apparire 38
6 Seconda media: il lento declino 45
7 Terza media: il disastro 50
8 Lo schianto 56
9 Demoni 70
10 Programmi, valutazioni e infine una cura. Una piccola speranza 80
11 Su e giù come un'altalena. Finalmente una diagnosi 91
12 Un'estate lunga e difficile 107
13 Una nuova casa per Nicky 115
14 Un miracolo 122
15 Musica, musica, musica! 125
16 Due colpi d'avvertimento risuonano nel silenzio 136
17 Terzo avvertimento 147
18 Un'estate disastrosa 154
19 Uova strapazzate a mezzanotte 170
20 Un mare di rose gialle 176
Postfazione 185

I fatti narrati sono reali. Tuttavia i nomi di alcune persone e istituzioni sono stati omessi e alcune loro caratteristiche modificate.

Le fotografie dell'inserto sono di Danielle Steel tranne dove indicato diversamente.

A Nick, prima di tutto, che già da un po' mi chiedeva di dedicargli un altro libro. Non era questo che avevo in mente. Ma è dedicato a te Nick, per quello che mi hai insegnato, i doni che mi hai offerto, il cuore che mi hai dato e tutto l'affetto che abbiamo provato l'uno per l'altra. Più grande del mare, più immenso del cielo. Che il volo ti sia lieve, mio adorato ragazzo, fino a quando ci ritroveremo. Con tutto il mio amore.

Mamma

A Julie, che gli ha dato una vita che lui, altrimenti, non avrebbe mai avuto, che gli ha dato gioia, libertà, rispetto, sicurezza, saggezza e, soprattutto, amore, che gli ha offerto la vita da adulto che lui voleva e meritava. A suo marito, Bill, per essergli stato amico. E a Serena e Chris, per avere aperto i loro cuori e le loro vite a Nick.

A Paul e Cody, per avere dato instancabilmente, dal profondo del cuore... e per essere andati a tutti quei concerti!!!

Al dottor Seifried, per averlo fatto andare avanti così a lungo, e per avergli mostrato tanta premura e sollecitudine.

A Max Leavitt, Sammy (the Mick) Ewing e Thea Anderson per avergli dato i loro cuori in eterno, e oltre.

A Chuck (Erin Mason), per esserci stato quando contava davvero.

A Jo Schuman Silver, la sua amica speciale, che lui adorava, e che lo adorava.

A Camilla e Lucy, per anni e anni di affetto e amicizia.

A Mort Janklow, per avere creduto in questo libro, in me e in Nicky.

A Carole Baron, per avermi chiesto di scriverlo.

A John, per i nostri sogni perduti, e per tutto quello che hai fatto per Nick. I medici, le cure, le medicine, e il padre amoroso che sei stato per lui.

A Tom, per essere stato lì, presente, per me, e perché Nick ti voleva bene. E per avermi incoraggiata a scrivere questo libro, e aiutata a portarlo fino in fondo.

A Bill, per avermi dato Nicky, per essermi stato vicino quando lo abbiamo perduto, e per essere un amico.

A tutte le persone che gli hanno manifestato grande affetto e premure, che si rallegravano per lui, ridevano con lui, piangevano per lui. A tutti coloro che hanno lavorato con tanto impegno per rendere la sua vita migliore possibile, le segretarie, le infermiere, i dottori, le persone del mondo della musica, e tutti i nostri amici, tutti quelli che gli sono stati vicini e hanno fatto la differenza.

E ai miei amati figli, Beatrix, Trevor, Todd, Samantha, Victoria, Vanessa, Maxx e Zara, per essere stati i migliori fratelli e sorelle del mondo, e i doni più preziosi della mia vita, proprio com'è stato, è, sempre sarà Nick. Per l'amore, la forza, le risate che ci uniscono, che avete dato a Nick, e che lui ha dato a noi. Siate benedetti per sempre; vi auguro di non provare mai più un dolore e una perdita come questi.

Con tutto il mio affetto

d.s.

Non è crescere come un albero
In grande mole, che rende migliori gli uomini;
O essere una quercia di trecento anni
Che si schianta infine secca, spoglia e vizza:
Un giglio nato soltanto da un giorno
È ben più bello a maggio,
E se appassisce e muore quella notte,
È stato una pianta e un fiore di luce.

Ben Jonson

Per quanto io metta in banca ogni giorno,
mi sveglio a secco ogni mattina.

Nick Traina, agosto 1997

Mamma...
Ho conosciuto un milione di persone
Ma nessuna mai come te
Molti dei miei amici sono speciali
Ma io continuo a non avere idea di
Come fai a essere così meravigliosa
La mamma più perfetta del mondo
Mi hai sempre amato e aiutato
Anche quando avevo torto
Mi dispiace di averti addolorata
Mi dispiace di averti fatta piangere
Farò del mio meglio per renderti orgogliosa
Prometto che ci proverò
Chiunque incontra delle difficoltà
E chiunque prova dolore
E se qualcuno sa che il sole splenderà
Attraverso la pioggia quelli siamo tu e io
Tu mi hai dato così tanto
Che le parole non bastano
Per dire quanto ti voglio bene
Senza di te sarei un fallito
Tu hai creduto in me nonostante tutto
Le mie braccia sono sempre aperte
Ti prometto che non si chiuderanno mai
Ho più rispetto per te
Che per qualsiasi altra donna al mondo
E la mia spalla è sempre lì
Caso mai tu dovessi piangere
Tutto andrà per il meglio
Perché io ti vorrò sempre bene
Fino al giorno in cui morirò.

Nick Traina, agosto 1996

Prologo

Non sarà facile scrivere questo libro, ma c'è molto da dire, con le mie parole e con quelle di mio figlio. E, per quanto arduo e doloroso possa essere, vale la pena farlo, se può servire ad aiutare qualcuno.

É difficile racchiudere una persona, una creatura molto speciale, un'anima, un sorriso, un grande talento, uno spirito generoso, un bambino, un uomo, in queste pagine. Ciò nonostante, devo tentare di farlo, per lui, per me stessa, per voi. E mi auguro che, come me, possiate comprendere chi era, e che cosa ha significato per tutti coloro che l'hanno conosciuto.

Questa è la storia di un ragazzo straordinario, con una mente brillante, un cuore d'oro e un io tormentato. É la storia di una malattia, di una lotta per vivere, di una corsa contro la morte. Ed è ancora presto, per me, per scriverla. Se n'è andato da poco tempo. Le giornate sembrano non finire mai. Scoppio in lacrime solo sentendo il suo nome. Entro nella sua camera e posso ancora sentire il suo odore. Le sue parole mi riecheggiano continuamente nelle orecchie. Era vivo soltanto pochi giorni, poche settimane fa... così poco tempo, eppure non c'è più. É ancora impossibile da capire, e ancora più difficile da accettare. Guardo le sue fotografie, e non riesco a persuadermi che tutta quella vitalità, quell'amore e quell'energia siano scomparsi. Quel viso bellissimo e simpatico, quel sorriso luminoso, il cuore che conoscevo meglio del mio, il mio migliore amico, possono essere davvero svaniti per sempre, vivere soltanto nella memoria? É qualcosa che sfugge alla mia comprensione ed è, a volte, insopportabile. Che cosa è accaduto? Come lo abbiamo perduto? Com'è possibile che tutti i nostri tentativi, le nostre battaglie, il nostro disperato affetto non siano valsi a nulla? Se l'amore da solo avesse potuto tenerlo in vita, avrebbe vissuto fino a essere tre volte centenario. Purtroppo, qualche volta perfino amare con tutto il cuore, l'anima, la mente e la volontà non basta. Per Nick non è bastato.

Se avessi potuto esprimere tre desideri, uno sarebbe stato quello di non vederlo mai soffrire di una malattia mentale, l'altro, naturalmente, che oggi fosse vivo, e il terzo che qualcuno, a un certo punto, mi avesse avvertito che la sua malattia - una psicosi maniaco-depressiva - avrebbe potuto ucciderlo. Forse l'hanno fatto. Forse hanno cercato di farmelo capire, in modo oscuro e allusivo. Forse la rivelazione c'è stata, ma io non ho voluto sentirla. Eppure, ho ascoltato con spasmodica attenzione tutto quanto mi è stato detto negli anni, ho analizzato ogni sfumatura, ho tenuto conto di ogni avvertimento. Ma anche andando indietro nei miei ricordi, so che nessuno me l'ha mai detto. Non in modo chiaro. E invece era proprio quella l'informazione di cui avevo disperatamente bisogno.

Forse avremmo agito nello stesso modo ma, se non altro, lo avrei saputo e sarei stata preparata anche al peggio.

La sua malattia l'ha ucciso né più né meno come un cancro. Non so se la gente abbia chiaro il concetto che una malattia bipolare, come viene comunemente chiamata la psicosi maniaco-depressiva, è potenzialmente fatale. Non sempre, certo, ma in moltissimi casi. Il suicidio e gli incidenti sembrerebbero le maggiori cause di morte per chi ne soffre, e sono entrambi frequenti. Se mi avessero detto che lui aveva un cancro, avrei capito com'era grande il pericolo. Forse avrei anche compreso quanto breve avrebbe potuto essere la sua vita. Avrei lottato con la stessa forza e determinazione, ma forse la sconfitta non sarebbe stata altrettanto impressionante o inconcepibile, seppur non meno devastante.

Lo scopo di questo libro è rendere omaggio a Nick e a quanto è riuscito a creare nella sua breve esistenza. Era una persona speciale, ricca di gioia e saggezza, straordinariamente sensibile e intuitiva. Affrontava la vita con coraggio, passione e umorismo. Faceva ogni cosa «più» e meglio, e con accanimento. Amava di più e con maggior intensità degli altri, e ci faceva ridere e piangere.

Non c'è mai stato nessuno che, conoscendolo, non ne sia rimasto colpito. Era impossibile restare indifferenti. Ti faceva provare sentimenti, interesse, emozioni, ti insegnava ad amare e a diventare importante, e grande, come lui. Eccezionale. E lui lo è stato.

Ho scritto questo libro per ricordarlo, ma anche per far conoscere ad altri la sua storia, il dolore, il coraggio, l'amore e quello che ho imparato vivendo tutto questo. Voglio che la vita di Nick non sia solamente un tenero ricordo per noi, ma un dono per tutti. C'è talmente tanto da imparare su una malattia che colpisce da due a tre milioni di americani, un terzo dei quali (se non addirittura due terzi), a quanto pare, ne muore. É una statistica terrificante. E le statistiche sono approssimate per difetto, in quanto la morte è spesso attribuita ad altre cause, per esempio, invece che a un suicidio, a un'«overdose accidentale» di farmaci.

É ancora oggetto di discussione se chi è morto si sarebbe potuto salvare o no, oppure se possano essere salvati quelli che rischiano di morire. Ma che cosa dire di quelli che vivranno, hanno vissuto e continuano a vivere? Come possiamo aiutarli? Purtroppo, ed è triste ammetterlo, nessuno, sicuramente non io, possiede risposte magiche. Esistono situazioni differenti e soluzioni diverse, e una varietà di modi di affrontarle e lottare con successo. Prima, però, bisogna individuare il problema. Bisogna capire con che cosa si ha a che fare, e accettare l'idea che è l'equivalente di un cancro al fegato. Bisogna sapere che quello che ci si trova di fronte è serio, importante, pericoloso, e potenzialmente letale.

Nel mondo intorno a noi, nelle vite e nelle professioni comuni, e non soltanto nei reparti di psichiatria, ci sono persone che affrontano e cercano di tenere testa a una lotta tremenda chiusa dentro di loro. E al loro fianco c'è chi li conosce e li ama. Vorrei poter parlare con tutti loro, e offrire la speranza e le esperienze che abbiamo vissuto. Forse qualcuno riuscirà a usare ciò che noi abbiamo imparato per salvare una vita. Chissà che voi non possiate fare la differenza, anche se io non ne sono stata capace. Vorrei che la storia e la vita di Nick servano a trarre un insegnamento dai nostri errori e dalle nostre vittorie.

Le lezioni più grandi che ho imparato sono state il coraggio, l'amore, l'energia, l'ingegnosità e la caparbietà. Non ci siamo mai arresi, non abbiamo mai voltato le

spalle, non ce la siamo mai presa con lui, non lo abbiamo mai abbandonato, finché non è stato lui ad andarsene, perché non poteva più continuare a combattere la sua battaglia. Non soltanto gli abbiamo praticato la respirazione bocca a bocca e il massaggio cardiaco quando ha tentato il suicidio, ma abbiamo cercato di tenere viva la sua anima in tutti i modi, perché potesse continuare a lottare con noi. E la vera vittoria per lui, e per noi, è stata di avergli dato una vita che, altrimenti, non avrebbe mai avuto. Ha potuto seguire la carriera che amava, quella musicale. Ha raggiunto traguardi che pochi ottengono, anche con il doppio dei suoi anni o vivendo molto più a lungo. Ha conosciuto la gioia e l'eccitazione del successo, ma ha anche misurato più di molti altri il prezzo pagato per ottenerlo. Ha avuto degli amici, una vita, una famiglia, una carriera, ha avuto divertimenti, felicità e dolore. Si è mosso attraverso gli ultimi anni della sua esistenza con grazia sorprendente, considerati gli handicap che si portava dietro dalla nascita. E noi siamo stati incredibilmente fieri di lui, come persona, come musicista e come essere umano.

Era un giovane uomo brillante e pieno di talento, affetto da una malattia, che però non gli ha impedito di essere chi è stato, né a noi di volergli bene per ciò che era. A posteriori, credo che questo sia stato uno dei doni migliori che gli abbiamo offerto. Almeno ai nostri occhi, la sua malattia era solamente una sfaccettatura, un lato della sua personalità, non il suo io.

É innegabile che voler bene a qualcuno che soffre di una malattia bipolare sia una strada dura e difficile. Ci sono momenti in cui si avrebbe voglia di urlare, giorni nei quali si pensa di non poter più andare avanti, settimane nelle quali ci si rende conto di non avere fatto nessun progresso e si rimpiange di non esserci riusciti, momenti in cui si vorrebbe voltare le spalle alla situazione. É un problema suo che diventa tuo se vuoi bene alla persona che ne soffre. Non hai scelta: devi stare dalla sua parte, sostenerlo. Sei in trappola, come lo è il malato. E a volte ti accorgi di odiare quella trappola, il modo in cui incide sulla tua vita, sui tuoi giorni, sul tuo equilibrio mentale. Ma che tu odi o no tutto questo, sei lì, presente; e, indipendentemente dalle conseguenze, devi accettarlo e rassegnarti.

Posso soltanto raccontarvi che cosa abbiamo fatto, che cosa abbiamo tentato, quello che ha funzionato e quello che alla fine si è rivelato un fallimento. E voi potete imparare da ciò che abbiamo cercato di fare, e imboccare strade migliori, che funzionino e abbiano successo. Abbiamo scelto diverse strade, e qualche volta, più che altro per istinto, vi abbiamo subito rinunciato. Non esistono regole, né manuali, né norme. Bisogna procedere per tentativi, fidandosi sempre dell'intuito e cercando di fare del proprio meglio. Più di tanto, non è possibile. E se si è molto fortunati, quello che si fa funziona. In caso contrario, si prova qualcos'altro. Si tenta il tutto per tutto, e poi rimane la consapevolezza dell'impegno che ci si è messo. Nick lo sapeva. Sapeva come ci siamo impegnati per lui, e lui ha fatto altrettanto. E come ci rispettavamo reciprocamente per questo! Ci volevamo un bene incredibile perché avevamo affrontato insieme tante cose. In effetti, eravamo molto simili, lui e io, più di quanto non avessimo mai pensato. Alla fine, lui lo diceva. E mi faceva sorridere. Per me non era soltanto un figlio, ma anche il mio migliore amico. Ciò che sto facendo, lo faccio per lui, per rendergli onore, per aiutare chi ha bisogno di capire che cosa abbiamo imparato, che cosa abbiamo fatto, che cosa avremmo o non avremmo dovuto fare. E

se serve ad aiutare qualcuno, allora vale la pena rivivere, e dividere le sue gioie e le sue angosce con voi. Non scrivo questo libro per mettere a nudo Nick, o me stessa, davanti a voi, ma per aiutarvi.

Rifarei tutto? Sì, senza alcun dubbio Non rinuncerei a questi diciannove anni per niente al mondo. Non rinuncerei al dolore, o al tormento, o alla frustrazione, o allo scoramento occasionale, perché tutto questo è sempre stato accompagnato da tanta gioia e felicità. Non c'era niente di più bello nella vita che sapere che le cose gli andavano bene. Non avrei voluto perdere un solo istante con lui. Mi ha insegnato più di chiunque altro io abbia conosciuto l'affetto, la gioia, il coraggio, l'amore per la vita, e un audacia incredibile. Mi ha offerto, mascherati dietro le risate, i doni dell'amore, della compassione, della comprensione, del sapere accettare gli altri, insieme con la tolleranza e la pazienza, doni che venivano dritti dal cuore. E adesso io li divido con voi.

L'amore è fatto per essere vissuto insieme, e il dolore per essere lenito. Se riuscirò a lenire il vostro dolore con l'amore che Nick ha avuto da noi e per noi tutti, la sua esistenza sarà un altro dono, non solamente per me e la sua famiglia, ma anche per voi.

É stato Nick a rendere utile e proficuo tutto questo, a far sì che valesse la pena di lottare per ottenerlo. Lo ha fatto per noi, e per se stesso. É stata una danza dell'amore dal principio alla fine. La sua è stata una vita degna di essere vissuta, indipendentemente dai problemi e dalle sfide che gli ha presentato. Credo che, su questo, lui sarebbe d'accordo. E io non ho dubbi in merito. Non ho rimpianti, per quanto duro sia stato. E quello che è successo alla fine è stato il compimento del suo destino. Come dice la sua canzone: «Destino... balla con me destino mio». E com'era dolce quella musica! Una melodia che continuerà a vivere per sempre, proprio come Nick e il nostro amore per lui.

Mio figlio è stato un dono inestimabile, mi ha insegnato tutto quanto valeva la pena conoscere sulla vita e sull'amore. Che Dio lo benedica e lo protegga, e sorrida con lui, fino a quando ci incontreremo di nuovo.

E che Dio vi accompagni e vi protegga nel vostro viaggio.

d.s.

1
Il viaggio comincia

CONOBBI il padre di Nick il giorno del suo trentunesimo compleanno, in una soleggiata mattina di giugno. Bill era intelligente, aveva un buon lavoro, e somigliava vagamente a Jean-Paul Belmondo. Dotato di un fascino straordinario, era colto, educato e brillante, di buona famiglia, e aveva dei genitori simpatici. Aveva molte qualità e sapeva come piacere, ma il suo passato aveva molte zone d'ombra; un argomento, questo che sfiorava di tanto in tanto, senza mai scendere nei particolari.

Aveva studiato dai gesuiti, era andato all'Università, aveva giocato a rugby e, poco dopo che ci eravamo conosciuti, si era iscritto a un corso di perfezionamento in psicologia. Entrato nel giro della droga in gioventù, ne era uscito da molto tempo. Quando lo incontrai non beveva né si drogava. Sapere dei suoi trascorsi mi aveva fatto una certa impressione, perché io non bevevo, né bevo, e per tutta la vita sono stata alla larga dalla droga e da chi ne fa uso.

Ho di Bill parecchi ricordi molto nitidi, mentre altri li ho forse voluti cancellare. Per vent'anni mi sono ripetuta che la sua presenza nella mia vita è stata molto fugace, ma adesso, ripensando a ogni istante dell'esistenza di Nick, e dei giorni che l'hanno preceduta, mentre riguardo e scelgo le fotografie e torno al passato, mi affiorano alla mente pensieri che da tempo avevo scelto di dimenticare: le sue doti, il fascino, l'attrazione che esercitava sulle donne. Il nostro viaggio insieme non è durato a lungo, ma lui ha lasciato un'impressione indelebile. E, poiché le nostre strade si sono spesso incrociate a causa di Nick, mi rendo conto che era, ed è, una brava persona. Sotto molti aspetti, vederlo com'è ora mi ha restituito la fiducia non soltanto in lui, ma anche in me stessa.

A trentun anni era un uomo tranquillo, amava la vita all'aperto, gli piaceva moltissimo pescare, ed era anche un po' timido. Lo giudicavo fortunato perché suo padre e sua madre, che gli volevano un gran bene, sono sempre stati pronti ad aiutarlo e a dargli il loro appoggio, persuasi che non potesse commettere mai un errore; e, come me, era figlio unico. Non so se, in circostanze normali, le cose fra noi avrebbero funzionato. É difficile dirlo. Si portava dietro fardelli dei quali non sapevo nulla, e soffriva, schiavo dei propri demoni. Non so se il gene maniaco-depressivo sia disceso dai rami del suo albero genealogico, o del mio, e forse tutto ciò e ininfluente. Bill ha conosciuto la tossicodipendenza, cosa che ho scoperto solamente in seguito.

Ho sempre creduto che in molti casi, se non addirittura in tutti, la tossicodipendenza sia il risultato del tentativo di alcune persone di curarsi da sé, per quanto non sappia se il caso di Bill rientri fra questi.

All'inizio della nostra relazione sapevo pochissimo di lui, e con ogni probabilità non ero in grado di capire quello che avevo davanti agli occhi. Entrambi eravamo già stati sposati, e io avevo una bambina di nove anni, Beatrix, nata dal mio primo

matrimonio. Ora so con certezza che quello che avevo intuito è vero: Bill è rispettabile, buono e affettuoso. Ha dovuto superare momenti terribili eppure, chissà come, la sua anima è riuscita a uscirne intatta e, dopo la morte di Nick, siamo diventati amici.

La nostra storia cominciò d'estate; sei settimane dopo esserci incontrati rimasi incinta, e questo, inutile dirlo, fu una cosa inaspettata. Inutile anche discutere se fosse opportuno. Allora io ero ancora molto giovane, essendomi sposata a diciotto anni, ma ero adulta e matura abbastanza da avere un po' di buonsenso. Ripensandoci, più saggia e critica nei miei confronti, mi sono chiesta se, sotto sotto, in realtà non desiderassi un altro bambino. O forse, invece, è stato soltanto un gioco del destino. In ogni caso per noi fu come essere centrati da una bomba. Nessuno dei due era preparato al matrimonio, così seguirono due mesi difficili, mentre ci torturavamo atrocemente per decidere il da farsi.

Bill fu molto corretto e onesto nell'affrontare la situazione, anche se era comprensibilmente teso e agitato. Dopo sei settimane di relazione, una gravidanza non è certo quello che ci si augurerebbe. Personalmente, e per motivi religiosi, ero contraria all'aborto, anche se, viste le circostanze, ammetto di averlo preso in considerazione. Fra i miei progetti non rientrava il matrimonio con Bill, avevo una bambina che dovevo in parte mantenere, e guadagnavo solo il minimo indispensabile per vivere decorosamente. Un bambino sarebbe stato un grosso impegno, e io non chiedevo né mi aspettavo che Bill se lo assumesse. Del resto, non poteva nemmeno permetterselo.

Inoltre, mi si presentava un dilemma morale e sociale. Vivevo in un mondo in cui un figlio nato fuori del matrimonio non sarebbe stato giudicato favorevolmente. A complicare ulteriormente la questione c'era il fatto che il mio divorzio non era ancora definitivo, anche se il mio ex compagno e io non vivevamo più insieme da molti anni. Quindi, anche se Bill e io avessimo voluto sposarci subito, non avremmo potuto farlo. Infine, mi preoccupava l'esempio che avrei dato a mia figlia, e ciò che lei avrebbe pensato non soltanto al momento, ma anche in seguito. La mancanza di buon senso dimostrata non era certo un esempio che avrei voluto dare ai miei figli, né lo è adesso.

In ogni caso, a dispetto dei problemi, scelsi di portare avanti la gravidanza. Bill e io decidemmo di vivere separatamente, ma di continuare a vederci. Speravamo che le cose si sarebbero sistemate, ma non potevamo averne alcuna certezza. Già allora intuivo l'esistenza di alcuni problemi nel nostro rapporto, e Bill e io eravamo molto diversi. Non dissi niente a mio padre e mia madre, che vivevano a 4500 chilometri di distanza. Li vedevo di rado, e sapevo avrebbero preso molto male la notizia. Provenivo da un ambiente sociale in cui i bambini nati per un incidente, o i figli illegittimi, non erano accolti con entusiasmo. I miei genitori, soprattutto mio padre, non lo avrebbero trovato divertente, e neanch'io. Era un impegno serio, e capivo che da quel momento in poi la mia vita sarebbe stata ancora più dura e difficile. Mi guadagnavo da vivere, ma non nuotavo nell'oro, e tutte le persone che conoscevo sarebbero rimaste scandalizzate. Mi vedevo già reietta, e immaginavo che probabilmente sarei rimasta sola per il resto dei miei giorni, senza un marito e con due bambini da mantenere. Se frugo nella memoria, ricordo che avevo una gran

paura, e capivo di trovarmi in un terribile pasticcio. Ma sentivo che avrei dovuto cercare di cavarmela come meglio potevo, per amore di mia figlia e del bambino non ancora nato. Mi aspettava una lunga e tortuosa strada solitaria.

Poi, come per miracolo, pochi giorni dopo avere preso la decisione di tenere il bambino, mi fu offerto di scrivere un libro, con un compenso che avrebbe coperto al centesimo tutte le spese che avrei dovuto affrontare: il dottore, i pannolini, l'ospedale, i vestiti. La somma propostami era esattamente quella di cui avevo bisogno per tirare avanti. In quel modo superavo felicemente un ostacolo, ma sapevo che ne sarebbero seguiti molti altri. A quel tempo avevo scritto sette libri, ma solamente due erano stati pubblicati. Campavo, o almeno così avevo fatto fino a quel momento, scrivendo testi pubblicitari, facendo traduzioni, insegnando inglese e scrittura creativa, e perfino lavorando saltuariamente in un grande magazzino. Ma ora avrei potuto scrivere a tempo pieno, e non era certo un miracolo da poco.

L'ostacolo successivo fu dire a mia figlia che aspettavo un bambino, un dilemma sul quale mi torturai a lungo, in quanto mi rendevo conto di essere un clamoroso esempio della famosa massima: «Predicare bene e razzolare male». Non volevo che, crescendo, commettesse i miei stessi errori. A rigor di logica, si presumeva che una persona si innamorasse, si sposasse e poi avesse un bambino, non che rimanesse incinta senza pensare al matrimonio, e continuasse una relazione sentimentale con qualcuno che conosceva appena e vedeva di tanto in tanto. Era proprio tutto quanto non desideravo per lei, o per me stessa. Non solo, ma, a quel punto, credo che Bill e io avessimo già capito che non eravamo fatti l'uno per l'altro. Lui era soggetto ad altre pressioni, delle quali non sapevo ancora niente; avevamo interessi diversi e un diverso stile di vita. Se avessimo continuato a frequentarci, senza l'imminenza della nascita di un figlio, molto probabilmente la nostra storia d'amore si sarebbe presto esaurita, e di certo sarebbe stata meno stressante. Con un bambino in arrivo, una situazione così pesante ci angustiava non solo come coppia, ma anche individualmente. Fu un periodo molto duro.

Mia figlia si rivelò una creatura eccezionale, e, invece di mostrarsi scandalizzata e manifestare disapprovazione o imbarazzo di fronte alla confessione, penosa ma onesta, che le avevo fatto, accolse la notizia con emozione ed entusiasmo. Era elettrizzata. Aveva sempre desiderato un fratellino e si mostrò felice e contenta al pensiero che quello sarebbe stato «il nostro bambino», e non avremmo dovuto dividerlo con nessun altro. Era per lo meno, un modo ottimistico di vedere la situazione, e mi rincuorò molto. Non solo, ma servì a creare fra noi un legame indissolubile, che è sempre rimasto tale con il passare del tempo. Aveva solo nove anni, ma non si permise mai una parola di critica, e mi offrì il suo inesauribile appoggio e sostegno.

Il problema dell'ereditarietà non mi passò neanche per la testa. Non so se sia stata semplicemente ingenua; forse allora la gente non se ne preoccupava. Non mi ero mai posta con un minimo di serietà la domanda: «Chi è quest'uomo? Chi è il padre di mio figlio?» Vedevo il bambino come un'entità separata e indipendente da ciascuno di noi. Ma anche se avessi capito che l'ereditarietà poteva essere una terribile bomba a scoppio ritardato, non avrei agito altrimenti. Sentivo di non avere altra scelta, se non quella di far nascere mio figlio e cavarmela al meglio.

Nei mesi successivi Bill e io continuammo a vederci e, quando entrai nel sesto mese di gravidanza, lui decise di stabilirsi da me, per vedere come andavano le cose. Acconsentii, per quanto provassi qualche inquietudine; d'altra parte, mi sembrava di dovere almeno questo al bambino. Non solo, ma cominciammo anche a parlare di matrimonio. I miei genitori erano ancora all'oscuro della mia gravidanza, ed ero terrorizzata al pensiero di dovergliela annunciare.

Poco dopo essersi trasferito da me, Bill cominciò a dileguarsi: scompariva per ore, giorni interi, al suo ritorno si comportava in un modo strano e sembrava diverso da come lo conoscevo. Non era mai né violento né aggressivo, ma evasivo e sfuggente. Il suo aspetto si trasformò da impeccabile a trasandato, e le assenze diventarono sempre più frequenti e più prolungate. Non avevo idea di dove fosse, con chi, e di che cosa facesse. A volte rientrava all'una o alle due del mattino, e usciva prima che mi alzassi. La sua vita era più che mai un mistero per me. La cosa più importante che sapevo sul suo conto era che aspettavo un figlio da lui. Quello che non sapevo, e non capivo, era che lui, zitto zitto, aveva ricominciato a drogarsi. Non lo sospettavo minimamente; per me quello era un mondo totalmente ignoto, e non ne sapevo leggere i segnali.

Al settimo mese di gravidanza, Bill si ammalò di epatite, fatto che complicò ulteriormente la mia vita e quella di Beatrix, ma mi dedicai a curarlo e ad assisterlo fino alla completa guarigione. Un mese dopo, quando si rimise in piedi, ricominciò a scomparire, e rimase anche coinvolto in un incidente stradale al volante della mia auto. A quel punto finalmente compresi che cosa stava succedendo, il caos che la droga creava nella sua vita, e avrebbe creato nella mia, se lo avessi permesso. Fu un momento terribile. Era un mondo, quello, di cui non volevo essere parte, né io, né i miei figli.

Mi decisi a parlare del bambino con i miei genitori, per telefono. Dall'altra parte ci fu un silenzio interminabile, una pausa che sembrò prolungarsi per un miliardo di anni, poi la voce di mio padre, che pareva diventata di ghiaccio. Voleva una cosa sola, che ci sposassimo. Impossibile spiegargli che non vedevo Bill da giorni, e che quando lo incontravo passava da casa come una meteora. Avevo a malapena il tempo di dirgli ciao, ed era sparito di nuovo... figurarsi se si poteva discutere di matrimonio. Come potevo sposare un uomo nella situazione di Bill? Da una parte, volevo legittimare il bambino, ma dall'altra ero terrorizzata al pensiero dei problemi nei quali sarei andata a cacciarmi. Non parlai alla mia famiglia della sua storia con la droga. Però, alla fin fine, e malgrado tutte le mie riserve in proposito, mi sembrò che non ci fosse alternativa all'infuori di quella di sposarci. Ormai il mio divorzio era diventato esecutivo, e il matrimonio diventava quindi una scelta possibile. Sfortunatamente, fu anche un periodo carico di ansia, che non ricordo con piacere.

Bill era quasi sempre fuori casa, e non si fece vedere nemmeno per comprare gli anelli e preparare i documenti: ci sposammo facendone a meno, per «licenza speciale». A causa dello stress e della tensione, la sera prima delle nozze, quando finalmente si ripresentò, mi venne una vera e propria crisi di nervi. Ci sposammo il giorno seguente, con una breve cerimonia, e andammo a pranzo in un ristorante con un gruppo di amici. Alla sera, lui era già sparito. Mancava una settimana al giorno previsto per il parto. L'unica consolazione fu che papà mi lasciò capire di provare un

gran sollievo che ci fossimo decisi al grande passo; da parte mia, speravo che con il tempo le cose si sarebbero sistemate.

Fu un periodo da incubo. Mia figlia era andata a stare con il padre per due settimane, fino alla nascita del bambino, e io ero quasi sempre sola. Poi, chissà come, la sera prima della nascita di nostro figlio Bill ricomparve. Rimase con me tutta la notte, mi accompagnò in ospedale, si fermò per un po', poi sparì di nuovo. Quando se ne andò era in condizioni peggiori delle mie. Ormai dipendeva totalmente dalla droga, e doveva procurarsela a ogni costo; così io rimasi con un'amica durante il travaglio, che durò dodici ore, mentre Bill andava e veniva.

Disgraziatamente, ebbi dei problemi anche con il mio ostetrico: chiamato per un caso d'emergenza, mi affidò ai suoi colleghi. Il destino, giocando crudelmente con me, volle che mi ritrovassi abbandonata in una situazione difficilissima. Il bambino pesava quasi cinque chili, e io sono minuta e delicata. Il bimbo era rimasto bloccato, e non riusciva più ad andare né avanti né indietro. L'esperienza fu tremenda, e dopo il parto ebbi una serie di problemi, seppure temporanei, ai polmoni e al cuore, nonché l'asma e svariate altre complicazioni. Rimasi lì dodici ore, soffrendo le pene più atroci, affidata ai medici interni dell'ospedale e alle infermiere che, finito il turno, se ne andavano, mentre il travaglio continuava.

Considero un vero miracolo non essere morta, e che si sia salvato anche il bambino. Alla fine il mio dottore mi praticò un taglio cesareo d'emergenza. É stato il mio parto più difficile, soprattutto per via delle dimensioni del bambino.

Il dato più straordinario dell'intervento, e di cui tutti continuarono a parlare anche in seguito, fu che, appena eseguita la prima incisione, il piccolo emise un forte vagito, ed è un fatto che succede molto di rado. A me sembrò di buon auspicio, il segno di una gran voglia di vivere. Era il primo maggio, un giorno di festa.

Il neonato, un maschio, come dicevo, di quasi cinque chili, fu subito messo nell'incubatrice, in quanto sembra che i bambini particolarmente grossi a volte siano anche molto delicati. A me parve enorme, con gli occhi grandissimi e i capelli scuri. Sembrava che avesse almeno sei mesi, ed era talmente bello da convincermi che non avrei rinunciato neanche a un solo attimo di quelle terribili sofferenze pur di avere una creatura come lui. Mi rapì il cuore dal primo momento in cui lo vidi: era perfetto. Mi sentivo talmente colma di gratitudine al pensiero che non gli fosse successo niente di male, da passare sopra il dolore che il parto mi aveva provocato. Successivamente, mi è stato fatto notare che un travaglio così lungo potrebbe avergli procurato qualche danno neurologico, e l'incapacità di apprendimento da noi rilevata in seguito. Ma non c'è modo di esserne certi. I problemi di Nicholas sono stati per lo più di carattere genetico, crediamo, come capita per molte malattie mentali, ma il danno neurologico che qualcuno ha sostenuto possibile, come anche certe sue incapacità di apprendimento, potrebbero essere stati causati, o aggravati, dal trauma della nascita. Non abbiamo mai preso seriamente in considerazione questa idea, né ci siamo permessi di accusare nessuno per questo. La sua bipolarità ci dava già sufficienti motivi di preoccupazione.

Ma, d'altra parte, chi poteva immaginare ciò che sarebbe successo? Per quanto mi riguardava, mi importava soltanto che quel bambino tanto atteso era lì con me, e sembrava un cherubino fra le mie braccia. Ero felice di essere viva, e di poter portare

a casa mio figlio. Il suo arrivo era stato traumatico, ma le mie sofferenze non erano state inutili.

Bill comparve qualche ora dopo per accompagnarci a casa, e com'era prevedibile, dopo un'ora sparì di nuovo. Quanto a me, non facevo che piangere. Beatrix tornò, e si innamorò istantaneamente del bambino. Mio padre morì dieci giorni dopo, senza averlo visto, ma tranquillizzato al pensiero che mi fossi sposata. Il giorno successivo a quello del parto, chiamai il mio avvocato e cercai di far annullare il matrimonio o se non altro, di avviare le pratiche per il divorzio, ma in seguito vi rinunciai, almeno per qualche tempo, e mi decisi a presentare la richiesta soltanto quando i nostri problemi diventarono realmente insormontabili.

Per qualche tempo dopo la nascita di Nick, Bill continuò ad andare e venire. Quando il nostro bambino aveva più o meno quattro settimane fece un tentativo, subito fallito, di disintossicarsi, e ci riprovò anche più avanti. Ma, in conclusione, ci vollero anni perché vincesse davvero la sua guerra contro la droga; e allora, ormai, Nick e io eravamo usciti dalla sua vita. Il suo calvario durò diciannove anni, e terminò solo dopo la morte di nostro figlio. Bill scomparve dalle nostre esistenze con la stessa rapidità con cui ci era entrato. Per quanto buone potessero essere state le sue intenzioni, e io credo che lo fossero, la gravità della sua tossicodipendenza era pressoché insormontabile. Fu come una marea che rischiò di farlo annegare, e fortunatamente, alla fine, ne uscì.

Fu più triste per lui che non per noi, perché noi siamo stati capaci di mettere di nuovo insieme i pezzi delle nostre vite infrante. E lui, invece, quanto ha perduto! Ha perduto tutto, una vita intera. Non ha mai conosciuto suo figlio, anche se, dopo la morte di Nick, è tornato a tendermi la mano in segno di amicizia e di sostegno, e lo ha fatto anche con i fratelli di Nick. Gliene sono molto grata.

Intanto, Beatrix e io eravamo rimaste sole con Nicholas, un dono miracoloso per noi. Era sano, allegro, bellissimo e adorato. Bill era tornato alla sua solita esistenza. Beatie e io vivevamo da sole con il «nostro» bambino, il nostro amatissimo Nicky, la creatura più gioiosa, paffuta e tenera del mondo.

2
«Io sono incredibile!»

NICK era uno di quei bambini che la gente si ferma sempre a guardare.

Alla sua nascita, mi ricordo che un'infermiera, non appena mi svegliai dall'anestesia, mi aveva domandato se avevo visto il bambino. Quando scrollai la testa, lei meravigliata disse: «No!! Allora aspetti!» con il tono con cui si parla di una star del cinema che tutti muoiono dalla voglia di incontrare. Mi sorrise, corse via e tornò pochi minuti dopo, con un fagottino fra le braccia che depose gentilmente nelle mie, mentre lo osservavo come se fosse un portento.

Non dimenticherò mai la sua bellezza, l'emozione che provai, il faccino tondo dai lineamenti delicati, e i grandi occhi che fissavano pensosi i miei. Sembrava una creatura perfetta, e dava l'impressione di avere già qualche mese, invece di poche ore. E subito, appena abbassai gli occhi su di lui, mi resi conto di non sentire più niente, né sofferenze né dolore. Lo strinsi teneramente a me mentre si addormentava, sopraffatta dalla riconoscenza e dalla gratitudine. Non mi ero mai sentita così felice e fortunata.

Era talmente bello e florido che tutti mi chiedevano qualcosa di lui. Mentre lo portavamo in giro in carrozzina, Beatie e io ne eravamo molto orgogliose. Veniva con noi dappertutto, a fare la spesa, in chiesa, e perfino alle riunioni nella scuola di Beatie, dove riscuoteva un successo strepitoso.

Era straordinariamente vorace, e io ero determinata ad allattarlo. Il pediatra lo chiamava ridendo «lo squalo»: non sembrava mai soddisfatto e, per quanto succhiasse, ne voleva sempre dell'altro. Era insaziabile, tanto che nel giro di quindici giorni dovetti passare all'allattamento artificiale, ma presto Nick lasciò capire di non essere soddisfatto neanche di quello, tanto che, fin dai primi giorni, dovemmo aggiungere al latte in polvere anche la farina di cereali. Quando aveva solo qualche settimana, misi la pappa in un biberon. Chissà perché, tutti mi dissero che era una cattiva idea, e invece risultò l'unico modo per saziarlo e farlo addormentare. Il robusto appetito rimase una sua caratteristica per gran parte della vita. Era come se i «regolatori» del suo «serbatoio d'alimentazione» non funzionassero correttamente, e lui stesso non fosse capace di capire quando era sazio. A volte mangiava fino a stare male, e quella era la parte maniacale in lui. Da neonato era tondo e paffuto, e rimase grassottello per tutto il primo anno di vita, ma non appena cominciò a correre in giro diventò smilzo, e non cambiò più.

Rideva e sorrideva moltissimo, dormiva meno di quanto avrebbe dovuto, almeno a mio giudizio, e di notte si svegliava sempre una volta, o anche due, per mangiare. Quando fu abbastanza grande per stare seduto, sembrava un piccolo Buddha ridente che parlottava di continuo, sempre smanioso di muoversi ed esplorare il mondo.

Non era soltanto il «mio» bambino, ma anche quello di Beatie. A lei piaceva vestirlo, metterlo seduto fra le bambole e giocare per ore con lui insieme con le sue amiche. Di notte, poi, quando si svegliava, non faceva quasi in tempo a cominciare a piangere che Beatie o io ci precipitavamo nella sua cameretta, e qualche volta ci capitava di scontrarci mentre accorrevamo, assonnate, con gli occhi semichiusi. Discutevamo per decidere a chi toccasse occuparsi di lui. Era la luce della nostra vita, e a me piaceva infinitamente sedermi nella poltrona a dondolo e stringerlo fra le braccia mentre succhiava il biberon, oppure cantargli qualcosa dopo che aveva mangiato, e intanto guardare la luna. Furono notti meravigliose, ore preziose, momenti di solitudine e di armonia, ricordi teneri, e io ne ho moltissimi. Rimanevo a lungo seduta così, sentendo il suo tepore, la testolina sulla mia spalla, a mano a mano che cedeva di nuovo al sonno, le braccia tonde e pienotte intorno al mio collo.

I primi mesi passarono a una velocità vertiginosa, e io ero sempre molto indaffarata con lui. A sei mesi stava seduto da solo, rideva e sembrava avesse almeno un anno. Era molto vivace, andava carponi dappertutto, e aveva una voglia matta di camminare. Gli comprammo un girello che gli permetteva di toccare il pavimento con la punta dei piedini e di muoversi liberamente. Non appena lo sistemavamo, partiva a razzo... e scoppiava un vero e proprio inferno. Schizzava velocissimo da un'estremità all'altra della casa, facendo capire di essere tremendamente attratto dalla possibilità di scendere le scale (tanto che ci mettemmo un cancelletto) e attraversava a velocità forsennata tutte le stanze. Il suo più grande divertimento era puntare dritto al tavolo di cucina che, di tanto in tanto, apparecchiavo con una certa eleganza. Afferrava un angolo della tovaglia e ripartiva al volo, tirandosela dietro con quanto c'era sopra. Il fracasso di tutta quella roba che cadeva o si rompeva sul pavimento lo mandava in brodo di giuggiole, mentre, da parte mia, il divertimento era decisamente minore.

Nick sapeva rendermi allegra; solo a guardarlo non si poteva fare a meno di ridere. Aveva un modo curioso di guardarmi fisso, come se volesse dirmi qualcosa. Ed effettivamente fu proprio quello che fece verso i sette o otto mesi. Gli parlavo quasi sempre in spagnolo, come Romelia, la domestica guatemalteca, che gli era affezionatissima e chiacchierava con lui per ore. Beatrix, invece, gli parlava in inglese. Mi era stato detto che crescere un bambino bilingue, soprattutto se maschio, poteva ritardare enormemente il momento in cui avrebbe cominciato a parlare, e mi avevano avvertita che avrebbe potuto metterci addirittura anni prima di imparare a esprimersi in modo intelligibile. Ma con lui non sarebbe accaduto: niente era in grado di fermarlo.

Nick si buttò nella vita in quel modo esplosivo che gli era tipico, e cominciò quasi contemporaneamente a parlare e a camminare. Mosse i primi passi a otto mesi, zampettando e sbandando pericolosamente per la casa, e all'incirca nello stesso periodo cominciò a parlare.

Con un incredibile buon senso, diceva parole in inglese a Beatrix, e in spagnolo a Rome e a me. Conoscendo il Nick degli anni seguenti, sembrava perfettamente logico. Due lingue non avevano compromesso minimamente la sua precocità. E da allora non ci furono più rallentamenti, anzi, fu un continuo crescendo. Correva per la casa, esplorando il suo mondo, ormai senza più bisogno del girello, e «chiacchierava» senza sosta, in inglese o in spagnolo, a seconda di come ne aveva voglia.

Già a un anno formulava frasi di senso compiuto, cosa che sembrava straordinaria a tutti, anche se adesso capisco che era già un campanello d'allarme, o avrebbe potuto esserlo. In seguito mi è stato spiegato che, per quanto non tutti i bambini che manifestano una straordinaria precocità nel linguaggio possano diventare dei maniaco-depressivi, in effetti molti che risultano afflitti da questa malattia imparano a parlare prima degli altri. Come Nick. Allora non ne sapevo niente, ed ero comprensibilmente orgogliosa di lui. Chi lo conosceva mi diceva: «É incredibile». Lo ripetevano talmente spesso che sono convinta lui abbia finito con il confondersi e abbia creduto che quello fosse il suo nome.

Quando lo portavo in giro e la gente si fermava ad ammirarlo, lui attaccava discorso, e se gli domandavano come si chiamava lui faceva un sorriso da un orecchio all'altro e diceva: «Io sono incredibile». E lo era davvero. Mentre passeggiavo spingendo la carrozzina facevamo lunghe conversazioni, e sono sicura che, vedendomi, qualcuno pensasse che non avevo il cervello a posto, per chiacchierare così con un bambino tanto piccolo! Ma a Nick piaceva enormemente parlottare a quel modo con me.

Nick amava molte cose: la sorella, i giocattoli, andare in automobile e, già allora, la musica. Per essere un bambino, aveva degli strani gusti, e presto sviluppò una passione per i dischi, che piacevano anche a me. La sua canzone preferita era *I Will Survive* di Gloria Gaynor; ascoltandola, ballava senza mai stancarsi. Riconosceva i dischi che preferiva e me li porgeva imperiosamente: «Questo, mamma».

Per il suo primo compleanno mi chiese un pagliaccio e della musica da suonare sul giradischi, richieste un po' strane da parte di un bambino di un anno, pur così alto e grosso che gliene si potevano dare due o tre, con le ciocche bionde che gli scendevano tutt'intorno alla testolina e fin sulle orecchie (ero io che glieli tagliavo) e un eccellente coordinamento dei movimenti, che gli permetteva di muoversi con facilità. Non solo, ma gli piaceva moltissimo anche battere sui tasti della mia macchina da scrivere.

Le sue vere passioni non erano quelle tipiche dei bambini della sua età, ma ancora più insolito era che riuscisse a esprimere con chiarezza i desideri e a difendere il proprio punto di vista. Cercai di spiegargli che un pagliaccio non era una buona idea, perché quasi tutti i suoi amichetti ne avevano paura, e nessuno di loro si sarebbe divertito a sentire i dischi che piacevano a lui. Volevo organizzare una festicciola con dei suoi coetanei, e volevo che partecipassero anche sua sorella, naturalmente, e qualche mio amico. Magari, perfino Bill.

Lui voleva invece sentire il mio disco di Gloria Gaynor, e fu quello che fece, ma rinunciò al pagliaccio.

Era singolarmente precoce, e sapeva essere una compagnia straordinaria, anche se continuavamo a non essere d'accordo sui suoi gusti musicali. Una sera misi un disco che non gli piaceva, e lui andò su tutte le furie: voleva che lo togliessi, e quando gli feci capire chiaramente che non avevo nessuna intenzione di cedere, lui, che stava andando a fare il bagno e girellava nudo per la mia camera, si fermò di botto e fece la pipì sullo stereo, con aria festante. Non avrebbe potuto scegliere modo migliore per mettere bene in chiaro la sua opinione! Davanti a un'insolenza così spudorata, mi venne da ridere. Più da Nicky di così non poteva essere.

L'altro ultimatum che mi diede fu sulla culla. A un anno esatto si rifiutò di continuare a dormirci, e le sue proteste furono irremovibili. Voleva usare il vecchio letto a una piazza che avevo sistemato nella sua camera, dove dormivo io quando aveva bisogno di me, oppure quando era malato. Io, però, mi sentivo molto più tranquilla sapendolo nella sua culla. Dal momento che aveva cominciato a camminare presto, era estremamente indipendente. Ma avevo paura che se gli avessi permesso di dormire nel letto sarebbe potuto uscirne, durante la notte, magari prima che mi svegliassi, e andarsi a cacciare in qualche guaio, visto che perfino allora Nick non dormiva molto: spesso rimaneva alzato fino a tardi, e si svegliava ben prima che facesse giorno. La culla era una sicurezza per me, se non per lui. Ma, come sarebbe sempre successo, se Nick si metteva in testa qualcosa, era tutt'altro che facile convincerlo a cambiare idea. Così cominciò una battaglia che si ripeteva ogni sera. Anche quella volta vinse lui, scaraventandosi di colpo oltre la sponda della culla; fatto ciò, rimaneva seduto sul pavimento, soddisfatto, a riprendere fiato prima di rialzarsi e scappare fuori della camera. Avevo una paura tremenda che si rompesse l'osso del collo con quel salto fuori della culla, ma era talmente grosso e forte che per lui sembrava uno scherzo. Così ebbe la meglio.

La culla sparì e, a un anno, Nick si trasferì a dormire nel letto. Molto ottimisticamente, provai a mettere alla porta della sua camera uno di quei cancelletti fatti apposta per i bambini, che non si rivelò affatto un ostacolo. Imparò in fretta a spostarlo con la stessa cura e attenzione con cui io lo sistemavo e, proprio come temevo, cominciò a girovagare per casa durante la notte, finendo nel mio letto verso la mattina.

Dopo la battaglia per la culla, questo fu il secondo round. Scoprii che il letto nella sua camera era per Nick soltanto una specie di tappa, un momento di passaggio prima di diventare padrone del mio letto, perché questo risultò lo scopo che si era prefisso. Voleva dormire con me.

Ma questa volta mi mostrai ferma: Nick doveva dormire da solo, e basta. Seguirono mesi di scontri e di lunghe notti insonni. «Torna nel tuo letto, Nicky», dicevo con fermezza. E lui ubbidiva, con aria avvilita. Ci rimaneva da due a cinque minuti, poi ricompariva, supplicandomi di lasciarlo stare con me. Io avevo un enorme lettone, e doveva sembrargli assurdo che non fossi disposta a dividerlo con lui, da vera e propria egoista. Ma già allora stava cominciando a balenarmi l'idea che forse un giorno non mi sarebbe dispiaciuto avere accanto un adulto, e non ritenevo giusto abituare mio figlio a dormire con me.

Un concetto, questo, che a lui sfuggiva completamente. Alla fine scendemmo a un «compromesso», cioè la vittoria fu di Nick, che però mi concesse di salvare la faccia, mettendosi a letto nella sua cameretta e lasciando che io mi infilassi nel mio e mi addormentassi. Non discuteva più con me, né mi svegliava per chiedermi se poteva venire con me. Zitto zitto, si infilava sotto le coperte mentre dormivo, e quando mi svegliavo al mattino era lì, a guardarmi con un sorriso radioso. Credo che, in questo modo, la faccenda si sia risolta favorevolmente per entrambi; la verità, in fondo, è che mi piaceva moltissimo averlo con me. Adoravo stare con lui, coccolarlo baciargli il pancino, godendo del contatto dei suoi capelli biondi, soffici come la seta, contro la mia guancia. Era un bambino delizioso, irresistibile, allegro e affettuoso, sempre

pieno di idee luminose. A un anno e mezzo, forse anche prima, risultò molto chiaro che era estremamente brillante, tanto che con il tempo cominciammo a pensare che il suo quoziente intellettivo fosse eccezionale. Faceva cose che nessuno avrebbe pensato possibili, e diceva cose che nessun bambino di diciotto mesi diceva, sensate, divertenti, simpatiche. Tutti erano innamorati di Nick, specialmente Beatie e io.

Ma qualcosa in lui mi preoccupava. Non dormiva mai, o per lo meno non abbastanza. Prima che compisse due anni, avevo dovuto arrendermi all'evidenza: era impossibile fargli fare il sonnellino pomeridiano. Se lo faceva, poi rimaneva sveglio molto più di me, e io lavoravo fino a tarda sera. Tutto sommato, sembrava che non avesse bisogno di molto sonno. Era un altro avvertimento: i maniaco-depressivi non dormono di notte, e a poco a poco questa sarebbe diventata la sua disgrazia. Ma allora nessuno lo considerava un fatto insolito. Da parte mia, la ritenevo solamente una sua peculiarità, e non me ne preoccupavo. Certo, era molto diverso dalla sorella: alla sua età, di pomeriggio lei cadeva in una specie di coma per ore e ore, e aveva continuato così fino a sei anni. Ma Nick, no: si addormentava dopo di me e si svegliava prima dell'alba, cercava di aprirmi gli occhi e mi fissava, mentre io mi lasciavo sfuggire un gemito. «Sei sveglia, mamma?» «Adesso, sì», brontolavo. *Sesame Street* diventò uno strumento vitale per conservare la mia salute mentale. Chiacchieravo con Nick per un paio d'ore, aspettando che cominciasse, poi lo sistemavo davanti al televisore e facevo un sonnellino. Riuscire a riposarsi abbastanza, con Nick in giro, anche da grande, è sempre stato un problema.

Per quanto non sempre sia un'indicazione di pericolo, un altro segnale avrebbe dovuto mettermi in allarme: la reazione di mio figlio ai farmaci. Avevo affittato una casa su una spiaggia vicina, ma per arrivarci bisognava percorrere una strada incredibilmente tortuosa, e Nick soffriva invariabilmente di mal d'auto. Provai ogni percorso possibile, corto, lungo, di montagna, ma fu tutto inutile. Alla fine, decisi di dargli una Dramamina e guidare alla disperata, cercando di arrivare il più presto possibile. Sembrava l'unica soluzione.

Il pediatra mi aveva avvertita che il farmaco avrebbe potuto dargli un po' di sonnolenza, anzi, probabilmente lo avrebbe fatto dormire sodo, però mi aveva anche detto che Nick non ne avrebbe sofferto alcuna conseguenza. Così, un fine settimana feci anche questo tentativo. Ma, invece di farlo dormire, la Dramamina lo trasformò in una specie di derviscio roteante, una personcina che sgambettava a velocità pazzesca, ciarlava a tutto spiano e si arrampicava quasi sui muri. Proprio l'effetto opposto di quello che mi era stato descritto, tanto che mi impressionai. Quando telefonai al medico, mi sentii rispondere che qualche volta poteva succedere. E ciò si ripeté, in seguito, con un semplice prodotto da banco, un rimedio per bambini contro la tosse e il raffreddore: invece di quietarsi, Nick si eccitava incredibilmente. É la cosiddetta «reazione paradossa», un'altra caratteristica di chi soffre di una malattia bipolare. Per gran parte della sua esistenza, diversi farmaci, soprattutto quelli per il raffreddore, che di solito riducono chiunque altro in uno stato di torpore, su Nick avevano l'effetto di una sostanza eccitante. Più tardi, finché non cominciò a prendere dei farmaci che ne controbilanciassero l'azione, il caffè gli metteva addosso un gran sonno. Divenni dunque estremamente cauta con le medicine che gli somministravo ed è inutile aggiungere che rinunciai alla Dramamina, e alla fine anche alla casa al mare.

Nick aveva una personalità forte, e idee estremamente precise. Come molti bambini della sua età, detestava avere addosso i vestiti, e gli piaceva girare nudo. Ho almeno un milione di fotografie con il suo sederino pieno di fossette in primo piano, mentre giocava sul mio letto o correva per la camera. Da piccolino non sopportava di essere vestito o cambiato. Era una delle rare cose che lo facevano strillare di rabbia: lo si sentiva a chilometri di distanza. Per lui era una vera afflizione. Già a un anno e mezzo manifestava opinioni molto precise sui capi di vestiario. «Io non lo metto, quello!» diceva con aria offesa. A dodici o quattordici anni, o magari anche a sette, sarebbe stato comprensibile. Ma a diciotto mesi, sembrava assurdo mettersi a discutere con Nick per una salopette di velluto a coste. E quando diceva: «Non voglio!» faceva sul serio.

Spesso vestivo i miei figli allo stesso modo, con due completini identici. Lei non faceva storie e accettava di mettersi tutto ciò che sceglievo per lei. Con Nick, era diverso. Ogni cosa che cercavo di infilargli era oggetto di lunghi negoziati. Allora la mia situazione finanziaria era piuttosto precaria, anche se a poco a poco le cose andavano migliorando. Ma mi piaceva moltissimo comprare certi abitini stampati a giraffe, a fiori o a coniglietti. Nicky li esaminava sempre con aria inorridita. «Io dovrei mettermi addosso quella roba, con sopra una giraffa?!!!» strillava con orrore, e un'espressione profondamente offesa. Lo pregavo di farlo per me, per accontentarmi, e quasi sempre cedeva, ma non prima di avere discusso per un'ora la questione con il massimo accanimento.

A un anno e mezzo Nick aveva un carattere ben delineato, opinioni, gusti e desideri precisi, e abitudini radicate. Era senza dubbio straordinario, ma anche molto particolare, diverso dagli altri, come anche dalla sorella. Era più brillante, più intelligente, più pronto, aveva più energia di qualsiasi altro bambino, e uno sguardo che sembrava quello di un uomo adulto nel corpo di un bambino. Mi osservava in continuazione, come se cercasse gli indizi per svelare un mistero, e quando i suoi occhi si fissavano nei miei, ci scoprivo un'espressione saggia. A volte mi lasciava incantata ed ero infinitamente fiera di lui, ma altre mi faceva sentire a disagio.

Ricordo, un giorno, di avere provato una vaga sensazione di malessere, guardandolo. Aveva addosso una deliziosa tutina felpata gialla, ed era assolutamente adorabile, eppure, quando i nostri sguardi si incrociarono qualcosa mi lasciò turbata e per la prima volta mi domandai se ci fosse qualcosa che non funzionava in lui, se non fosse, insomma, un po' troppo differente. Mi sentii in colpa e spaventata anche solo per averlo pensato. Quando tentai di spiegare questa sensazione al pediatra, lui mi tranquillizzò: Nick era soltanto un bambino insolitamente precoce e intelligente, molto seguito, e sembrava che ciò spiegasse tutto. Non solo, ma provai anch'io a fare questo ragionamento: come si può essere troppo brillanti, carini, svegli? Ripensandoci, è più facile vedere che molte delle sue particolarità erano sintomi del disturbo definito Sindrome della carenza d'applicazione. Ma allora i medici non riuscirono a identificarla. In seguito ho saputo che il 90 per cento dei bambini che manifestano lo stesso tipo di comportamento di Nick, crescendo, lo superano, ed è proprio per questa ragione che pediatri e psichiatri evitano di pronunciare una diagnosi del genere. Molti ne vengono fuori, ma Nick, no. A me sembrava ridicolo avere queste preoccupazioni per lui.

Evidentemente, mio figlio possedeva un'intelligenza fuori della norma, ed era straordinariamente precoce; bisognava dunque aspettarsi qualche spiccata peculiarità e stranezza. Mi sentii sciocca e ingrata per avere messo in dubbio le sue qualità, e mi tolsi dalla testa tutte queste idee con incredibile sollievo. Che cosa poteva non funzionare in un bambino come Nicky?

3
Casanova

SE c'era Nick in casa, uscire con qualcuno e poi magari rientrare con lui era un incubo. Dedicavo tutto il mio tempo ai figli. Fra il lavoro e i bambini, non avevo avuto né l'opportunità, né l'energia, né l'interesse a frequentare un uomo. Ma, a un certo momento, cominciai a trovare spazio nella mia vita anche per altre persone. Bill se n'era andato da un pezzo, e io avevo avuto un periodo estenuante, costretta a occuparmi di Beatie e Nick da sola. Ero pronta ad avere un po' di compagnia, anche se occasionale.

Ma Nick doveva avermi tutta per sé, voleva svisceratamente bene a me e a Beatrix, e non pensava che ci fosse bisogno di un intruso.

A due anni Nick si esprimeva con grande chiarezza, in spagnolo e in inglese. Rimase bilingue per tutta la vita, tanto che fra noi parlavamo spesso spagnolo. La mia lingua madre è il francese, e presto cominciai a cercare di aggiungerla al repertorio di Nick, soprattutto perché Beatrix e io la parlavamo spesso. Fin da piccolissima, Beatrix aveva trascorso l'estate in Francia con i miei parenti, e parlava la lingua correntemente. Invece, Nick fece subito capire di odiare il francese, rifiutandosi di parlarlo o impararlo, e continuò sempre a burlarsi di me quando lo parlavo; ripeteva le mie parole esagerandone la cadenza, o mi faceva il verso borbottando frasi incomprensibili. Da parte mia, lo prendevo in giro, perché quando provava a imitarmi lo faceva con accento spagnolo. Aveva già deciso, e fin da molto presto, che, qualunque fossero le mie origini, si trattava di una forma di espressione ridicola, e non voleva impararla né lasciarmela parlare davanti a lui.

Ma, indipendentemente dalla lingua dei miei corteggiatori, Nick riusciva sempre a metterli elegantemente nel sacco, procurandoci un grande divertimento. Quando uscivo chiamavo una baby-sitter per lui e Beatrix, ma avevo anche una bravissima governante salvadoregna, Lucy, che arrivò poco dopo il primo compleanno di Nicky. É ancora con me, e adorava mio figlio. Io contavo sul fatto che le ragazze mettessero i bambini a letto a un'ora ragionevole, e al mio ritorno speravo di vedere Nicky addormentato come un angioletto. Ma erano tutte fantasie, mai confermate dalla realtà dei fatti. Una volta a casa, trovavo Beatie che dormiva pacificamente, la baby-sitter, stremata, come in trance davanti al televisore, e Nicky che mi stava aspettando, e si precipitava alla porta appena sentiva infilare la chiave nella serratura. Vi confesserò di avere provato, e più di una volta, un tuffo al cuore quando, dopo avere aperto con ogni cautela, me lo trovavo davanti a squadrarmi con aria maliziosa, un lampo perverso negli occhi, e un lungo sguardo indagatore, con cui soppesava dalla testa ai piedi il mio cavaliere, che non immaginava neanche lontanamente quello che il piccolo aveva in serbo per lui.

Spedivo subito Nick a letto, e di solito dovevo accompagnarlo io di sopra e rimboccargli le coperte, raccomandandogli di non alzarsi. Poi svegliavo la baby-sitter e la pagavo, mentre il mio amico, ignaro di quanto stava per succedere, si versava qualcosa da bere. Quando accompagnavo la ragazza alla porta Nick ricompariva, chiuso nel pigiamino, e si offriva accattivante di mostrare i giocattoli al mio corteggiatore, che in genere lo trovava talmente adorabile e irresistibile da scomparire al piano di sopra mano nella mano con il bambino, mentre io aspettavo sul divano, pregando che mio figlio lo lasciasse libero molto presto, cosa che in genere non accadeva. Così, quando Nick gli concedeva finalmente di scendere, io ero ormai profondamente addormentata, come la baby-sitter, davanti alla TV, e ormai erano l'una o le due del mattino. Di solito i miei accompagnatori dicevano che Nick era incantevole. Io avevo il sospetto che facesse tutto ciò di proposito.

La mia vita sentimentale, con Nick in casa, era inesistente. Non andava mai a dormire, era impossibile tenerlo a letto, e si comportava come se gli uomini che entravano nella mia vita venissero a trovare lui, e non me, e qualche volta pensavo addirittura che fosse vero. Quelli con cui sono rimasta in rapporti di amicizia ricordano ancora con tenerezza e affetto le lunghe chiacchierate di mezzanotte con Nicky.

Non solo, ma mio figlio era anche innamorato delle donne. Proprio come avevo pensato quando era ancora molto piccolo, spesso mi sembrava un adulto sotto le spoglie di un bambino ai primi passi. Non c'era dubbio che la sua passione per le belle donne fosse estrema: le toccava, le abbracciava, le accarezzava, e chi avrebbe mai sospettato che tutte quelle effusioni non fossero più che una semplice voglia di coccole? Io, perché lo conoscevo bene, per come era. A due anni Nick aveva già la stoffa del dongiovanni.

Arrivava senza fare rumore alle spalle della governante, si infilava sotto la sua gonna, le dava uno sculaccione, poi scoppiava in una risata fragorosa. Era quello a tradirlo. Mi ricordava mio padre, che era stato un autentico Casanova, e anche da bambino, come sosteneva la nonna, aveva sempre dato la caccia alle donne. Proprio come faceva Nick.

Quando lo portavo nella gelateria del quartiere per prendere un cono, lui si metteva invariabilmente in fila con aria innocente, quindi si allungava e dava un colpetto affettuoso sul sedere di qualcuna. Una volta lo lasciai andare con un amico, che al ritorno diede l'impressione di essere mortificato, mentre Nick si lasciava gocciolare il gelato alla menta sulla tutina. Risultò poi che si era esibito nella solita manovra, le gentili sculacciate, ma la donna prescelta si era voltata indignata, convinta che il colpevole fosse stato l'uomo in compagnia di Nicky, e gliene aveva dette quattro. Lui era rimasto talmente imbarazzato da non avere neanche il coraggio di indicare l'autore del misfatto, cioè il signorino Nicky. Chi avrebbe mai creduto che a fare una cosa del genere fosse stato un bambino di due anni?

Quando andavamo nella casa sul mare, che a quel tempo affittavamo ancora, era sempre lui a proporre allegramente di scendere in spiaggia ad «abbracciare le signore». Come gli piacevano e gli sono sempre piaciute! Non si stancava mai di dare fondo al suo fascino, di mostrarsi desideroso di coccole, adorabile, e le donne gli sono corse dietro per tutta la vita. Era irresistibile; possedeva quel fascino innocente e

magnetico che gli attirava intorno le femmine come le mosche al miele. Non solo, ma ero costretta ad ammettere che, quasi sempre, ciò mi divertiva (in questo senso, è molto diverso essere madre di un maschio invece che di una femmina.)

Da piccolo, Nick mi raccontava un'infinità di cose divertenti, e a volte continuava per ore. Andavamo a passeggio, oppure stavamo seduti sul terrazzino della sua camera da letto, o giù in giardino. Fu durante una di queste chiacchierate che, dopo avermi guardato con aria pensosa, cominciò dicendo: «Quando ero grande...», e mi snocciolò una lunga storia. Non riuscii a trattenermi dal domandargli una spiegazione di quello che aveva appena detto. Che cosa significava? «Mi vuoi spiegare quel: 'Quando ero grande...'?» Mi sembrava strano che un bambino dicesse una cosa simile, lo trovavo anche un po' misterioso e terribile, ne ero turbata, ma lui me lo chiarì con un'occhiata meditabonda, come se cercasse di ricordare qualcosa.

«Molto tempo fa ero grande, ma adesso sono di nuovo piccolo. Ma quando ero grande...» Mentre lo fissavo, alzando gli occhi a guardarmi in un modo curioso, continuò: «Sono già stato qui una volta, e allora ero grande». Era un'affermazione davvero strana, e non gli chiesi ulteriori spiegazioni. Mi metteva a disagio, e svelava questioni che non volevo affrontare. Però non l'ho mai dimenticato. Non so se fossero divagazioni prive di senso, o chiacchiere in cui manifestava la sua pensosa intelligenza, o semplici fantasticherie, oppure se nelle sue parole ci fosse qualcosa di più. Ma allora non ero preparata, come non lo sono adesso, a capire.

In contrasto con la sua estrema intelligenza e precocità, c'era in lui, comprensibilmente, anche un lato molto infantile. Era tenero, adorabile, affettuoso, traboccante d'amore. Era un bambino delizioso, e Beatrix e io gli volevamo più bene che mai. A volte mostrava una gran voglia di una compagnia maschile, e si attaccava a qualcuno degli uomini con i quali uscivo per chiacchierare o giocare, però non manifestò mai un vero affetto per qualcuno di loro, e neanch'io. Credo che a Nicky piacesse avere me e Beatrix tutte per sé. Aveva un suo piccolo mondo perfetto che girava esclusivamente intorno a lui. Per due anni e più dalla sua nascita, rimase il dono che era sempre stato. Mia figlia e io lo giudicavamo un'enorme fortuna entrata nelle nostre vite, e quando non ero io a viziarlo, baciarlo, coccolarlo, stargli vicina, lo facevano lei o Lucy, la governante. Nick aveva il suo piccolo harem personale, che lo adorava.

Fu difficile convincerlo a usare il gabinetto. Per quanto avesse imparato rapidamente ogni altra cosa, sembrava che trovasse questo concetto non soltanto noioso, ma indegno della sua attenzione. A due anni e mezzo continuava a bagnare il letto, compreso il mio, se non gli mettevo il pannolino. E quando adoperava il vasino assumeva una posizione femminile. Non esisteva una figura maschile che gli indicasse un'altra possibilità. Dal momento che non potevo dargli io l'esempio, gli comprai una specie di giochetto che si chiamava *Tinkle Targets* (Bersagli per la pipì), composto da una serie di barilotti e navi da guerra di carta che galleggiavano nella tazza del gabinetto. Nick avrebbe dovuto mirarli e affondarli. Funzionò a meraviglia e, se si considera che non c'era un uomo in casa, Nick imparò bene la lezione. Ne ho ancora qualcuno, in fondo a un armadio, e ogni volta che mi capitano sotto gli occhi sorrido. Era un buffo espediente, ma gli insegnò quello che gli occorreva sapere e, ogni volta che ci provava, rideva e strillava di gioia.

Aveva una passione sfrenata per certe cose; a volte un giocattolo, un personaggio, un film diventavano un'ossessione. Per un po' fu *Sesame Street*, ma ben presto passò all'Uomo Ragno. Viveva per lui, e doveva avere tutto ciò che lo riguardava. Indossava un pigiama con l'Uomo-Ragno, le scarpe da ginnastica con l'Uomo Ragno, le magliette con l'Uomo Ragno, beveva da una tazza con la decalcomania dell'Uomo Ragno, mangiava in piatti con la figura dell'Uomo-Ragno, aveva un pupazzo e spesso fingeva anche di essere l'Uomo-Ragno. Gli preparammo addirittura una torta di compleanno con il suo eroe. Questo amore durò a lungo, finché lo sostituì con i personaggi di *Guerre Stellari*, che collezionò per anni.

A Nick piacevano moltissimo i giochi in cui poteva sbrigliare la fantasia, essere protagonista e agire liberamente. Li preferiva di gran lunga a quelli in cui bisognava seguire determinate regole o assecondare le idee altrui. Qualsiasi cosa fissa, determinata, inamovibile, gli dava subito fastidio, al punto che rifiutava di prestarvi attenzione. Successivamente, quando cominciammo ad accorgerci delle sue difficoltà d'apprendimento (che allora parevano inconcepibili), mi domandai se, non essendo in grado di seguire le direttive, preferisse semplicemente ignorarle. Ma, quanto a immaginazione, la sua era una vita molto ricca.

Come quando era più piccolo, a due anni e mezzo Nick aveva idee molto precise, e se c'era qualcosa che non voleva fare, avevo grosse difficoltà a convincerlo a cambiare indirizzo. Diventava bellicoso, testardo, e andava su tutte le furie. Se non gli piaceva quello che succedeva, era capace di trasformarmi la vita in un inferno. A volte, mi preoccupava seriamente. Era facile dire che lo viziavamo, come aveva osservato una volta il medico; in qualche caso mio figlio era terribilmente testardo da lasciarmi perplessa.

Il pediatra aveva esperienza e competenza, e adesso capisco come i primi disaccordi fra noi possano sembrare privi di importanza, banali, relativamente normali. Soltanto con il senno di poi vedo dove ci avrebbero portati; allora rifiutavamo certe realtà, le ridimensionavamo, oppure trovavamo una spiegazione. Ma io ero inquieta fin da allora, mi torturavo con il pensiero che Nick fosse differente, e di tanto in tanto trovavo il coraggio di parlarne con un'amica, ed era una consolazione quando mi sentivo fornire una spiegazione. Oppure, a dispetto dei discorsi ragionevoli, la sensazione di disagio permaneva. Mi auguravo di sbagliare, e che lui fosse normale come lo volevo.

Nick viveva in un mondo in cui era costantemente al centro dell'attenzione. Due donne e una ragazzina gli volevano un bene incredibile. Non c'era un padre che avesse la mano ferma con lui, almeno alzando la voce di tanto in tanto, in modo da lasciare un'impronta sul suo carattere. Per noi ogni suo capriccio era un ordine, e io lo consideravo unico e meraviglioso, tanto da sentirmi stregata da lui, come tutti gli altri che lo conoscevano. A due anni e mezzo era ancora «incredibile», e chiunque lo vedeva non faceva che ripeterlo. Sembrava logico attribuire i periodi «difficili» che capitavano di tanto in tanto alle troppe donne che gli volevano bene, e alla mancanza della figura paterna.

Fu più o meno in quel periodo che entrò romanticamente nella mia esistenza John Traina, un bell'uomo, elegante, vivace e focoso, che mi abbagliò con la gentilezza, la bellezza, il fascino. Mi innamorai profondamente di lui. Si era separato da poco, dopo

un matrimonio durato sedici anni, aveva due bambini, per i quali era un buon padre, come avevo notato negli anni in cui eravamo stati soltanto amici. Io ero sola da molto tempo, e la mia vita era una lotta continua. I miei precedenti legami si erano rivelati una delusione, e i più recenti, saltuari rapporti con gli uomini non avevano mai significato molto per me. Ma, dopo l'esperienza con Bill, il mondo d John, completamente sano, elegante, integro, mi sembrava un luogo sicuro e stupendo. Lui era il principe azzurro che avevo sempre sognato.

John mi travolse con il suo entusiasmo, e io mi lasciai trasportare, mi abbandonai. Dopo un mese e mezzo che ci frequentavamo, il giorno di San Valentino, mi chiese di sposarlo. Era troppo presto perché ci conoscessimo come avremmo dovuto, e alla fine ne pagammo lo scotto, ma per anni la nostra vita fu tranquilla e felice, come se i sogni si fossero avverati.

Per me contava molto anche che lui volesse bene ai miei bambini; dal canto mio, io ne volevo ai suoi due ragazzini Trevor e Todd, che conoscevo già da parecchi anni tramite mia figlia Beatie ed erano venuti spesso a casa nostra a giocare con lei e Nicky. Formavano un quartetto perfetto. Era una famiglia già fatta, la nostra, ed ero felice al pensiero che John come me, volesse altri figli.

John sembrava molto affezionato a Nick, per quanto avesse manifestato cautamente l'opinione che non doveva essere un bambino facile, il che era un modo come un altro di minimizzare la realtà dei fatti. Ricordo che una volta John ci portò a fare una splendida passeggiata in carrozza fino alle banchine del porto, e Nick si ribellò con tutta la veemenza possibile. Era chiaro che John cercava di fargli un piacere, ma Nick manifestò la sua contrarietà in modo tanto clamoroso da mettermi in imbarazzo. A un certo momento avrei voluto coprirgli la bocca con la mano, per bloccare le cose terribili che diceva. Pensai che John non si sarebbe più fatto vedere, e provai un enorme sollievo quando diede l'impressione di non essere per niente sconcertato. Nick, però, non ci facilitava le cose. Evidentemente, aveva intuito che il nostro era un rapporto serio, e nutriva dei sospetti sul conto del mio corteggiatore. Non solo, ma lo diceva chiaramente e senza vergognarsene.

La nostra fu una storia d'amore turbinosa. Sei settimane dopo avere cominciato a uscire insieme, ci fidanzammo, e ci sposammo quattro mesi più tardi, con grandi speranze e teneri sogni. John mi sembrava l'angelo custode che desideravo; ero molto fiduciosa e sognavo una lunga vita felice con lui e i nostri figli. Non avevo dubbi che fosse la scelta giusta per me, come per i bambini. Ero già molto affezionata anche ai figli di John, che furono tanto carini da accogliermi a braccia aperte. Quanto a Nicky, trovò intrigante la prospettiva di avere due fratelli. Stava per essere catapultato dal suo mondo tutto femminile in una vera famiglia, con un padre. Finalmente la vita aveva imboccato la direzione giusta e il destino ci sorrideva.

Subito dopo le nozze, John e io partimmo per New York, per occuparci di alcuni affari. Ridendo, l'avevo definita la nostra «luna d'affari», e mi preparavo ad affrontarla con una certa trepidazione. Da quando era nato, non avevo mai lasciato Nick neanche per un giorno, e farlo mi stringeva un po' il cuore. Mi tormentavo anche all'idea di dovermi dividere fra John e i miei bambini. Per tutta la loro vita erano stati il mio unico amore, la più grande responsabilità, il principale interesse, e non ero sicura di come sarebbero andate le cose, della reazione dei miei figli, soprattutto di

Nicky. Capivo che per loro, come per me, l'adattamento alla nuova situazione sarebbe stato problematico. Proprio per questa ragione, avevamo in progetto di partire per la vera luna di miele cinque settimane dopo, portando con noi in Europa i tre figli più grandi. Avremmo lasciato Nicky a casa, e questo mi preoccupava.

La questione si risolse da sola: non andai in viaggio di nozze, perché mi ammalai poco prima della partenza, e la diagnosi fu di sospetta appendicite. John, convinto che non fosse nulla di grave e che mi sarei rimessa al più presto, partì con i bambini, suggerendomi di raggiungerli appena possibile. Io rimasi a casa con Nicky, e questo per certi versi fu un sollievo, perché non sopportavo il pensiero di lasciarlo, anche se ero delusa all'idea di non potermi unire agli altri per la mia luna di miele.

Una mattina, poco prima che partissero, Nicky si presentò nella nostra camera da letto con addosso un pannolino fradicio e nient'altro. Aveva appena compiuto tre anni. Si fermò in mezzo alla stanza con le mani sui fianchi e, dopo avere rivolto a John un'occhiata scontenta, disse: «Signor Traina, quello che lei non capisce è che io la voglio tutta per me». Già da allora, e poi per sempre, Nicky si mostrò sempre molto schietto nell'esprimere i suoi sentimenti; con lui le incomprensioni e gli equivoci erano impossibili. Dopo avere squadrato ferocemente il suo nuovo papà, girò sui tacchi e richiuse con decisione la porta alle sue spalle, mentre noi ci sforzavamo di non sorridere.

4
Fratelli, sorelle e altri cambiamenti

SECONDO i miei calcoli, Samantha fu concepita entro una settimana dal nostro matrimonio. Il malessere che mi aveva impedito di partire per la luna di miele non risultò affatto un'appendicite, ma una gravidanza. Aspettammo un po' prima di dirlo ai bambini, ma la nostra felicità fu grande. Non era stato un incidente, volevamo avere un figlio, e John sperava che fosse una femmina.

Poco dopo il mio matrimonio, però, con mia grande sorpresa si fece vivo il padre di Nick, manifestando il desiderio di vederlo. Io ero molto preoccupata per il suo stile di vita, che non era cambiato, e per l'effetto che avrebbe potuto avere sul bambino.

Nello stesso periodo notai che Nick era facilmente colpito da infezioni di ogni genere. Se qualcuno in casa prendeva il raffreddore, a lui scoppiava in una forma più violenta o, peggio, si trasformava in polmonite. Se si tagliava, la ferita suppurava. Nessuno è mai riuscito a spiegarsene il motivo, ma per tutta la vita ha sempre mostrato un estrema predisposizione verso qualsiasi tipo di infezione. Arrivammo alla conclusione che probabilmente il suo sistema immunitario era tutt'altro che perfetto. Alla luce di tutto ciò, ero agitatissima al pensiero che potesse entrare in contatto con una persona tossicodipendente. E la mia ansia rasentava il parossismo all'idea che Bill potesse portarlo in giro, e in chissà quali posti.

Mentre ero incinta di Samantha ed estremamente preoccupata per Nick, ci fu un'udienza in tribunale, e la corte si mostrò comprensiva di fronte alle mie ansie: concessero a Bill di fare visita a Nick, ma in casa nostra, e in mia presenza. Però, in tutta onestà, era una soluzione che non mi lasciava per niente soddisfatta. Bill venne a trovare il bambino diverse volte, ma quando accadeva capivamo subito che non aveva ancora risolto i suoi problemi. La sua ricomparsa non mi sembrava affatto un elemento positivo per la vita di mio figlio, e temevo anzi che potesse confonderlo, anche perché il piccolo si era già enormemente attaccato a John.

Non mi era sfuggito che Nick era teso e turbato, sempre in preda a una strana eccitazione, e tremendamente infelice all'idea del bambino che stava per nascere. All'improvviso gli era apparso un luccichio cattivo negli occhi, e stava diventando sempre più possessivo nei miei confronti, come se volesse provare che lui era mio e io gli appartenevo, e niente si sarebbe potuto intromettere fra noi. Cercavo di rassicurarlo, ma credo di non essere mai riuscita a convincerlo.

Fu un brutto periodo per mio figlio; in pochissimo tempo c'erano stati molti cambiamenti nella sua vita. Aveva un patrigno e due fratelli ai quali adattarsi, una casa nuova, c'era in arrivo un altro bambino, che lui, come avrebbero fatto anche altri suoi coetanei, considerava una minaccia, e il padre biologico, per quanto fosse un

perfetto sconosciuto, era ricomparso nella sua esistenza. Se fossi stata nei panni di Nick, mi sarei chiesta: «Ma si può sapere chi è tutta questa gente?»

John era straordinariamente cauto e gentile con Nick, e pieno di rispetto per il rapporto che io avevo con lui. In seguito, mi disse che non aveva voluto interferire, in quanto capiva fino a che punto mio figlio se ne sarebbe risentito. Agli occhi di Nick, io ero totalmente sua, e non voleva dividermi né con John, né con i ragazzi, né con il nascituro. Per quello che mi riguardava, mi sentivo spesso dilaniata. Passavo molto tempo con Nick, ma era diventato insaziabile, e voleva da me più di quanto io avessi la possibilità di dare, come per costringermi a dimostrargli fino a che punto gli volevo bene. Io lo amavo come sempre, ma adesso c'erano altre persone nella mia vita, e nella sua.

Prendemmo una decisione importante che riguardava i nostri figli, cioè che li avremmo allevati come se fossero parte di una sola famiglia: niente fratellastri, figliastri, o altro. Erano tutti nostri, senza distinzioni, ed è così ancora oggi, non solo per noi, ma anche per loro. Fra l'altro, erano ancora piccoli, e si volevano abbastanza bene da poterlo fare. Beatrix, Trevor e Todd erano già amici da anni. E i due maschi furono meravigliosi con Nick, accettandolo subito con entusiasmo come un fratello.

Quando John e io ci sposammo, Beatrix, Trevor e Todd avevano rispettivamente tredici, dodici e undici anni. Non pretendemmo mai che dessero un taglio netto ai rapporti con gli altri genitori, anzi, il padre di Beatie fu nostro ospite parecchie volte; lui e John si erano conosciuti durante l'adolescenza, avevano trascorso le estati nella stessa località di villeggiatura, e John aveva fatto la corte a una delle sue sorelle. Per quello che riguardava i ragazzi, si consideravano una sola famiglia. Penso che ciò fosse un conforto per Beatrix, in quanto suo padre viveva a 4500 chilometri di distanza, e soggiornava a lungo in Europa. In quel periodo, e per molto tempo anche dopo, fummo tutti molto felici, persino Nicky. Anche se la sua situazione era più difficile, perché doveva adattarsi a molte più cose.

A un certo punto le visite di Bill cessarono, e lui sparì di nuovo dalla nostra vita, anche se aveva preso l'abitudine di lasciare dei messaggi per Nick sulla segreteria telefonica, fingendo di essere Dracula. Una cosa, questa, che spaventava e contemporaneamente affascinava mio figlio, tanto che Dracula diventò un'ossessione per lui, come lo era stato l'Uomo Ragno. Più o meno contemporaneamente, Nick cominciò a fare orribili disegni neri di spade sguainate, persone che si ammazzavano, con il sangue che sgorgava a fiotti dalle gambe e dalle braccia.

Erano scarabocchi diversi da quelli di qualsiasi altro bambino di mia conoscenza. Non penso che avessero a che fare con le visite di suo padre, ma piuttosto con me. Ne discussi con uno psichiatra, soltanto per sentirmi rispondere che il bambino aveva un'immaginazione molto vivida, e che lui non ci vedeva un'indicazione di qualche problema. Ma ogni volta che Nick produceva uno di questi disegni, e capitava costantemente, io avevo paura. Li raccolsi in un album per mostrarli a un altro psichiatra e, di nuovo, mi fu raccomandato di non preoccuparmi.

Quindici giorni dopo il quarto compleanno di Nick nacque Samantha, e lui andò su tutte le furie. Era arrabbiato, si sentiva tradito, era in collera con me e con la neonata, a mio giudizio esageratamente. Era una reazione che andava al di là della rivalità tra fratelli, tanto da sconvolgermi.

I disegni diventarono sempre più numerosi (ne ho centinaia), neri e terribili. Ormai da più di un anno non usava dei colori vivaci. Tutte le notti faceva la pipì a letto, ed era più intrattabile che mai. Stava diventando sempre più problematico, con i suoi accessi d'ira, quasi sempre imbronciato; poi, tutto d'un tratto, il sole faceva breccia nelle nuvole, ed eccolo improvvisamente tenero e affettuoso, ma solo fino all'arrivo di un'altra burrasca. Era un bambino irascibile, pronto a scattare per un nonnulla, e sempre più difficile da tenere sotto controllo in casa. Eppure, alla scuola materna dicevano che era gentile, intelligente e garbato, sorprendentemente maturo (non me ne meravigliavo affatto, lo era sempre stato), e continuava a incantare tutti quelli che lo conoscevano. Nicky è sempre stato incredibilmente carismatico e seducente.

Allora stavo ottenendo uno straordinario successo; di sera scrivevo e di giorno passavo il tempo con i bambini. Vivevo sempre di corsa, andando a prendere e ad accompagnare i ragazzi a scuola o alle varie attività extra-scolastiche, oppure uscendo per qualche passeggiata o commissione con i più grandi. Per me era motivo di orgoglio e di gioia stare con loro.

Quattro mesi dopo la nascita di Samantha rimasi incinta. Due mesi più tardi, quando non l'avevo ancora detto ai miei figli, ebbi un aborto spontaneo. Meno di quindici giorni dopo scoprii di aspettare un altro bambino (Victoria). Lavoravo di notte, mentre John e i ragazzi dormivano, e non ne parlavo mai molto.

In quel periodo si rifece vivo Bill, chiedendo il permesso di venire a trovare suo figlio. Ci presentammo allora di nuovo in tribunale, dove cercai di chiarire subito che l'ultima serie di visite era stata un vero fallimento, sia per la sporadicità, sia perché erano risultate molto sgradevoli per Nick. Questa volta, la corte ordinò che gli incontri avvenissero nello studio di uno psichiatra.

Spesso Nick piangeva e supplicava di non andare. Sembrava traumatizzato da quella situazione. Non fu un momento facile per lui, anche perché la corte richiese che fosse esaminato da una psichiatra, e anche noi lo facemmo visitare per conto nostro, per avere una valutazione indipendente sull'influsso che quelle visite potevano avere su di lui. Ma la teoria allora prevalente era che la presenza del padre biologico, indipendentemente da quanto potesse essere psichicamente labile o dal danno che potesse arrecare, fosse vitale per la crescita equilibrata di un bambino.

Colsi l'occasione per tirare fuori la quantità di album che tenevo da parte, con lo sterminato numero di terrificanti disegni neri di Nicky, ma nessuno ne rimase particolarmente impressionato. Io ero molto turbata, e convinta che ci fosse qualcosa che non andava.

A quattro anni mio figlio continuava a bagnare il letto, era sempre pieno di livore, furiosamente geloso di Samantha, sconvolto per gli incontri forzati con Bill. Di tanto in tanto defecava nella vasca da bagno; una volta, anche sul cuscino. Un'altra, imbrattò un muro con le sue feci. Tutte cose che indicavano, ne ero certa, qualche problema profondo. Continuavo a credere che ci fosse qualcosa che non funzionava in Nick non dovuto a fattori esterni, ma interiori. Eppure, dagli psichiatri mi sentivo dare le stesse risposte: tutti insistevano sulla sua intelligenza brillante, il suo ingegno, il fatto che lo viziavo, e adesso in più c'era anche il trauma dei nuovi fratelli. Non riuscii a cavare un ragno dal buco: gli album tornarono nell'armadio, ma io ero sempre inquieta e mi tormentavo, anche perché nessuno voleva darmi ascolto.

Le visite di Bill cessarono di nuovo, e tutto si risolse senza vincitori né vinti. Nick non aveva mai voluto incontrarsi con il padre, e sembrava anzi sconvolto all'idea di farlo. Ma se per qualche motivo Bill non si presentava all'appuntamento, come a volte succedeva, Nicky tornava a casa con l'impressione di avere fatto qualcosa che l'aveva addolorato o irritato. Mi preoccupavo al pensiero che mio figlio si sentisse ansioso, rifiutato e colpevole. Da allora, però, Bill non si fece più vivo; rimase travolto dalle miserie della sua vita e non entrò più in quella di Nick. Per quanto grande potesse essere questa perdita per l'uno o per l'altro, o magari per entrambi, dentro di me ne provai sollievo, per amore di mio figlio. Secondo me, quelle visite erano traumatiche.

Quando nacque Victoria, Nick aveva cinque anni e mezzo. Quella volta il parto fu facile (l'unico tra tutti quelli che ho avuto): rimasi soltanto una notte all'ospedale, e la mattina dopo tornai a casa con la piccola. Quella sera Nick ebbe un fortissimo attacco d'asma, e fu necessario ricoverarlo. Non era il primo (anch'io soffro d'asma, come cinque dei miei sette figli), ma non ne aveva mai avuti di quella gravità.

Non era contento che fosse nata Victoria ma, con il passare del tempo, la ignorò. Di solito era su Samantha che riversava odio e risentimento. Era impermalito, arrabbiato, vendicativo. Del resto, era comprensibile che fosse geloso di Samantha e di Victoria, e turbato dalla nuova scomparsa di Bill, ma, anche tenendo conto di queste possibili cause, le sue reazioni erano sempre eccessive. Non facevo che tentare di calmarlo, consolarlo, chiedere scusa per lui e cercare di rendergli le cose più facili. Non sopportavo di vederlo infelice. Nick resisteva a tutti i nostri sforzi per distrarlo e portarlo in giro. In genere, io ero l'unica capace di penetrare nella sua torre d'avorio, ma spesso era arrabbiato anche con me. In fondo, ero la traditrice che aveva portato a casa le nuove bambine. Ma, per quanto rabbioso si mostrasse, continuava a essermi profondamente attaccato.

Ero ferocemente protettiva nei confronti di Nicky, gli trovavo sempre delle scuse, lo difendevo, e lui lo capiva. Ripensandoci, era come se nel suo intimo ci fosse un dolore atroce che lo straziava, una sofferenza che non sapeva né come calmare, né come affrontare. Non era un bambino facile da amare o da tenere sotto controllo. Appena ci illudevamo di averlo convinto, di esserci conquistati la sua fiducia, ecco che montava su tutte le furie e se la prendeva di nuovo con noi. Lo faceva anche con me, ma io non lo consideravo mai un attacco personale, intuendo ben altro dietro quel comportamento.

Parlai con uno degli psichiatri che l'avevano visitato, il quale mi rispose che a suo parere il bambino stava bene, e aveva soltanto bisogno di disciplina. Ma io sapevo che c'era di più. Come Nicky, mi sentivo circondata da un muro di silenzio, imprigionata dalla decisione unanime di tutti: chiudere gli occhi e rimanere nell'ignoranza. Forse fu proprio esserne cosciente, vederlo, sentirlo, che rafforzò il legame già strettissimo che mi univa a Nick: soltanto noi sapevamo della fiamma nascosta nel profondo del suo io, che già cominciava a consumarlo.

Quando Nick aveva sei anni e mezzo nacque un'altra sorellina, Vanessa, che lo lasciò indifferente. Metteva ancora tutto l'impegno possibile nel torturare Samantha. Fu un odio, il suo, che continuò ad ardere per parecchi anni, finché, tutto d'un tratto, intorno ai dodici anni, si trasformò in un amore di pari veemenza, e Samantha diventò, fra tutti i suoi fratelli, quella con cui visse il legame più profondo. Dopo

questo improvviso voltafaccia, si adorarono sempre. Sam cominciò a considerare Nick il suo idolo, e lui, da parte sua, riversò sulla sorella altrettanto affetto. In quei primi anni, sarebbe stato di grande conforto per me sapere che cosa sarebbe sbocciato più tardi fra loro.

Sei mesi dopo tornammo in tribunale per mettere la parola fine alla patria potestà di Bill, in modo che John potesse adottarlo. Nick lo desiderava, come tutti noi. Ormai Bill non vedeva più suo figlio da anni e, per fortuna, al bambino non fu mai richiesto di presentarsi in aula. La corte stabilì che, avendo Bill abbandonato il figlio già da tempo, gli poteva essere tolta la patria potestà. Per Bill deve essere stato un momento triste; non ci scambiammo neanche una parola, io non sopportavo quello che aveva fatto della sua vita, e mi sentivo ancora tradita da lui. Mi sembrava lontano anni luce.

Organizzammo una festa per l'adozione, con molti amici, e Nicky ne fu felice. I figli più grandi erano al corrente di quello che stava succedendo, ma Nick decise che non voleva che i più piccoli sapessero che John non era il suo vero padre: non voleva sentirsi diverso dagli altri. Così, per parecchi anni, il fatto che fosse stato adottato da John rimase un segreto per i fratelli e le sorelle minori. Per lui era importante, e noi rispettavamo i suoi desideri.

Nonostante l'evidente gioia, Nick continuò a comportarsi molto stranamente. Finalmente, intorno ai sei anni aveva smesso di bagnare il letto; andava bene a scuola, ma era scontroso e pieno di rabbia, distruggeva i giocattoli e dava sempre l'impressione di dover nuotare controcorrente. Non era mai in armonia con quello che succedeva intorno a lui, o con ciò che gli altri facevano. Se uscivamo, lui voleva rimanere a casa, non provava alcun interesse per i soliti passatempi, e gli piaceva soltanto giocare alla guerra o con qualcosa che gli permettesse di usare la fantasia. Intanto, i disegni neri, sanguinari, carichi di violenza, continuavano.

Ricordo che durante una vacanza alle Hawaii con tutta la famiglia, quando Nick aveva sette anni, lo osservai e pensai che la situazione era senza speranze. In quel momento provai una sensazione nettissima che fosse affetto da profonde turbe psichiche, indipendentemente dal fatto che perfino a me, di tanto in tanto, e di norma agli altri, apparisse del tutto normale. In fondo al cuore sapevo, non so spiegare perché, che Nick era sbagliato, e avevo una gran paura che niente sarebbe mai cambiato. Non avevo la minima idea di come aiutarlo.

Oltre tutto, ero l'unica ad accorgermi delle sue difficoltà. Ogni mio sforzo per esporre tutto questo al pediatra o alla maestra, e per ottenere un aiuto da loro, risultò vano. A quanto pareva, non vedevano il problema. In seguito John mi disse di avere provato le mie stesse paure, ma di non averle volute manifestare.

Quando arrivò un fratellino, Maxx, Nick aveva otto anni e mezzo, e si mostrò a volte contento, a volte minacciato e geloso. Ma poi fu sempre immensamente orgoglioso di lui.

A quell'epoca la passione di Nick era il baseball. Giocava, lo guardava in TV, era diventato la sua vita, ne era affascinato al punto che cominciò a tenere dei registri in cui inventava delle partite, descritte a una a una in modo complesso e particolareggiato, con l'elenco di tutti i giocatori e i dati fondamentali che li riguardavano. Arrivò addirittura a mettere per iscritto il resoconto di una World

Series immaginaria. Quei quaderni, che ho ancora, a pacchi, sono assolutamente straordinari, geniali.

Aveva sviluppato anche un'autentica mania per la musica. Ascoltava gli stessi gruppi dei suoi fratelli e sorelle ormai adolescenti, e capitava spesso che s'intrufolasse fra i loro amici per informarsi sulle novità. In un primo momento tutti credevano che scherzasse, poi si rendevano conto che faceva sul serio e sapeva di che cosa stava parlando. Per lui la musica è stata la passione di tutta la vita, e non si è mai attenuata. Era ciò che amava di più, che sapeva fare meglio, anche se era molto dotato nello scrivere, e davvero penso che sapesse farlo meglio di me. Il suo senso del ritmo della frase e la sua capacità di dipanare una storia erano stupendi.

Poi, quando scoppiò la moda della *break-dance*, capitava spesso che facesse inorridire e al tempo stesso divertire i fratelli maggiori mettendosi a ballare con estrema bravura davanti ai loro amici. Alla festa di compleanno per i sedici anni di Trevor monopolizzò l'attenzione. Non solo, ma gli piaceva enormemente flirtare con le ragazze dei suoi fratelli, che lo trovavano adorabile e divertente, cosa che invece irritava gli altri in sommo grado.

L'ultima bambina, Zara, arrivò quando Nick aveva undici anni, e stavolta ne rimase incantato. Era abbastanza grande per godersela e non sentirsi minacciato (ma, nello stesso tempo, continuava a tormentare Samantha).

Ormai Nick era incontrollabile. La sofferenza segreta che era diventata il suo impulso vitale e lo spingeva da anni si manifestava con sempre maggiore evidenza. Anche se era un autentico distruttore per tutto quello che aveva nella sua camera, non faceva mai male a qualcuno intenzionalmente. A volte con i bambini più piccoli faceva giochi troppo violenti, senza però mai mettere le mani addosso, o ferirli. Ma quello che vedevo sempre più chiaramente in lui mi provocava un'angoscia continua. Stare con Nick era come tentare di imbrigliare un tornado: un momento poteva essere insopportabile, un altro tenero e affettuoso. E, per quanto richiedesse più energia e attenzione di tutti gli altri otto figli insieme, sentivo che tra noi due esisteva un vincolo inscindibile, e che era costantemente necessario proteggerlo. D'istinto mi rendevo conto che nessun altro lo capiva come me, o sapeva quanta sofferenza ci fosse in lui. Era come un seme, cresciuto fino ad assumere proporzioni terrificanti senza che nessuno lo vedesse, lo controllasse, se ne curasse, e non c'era modo di fermarlo. Era come se un drago infuriasse dentro di lui, e vivevo nel terrore che finisse con il divorarlo.

Eppure, a quanto pareva, nessun altro riusciva ad accorgersene. Nick continuava a prendere ottimi voti a scuola, a dispetto di quella incapacità di apprendimento che nessuno aveva ancora notato. Il suo quoziente intellettivo era talmente alto che lo aiutava a superare con facilità i suoi limiti.

Quell'anno tutta la famiglia si trovò a dover affrontare un fatto gravissimo: John fu vittima di un incidente quasi fatale in casa, una caduta che per poco non lo uccise. I nostri figli si spaventarono moltissimo e ne rimasero sconvolti, come me. Nick ne fu particolarmente colpito, e si lasciò prendere dalla paura che John morisse, tanto che ricominciò a bagnare il letto e a defecare nella vasca da bagno, sia pure soltanto per poco. Ma, in quel trambusto, passammo sopra a questo suo disturbo e non ne valutammo l'importanza, perché anche gli altri erano inquieti e impauriti, perfino i

più grandi, che ormai erano sui vent'anni o li avevano già passati. Nick sembrava in preda al panico, ma quando John cominciò a stare meglio si calmò. Però, a undici anni, le sue reazioni erano più eccessive che mai. Inoltre, si era abituato a fare sempre e soltanto quello che gli pareva.

Gli raccomandarono di mettersi un paio di pantaloni scuri e una camicia chiara per la festa di Natale della scuola, ma lui si presentò in pantaloni di tela cachi e maglione nero a collo alto. Lo feci scendere dal palcoscenico per cambiarsi. C'era chi trovava divertenti le sue «idee indipendenti», ma io no. Sapevo che erano il segnale di qualcosa di molto più profondo e preoccupante. E, ancora oggi, non riesco a capire come mai gli altri non se ne siano accorti. É difficile capire il perché; forse non volevano, o non potevano, o erano troppo impauriti. Ma io lo capivo, oh, come lo capivo... e com'ero spaventata per lui. Nel segreto del mio cuore, malgrado tutti gli altri bambini che avevo, era lui il mio piccolino, quello che sapevo ferito, e che aveva bisogno di me in un modo diverso. Avrei fatto qualsiasi cosa per proteggerlo, per cambiare la situazione, per allontanare da lui la sofferenza con la mia forza di volontà o almeno con l'amore. Ma non ne fui capace, e intanto il drago che lo stava lentamente divorando diventava sempre più grosso.

5
Prima media: i demoni cominciano ad apparire

NICK aveva undici anni, e un nuovo passatempo, lo skateboard, anche se la passione della sua vita, il vero amore, era sempre la musica. Sembrava conoscere ogni gruppo, musicista e canzone del mondo, e con la sua onniscienza faceva colpo su tutti, in particolare sugli amici dei fratelli maggiori. Del resto, per un ragazzino della sua età, aveva un gusto abbastanza raffinato in fatto di rock. In principio, quando qualche persona esperta dell'argomento parlava con lui, pensava che «ne sparasse di grosse». Naturalmente, era vero il contrario: sapeva quello che diceva, e di solito, lo sapeva molto meglio di loro.

In quel periodo, e già da molto tempo, Nick andava pazzo per una mia cara amica, Jo Schuman, che era altrettanto innamorata di lui. Era una delle poche persone, sicuramente l'unica tra chi mi era più vicino, a conoscere bene quanto mio figlio l'ambiente musicale, anche perché suo cugino era il fondatore e presidente di un'importante casa discografica. Così, per offrirgli un divertimento speciale, Jo lo accompagnava ai grandi concerti, e si faceva sempre seguire da lui quando saliva sul palcoscenico. Jo era una delle stelle più luminose nel firmamento di Nick; si sono adorati dal momento in cui si sono conosciuti fino a quando lui ci ha lasciati.

Ma oltre alla musica, c'erano le partite di baseball, immaginarie e reali. Giocava molto bene, e collezionava tutto quanto riguardasse il suo sport preferito. Come tutte le altre cose che gli piacevano, anche quella diventò un'ossessione. Mise insieme pezzi di gran premio: cartellini, mazze, berrettini firmati e, come sempre, dimostrò di possedere una conoscenza approfondita sull'argomento. Naturalmente, prima c'erano stati l'Uomo Ragno e *Guerre stellari*. Poi venne il momento dello skateboard: si esercitava per ore e ore, cercando di perfezionarsi, comprando nuovi pezzi e sostituendoli a quelli che già aveva. Nella nostra casa di campagna nella Napa Valley si costruì da solo una grande rampa per lo skateboard, scegliendo proprio il posto più scomodo possibile, il viale d'accesso. Il mondo di Nick girava quasi esclusivamente intorno a lui, e ora che frequentava la prima media era diventato anche più egocentrico, dimostrando di non provare un particolare interesse per le necessità o i problemi altrui. Non era un lato simpatico del suo carattere, e non lo aiutava nei rapporti interpersonali. Quanto alla famiglia, sembrava sempre pronto a passare sopra chiunque e a fare qualsiasi cosa, pur di ottenere quello che voleva.

Anche per me diventò più difficile andare d'accordo con lui, e questo era una fonte di costante preoccupazione. Sentivo sempre una specie di tarlo interiore, una logorante inquietudine nei suoi confronti: per quanti pretesti o scuse potessi trovargli, non era come i bambini della sua età. Era più brillante, più pronto, più difficile, più insistente, più maligno e meschino, più affettuoso e dolce. Ogni cosa in Nick era

estrema, come se i colori con cui dipingeva la sua vita fossero più vivaci e luminosi di quelli di chiunque altro. Quando si metteva in testa di fare o avere qualcosa, era inesorabile, spietato.

Non posso dire di avere avuto un sesto senso o di essere stata una veggente, sapevo solo che Nicky aveva dei problemi, e c'era in me una sorta di radar ad avvertirmi che mio figlio non era normale. Ma non avrei saputo esprimerlo a parole. Mi informavo presso la sua scuola, con discrezione e a intervalli regolari, per sapere se pensavano che tutto in lui fosse a posto. Studiava ancora con ottimi risultati, e ogni volta che insinuavo il dubbio che ci fosse qualcosa che non funzionava in lui, mi guardavano come se fossi matta. Ma loro non vivevano con Nicky, non vedevano quante cose rompeva, gli accessi di rabbia che peggioravano di continuo, né tanto meno dovevano affrontare il suo comportamento ossessivo.

In realtà, non capii subito quello che stava succedendo. Non mi svegliai un giorno dicendomi: «Oh, Dio, il mio bambino è maniaco-depressivo». Non ne sapevo niente. Vedevo qualcosa di strano in lui, ma speravo che, crescendo, sarebbe scomparso. E, dentro di me, credo di avere anche continuato a desiderare che nessuno se ne accorgesse mai. Dal momento che tutti ripetevano che era soltanto vivace, intelligente e viziato, pregavo in cuor mio che continuassero a giudicarlo tale in eterno. Non volevo che qualcuno pensasse che in lui c'era qualcosa di grave, anche se io ne ero convinta. Non lo dicevo neanche a mio marito, non lo rivelavo a nessuno. Diventò il mio cupo segreto e, ogni volta che era necessario, trovavo mille scuse per Nicky: «É stanco, ha il raffreddore, è una cosa difficile, le sorelle lo stuzzicano, i ragazzi più grandi sono gelosi di lui e non lo capiscono, gli insegnanti non sanno quello che fanno». C'era un'infinità di modi per spiegare il suo comportamento, ma uno soltanto era giusto, e veniva oscurato dalla nostra totale ignoranza, dalle mie preghiere, e dalla cecità di chi si dedicava professionalmente a questi problemi e se ne sarebbe potuto accorgere.

Né il pediatra né il personale della scuola mi dissero mai di avere notato qualcosa di insolito in Nicky, tanto che dopo, e per molto tempo, mi risentii con loro per questo. Ormai ho perdonato, perché se anche lo avessimo saputo prima, credo che non sarebbe cambiato niente. Avremmo potuto somministrargli dei farmaci, che magari sarebbero serviti a smussare certe asprezze del suo carattere e avrebbero facilitato la convivenza con lui, ma non lo avrebbero curato.

In quegli anni Nick si dedicò con impegno e con il massimo entusiasmo alle gare di *lip-sync* (che consiste nel seguire con le labbra le parole di una canzone) che si tenevano a febbraio nella scuola. Era un grande avvenimento per tutti gli allievi, che però in gran parte andavano alle prove di malavoglia, si portavano dietro qualche amico raccolto strada facendo, discutevano per ore la canzone da scegliere e non combinavano nulla. Quando arrivava il giorno della gara, salivano sul palco con l'aria di vergognarsi da matti, facevano una gran confusione, sbagliavano e in genere abborracciavano la canzone, ma avevano un'aria così teneramente infantile che gli spettatori si commuovevano. Nicky, no.

Per lui quello era il momento in cui brillare, la sua occasione di gloria. Ogni anno cominciava a prepararsi mesi prima, selezionando il suo gruppo, scegliendo le canzoni, costringendo gli amici a provare regolarmente e, alla fine, tuffandosi a

capofitto nei miei armadi per venirne fuori con parrucche e costumi. Così scomparivano gli stivali da cowboy che erano i miei preferiti, le magliette ricoperte di paillettes, una vecchia giacca da cantante che aveva indossato anni prima quando, ad Halloween, si era vestito da Prince (una delle sue tante passioni, come lo erano stati Michael Jackson, i Police, Sting, i Nirvana, i Guns'n'Roses, e innumerevoli altri). Per una gara distribuì agli amici le parrucche che avevo ma non mettevo mai e che, naturalmente, quando mi furono restituite erano irriconoscibili. Io brontolavo: «Si può sapere perché devi rifornire di vestiti e parrucche metà dei tuoi compagni di classe?» Ma la gara di *lip-sync* sembrava per lui una ragione di vita: era l'opportunità di essere per qualche ora una «vera» rock star. E, quando si presentava sul palcoscenico, lasciava il pubblico esterrefatto.

Usava generatori a luci intermittenti e strumenti autentici, tanto che quando il suo gruppo si esibì fu come assistere a un vero concerto. Rimasero tutti a bocca aperta e, naturalmente, dopo mesi di duro lavoro, vinse. Per la prima volta si capì quello che sarebbe diventato, come avrebbe lavorato sodo, quanto sarebbe stato creativo e che avrebbe preteso un impegno non meno assoluto anche dagli altri musicisti, per quanto giovani e inesperti potessero essere. Nick mostrò quello che valeva, e le gare di *lip-sync* ci diedero una vaga idea sul suo futuro, mentre lui si dimenava e si contorceva, si esibiva in un rock and roll e affascinava il pubblico, scendendo dal palco per mescolarsi alla folla, spiccando salti e riproducendo ogni minima caratteristica del gruppo che imitava. Vedendolo, mi si apriva il cuore. Per quanto mi lamentassi per i miei vestiti e i miei stivali, già allora capivo che ne valeva la pena. Mi piaceva infinitamente, e mi divertiva, vederlo con una delle mie parrucche, perché mi rendevo conto che con la pettinatura giusta mi somigliava moltissimo. In genere, invece, pensavo che avesse preso di più da suo padre. La verità era un'altra: Nicky non somigliava a nessuno dei due, ma solo a se stesso. Fin da piccolo, era sempre stato straordinariamente bello. E l'attrazione che le donne provavano per lui non fece che crescere. Piaceva da impazzire!

A quell'età era ancora atletico, anche se forse quello della prima media fu l'ultimo anno in cui rimase tale, fu il principio della fine. Era bravissimo nel baseball e nel tennis, e un nuotatore forte ed elegante, ma cominciava a pensare che gli sport all'aperto non fossero «degni», e preferiva rimanere nella sua camera a sentire musica, non soltanto in campagna durante i fine settimana, ma anche a casa. In seguito mi resi conto che considerava certi passatempi privi di interesse perché stava cominciando a isolarsi.

In quei giorni scriveva moltissimo, brevi racconti raffinati che per tante piccole sfumature rivelavano una percezione da adulto. Aveva uno stile elegante, un dominio perfetto della lingua, e uno senso straordinario del ritmo. Leggevo sempre le sue cose, ascoltavo la cadenza della frase, sentivo l'intensità della prosa, e mi accorgevo che sarebbe riuscito a incantarmi come e quando avesse voluto. Aveva uno stile innato, sicuro e forte, una dote naturale, al punto che non se ne accorgeva neanche. Gli piaceva scrivere, ma preferiva la musica, e non dava mai molta importanza a quello che scriveva. I suoi racconti erano spesso violenti, e avevano sempre qualche risvolto cupo.

In seguito, quando i suoi demoni cominciarono ad avere la meglio, mi spiegò molto semplicemente che non riusciva più a concentrarsi (i suoi primi racconti erano piuttosto lunghi) e preferiva scrivere versi. Erano il massimo cui poteva arrivare, con la sua capacità di concentrazione, ma servivano allo scopo. Come i racconti alcune delle sue liriche erano brillanti, sagge, rivelavano intuizione e intelligenza. Tempo fa, mentre cercavo qualcosa nella sua camera, mi capitò di trovare qualche suo racconto, e ancora una volta rimasi colpita dalla loro qualità. Scriveva anche incessantemente nel diario, o buttava giù appunti. Non ci avevo mai messo mano, non li avevo mai letti, tranne uno, che avevo «preso in prestito» quando aveva quattordici anni ed ero enormemente preoccupata per lui, e volevo cercare di capire fino a che punto fosse grave il problema che stava affrontando. Le risposte che vi avevo trovato erano state inquietanti.

A undici anni, come leggo nel suo diario, era ancora in forma, anche se per lo più ce l'aveva con il mondo intero. Ma, in prima media, si poteva dare la colpa di certe sue lamentele e bizzarrie all'inizio di un grande cambiamento ormonale. Se ne poteva attribuire la responsabilità a un'infinità di ragioni: le macchie solari, la TV, gli errori dei genitori, i fratelli e le sorelle. Se si vogliono trovare dei motivi per un comportamento insolito, e se ci si mette veramente d'impegno, ci si riesce sempre.

In quel periodo la riserva di Tylenol che tenevamo in casa cominciò a diminuire rapidamente. Ne trovavo boccettine vuote dappertutto, e anche qualche pastiglia rotta qua e là, e sempre più spesso i flaconi vuoti erano in camera sua. Quando li scoprivo, lui si fingeva sempre meravigliato e assumeva un'aria innocente, tanto che, perfino quando era ormai adulto e parlavamo apertamente di queste cose, negò sempre l'«abitudine» al Tylenol che io pensavo avesse sviluppato. Nick era quasi sempre onesto, e perfino da piccolo era pronto a confessare di avere combinato pasticci che gli altri si sarebbero rifiutati di ammettere. Anche in seguito, non si tirò mai indietro di fronte alla verità, raccontandomi certe cose con un candore tale da farmi rabbrividire. Però non ammise mai di avere preso il Tylenol, per quanto io fossi sicura del contrario. Credo che allora cominciasse a sentirsi seriamente a disagio, e cercasse un sollievo, ovunque possibile. Il Tylenol non era una sostanza pericolosa e, per quanto me ne preoccupassi e insistessi nel chiedergli spiegazioni, non mi lasciai prendere dal panico. Ma mettemmo sotto chiave tutti i farmaci, in modo che non potesse arrivarci.

Il passo successivo di Nick in questa abitudine di curarsi da solo fu quello del Sudafed. Mio marito lo prendeva per il mal di testa che gli provocava la sinusite. Tenevamo quasi tutte le medicine in luoghi inaccessibili, per via dei bambini più piccoli, ma John ne aveva sempre in tasca qualche compressa. Cominciai a trovare gli involucri di stagnola di queste compresse sparsi qua e là per la camera di Nick. Quando gliene domandavo la spiegazione, mi rispondeva che si stava sentendo arrivare un raffreddore, oppure che aveva mal di testa: non negò mai di prenderlo. Io sono allergica al Sudafed, che, oltre tutto, mi mette addosso un'incredibile eccitazione, come se non riuscissi più a stare nella pelle. Molte persone diranno che si tratta di un farmaco che dà la carica, ma Nick soffriva ancora delle sue reazioni paradossali ai farmaci, e quello che avrebbe stimolato altri, a lui serviva per calmarsi. Credo che il Sudafed facesse esattamente questo, e che si trattasse del primo goffo

tentativo di mio figlio di tamponare, se non far tacere, i suoi demoni. Perfino allora non devono essere stati facili da ridurre al silenzio, a giudicare da certe annotazioni inquietanti nel suo diario.

Come sempre, mi preoccupavo, e queste circostanze mi misero in allarme. A quell'epoca vedevo uno psicoterapeuta, e lo pregai di incontrare anche mio figlio. Nick lo trovò assurdo e, in un primo momento, si inalberò, poi acconsentì a una o due sedute la settimana, soprattutto perché al medico piaceva il baseball. Sono sicura che parlarono anche di altri argomenti, e lo psicologo, se anche non mise del tutto a tacere i miei timori, mi confermò di non trovare niente di patologico in Nick. Era un ragazzino diverso dagli altri, con idee straordinariamente chiare e nette sugli adulti, e magari, qualche volta, con opinioni non molto favorevoli su chi gli stava intorno, ma anche brillante e intuitivo. Continuava a essere profondamente geloso di Samantha, ma noi lo spiegavamo con la solita rivalità tra fratelli e con il fatto che lui fosse quasi un genio. In realtà era soltanto se stesso; certo, non c'era nessuno come lui, per lo meno fra i miei conoscenti.

Nicky mi fece ridere perfino quando scappò da casa, anche se quando accadde non lo trovai divertente.

L'avevo pregato di cambiarsi le scarpe per una riunione di famiglia, e lui aveva rifiutato. Allora gli provocava un gran piacere fare il contrario di quello che gli si chiedeva, e uno dei modi preferiti per dimostrarlo era proprio l'abbigliamento. Non voleva mai vestirsi in modo adeguato, eppure, quando finalmente riuscivamo a persuaderlo, faceva una magnifica figura. Ma ogni mattina era una battaglia furiosa: discutevamo per la camicia, i pantaloni, i capelli, le scarpe, e a volte pensavo che Nick insistesse soltanto per vedere la nostra reazione. Un comportamento del genere non era del tutto insolito per la sua età, ma lo diventava a causa dell'esagerato accanimento che ci metteva. Alla fine, si presentava impeccabile, con aria angelica, e nessuno avrebbe immaginato la fatica che occorreva per ottenere quel risultato.

Siamo una famiglia piuttosto conservatrice. Mi piaceva moltissimo vestire i figli piccoli con graziosi completini; i più grandi avevano sempre un aspetto abbastanza *preppy*, e mio marito vestiva con eleganza. A Nick piaceva soprattutto scandalizzarci. Cercavo di non perdere il senso dell'umorismo e rimanere tranquilla, pur concedendogli una certa libertà, ma a volte metteva a dura prova la mia pazienza, e allora finivo con il gridare che la piantasse di fare i capricci e si vestisse, una volta tanto, senza fare tante storie. In genere riuscivo a vedere le cose nella giusta prospettiva, e tentavo di mostrarmi ferma. Ero convinta che mio figlio, come chiunque altro nel nostro piccolo mondo comodo e agiato, dovesse conformarsi a certi standard. Ma lui la pensava diversamente.

Il giorno della famosa fuga, Nick si sarebbe dovuto mettere un blazer e un paio di calzoni grigi di flanella, la cravatta e un paio di scarpe decenti, invece, decise di presentarsi vestito da selvaggio, con un paio di logore scarpe di tela. Erano ospiti da noi mia madre e la mia matrigna; non ricordo di che cosa si trattasse, ma dovevamo andare tutti a una di quelle classiche feste di famiglia che lo annoiavano a morte. Poco a poco, pezzo per pezzo, discutemmo il suo abbigliamento. Cedette quasi su tutto, rinunciando a ogni capo di quell'insieme così poco adatto come se si fosse trattato di ostaggi da liberare, imbronciato e di malavoglia; con l'eccezione delle

scarpe. Quelle, non volle cambiarle. A quel punto, mi misi a urlare. A volte mi esasperava, mi ci tirava per i capelli, anche se non ho mai alzato un dito né contro di lui né contro chiunque altro. Nick non era violento, ma molto insolente, e quando decideva di esserlo, sapeva anche diventare estremamente offensivo. Riusciva a mandare su tutte le furie un adulto più in fretta di qualsiasi altro bambino di mia conoscenza, e poi a farli scoppiare in lacrime con la sua lingua tagliente.

Le scarpe rimanevano un problema. No, non intendeva cambiarle. Io, però, non intendevo cedere. Intanto, ci aveva fatti ritardare, come capitava spesso. Mi pareva che tutti mi guardassero di traverso, lanciandomi la solita tacita accusa: «Ma non puoi fare qualcosa?» La verità era che, in qualche caso, sì, ci riuscivo, ma solamente se Nick si mostrava docile. Altrimenti, niente da fare. Ci si poteva arrendere con eleganza, oppure passare due giorni a discutere con lui, che non si lasciava mai convincere con la gentilezza, a meno che non lo facesse per una scelta ben precisa; in questo caso, poi ce lo faceva pagare con un comportamento di una tale violenza da farci rimpiangere di esserci cacciati in quel tira e molla con lui.

Salii nella sua camera, per controllare se si fosse tolto le scarpe, e non lo trovai più. Subito, non so perché, intuii che qualcosa non andava. Nick era scappato da casa, ma il buffo è che, per farlo, aveva cambiato le scarpe, mettendone un paio decente. Quelle sfondate e sporche erano state abbandonate nel bel mezzo della camera, come una specie di messaggio. Dunque aveva ubbidito, ma ce l'avrebbe fatto pagare.

Lo cercammo dappertutto, e io mi lasciai prendere dal panico. In fondo, era soltanto un ragazzino di undici anni e, proprio perché avevo ormai raggiunto una certa fama, i bambini non avevano il permesso di andare da soli in nessun posto. Non sapevamo dove cercarlo, ma ci sparpagliammo tutti per il quartiere, nella speranza di rintracciarlo. Telefonai alla polizia e denunciai la sua scomparsa. Quasi subito si presentò da noi un simpatico agente, mentre io mi torcevo le mani, piangevo e, naturalmente, mi sentivo terribilmente in colpa per avere fatto tante storie a causa di uno stupido paio di scarpe. Poi, Dio solo sa perché, guardai fuori della finestra.

Abitavamo di fronte a un piccolo parco, e lì, proprio sul marciapiede davanti casa, c'era Nick, seduto su una panchina con un sacchetto di carta in mano, che mangiava ciambelle. Aveva l'aria tranquillissima, vagamente divertita, ed era vestito in modo impeccabile, non soltanto con camicia, cravatta, blazer e belle scarpe, ma si era messo perfino il suo soprabito elegante, perché faceva freddo. Sembrava un piccolo impiegato di banca, o un avvocato, appena uscito dall'ufficio per pranzare. Più tardi riuscii a riderci su, ma in quel momento ero livida di rabbia. Mia madre inorridì di fronte al controllo inesistente che avevo sui miei figli, e non esitò a dirmelo. «Ma succede di continuo? Quante volte l'ha fatto? Dovresti metterlo in un riformatorio.» Mia madre appartiene alla vecchia scuola, ed è severa. Allora, era persuasa che i bambini si dovessero vedere ma non sentire, e che si dovessero comportare come usava una volta. Con il tempo, come ha fatto con tutti noi, Nick le insegnò che, almeno per quanto lo riguardava, le cose stavano diversamente, e lei finì per innamorarsi dei colori pazzeschi con cui si tingeva i capelli, dell'abbigliamento assurdo, e perfino dell'anello al naso, perché sapeva chi c'era dietro. Era difficile resistergli.

Raggiunsi il mio piccolo fuggiasco insieme con il poliziotto, che gli fece una ramanzina e minacciò di spedirlo in una casa di correzione per minorenni. Nick lo guardò con occhi innocenti, si alzò rispettosamente in piedi, chiese scusa, gli strinse la mano e gli offrì una ciambella. Chi poteva resistergli? Ringraziò il poliziotto con aria mansueta, poi lo riportammo in casa, per dargli una bella lavata di capo. Ci aveva fatto prendere una paura terribile. Finalmente, con ore di ritardo, noi scarmigliati, con gli abiti in disordine e nervosi, Nick calmo, controllato, freddo, vestito alla perfezione, andammo alla festa di famiglia. Fu una delle due volte che scappò, e la seconda fu poco più grave di questa. Fuggire non rientrava nelle abitudini di Nick: non batteva in ritirata ed era attaccato alla sua casa. Le catene del nostro amore per lui, e del suo per noi, lo stringevano forte.

6
Seconda media: il lento declino

NICK aveva dunque dei comportamenti insoliti, ma non eccessivi al punto di pensare che ci fosse qualcosa che non andasse sul serio. In realtà, alcune sue stravaganze erano divertentissime, ma molte altre meno. A volte rivelava una cattiveria che mi sconvolgeva, ma anche quegli episodi si potevano giustificare con l'età; inoltre, gli altri erano sempre pronti a dire che doveva essere stato traumatico per lui ritrovarsi con cinque nuovi fratelli in cinque anni, e affrontare la mia crescente celebrità. Forse la prima affermazione poteva essere vera, ma la seconda assolutamente no.

Tenevo la mia carriera rigorosamente separata dai bambini; di giorno mi concentravo su di loro, scrivevo soltanto a tarda sera, non rilasciavo interviste e non facevo viaggi per promuovere i miei libri. Ero una mamma come tutte le altre, e così volevo che fosse. Ma era innegabile che per Nick era stato stressante passare dalla posizione di ultimogenito, al centro dell'attenzione generale, a quella del quarto di nove figli. Odiava ancora Samantha, e lo manifestava con i fatti e con le parole. Ormai lei aveva otto anni, e Nick dodici, e mi preoccupavo molto del male che lui le faceva, perché a poco a poco le stava togliendo la stima di sé: la criticava in continuazione, talvolta con autentica crudeltà. Mettere Sam al riparo dalla cattiveria e dagli sgarbi del fratello era un'occupazione a tempo pieno, e una fonte di continuo turbamento. Per Samantha, soprattutto. Ma, forse, grazie all'improvviso voltafaccia che Nicky fece di colpo, passando a una totale adorazione, lei riuscì a venirne fuori indenne.

La seconda media segnò per Nicky l'inizio di una lunga, e in principio lenta, spirale discendente; cominciò infatti ad avere delle reazioni che non potevano passare inosservate. Il bambino sul quale avevo fatto per anni qualche discreta indagine, arrivando addirittura a insinuare che non era «normale», e che tutti avevano sempre considerato assolutamente straordinario, d'un tratto diventò un grosso grattacapo.

Iniziai a ricevere delle telefonate dalla scuola, e fu proprio quell'anno che Nick mi insegnò una nuova abilità in cui sarei diventata un'esperta per il resto dei suoi studi: quella di strisciare, di umiliarmi di fare qualsiasi cosa purché lo tenessero a scuola, augurandomi che cambiasse. Ma le telefonate diventarono sempre più frequenti. In classe faceva lo sbruffone e si mostrava apertamente irrispettoso verso gli insegnanti. Non faceva i compiti e si permetteva certe libertà e atteggiamenti che erano giudicati con estrema disapprovazione. Nicky non riusciva più ad «adattarsi», e gli altri non lo consideravano più simpatico, intelligente, divertente. All'improvviso mi cambiarono le carte in tavola, facendomi notare che il suo comportamento era inaccettabile e, insomma, troppo «diverso». Per me non era certo una novità, e invece loro

sembravano non solo sconcertati, ma anche offesi, e si aspettavano che io riuscissi a cambiare la situazione. Mio figlio trovava tutto questo spassoso; nulla gli faceva paura.

Lo impressionò soltanto la minaccia di non farlo partecipare alla gara di *lip-sync* di quell'anno: l'idea lo gettò nel panico e lo fece rigare dritto per un po'. Ma, soprattutto, mi rendevo conto che gli schemi e le regole della vita scolastica non erano più fatti per lui, come un vestito che gli fosse diventato troppo stretto.

Le difficoltà aumentarono, anche perché il preside della scuola era arrivato da poco e, comprensibilmente, non voleva che il ragazzo creasse dei problemi. Sfortunatamente, per Nick torturare gli insegnanti era un piacevole passatempo, e fare delle concessioni non gli interessava minimamente. Cercai di spiegargli che il capo era il preside, che era lui a comandare, e non Nicky, che quelle erano «la sua casa, le sue regole, le sue biglie» e, se avesse voluto, avrebbe potuto impedirgli di giocarci. Ma, come in altre cose, data l'età e il carattere, mio figlio si considerava invincibile. Scrisse nel diario: «Mi credevo fatato. Ero convinto di poter affrontare o fare qualsiasi cosa, perché io ero speciale». Lo era per me, ma non necessariamente per gli estranei; lui, però, sembrava non capirlo. Il preside mi telefonava una volta ogni una o due settimane, ma ormai avevo la sensazione che bastasse non concentrarmi un solo minuto su quel problema, che subito mi chiamavano per chiedermi di correre a scuola a chiedere scusa per lui, come facevo regolarmente, anche se di malavoglia. Gli insegnanti speravano che io riuscissi a modificare i comportamenti del mio ragazzo, ma questo, per quanto ci provassi, era impossibile.

Cercavo di spiegare che Nick era diverso dagli altri ragazzini, e che persino in famiglia non si adeguava alle norme che tutti noi seguivamo: rifiutava di farlo, ma, a quel punto, avevo cominciato a sospettare che non ne fosse capace.

La scuola mi raccomandò uno psicoterapeuta, dal quale andammo immediatamente, e che si applicò con diligenza a indagare sulle ragioni per cui mio figlio si comportava a quel modo. Il medico puntò la sua attenzione su di noi, sulla famiglia, ma i segni della malattia non erano ancora evidenti. Probabilmente era troppo presto per diagnosticarli.

Nick era come una sigaretta accesa buttata nell'erba secca al limitare di una foresta, d'estate. Era un incendio che stava per divampare, e nessuno di noi poteva ancora vedere le fiamme che cominciavano ad ardere e a divorarlo.

La situazione precipitò quando mio figlio iniziò a sperimentare le droghe. Altri l'hanno fatto a quell'età e ne sono usciti indenni, ma, come in tutto il resto, Nick ci si buttò con una passione quasi maniacale. Beveva un po', e aveva fumato marijuana; poi, verso la fine dell'anno scolastico, provò anche l'LSD con un gruppo di amici. Se l'avessi saputo, ne sarei stata terrorizzata. Di solito era abbastanza onesto, e se scoprivo che aveva fatto qualcosa e lo interrogavo in proposito, mi rispondeva con sincerità. Ma quella volta non immaginavo neanche lontanamente che cosa stesse combinando, e lo seppi solo in seguito, quando me lo raccontò.

Credo che in quel periodo abbia anche cominciato ad avere una vita sessuale. Di solito era attratto dalle ragazze più grandi perché pensava di potersi spingere oltre. E, a giudicare dalla lunga lista di nomi annotati nel suo diario, dal diverso numero di

stelle che li affianca, dai giudizi che dava sul loro conto e dalle cose che sosteneva di avere fatto con ciascuna, aveva ragione.

Tutto sommato, mi sentivo almeno abbastanza ben disposta ad affrontare apertamente la questione. Gli facevo raccomandazioni di vario genere, richiamandomi al senso di responsabilità, al fatto che non si devono ferire gli altri, che non bisogna fare sesso avventatamente, ma è giusto farlo soltanto con le persone per le quali si prova qualcosa. In questo modo mi sentivo più tranquilla, ma Nicky deve avere riso di cuore di fronte a queste romanticherie. Era un ragazzino nel pieno della rivoluzione ormonale, e cercava di divertirsi come e quando poteva. Se non altro, però, mi ascoltò educatamente senza ribellarsi e mandarmi al diavolo. Inoltre, mi misi d'accordo con la nostra farmacia perché mio figlio potesse comprare tutti i profilattici che voleva, facendoli mettere sul nostro conto. Ma solamente quelli, e nient'altro. Se avesse fatto quello che gli chiedevo, non gli avrei mai domandato niente, e così fu. Un sesso sicuro mi sembrava molto più importante che torchiarlo con i miei interrogatori; Nick capì al volo quello che gli chiedevo e cominciò a usare i preservativi.

La seconda media segnò dunque l'avvento del sesso e della droga, e la porta che dava sul pericolo si aprì. Era un ragazzino bellissimo, molto ammirato da tutti, sia per la predisposizione a scandalizzare, a correre rischi e a comportarsi come gli frullava in testa, sia per la bellezza e il fascino. Per i suoi coetanei era il compagno da seguire e imitare.

Quell'anno gli offrirono anche di fare l'indossatore. Ci provò per qualche tempo, ma fu un'esperienza che non lo esaltò. Cominciò invece a pensare che non gli sarebbe dispiaciuto recitare. Fece due audizioni a Los Angeles, accompagnato da mio marito, e riscosse un gran successo; ma io avevo dei regolamenti severissimi sui quali non intendevo transigere: sarebbe potuto andare a Los Angeles solo durante le vacanze scolastiche o nei fine settimana, e già questo bastava a creare qualche difficoltà. Nick si infuriò terribilmente e se la prese con me.

Verso la fine dell'anno scolastico andò a fare un provino per una parte in uno spettacolo televisivo cui avrebbe dovuto partecipare durante l'estate. Mentre tornava da Los Angeles con John, successe una terribile tragedia. Un gruppo di suoi compagni era andato a una festa; c'erano tutti i migliori amici di Nick, e le loro ragazze preferite, tra cui una creatura incantevole che Nick conosceva dai tempi della scuola materna e con la quale era sempre rimasto in contatto. «Quando sarò grande sposerò la mia ragazza. Lavoreremo insieme, lei come attrice e io come cantante», scrisse una volta, e io tengo ancora queste parole incorniciate e appese alla parete del mio studio. La ragazzina si chiamava Sarah, ed era molto bella. A quell'epoca non erano più «fidanzati», ma ottimi amici, confidenti, complici. Si telefonavano giorno e notte, discutevano delle antipatie e simpatie, cercavano di far mettere insieme gli amici, e si divertivano con i piccoli intrighi e le storie romantiche della loro età.

A quanto pare il gruppetto era arrivato in anticipo, spiegò Nick dopo averlo sentito raccontare, il che significava che la gente più interessante non c'era ancora. Così avevano deciso di andare a fare un giro sul lungomare, cosa che secondo le mie regole era rigorosamente vietata: una volta arrivati alla festa di qualcuno non si andava più in nessun altro posto, e io non ho mai permesso che i ragazzi che

venivano a casa mia lo facessero. Non volevo responsabilità per quello che avrebbero potuto fare una volta che non li avessi più sotto gli occhi. A ogni modo, qualunque ne sia stata la ragione, gli amici di Nick uscirono.

I ragazzi attraversarono Marina Boulevard, un ampio viale molto pericoloso, in quanto raccoglie tutto il traffico veloce diretto verso il Golden Gate Bridge. Era il tramonto, un momento in cui il sole batte negli occhi di chi guida in un modo talmente accecante che non sempre si riesce a vedere ciò che si ha di fronte. Forse all'automobilista che investì Sarah capitò proprio questo; non ho mai saputo i particolari dell'incidente, e credo che non avrei avuto la forza di sentirmeli raccontare.

A quanto pare, il gruppo si divise in due: metà attraversò sulle strisce pedonali, come fin da piccoli sapevano di dover fare, gli altri no. Sarah era fra questi, con i lunghi capelli biondi, i grandi occhi, il viso da cameo, la figura slanciata e piena di grazia, in tutto lo splendore dei suoi tredici anni. Sembra che la visuale dell'uomo al volante sia stata ridotta anche da un furgone che passava; i ragazzi, poi, si precipitarono come uno stormo di uccellini, e così gli tagliarono la strada all'improvviso. Una ragazza fu colpita di striscio dall'automobile, che invece investì in pieno Sarah, la quale fu scaraventata sul cofano e andò a urtare con violenza contro il parabrezza.

Sarah rimase all'ospedale una settimana, con gravissimi danni cerebrali e ferite in tutto il corpo. Tutti quelli che la conoscevano rimasero annichiliti dalla notizia, e i ragazzi si accorsero di non sapere come affrontarla. Per molti di loro fu un trauma dal quale non si ripresero mai completamente. Come Nick, che era anche meno preparato degli altri, tanto che poi, per anni, continuò a circondarsi delle fotografie di Sarah e dei suoi ricordi, degli oggetti che gli aveva regalato. La sognava, pensava a lei, scriveva a lei e su di lei, ne era ossessionato. Nei suoi diari ci sono almeno cinquanta annotazioni, una più angosciosa dell'altra, scritte negli anni. Non la dimenticò mai, non superò il dolore di averla perduta; era la sua migliore amica, e l'aveva amata con tutta l'appassionata devozione dell'infanzia.

Nick venne a sapere dell'incidente solo la mattina dopo, quando lo accompagnai a giocare a baseball. In un primo momento presi il fatto alla leggera, convinta che fosse una di quelle notizie che corrono di bocca in bocca fra i ragazzini, e a furia di essere raccontate diventano gigantesche. La verità è che non volevo crederci, perché disgrazie tanto terribili non possono succedere! Invece, era tutto vero. Rinunciammo alla partita, e Nick insistette per andare all'ospedale, anche se io avevo qualche riserva in proposito. Sarah era in coma dalla sera prima, le avevano tagliato i bei capelli biondi, e non volevo che la vedesse così. Chissà perché, intuivo che mio figlio era troppo fragile per uno spettacolo simile, cercavo di proteggerlo. Ma per tutta la settimana successiva non riuscii a tenerlo lontano dal letto di Sarah; anche gli altri ragazzi si riunivano all'ospedale, quasi in attesa che si compisse un miracolo. Sette giorni dopo Sarah morì, e questo fu probabilmente l'unico avvenimento veramente devastante nella vita di Nicky. Sembrava che il tempo, per lui, come per gli altri compagni, si fosse fermato. Credo ci abbiano messo tutti moltissimo a riprendersi. Perdere Sarah fece precipitare Nick in una spirale di depressione; scriveva continuamente nel diario di voler morire per riunirsi con la sua amica.

Anch'io scoprii di non essere capace di accettare l'ingiustizia di tutto questo. Era inumano, crudele, un colpo terribile per i genitori di Sarah. Fu uno di quegli eventi cui non si trova una ragione, che si devono semplicemente accettare, e cercare di tirare avanti. Per Nicky, non fu un'impresa facile. Nella sua camera ci sono ancora le fotografie di Sarah. Forse, oggi, può essere una piccola consolazione il pensiero che l'abbia ritrovata. Li penso liberi di andare dove vogliono, insieme, abbagliando tutti, in Paradiso, con la loro bellezza. Lei era una creatura speciale e, come ha fatto Nick per il resto della vita, sento la sua mancanza.

7
Terza media: il disastro

L'ESTATE era sempre un periodo difficile per Nick. Avevamo una casa nella Napa Valley dove trascorrevamo le vacanze con i ragazzi, ma mio figlio aveva bisogno di ben altro: lì si annoiava da morire. A dire il vero, qualche volta ci ridevamo su, perché non piaceva neanche a me. Come disse Nick molto tempo dopo, avevamo molti gusti comuni, e detestavamo entrambi gli insetti, il fango, la polvere e la natura. Trovavo quel luogo incredibilmente tedioso, così, se io non potevo evitarlo perché John lo amava molto, cercavo di trovare altre soluzioni per mio figlio.

Provammo tre campi estivi, in anni diversi e, come mi disse il responsabile di uno di questi, Nick la fece diventare un'esperienza più mia che sua, dandomi come al solito un gran da fare. Riversava tutta la fantasia nelle lettere, scrivendomi orripilanti storie di sofferenze, offese, maltrattamenti e torture. Ogni cinque minuti mi attaccavo al telefono e chiamavo il campo per controllare se fossero vere e farmi confermare che stesse bene. Odiava quel posto, e aveva pensato che spaventarmi fosse il modo migliore di persuadermi a non mandarcelo più; alla fine, infatti, mi convinse.

Adorava le Hawaii; per lui erano il Paradiso. Alloggiavamo in un lussuoso albergo sulla spiaggia, che non era divertente per mio marito e me, ma anche un luogo ideale per i bambini. Ci andiamo ancora, e continuiamo ad amarlo. Per Nicky, però, presentava stimoli e rischi. Uno dei primi sintomi della sua malattia, che peggiorò considerevolmente con gli anni e che riuscimmo a tenere a malapena a freno con i farmaci, era l'incapacità di controllare gli impulsi, tipica della sindrome della carenza d'applicazione. Quando si metteva un'idea in testa, doveva immediatamente tradurla in pratica, con grande gioia degli amici, e orrore da parte nostra. Se sulla spiaggia sventolava la bandiera rossa e lui aveva voglia di nuotare, si buttava in acqua senza la minima preoccupazione per i potenziali pericoli. Se voleva tentare un'esibizione di funambolismo sulla ringhiera del balcone, non metteva tempo in mezzo. Le Hawaii gli offrivano moltissime opportunità di tentare imprese ardimentose e di conoscere nuove persone. Nonostante la sorveglianza, fu là che fumò la marijuana, si ubriacò in compagnia e batté la spiaggia da un capo all'altro in cerca di donne. Infischiandosi delle mie lamentele, a tredici anni voleva frequentare i ragazzi di diciotto e, intellettualmente, aveva molto più in comune con loro che con i suoi coetanei. Così, per tutta l'adolescenza scelse (senza nasconderlo) ragazze sulla ventina, se non addirittura, a volte, le loro madri. E, con mio grande rammarico, tutte lo trovavano divertente e affascinante. Era incantatore, arguto, spiritoso, sempre molto nervoso, ma nello stesso tempo così tenero e affettuoso... Come faceva una donna a resistergli? Infatti, erano poche a farlo, forse nessuna.

Cercavo di tenerlo d'occhio, soprattutto alle Hawaii, ma non era un'impresa facile: bisognava che tutta la famiglia lo controllasse, facesse quadrato intorno a lui e, di tanto in tanto, chiedesse anche scusa a nome suo. Una sera andai a un cocktail party e

incontrai la madre di una ragazza di diciannove anni, la quale mi disse che «quella faccenda di Nicky» era proprio un peccato. Lo disse con un'aria così intenerita che mi insospettii subito. Allora lui aveva dodici anni, e sapevo che stava facendo il filo a quella ragazza.

«Peccato?» domandai con tono innocente, aspettando il seguito della storia. Conoscendo Nick, sapevo che sarebbe stata divertente.

«La sua malattia.» Assentii, ammutolita, addentando un tramezzino e chiedendomi se per caso non avesse raccontato di avere la leucemia e di doversi portare a letto una ragazza prima di morire... Aveva una fervida immaginazione, soprattutto quando andava a caccia di avventure sessuali. «Il suo problema ghiandolare», continuò la donna, mentre io riprendevo a fare segno di sì con la testa. Devo ammettere che qualche volta Nick riusciva anche a divertirmi con le sue stravaganze. Era diabolicamente spiritoso!

«Oh, sì», confermai, mentre mi domandavo che cosa avesse tirato fuori questa volta. «Siamo molto preoccupati per lui.» Il che era vero, ma non certo per il suo sistema linfatico.

«Ci ha spiegato che la malattia gli ha bloccato la crescita quando aveva dodici anni. È un ragazzo meraviglioso, e così bello. Effettivamente, non si direbbe che abbia ventun anni, però basta parlargli e si capisce subito qual è la sua età. Che figlio straordinario ha! Deve esserne così orgogliosa.» Ma certo! «Ventun anni», pensai. «Ma dove vuoi arrivare?» Più tardi ne parlai con Nick, e gli dissi che stava esagerando, di smetterla e lasciarmi un po' tranquilla.

«Oh, dai, mamma», mi rispose con l'aria di un bambino di cinque anni. «Sii carina, non dirglielo.» Allora scendemmo a patti: non avrei rivelato la verità, purché lui non ricominciasse con altre bizzarrie scandalose. Mantenni la promessa, anche se non sono del tutto certa che l'abbia fatto anche lui. Aveva perfino raccontato a quelle persone quale college frequentava. Non so che cosa si fosse inventato, ma, conoscendolo, non mi meraviglierei se avesse detto di andare ad Harvard.

Nick cominciò la terza media. Era depresso per quello che era successo a Sarah, non faceva che parlare di lei. A settembre, quattro mesi dopo la morte della ragazzina, sembrava che nessuno dei suoi amici si fosse ripreso. Nick continuava ad andare dallo psicoterapeuta, ma non era affiorato niente di risolutivo. I sintomi della psicosi maniaco-depressiva aspettavano ancora fra le quinte, anche se in effetti i rivolgimenti ormonali dell'adolescenza possono cominciare a farli affiorare.

Ciò che mi angustiava era che nulla sembrava poter aiutare mio figlio, e io non sapevo che cosa fare. Non andava bene a scuola, e le telefonate di lamentele per il suo comportamento e per la mancanza di applicazione nello studio divennero sempre più frequenti. Lo tenevamo sotto la minaccia della sospensione, e il preside parlò anche di espellerlo, se non si fosse impegnato a cambiare. Per me era un tormento continuo; mi sentivo impotente, ne parlavo con Nicky fino alla nausea, ma era tutto inutile.

Quell'anno Nick era innamorato di una delle migliori amiche di Sarah, e parlavano continuamente di lei. Come Nick, era una di quelle creature che fanno colpo e lasciano il segno e la sua perdita era una ferita non ancora rimarginata.

Secondo il suo diario, Nick continuava a bere e fumare marijuana, e quando lo scoprii per caso non ne fui affatto contenta, anzi, ne rimasi sconvolta. Era stato tanto furbo da non farsi mai sorprendere, ma quando lo venni a sapere andai dritta da lui e gli feci una scenata. Confessò con la più disarmante sincerità, e questo per certi versi peggiorò le cose, per altri le migliorò.

Le annotazioni sul diario risalenti a quell'inverno sono inquietanti. Sono convinta che se le avessi lette allora mi sarei lasciata prendere dal panico. Ma, benché sapessi quanto era triste per Sarah, non mi rendevo conto dell'entità della sua depressione.

Nick cominciò a isolarsi, a rimanere sempre nella sua camera, a evitare la famiglia, il che non è mai un buon segno. Diventò sempre più difficile farlo uscire da quello stato, anche perché viveva in pieno la ribellione dei tredici anni. Ormai ero diventata la sua nemica, anche se mi era riconoscente per tutte le volte che andavo a scuola a prendere le sue difese. Quando mi ringraziava era traboccante di tenerezza e affetto, ma ormai era sempre nei guai e, proprio mentre si avvicinava il momento di iscriversi alle superiori, i suoi voti peggioravano.

Nick teneva diligentemente il diario, ma io non lo leggevo mai, per rispettare la sua privacy. Adesso, scorrendo quelle pagine, vedo che scriveva spesso di sentirsi solo, impaurito, triste e, a volte, di vergognarsi: «Sono sempre depresso... sono sempre solo». «Ho l'impressione che nel mondo non ci sia posto per me. Ora sono un solitario, mi pare di non riuscire a inserirmi nei gruppi. Mi sento molto triste.» Spiegava di essere infelice, di provare pochissima stima di sé. Si rimproverava, a tredici anni, di essere egocentrico, ed era molto duro con se stesso. «É difficile per me volere bene agli altri.» Ripeteva all'infinito: «Mi manca Sarah. Era la mia migliore amica. L'amo tanto che non voglio vivere senza di lei».

Nel gennaio 1992, a tredici anni, scriveva: «Non vedo che cosa possa avere in serbo il futuro per me, se non altro dolore. Quanto mi manca Sarah. La mia vita non ha più uno scopo. Sto pensando al suicidio». Questa è la prima volta in cui lo menziona. E, mentre lo leggo, tremo.

In febbraio annotò ancora: «Voglio soltanto farla finita». Affermava di sentire la mancanza di Sarah e di «stare male per l'angoscia». Cominciò a scrivere delle lettere a Sarah, dicendo come si sentisse solo e infelice, terminando con: «Tieni un posto per me. Ti vedrò tra poco». Le confessò anche di avere già tentato di uccidersi con le pastiglie di sonnifero, ma erano soltanto chiacchiere, perché altrimenti l'avrei saputo.

Due settimane dopo scrisse di avere cercato di soffocarsi con un sacchetto per la spazzatura, e di avere poi cambiato idea.

Alla fine del febbraio 1992 (sempre a tredici anni), annotò: «Vorrei morire, così tutto sarebbe finito. Amo la vita e chiunque altro all'infuori di me».

Ad aprile scrisse: «Voglio uccidermi presto. Sono così depresso. Forse sono un maniaco-depressivo. Ho vissuto a scrocco. Tutti mi odiano, e io odio tutti».

Evidentemente, deve essere stato un periodo da incubo per Nick e, per quanto fossi consapevole che era profondamente infelice e si stava staccando a poco a poco da noi, non coglievo la profondità della sua disperazione e non sapevo come arginarla. Quando parlavo delle mie angosce con il suo psicoterapeuta, lui non sembrava mai preoccupato come me, o forse non lo dava a vedere. Spostava sempre il discorso sul

mio lavoro, sulla mia celebrità, sugli altri miei figli. Sentivo che Nick era in crisi, ma sembrava che nessun altro se ne accorgesse.

Quell'autunno ci trasferimmo in una casa più grande, e la stanza di Nick era proprio sopra il mio studio e la mia camera da letto. Lo sentivo girare avanti e indietro a tutte le ore della notte, e salivo da lui. Sembrava che non dormisse mai, e aveva l'aria disperata. Suggerii al dottore di prescrivergli dei farmaci, ma si dichiarò contrario: secondo lui Nick era ancora troppo giovane. Pensai di rivolgermi a un altro psicoterapeuta, ma temevo che il cambiamento non fosse la soluzione migliore per mio figlio. Inoltre, quel medico aveva un'ottima reputazione.

Fra l'altro, le cose non andavano bene neanche nella mia vita. Il successo dei miei libri e di alcuni film per la televisione aveva raggiunto proporzioni tali da attirare su di me l'attenzione dei giornali scandalistici. Ero sotto i riflettori, e mi ci tenevano, andando a scovare tutto quello che avevo fatto e anche che non mi ero mai sognata di fare.

Ebbero qualche difficoltà a trasformare il mio primo matrimonio in qualcosa di sensazionale; era stato tranquillo, mio marito e io eravamo stati sposati nove anni, lui era un banchiere francese e proveniva da una famiglia molto nota e rispettabile. La nostra vita era stata priva di clamore, e il divorzio discreto. Ma i due «errori» giovanili che avevo commesso successivamente adesso erano sbandierati dappertutto con titoli a caratteri cubitali. Il primo era il mio successivo matrimonio, quando avevo venticinque anni, con un uomo con cui avevo vissuto solamente quattro mesi, che poi era stato condannato per violenza carnale e mandato in prigione. Quella vicenda mi aveva spezzato il cuore. Ero giovane e ingenua e, per quanto l'avessi raccontato a John, non era una storia di cui andassi fiera. Non solo, ma vederla strombazzata sui tabloid mi faceva riaffiorare alla memoria i ricordi di un periodo angoscioso; in più, gli articoli in cui se ne parlava erano pieni di falsità e inesattezze che la rendevano ancora più umiliante. Il secondo errore che riferivano era quello della mia gravidanza e del successivo, breve legame con il padre di Nick, anche questo raccontato con coloriture sensazionali. Quando lesse gli articoli, Nick ne rimase sconvolto quanto me.

Erano resoconti raccapriccianti che, a parer mio, mi mettevano in una pessima luce, umiliavano me e la mia famiglia, e imbarazzavano mio marito, anche se sapeva tutto sui due matrimoni, dato che non avevo segreti per lui. Fu un periodo atroce non solo per me, ma anche per i miei figli. Malgrado la tranquilla vita famigliare che conducevo da anni, dovevamo pagare lo scotto della mia celebrità. Anche se le storie pubblicate erano assurde, scelsi la discrezione perché mi pareva la via più saggia da seguire, e preferii tacere, ma avevo il cuore spezzato per lo scandalo che ero diventata agli occhi dei miei amici, di mio marito e dei miei ragazzi. Ero distrutta dal modo in cui mi dipingevano, e dall'umiliazione alla quale mi avevano sottoposta non soltanto i giornali scandalistici, ma anche alcuni programmi televisivi.

Bill (il padre di Nick) era stato intervistato dai tabloid e aveva fatto anche un'apparizione alla TV parlando di me (come il mio secondo marito, ancora in prigione). Nick, che provava un fortissimo senso di lealtà nei confronti delle persone che amava, cercò disperatamente di difendermi. Mi domandò come mettersi in contatto con Bill per «dirgliene quattro», e io gli risposi onestamente di non saperlo,

ma lui telefonò ai genitori di Bill e lasciò un messaggio a suo padre, spiegando senza mezzi termini che cosa pensava di lui. Fu una chiara manifestazione della sua caratteristica incapacità di controllare gli impulsi, ma anche del suo buon cuore e della sua compassione. Odiava vedermi disperata.

Non appena ricevuto il messaggio di Nick, Bill deve averlo cercato, anche se allora non lo venni a sapere. Leggo nel diario di mio figlio che incontrò brevemente il padre, benché non riesca a capire come possa averlo fatto senza che ne fossi informata.

Fu un brutto momento per noi tutti, in particolare per Nick, preoccupato anche per gli articoli in cui si accennava al processo con il quale era stata tolta la patria potestà a Bill, e all'adozione da parte di John. Nicky non voleva che i fratelli minori sapessero che John non era il suo padre naturale. Anzi, per adeguarci ai suoi desideri, mio marito e io avevamo deciso di dire a tutti che ci eravamo sposati prima. Quando John l'aveva adottato, lo Stato aveva emesso, non dietro nostra richiesta, ma perché era la prassi, un nuovo certificato di nascita in cui John figurava come padre di Nick, pertanto sembrava che al momento della sua nascita noi fossimo già insieme. Ma anche questo gli procurava imbarazzo, in quanto la data del matrimonio risultava posteriore di tre anni a quella della sua nascita, il che lo faceva risultare di nuovo «illegittimo». La Corte, seguendo le leggi dello Stato della California, aveva anche messo sotto sigilli tutti i documenti relativi all'adozione.

Ma non potevo fare niente per ridurre al silenzio i tabloid e, nonostante le molte crudeltà e deformazioni della verità che pubblicarono per mesi, rifiutai di ricorrere in giudizio. Ero convinta che un'azione del genere avrebbe peggiorato le cose per tutti noi, e preferivo soffrire con dignità, in silenzio. Mi sembrava la scelta più saggia, anche se in quel modo nessuno avrebbe mai saputo la mia versione dei fatti.

Alcuni rotocalchi e quotidiani a tiratura nazionale versarono olio sul fuoco, riprendendo le storie pubblicate altrove, e i media continuarono a tormentarci. Nick andò su tutte le furie, e la sensazione di impotenza acuì la sua depressione.

La bomba scoppiò a maggio, poche settimane prima della licenza media, quando mio figlio andò a una festa e si trovò presente mentre due ragazzi si passavano della droga. La scuola affermò chiaramente che Nick era stato soltanto spettatore di quanto era successo; inoltre, la festa non era stata organizzata dalla scuola. Ma vigevano norme molto strette sul comportamento dentro e fuori l'istituto, sulla «condotta indecorosa per un ragazzo perbene». Così, per il fatto di avere visto, non essere intervenuto e non averne parlato, e probabilmente anche perché per due anni Nick era stato una spina nel fianco, lo espulsero poche settimane prima degli esami. Ne fui molto addolorata, ma, d'altra parte, i responsabili della scuola erano nel loro pieno diritto.

Mio figlio era sconvolto, come tutti noi. Pregammo, supplicammo, promettemmo, ci umiliammo, ma fu inutile: non volevano permettere a Nick di finire l'anno scolastico. Dovevano rispettare le regole. Ottenemmo soltanto l'assicurazione che gli avrebbero rilasciato la licenza se si fosse presentato come privatista, ma non gli avrebbero permesso di assistere alla cerimonia conclusiva per il diploma. Può sembrare strano, ma credo che il colpo sia stato più duro per me che per Nicky. Lui prese questa storia con filosofia, mentre io pretesi di avere una dichiarazione ufficiale

da parte della scuola in cui si attestava che Nick era stato solo osservatore dell'incidente e non vi aveva in nessun modo partecipato. Parecchi altri ragazzi furono espulsi insieme con lui, e tutto questo servì come monito per il futuro, a dimostrazione dei rigorosi principi della scuola.

Mi detti da fare per trovare degli insegnanti privati, in modo che mio figlio potesse finire l'anno scolastico. Lui si impegnò e conseguì il diploma, come ci era stato promesso, ma senza assistere alla cerimonia finale, cosa che mi spezzò il cuore: Nick aveva studiato nove anni in quella scuola. Ma c'erano problemi più gravi da affrontare; a uno a uno, tutti gli istituti che lo avevano accettato per la continuazione degli studi ritirarono la disponibilità. Ancora umiliazioni, preghiere, suppliche. Telefonai a tutti quelli che conoscevo che facevano parte dei comitati direttivi delle scuole, e finalmente trovai un istituto che lo accettò. Era un miracolo, e fui molto grata a chi mi aveva aiutata.

Sembrò che la lezione fosse servita a calmare un po' Nick, che ne fu comprensibilmente addolorato. Ma l'idea di frequentare un college gli piaceva più di quanto andasse a genio a me, perché penso che gli anni dell'adolescenza siano i più importanti da trascorrere in casa, in famiglia. Voglio vedere quello che fanno i miei figli fra i quattordici e i diciotto anni, e avere una certa influenza sulle loro decisioni. Una volta all'Università, sono pronti a entrare nel mondo senza di me, ma prima voglio essere presente, e non importa se mi considerano una scocciatrice.

Nel caso di Nick, però, non avevamo scelta. Non c'era una sola scuola in tutta la città disposta ad accoglierlo; l'espulsione dalla terza media non era certo considerata un merito. Dunque, restava solo il college che gli avevo trovato. Lo mandai quindici giorni in Germania da amici, per staccare dalla routine, e tornò di buon umore.

Poi, ad agosto, lo preparammo alla grande avventura. Come in molti convitti di lusso, poteva portare con sé di tutto; comprammo biancheria, asciugamani, un amplificatore, uno stereo, un computer, una bicicletta, un frigorifero, parecchi poster, gli mettemmo nel bagaglio i suoi oggetti preferiti per ricordargli casa sua e, naturalmente, lui si portò dietro anche le foto incorniciate di Sarah. Cominciavo a pensare che andare via gli avrebbe fatto bene: aveva bisogno di una nuova vita, di un altro posto. Le sue camere nella casa di città e in quella di campagna erano diventate una specie di sacrario dedicato a Sarah. Oltre tutto, Nick doveva ancora superare il colpo della disgraziata faccenda che aveva causato l'espulsione da scuola. Ero contenta che potesse ricominciare da capo, e lui non nascondeva la sua eccitazione.

Il giorno stabilito partimmo in aereo e noleggiammo un furgone per trasportare tutte le nuove cose, insieme con i cari vecchi tesori. Giunti al college, passammo un'intera giornata a sistemarlo, poi lo lasciammo lì con una grande speranza e un fremito di trepidazione. Si troverà bene, mi dicevo. Era come ogni altro ragazzino che lascia la casa per andare in collegio, mi ripetevo per rassicurarmi. Ma come potevo essere tranquilla? Mi ero tormentata per lui tutta la vita, ero sempre stata lì quando aveva avuto bisogno di me, avevo riso e pianto con lui, trovato pretesti e spiegazioni, chiesto scusa per lui. Riuscivo a pensare solo a quanto mi sarebbe mancato. Era come liberare un uccellino che avevo amato, nutrito, di cui mi ero presa cura. Potevo soltanto sperare che il suo volo fosse sicuro e senza pericoli, e che gli sparvieri non lo catturassero.

8
Lo schianto

LA permanenza di Nick nel college fu tanto breve da allarmare, e quello che seguì profondamente inquietante. Questa volta non avevo avuto nessun preavviso dei guai, ma dieci giorni dopo il suo arrivo mi telefonarono dalla scuola. Furono bruschi, andarono per le spicce, e a ragione. Dissero che c'era qualcosa di molto serio che non andava in lui, e che lasciarlo lì sarebbe stato come cercarsi il disastro. Non volevano che nel suo curriculum scolastico ci fosse un'altra espulsione, ma erano certi che se fosse rimasto si sarebbe cacciato in qualche pasticcio. «Non può stare qui», affermarono. «Ha bisogno di essere curato.» Non individuarono con precisione che cosa non funzionasse in lui, ma capirono che Nick non seguiva le regole non tanto perché non volesse, quanto piuttosto perché non poteva, e io ero cosciente anche di questo. Non c'era cattiveria in quello che faceva; la verità era semplicemente che non era in grado di seguire la musica e tenere il passo, e a volte per nasconderlo fingeva di non volerlo fare. Ma loro avevano capito.

Avevano intuito che qualcosa non andava per il giusto verso in mio figlio, avevano notato le stravaganze, l'incapacità di tenere a freno gli impulsi, e io mi rendevo conto di dover risolvere in qualche modo la situazione. Il problema era che non vedevo che cosa, o chi, avrebbe potuto aiutarmi. Nonostante tutti i loro sforzi, i due psicoterapeuti dai quali Nick era andato non gli erano stati realmente utili: sembrava che lui fosse abilissimo a schivare i trabocchetti del trattamento. Non sapevo più a chi rivolgermi, ma era evidente che il mio ragazzo non riusciva più a inserirsi in un ambiente normale; stava lentamente e inesorabilmente perdendo la capacità di controllarsi, ed era essenziale fermare questo processo prima che lo distruggesse.

Chiamai di nuovo tutte le persone che mi vennero in mente, e ottenni il nome di un consulente-terapeuta che si occupava di ragazzi difficili, raccomandava scuole adatte e offriva soluzioni ad hoc. Proprio quello di cui avevamo bisogno. Mandai qualcuno a prendere Nick all'aeroporto, con tutta la montagna delle sue cose, mentre facevo le telefonate.

Quando andai in soggiorno per salutarlo, lui era lì. Ero decisa a non perdere le staffe; non sarebbe servito a niente, e sapevo che lui si sentiva emarginato, visto che lo avevano cacciato dal college. Volevo aiutarlo.

Non appena lo vidi rimasi sconvolta. Era seduto davanti ai vasi di felce, e mi accorsi immediatamente che si era rasato i capelli. Sul suo volto aleggiava il famoso sorriso vagamente imbarazzato, classico di quando sapeva di avere fatto qualcosa che non avrebbe dovuto.

«Ho combinato un altro pasticcio, mamma», disse in tono avvilito mentre mi avvicinavo per dargli un bacio.

«Niente affatto. Non è vero. Non ti hanno sbattuto fuori, hanno detto che non era il posto giusto per te. Là non saresti stato felice», risposi. Quando si alzò per abbracciarmi trasecolai: non si era rasato, erano state le felci a mimetizzare la realtà: si era tinto i capelli dello stesso, identico verde. Osservando il mio sguardo, mi rivolse un sorriso smagliante.

«Ti piace?» domandò speranzoso.

«Sì, certo, molto.» Quella fu la prima di una serie di tinture pazzesche: passò dal verde al blu, poi di nuovo al verde, allo zaffiro, al turchese, al biondo, al rosso fiamma, e finalmente al nero corvino che, tutto sommato, gli donava e mi piaceva. Subito dopo la passione per la musica, veniva quella per i capelli. Non vidi mai più il suo colore naturale, ma dopo un po' mi ci abituai. In ogni modo, lì per lì fu un trauma; in me è innato lo spirito conservatore, e non trovo «divertenti» i capelli verdi. Ma ormai avevo accettato da tempo l'evidenza che il metro di giudizio valido per me stessa e per il resto del mondo non si poteva applicare a mio figlio.

Nick era dispiaciuto di essere venuto via dalla scuola. Ci aveva incontrato persone simpatiche, aveva fatto qualche amicizia, e mi disse che avrebbe sentito la mancanza di tutto questo. Gli promisi una soluzione migliore, e giurai a me stessa che gli avrei trovato una scuola in città. Aveva dimostrato di non essere in grado di affrontare il college, e al college avevano chiarito di non potersi assumere nessuna responsabilità nei suoi confronti. Ora, in qualche modo, dovevamo aiutarlo a risolvere i suoi problemi, le depressioni, la mancanza di controllo. Allora non sapevo che da nove mesi stava pensando al suicidio, altrimenti mi sarei disperata anche di più.

Il suo ritorno in famiglia fu accolto con grandi feste, e tutti furono felici di rivederlo. Quella sera mi sembrò rasserenato, e il mattino dopo (con suo grande disappunto) andammo all'appuntamento con il consulente-terapeuta che aveva promesso di cercargli una scuola. Per tutta la vita Nick è sempre rimasto sveglio fino a molto tardi, perciò al mattino non era mai nella sua forma migliore.

Il consulente ci offrì dei suggerimenti inaccettabili. Aveva letto la documentazione da me raccolta sugli anni di studio di Nick alle medie, e lo conosceva di fama (aveva telefonato a qualche insegnante). Aveva parlato anche con il college dal quale mio figlio era appena venuto via; così ci disse senza preamboli, e senza indorare la pillola, che nessuna scuola lo avrebbe accettato. Secondo lui, avevamo due possibilità: la prima una scuola nello Utah, nel Nevada, nel Colorado o in qualche altro posto del genere che era, o sembrava, a giudicare da quello che ci raccontò, una prigione per ragazzini, impenetrabile, tagliata fuori del mondo, dove io non sarei potuta andare a trovarlo per un anno. Non ci sarebbero state vacanze né telefonate, né contatti con il mondo esterno. Nick era sul punto di scoppiare in lacrime, mentre il medico mi spiegava che, in uno di quegli istituti, gli avrebbero dato una bella raddrizzata. C'era anche un'altra scuola, più o meno simile, nella California meridionale, ma lui non si sentiva di raccomandarla. La seconda possibilità era un istituto in Europa, dove Nick sarebbe rimasto da due a quattro anni, un'altra specie di carcere, anche se la località in cui si trovava era molto bella. Questo college era pieno di ragazzi di famiglie ricche che non sapevano che cosa fare dei figli che avevano dei problemi, e li spedivano via

perché se ne occupasse qualcun altro. Ma io non stavo cercando un posto in cui rinchiudere Nick per liberarmene, volevo aiutarlo, a casa, facendo tutto il necessario.

Rassicurai mio figlio che non sarebbe andato da nessuna parte, che lo avrei tenuto con me e, se proprio non ci fosse stata altra soluzione, lo avrei fatto studiare privatamente. Dissi lo stesso anche al consulente, il quale cercò di convincermi a scegliere una delle sue proposte. Gli risposi che stava perdendo tempo e lo pregai di concedersi ulteriori riflessioni in proposito. Noi avevamo bisogno di una scuola diurna per Nick, vicino a casa, e lui mi assicurò che non era un'impresa facile. Fui costretta a convenirne.

Dopo due giorni mi richiamò, dicendo che gli occorreva tempo per trovare una scuola che accettasse Nick, ma che aveva una proposta per tenerlo occupato nel frattempo. Si trattava di un programma di vita all'aperto del tipo chiamato «per la sopravvivenza» studiato però appositamente per i ragazzi che hanno disturbi o problemi psichici. L'idea mi sembrò interessante, ma nutrivo qualche dubbio e volli tutte le rassicurazioni possibili che non fosse pericoloso. Lo psicoterapeuta mi garantì di avere conosciuto altri adolescenti che l'avevano seguito e che, a parer suo, era il posto perfetto in cui mandare Nick per tre settimane e aiutarlo a recuperare l'autostima. Intanto, noi gli avremmo cercato un college e preparato tutto perché cominciasse a frequentarlo non appena terminato il programma.

Sembrava una soluzione sensata, e aveva anche parecchi vantaggi; non mi piacque però quello che il medico mi riferì a quattr'occhi, cioè che, perché avesse successo, l'elemento «sorpresa» era essenziale. Secondo lui, Nick non doveva essere avvertito, né gli si doveva permettere di prepararsi a quello che l'aspettava, soprattutto perché molti ragazzi scappano quando devono affrontare qualcosa di inconsueto e che li intimorisce. Io pensavo che Nick non dovesse essere impaurito; inoltre, non era mai scappato, salvo quel giorno di tre anni prima, quando si era seduto su una panchina nel parco a mangiare ciambelle. Non mi piaceva l'idea di coglierlo di sorpresa, o di spaventarlo. Lo sentivo come un tradimento. Ma alla fine il consulente mi convinse, anche se avrei dovuto capire subito che sbagliavo. Conoscevo mio figlio, e mi era capitato molto di rado, forse mai, di lasciare che qualcuno interferisse nella totale onestà del nostro rapporto; ma, innegabilmente, Nick si trovava in brutte condizioni mentali, era avvilito, e io finii con il lasciarmi persuadere che, se glielo avessimo detto, avremmo corso il rischio che scappasse.

Qualche giorno dopo si presentò l'uomo del programma di vita all'aria aperta. Mi diede l'impressione del boia. Quando andai ad aprirgli la porta, alle sei del mattino, in camicia da notte e a piedi nudi, mi trovai davanti un gigante di un metro e novanta. A Nicky deve essere sembrato almeno il doppio. Allora aveva quattordici anni e, se le cose fossero andate normalmente, sarebbe stato un allievo del primo anno delle superiori. Invece, quella mattina era solo un ragazzino assonnato e con i capelli arruffati (lo avevo costretto a farsi tingere i capelli di un colore che somigliasse vagamente a quello naturale, castano chiaro, e non era stato semplice. Il parrucchiere che eseguì l'operazione ne parla ancora adesso). Quando vidi l'espressione di mio figlio provai un tuffo al cuore: era terrorizzato. Chi era quell'estraneo nella sua camera? D'un tratto il mio più grande desiderio fu di intervenire, ma capivo di non doverlo fare. O, se non altro, mi era stato raccomandato di non farlo.

John e io ne avevamo discusso a lungo, e io gli avevo svelato tutti i miei brutti presentimenti, ma avevamo deciso che quella era la soluzione migliore. In fondo si trattava solo di tre settimane, non di tutta la vita. Sapevo perfettamente di essere stata troppo protettiva nei confronti del mio bambino, e quello era il momento giusto per cominciare a cambiare. Nonostante tutto ciò, mentre l'uomo spiegava a Nick che sarebbero partiti per un programma di sopravvivenza, mi sentii un mostro. Mi sembrò che Nick provasse una gran voglia di ammazzarmi, e non posso dargli torto. Se qualcuno si fosse presentato nella mia camera alle sei del mattino, minacciandomi di trascinarmi in non si sa quale posto selvaggio, il mio primo istinto sarebbe stato quello di prendere un fucile e farlo fuori. Era chiaro che mio figlio non provava alcuna attrattiva per quello che l'uomo gli descriveva con entusiasmo. A ogni modo, estasiato o no che fosse dal suo programma, quel tizio dava l'impressione che, se al ragazzo l'idea non fosse piaciuta, lo avrebbe tirato fuori del letto, se lo sarebbe caricato in spalle e l'avrebbe portato con sé. Nick non tentò neanche di discutere.

Uscirono di casa mezz'ora dopo. Cercai di dare un bacio a Nick, ma lui non ne volle sapere. Era la prima volta che faceva una cosa simile, e io rientrai singhiozzando. Mi sembrava di averlo tradito e, forse, di averlo messo in pericolo. Non mi ero mai sentita tanto sola, tanto abominevole nei confronti di mio figlio, tanto preoccupata per lui. Lo avevo messo nelle mani di sconosciuti. E se non fossero state persone di cui fidarsi? Se gli fosse successo qualcosa? Era un'idea che non sopportavo, ma non riuscivo a scacciarla.

Il suo accompagnatore gli permise di chiamarmi dall'aeroporto, e Nick dichiarò di odiarmi in sommo grado, che ero stata perfida a giocargli uno scherzo simile. Non ero completamente in disaccordo con lui, ma cercai di spiegargli che l'avevo fatto per il suo bene. Lui, furibondo, interruppe la comunicazione.

Per le tre settimane successive mi sembrò che le giornate non passassero mai. Al campo Nick aveva un capogruppo che sembrava un ruvido montanaro, ma era buono, saggio e gentile. Quando mi telefonava, dimostrava un sincero affetto per Nick. Ma era la prima volta che non potevo tenermi in contatto e comunicare con mio figlio, e per me era un'agonia. Lo sognavo, terrorizzata al pensiero che gli succedesse qualcosa di tremendo. Invece il capogruppo mi chiamava e mi assicurava che il ragazzo se la cavava discretamente e stava bene e che, una volta terminato il programma, sarebbe stato una persona nuova. A me andava benissimo anche quella vecchia, ma capivo che Nick doveva dare una svolta alla sua vita, riuscire a tenerla sotto controllo e cominciare a sentirsi meglio con se stesso, e non importava che cosa fosse necessario per ottenere questi risultati.

Mi sentii infinitamente scoraggiata quando, verso la fine del corso, il responsabile mi disse che dovevo cominciare a pensare a una scuola per Nick e che, per quanto avesse lavorato bene, lui era dell'opinione che non ce l'avrebbe ancora fatta a vivere in famiglia. Aveva bisogno di essere messo in una «scuola speciale» per un anno o due, affinché non fosse riuscito a risolvere i suoi «problemi», qualunque fossero. Sapevo che il suo autocontrollo era disastroso e le difficoltà di concentrazione aumentavano; continuavo però a credere che avremmo potuto trovare una soluzione a casa, e tutto dentro di me gridava che mandarlo via sarebbe stato un errore. Nick era ancora, e sempre, il mio piccolino. Non solo, ma tutte le scuole che ci

raccomandavano erano lontane, troppo. Per noi sarebbe stato complicato andare a trovarlo, io avevo cinque bambini di cui occuparmi e, fra l'altro, gli istituti che ci suggerivano non erano affatto entusiasti all'idea che il ragazzo ricevesse visite. Il capogruppo ci consigliò addirittura uno dei posti raccomandatici dal consulente-terapeuta. Nick non era cattivo, gli ricordai, era malato. Ma lui insistette che non faceva nessuna differenza, che mio figlio non era in grado di accollarsi le responsabilità della vita con i famigliari, e che gli occorreva una «struttura» più rigorosa che lo controllasse. A sentirlo, pareva che intendesse circondarlo con una barriera di filo spinato.

Così, mentre Nick lottava con il fango, la polvere, gli insetti e la natura che aveva sempre odiato, ricominciai a cercargli una scuola. Fino a quel momento, nonostante gli sforzi, il consulente non aveva trovato niente. Ma un medico di mia conoscenza avanzò finalmente una proposta accettabile: un piccolo collegio per ragazzi che soffrivano di disturbi mentali, in una città che non avevo mai sentito nominare. Saremmo potuti andare a trovarlo nei fine settimana e, se si fosse comportato bene, di tanto in tanto sarebbe perfino potuto venire a casa. Il dottore parlò molto bene di quella scuola: un suo amico la conosceva e la trovava ottima. Mi misi in contatto con questo amico, e non mi piacque quello che mi sentii raccontare. Sembrava un altro carcere per bambini, un posto dove la gente mandava i figli perché non sapeva come controllarli. L'amico del dottore aveva un ragazzino violento, che in varie occasioni lo aveva aggredito fisicamente. Ma tutto questo era molto diverso dalla situazione di Nicky: lui era uno spirito turbato, che rivolgeva la propria collera contro se stesso o le cose di sua proprietà e non l'aveva mai riversata sugli altri. D'altra parte, per quanto mi fossi impegnata, non avevo individuato niente di meglio. Decisi dunque di provare quell'istituto, dove avevano dei terapeuti che vivevano nella scuola, e uno psichiatra che lavorava tutti i giorni con i ragazzi. A dispetto delle mie riserve, sembrava la soluzione perfetta.

Nel frattempo, Nick stava portando a termine il programma per la sopravvivenza, e due giorni prima che tornasse a casa mi permisero di parlargli al telefono. Aveva perfino fatto un «a solo», che consisteva in due giorni in totale solitudine, durante i quali, però, era sempre rimasto sotto sorveglianza perché non corresse pericoli, anche se lui non lo sapeva. Aveva imparato come apportare i primi soccorsi, e perfino tratto in salvo un ragazzo che si era smarrito. Sembrava in condizioni splendide, al punto che non mi pentii di avere sofferto tanto e di avergli dato un grosso dolore. Era pieno di speranza, sinceramente convinto di avere messo di nuovo la sua vita sui binari giusti. Voleva soltanto tornare a casa e dimostrarmelo. A quel punto fui costretta a dargli la notizia che sarebbe andato in un collegio per ragazzi speciali. Mi sentivo come un'assassina che gli assestava un colpo mortale, e per Nick fu proprio così. Si mise a piangere, a supplicare, giurò che avrebbe studiato sodo in qualunque scuola gli avessi fatto frequentare, di non mandarlo via di nuovo. Io piangevo quasi quanto lui, ma lo pregai di provare. Avevo telefonato al collegio, ma intendevo andare a visitarlo. Purtroppo, mi ammalai di una brutta influenza, e John si offrì di farlo al mio posto. In genere, ero sempre io ad occuparmi di Nicky, ma quella volta andò mio marito, e mi riferì che il posto gli era sembrato buono. Come me, John si augurava che a nostro figlio sarebbe piaciuto. Nick sarebbe arrivato due giorni dopo: saremmo

andati a prenderlo all'aeroporto, avremmo passato un paio d'ore con lui, poi sarebbe partito per la scuola. Il responsabile del programma di sopravvivenza ci aveva spiegato che se gli avessimo permesso di tornare a casa anche solo per poche ore, per Nick sarebbe stato troppo duro andarsene di nuovo.

Gli ultimi giorni prima di rivedere mio figlio mi sembrarono interminabili: sognavo il momento in cui lo avrei toccato, abbracciato, baciato, annusato. Era il cucciolo che avevo smarrito nella giungla, e smaniavo di ritrovarlo. Che fosse per il modo in cui era iniziata la nostra vita insieme, o per le imperfezioni che intuivo in lui, o semplicemente perché eravamo molto simili e avevamo un'intesa speciale, ma tra noi c'era sempre stato un legame viscerale. Era una parte di me, e quando era lontano soffrivo terribilmente. Il nostro vincolo non andò mai perduto né si allentò, anzi, diventò a mano a mano più forte. Naturalmente, provo lo stesso per gli altri miei figli, e quando li ho vicini sono la donna più felice del mondo, ma dal momento che loro sono più sani accetto con minor dolore di lasciarli andare, quando capisco che devo farlo. Con Nick è sempre stato più difficile.

Mentre aspettavo che tornasse dal campo gli scrissi una lettera, che ho ritrovato fra le sue carte.

Martedì 13 ottobre 1992

Dolce adorato Nicky,

le parole mi si affastellano in testa, nel cuore, sulla lingua... Muoio dalla voglia di vederti! Da quando te ne sei andato, ho pensato milioni di miliardi di volte ogni genere di messaggi e di stupidaggini per te. Ho pensato di tenere un diario, di tenere il conto di tutte le volte che qualcuno dice di sentire la tua mancanza (ormai sono innumerevoli). Ho continuato a desiderare di protendere il mio cuore verso il tuo, e alla fine ho deciso semplicemente di pensare a te in silenzio. Questo silenzio che ci è stato imposto è diventato quasi insopportabile: ho camminato avanti e indietro per la casa come una leonessa in gabbia, a ore incredibili, senza fine, tormentandomi, aggirandomi inquieta, sentendo la tua mancanza, con te che mi riempivi il cuore e la mente, come una porta che non si riesce a chiudere, senza poterti escludere dalla mia mente neanche per un attimo. Nessuno potrà mai capire lo strano e fortissimo legame che si ha con i figli. È un dolore per te, una nostalgia, un bisogno di vedere la tua faccia, di toccarti e abbracciarti e sapere che tutto ti va bene. Qualche volta quando sono lontana da Zara o Maxx mi sento male, ho bisogno di controllarli, di vedere che sono al sicuro, di sentirli vicini. E tu sei nel mio cuore esattamente come loro, unito a me da un vincolo inscindibile che, grazie a Dio, tu non sentirai mai come lo sento io, perché tu devi crescere e fare la tua vita, ma ci vuole molto, moltissimo, tempo perché questi sentimenti nei confronti dei figli diventino più razionali. Ti voglio bene, come ti voglio bene! E... oh, come mi sei mancato!!! Sono entrata nella tua camera mille volte al giorno; raddrizzare il tappeto, spostare una lampada o un cuscino è diventato della massima importanza, e la disposizione esatta dei tuoi fumetti addirittura cruciale, come se tu dovessi leggerli in qualsiasi momento.

Non riuscirò mai a sapere con precisione che cosa hai passato, il tormento nel tuo cuore, la paura, l'angoscioso processo di crescita e cambiamento. Ciascuno di

noi ha i propri demoni con i quali lottare, e gli altri non capiranno mai quanto sia dura questa lotta. Io credo di capirlo. Voglio capirlo, mi ci proverò con tutto il cuore, ma se a volte non ci riuscissi, se non ne fossi capace, se non ci arrivassi, ti prego, per favore, dimmelo, mostramelo come meglio puoi, e perdonami se saltasse fuori che sono stupida. Cercherò di impegnarmi a non esserlo. E se ci fossero cose che è necessario io sappia per migliorare i nostri rapporti, dimmi anche quelle. Ci proverò, Nicky, sul serio. É una crescita per tutti noi.

Hai fatto le cose più difficili, più coraggiose nelle ultime tre settimane e mezzo, 24 giorni. Vuoi sapere quante ore e quanti secondi? Sono sicura che riuscirei a contarli. Ma tu, invece, tesoro, sul serio, le hai fatte. Per quanto poco io ne sappia... Uno crede di saperlo, ma se non è lì non lo sa. Come posso immaginare, mentre me ne sto in un letto comodo, che cosa sia vivere in una località selvaggia, e non soltanto lottare per un po' di cibo o di calore, ma cercare di rivedere da cima a fondo il proprio concetto di sopravvivenza emotiva. Sono piena di rispetto e ammirazione per quello che hai affrontato, dal punto di vista dei sentimenti e delle emozioni, ma ancora di più da quello fisico e materiale, Nicky. Come sono fiera di ciò che hai fatto!

Non sai quanta forza e dolore ci sono voluti per mandarti dove sei, posso solo dirti che l'unica cosa che mi ha convinto a farlo è stata la disperazione. Tutti i segni indicavano che avevi imboccato una brutta strada, e non avevo idea di come fermarti. È un po' come vedere qualcuno che sta annegando: per salvarlo gli butteresti anche lo sgabello del pianoforte, se fossi costretta... Temevo che la cura fosse peggio della malattia, e se la scelta è stata giusta, allora abbiamo ricevuto in dono una grande fortuna. Non posso fingere di avere dimostrato una grande saggezza: mi sono aggrappata a quella che, al momento, mi è sembrata la cosa più giusta, ma ero terrorizzata.

Come ho detto a papà, se tutto finisce bene averti mandato lì sarà la cosa più coraggiosa che abbia fatto, e anche tu!! Se succedesse qualche guaio, non me lo perdonerei mai. Mi sono angosciata in molti modi, e credo che peggio di tutto sia stato il silenzio. Per i primi dieci giorni non abbiamo ricevuto neanche una parola, e la mia fantasia sfrenata mi ha presentato una tale serie di orrendi scenari da far impallidire Stephen King. Quando sono libera di immaginare, me ne vengo fuori con cose che non stanno né in cielo né in terra!!! Grazie a Dio stai bene, e sei convinto che ne valesse la pena.

So che il ritorno sarà duro per te. Devi avere riflettuto tanto, devi avere fatto un tale inventario di te stesso, della tua vita e di chi ti circonda... Una volta, molto tempo fa, la mia strizzacervelli mi ricordò che, per quanto avessi lavorato sodo e fatto molta strada, le altre persone della mia vita non avevano concluso un bel niente. Mi raccomandò di non aspettarmi troppo dagli altri. Loro non erano cambiati, ma io sì. A volte questo può essere un trauma. E poi, tu sei come rinato, hai percorso talmente tanta strada che noi sembriamo sciocchi e sprovveduti, di fronte a quello che sei riuscito a fare tu. C'è chi ne rimarrà colpito, chi non potrà capirlo, chi non se ne interesserà, chi non ne sarà impressionato e chi si aspetterà che tu faccia di più. Potrebbe essere frustrante. Cerca di avere pazienza, continua a congratularti con te stesso, a darti un colpetto d'incoraggiamento sulla spalla, a

tirare avanti su per la salita. E troverai, tesoro, come capita a tutti, che «in cima» non si arriva mai; proprio quando sei convinto che l'opera sia compiuta e di poterti riposare, ecco che ti si presenta una nuova difficoltà. Per lo più sono incredibili scocciature, qualcuna vale la pena, ma così è la vita. Devi affrontare le sfide e risolvere i problemi. E tu hai trovato dentro di te alcuni strumenti meravigliosi per farcela. Continua a usarli, continua a farlo, continua ad andare avanti!!! Adesso hai proprio imboccato la strada giusta, e noi lo riconosciamo e ne prendiamo atto al 100%.

Lo so che andare temporaneamente in una scuola che impone determinate restrizioni è deludente. Ma fa parte della vera vita. Non siamo noi a dettare le regole, tu, o papà, o io. Noi sappiamo dove sei e che cosa hai fatto, adesso tocca a te fare altri passi nel mondo. E li farai. Questo posto sembra accettabile. Se ti comporterai bene e il tuo lavoro sarà di buona levatura, otterrai privilegi e libertà. In caso contrario, nessuno di noi pensa di mandarti in prigione. Non avrei mai accettato una delle scuole delle quali, per fortuna, non hai bisogno. Ti prego, fa che tutto rimanga com'è. Non avrei potuto sopportare che tu mettessi neanche piede in un istituto del genere, cioè punitivo. (Non come questo. Questo è buono.) E sono sinceramente convinta che questo sia un piccolo passo verso la maturità e la libertà. Ma è anche una rete di sicurezza. Sarebbe un peccato mandare in fumo tutto ciò che hai fatto per una giornata storta, o in un momento di debolezza.

Non credo che questo sia così brutto, e mi dirai se sbaglio. Ho la sensazione che sarà tutto tranquillo. Non l'avrei fatto se avessi pensato che era un'idea sbagliata. Prova a considerarlo come un tratto interessante della tua vita, una parte del tuo nuovo modo di crescere; è un ponte da un bel posto a un altro, una tappa del viaggio. Ti aiuterà a giungere dove vuoi andare. Meglio lavorerai, più ti metterai d'impegno, più in fretta arriverai. Credo che un giorno guarderai indietro a tutto questo e ti renderai conto di essere stato molto fortunato a imparare tanto e tanto presto. Moltissime persone si rovinano la vita, completamente o in gran parte. Molti non riescono a capire quello che hanno finché non sono vecchi. Questa visione, questo cambiamento, questo processo di apprendimento è un autentico dono, da parte di chi ti ha aiutato ad arrivare ai traguardi che hai raggiunto, ma anche da parte di te stesso. Stai facendo tutto questo per te, Nick. E non ti ripeterò mai abbastanza quanto sono orgogliosa di te, e quanto lo è papà.

Voglio che tu sappia che non vedo questa nuova scuola come una specie di punizione. Non lo è. Credo sia un trampolino di lancio verso ciò che desideri: la libertà, una casa, dei valori, una bella vita, e anche una buona scuola. Vorrei che tu cercassi di chiarirti le idee, per favore. Ne ho abbastanza di college. Non mi sono mai piaciuti e non mi piaceranno mai. Vorrei averti a casa, in cucina a fare il chili con me, e ricordarti di mettere ordine nella tua camera. La gioia immensa della tua presenza è qualcosa che desidero in continuazione, e anche gli altri. Noi tutti, io, papà, i bambini, vogliamo che tu riesca ad arrivare a un punto in cui la tua vita si sia rimessa abbastanza in sesto da permetterti di tornare a casa. So che sei convinto di esserci già arrivato, ma le scuole ancora non lo sanno, naturalmente. É logico, non possono entrare nella tua testa. Non sanno come lì dentro sia tutto chiaro. Se potessero attaccarti a una corrente speciale e vedessero accendersi una luce verde,

sarebbe infinitamente più semplice. Ma hanno bisogno di un po' di tempo, di qualche dimostrazione, di un minimo di condotta ragionevole. In fondo, questo è sensato, e tu sei abbastanza maturo per capirlo.

Poi, averti qui, se anche riuscissi bene o male a reggerti da solo sulle gambe, sarebbe preoccupante per te e per noi, dunque quella della scuola potrebbe essere la soluzione giusta. Ci vorrà un po' di tempo perché i tuoi amici, e il mondo, capiscano di avere a che fare con un nuovo Nick. Qualcuno vorrà trovargli un collegamento con il vecchio Nick, e questo ti metterà sulle spalle il fardello di dover provare costantemente il tuo cambiamento. Potrebbe essere molto rassicurante per te stare in quella scuola per un po'. Generalmente le cose si sistemano, e vanno per il meglio. Se essere buttato fuori del college ti ha catapultato in un posto dove, dal punto di vista concreto ed emotivo, come dici tu, «la tua vita potrebbe essere salvata», allora forse è stata la cosa migliore che potesse succedere. (E se più avanti vorrai andare in un college, potrai farlo; io sarei felice di averti a casa, ma sta a te decidere.)

Ora voglio annoiarti con un altro piccolo ragionamento filosofico. Un detto della mia chiesa recita: «Il Divino Amore è sempre andato e sempre andrà incontro a ogni necessità umana». Le parole chiave per me sono «sempre», «ogni» e «umana». Non dice che magari qualche volta andrà incontro ad alcune necessità. Dice *tutte*, *sempre*, e parla di umanità, non di qualcosa di superiore, spirituale, religioso. A volte queste parole mi hanno molto confortata, forse le troverai confortanti anche tu.

L'unica cosa che conta è il gran bene che ti vogliamo. Il resto sono balle. A volte la vita è tutta una balla. Ma, sul serio, questo è importante, che ti vogliamo bene, e quanto!!!

Forse è troppo chiederlo a quattordici anni, ma in queste ultime tre settimane tu sei maturato: ricorda che fa parte della crescita rendersi conto che tutto passa, niente di difficile o spiacevole dura per sempre. Spero che la nuova scuola ti piaccia, che tu la scopra divertente, che trovi bello studiare solamente con quaranta ragazzi, seduti sotto gli alberi. Fanno bellissime gite sulla neve, e ogni anno, in primavera, partono per una favolosa vacanza all'estero. Spero che tutto questo ti vada a genio, magari non come il programma di sopravvivenza, ma come un periodo prezioso della tua vita. (Questa non è una sfida, un impegno enorme come il campo, si tratta semplicemente di comportarsi come nella vita reale.) Spero che ti troverai bene, ma se il college dovesse risultare noioso, o scocciante, o a volte ti facesse arrabbiare cerca di vedere le cose nella giusta prospettiva. Non ci starai per il resto della vita, e neanche per il resto delle superiori. Durerà quanto è necessario e non di più. Usa questa esperienza per crescere, per imparare, per te stesso. Ma non farti mettere in agitazione. Prova a considerarla una crociera; arriverai presto a destinazione, quindi rilassati. Nessuna scuola, nessuna persona, nessun luogo è perfetto. Come diceva Alex Haley: «Trova il buono e apprezzalo!» (Il vitto deve essere migliore di quello di dove sei adesso.) Credimi, le difficoltà della vita mi hanno insegnato ad apprezzare ogni comodità, ogni lavoro, ogni periodo di buona salute, ogni bellissimo bambino dagli occhi splendenti, ogni momento felice. E tu li apprezzerai ancora di più, per via di quello che hai imparato nel posto dove sei.

Sappi con ogni fibra del tuo essere quanto è grande il mio riconoscimento per quello che hai fatto laggiù. Hai raggiunto traguardi importanti, ma la vita è come una catena montuosa, non c'è una sola vetta. E come le cinture nel karate, ne hai ottenuta una medio-alta, ma quella nera va ancora conquistata, e tu sei sulla strada per farcela.

Ti voglio bene, tesoro. Adesso vado a letto, e quando mi sveglierò mancheranno poche ore al momento di vederti. Un milione di volte al giorno ho cercato di immaginare che cosa stavi facendo, se dormivi, mangiavi, camminavi, pensavi, dormivi o no. Ti ho avuto nel cuore ogni notte. Spero che tu stia dormendo, adesso. L'idea di partire di lì, di tornare deve essere emozionante e provocare una certa agitazione.

Sono stanca di vivere secondo le regole altrui per te, e per noi. Impara qualche buona regola tutta tua, così potremo tornare a essere liberi, tesoro mio. La vita è un processo di crescita continua, e tu sei cresciuto tanto, mio tenero alberello. Che Dio ti ami e ti protegga, come farà, e ricorda sempre quanto ti amo.

Con tutto il mio cuore, con tutta la mia anima, con tutto il mio amore, dolce Nick.

La tua mamma

P.S. Come mi è piaciuta la tua telefonata e tutte le cose bellissime che hai detto, che ti siamo mancati e che ci vuoi bene!!! Ti voglio bene!!! M.

Mentre sentivo la sua mancanza e lo aspettavo, Nick scriveva sul diario che portava sempre con sé e che ho ritrovato.

Io ho due identità. In sostanza, una è buona, una è cattiva. In questo preciso momento tutto quello che voglio decidere è quale voglio essere, ed esserlo. C'è anche una terza identità: l'impaziente che vuole che io decida.

Prima identità: voglio andare a casa dalla mia famiglia, essere buono, affettuoso, ed essere amato. So che sono capace di farlo, se decido che è proprio quello che voglio. Credo di poterlo fare.

Seconda identità: voglio essere mandato in qualche scuola, avere i miei soldi e le mie cose, andarmene. Divertirmi per il resto della mia vita, non guardarmi mai indietro, e morire prima di compiere venticinque anni. Ma per lo meno me la sarò spassata.

La mia missione.

Voglio riuscire a cambiare la vita delle altre persone ed essere onesto, fiducioso, e altruista. Tutto quello che voglio fare, voglio farlo per conto mio.

Quando si va al nocciolo della questione, la cosa principale che potrebbe mandare a pallino la mia missione sono io! Indipendentemente da quello che può essere l'elemento di disturbo, sono io quello che si lascia stordire e confondere.

Chi voglio essere.

Voglio essere forte. E quello in cui mi sto esercitando. Non voglio vivere all'ombra di mio padre. Voglio essere me stesso. Voglio essere onesto, e non soltanto distinguere quello che è giusto da quello che è sbagliato, ma anche fare la cosa giusta. Voglio mostrare i miei sentimenti sinceri di amore e affetto per la mia famiglia, e voglio essere una parte di loro. Non voglio che la mia vita sia soltanto una facciata. Voglio che la gente veda il mio nuovo, vero io, non voglio più tenerlo nascosto. Voglio che tutti sappiano che possono credere in me, fidarsi di me, quindi devo essere meno lunatico. Voglio essere buono. Voglio essere Nick.

In fondo, non mi piace per niente ferire le persone. Se mi capita di fare del male senza che me ne accorga, in seguito ho enormi ondate di rimorso. E anche se per caso lo faccio di proposito, mi sento sempre malissimo, e allora lo faccio meno che posso.

Voglio essere considerato una persona responsabile e degna di fiducia. Voglio essere contento di me stesso e fare in modo che gli altri siano contenti di me. Voglio sapere che ho portato a termine qualcosa di impegnativo e stimolante, e che questo serva come conferma della mia parola che sono cambiato. Non voglio più essere la persona che ero. Ero infelice e non riuscivo più a credere in me stesso. Dopo avere finito quello che ho cominciato, voglio soltanto felicità e rispetto da me stesso e dagli altri.

Ho sentimenti incontenibili nei confronti di mia madre. Le voglio talmente bene che mi fa male. Glielo dico, ma non so se capisce che è vero. Se l'addoloro, il senso di colpa che provo mi ferisce cinque volte di più. Non lo sopporto. Non so come dimostrarle o spiegarle quello che provo. Quando glielo dico, mi fa veramente piacere e mi sento bene, ma se faccio qualcosa che inavvertitamente o volutamente l'addolora, sento di essermi contraddetto. Il mio amore per lei è assoluto e senza riserve, come il suo per me, ma non so se lei lo sa. Mi auguro di sì. Spero che questo programma mi dia il coraggio di dirglielo, e di mantenere la parola.

Vedo un ragazzo stanco e confuso
È arrabbiato, ma non troppo.
È triste... più o meno.
Soffre... penso.
Mi vuole bene... spero.
Ha bisogno di me... ma non può o non vuole ammetterlo.
Non mi capisce... o magari sono io che non capisco lui.
Cerca di farmi vedere quello che prova, e io lo vedo lottare...
… ma tutto quello che ne viene fuori è sbagliato.
Vedo un ragazzo che ha visto troppo.
Ma, come ho detto, è soltanto un ragazzo.

Se dovessi morire oggi, non sarei triste. Piuttosto, deluso. Sto seguendo questo programma per cercare di raddrizzare la mia vita, e gli amici e la famiglia mi danno tutto il loro sostegno. Questo è il gradino più arduo, l'ultimo, su per la scala che porta a una vita normale e decorosa. Se morissi proprio nel bel mezzo, mentre lo sto salendo, sarebbe una delusione. Naturalmente, sarei triste per non avere potuto salutare la mia famiglia, e dire a tutti che voglio loro bene, e perché non ho avuto l'opportunità di spiegare ai miei amici quello che provo per loro, ma credo che la delusione sarebbe il sentimento dominante.

Quando morirò, voglio essere ricordato come una persona forte, capace di cambiare la sua vita senza minacce o rimproveri, che l'ha fatto per volontà propria. Voglio essere ricordato per la persona che voglio essere, non per la persona che ero.

Sono una persona molto versatile, ma la mia personalità di base è affettuosa.

Quando penso a un vero amico, penso a qualcuno che mi vuole veramente bene e si interessa a me. Persone che farebbero dei sacrifici per me, esattamente come li farei io per loro. Qualcuno fidato, con cui dividere idee e opinioni, e che mi rimarrebbe sempre al fianco se fossi depresso (lealtà). Un vero amico è qualcuno che non accetta mai di rinunciare a te, indipendentemente da tutto. Qualcuno che non mi farebbe correre rischi e mi terrebbe lontano dai guai, proprio come farei io con lui.

NIENTE mi farebbe accettare un compromesso su queste qualità in un amico. E credo anche che un vero amico non si perda mai, a meno che uno si faccia qualcosa che va contro quello che ci si aspetta da lui come amico.

Io sono una persona che dice: «Quello che vale per me, vale anche per te». Mi aspetto altrettanto dagli amici, perché per loro farei tutto quello che ho detto, e anche di più.

Leggendo queste annotazioni sul diario di Nick mi vengono in mente due cose. La prima è che era un bravo ragazzo con una brutta malattia che lo stava divorando. Spesso le persone come lui sono considerate cattive per quello che non riescono a evitare di fare. Io ho lottato disperatamente per Nicky, non ho mai voluto che fosse punito. Non era colpa sua; era una mia responsabilità, e mi sono sempre rifiutata di tirarmi indietro o voltargli le spalle. Odiavo i posti in cui queste persone vengono rinchiuse, che li allontanano dal mondo, li castigano per le loro stravaganze, e sono per loro una dimostrazione che, in fondo, nessuno li ama. Ho sempre creduto che voler bene a Nicky avrebbe fatto la differenza, l'avrebbe aiutato, magari perfino curato. Forse non è stato così, ma lui non ha mai avuto il dubbio di non essere amato, neanche per un istante. Quello è stato il mio dono, l'unico che potevo offrirgli.

L'altra cosa che mi ha colpito è stata scoprire quanti amici aveva, veramente buoni e sinceri, che gli sono stati vicini e verso i quali lui è sempre stato leale. Gli amici che ho visto, e che vedo ancora adesso, a cena alla mia tavola sono quelli con cui è cresciuto, con cui ha frequentato la scuola materna, e altri trovati più avanti. Molti di loro non sono mai usciti dalla sua vita. E Nick, negli anni, ne ha aggiunti altri,

persone speciali le cui strade hanno incrociato la sua. Per quanto a volte si isolasse, non li ha mai perduti di vista, e loro gli sono rimasti affezionati, aiutandolo a tirare avanti quando era triste. Non l'hanno mai deluso o disingannato.

Nick scese dall'aereo, al termine del programma di sopravvivenza, con un'aria sana e felice. Sembrava cresciuto. Ci raccontò tutto davanti a una pizza nel ristorante dell'aeroporto, dove chiacchierammo per un paio d'ore prima della sua partenza. Era trepidante, ma sembrava disposto a fare quel tentativo. Gli promisi che se non fosse risultata la scelta giusta per lui, lo avrei portato via da quella scuola. John mi ricordò che anche se non gli fosse piaciuta, ci sarebbe dovuto rimanere, perché non c'erano altri posti in cui mandarlo. Non gli risposi, ma sapevo di avere dato a Nick la mia parola che, se non si fosse trovato bene, non lo avrei lasciato lì. Gli promettemmo anche di andare a trovarlo nei fine settimana.

Per diversi giorni non ricevetti sue notizie; sapevo che non aveva il permesso di telefonare, e la domenica andammo tutti a trovarlo. Eravamo emozionatissimi all'idea di rivederlo.

La scuola era piccola ma bella. I ragazzi dormivano in camerate, e c'era una sala di soggiorno. Ma gli insegnanti sembravano i buttafuori di un night club, e gli studenti avevano un'espressione spenta, inerte, priva di vita. Sembravano abbandonati e indifesi, ci fissavano come i sopravvissuti di un campo di concentramento che non avessero più la propria vita in pugno. Non mi piacque quello che vidi. Quel giorno eravamo gli unici visitatori, e quando mi trovai Nick davanti mi sentii serrare il cuore nella morsa dell'angoscia. Guardandolo negli occhi, vi lessi il panico.

Mi prese da parte e mi raccontò com'era terribile stare lì. Raccontò che il direttore non viveva nella scuola, come aveva sempre sostenuto, che i professori erano duri con i ragazzi, gli studenti aggressivi e non avevano il cervello a posto, e che, contrariamente a quanto ci avevano assicurato, non c'era nessuno psichiatra.

«Ho paura, mamma», disse, e io non potei fare a meno di ricordare le storie che aveva inventato quando andava al campo estivo, di botte, aggressioni e torture, più che altro per divertirsi e vedere se mi sarei commossa e lo avrei fatto tornare a casa, ma capivo che in questa occasione era diverso. Nick mi stava supplicando di aiutarlo. Sentii nel profondo che era sincero.

Ne parlammo un po', e mentre uscivamo dalla sua camerata vidi degli escrementi umani sulle scale. Allora mi resi conto senza la minima ombra di dubbio che mi stava dicendo la verità e che non potevo lasciarlo lì. Ne parlai a John, ma lui era dell'opinione che dovessimo tentare quella via, almeno finché non avessimo trovato altre opportunità. Così, con il cuore gonfio, baciai Nick, lo salutai e me ne andai. Raramente mi è capitato di sentire con altrettanta intensità di avere tradito una persona che amo.

Per tutta la notte camminai avanti e indietro per la casa, non chiusi occhio e, quando John si svegliò, li dissi che cosa avevo intenzione di fare. Certo, al momento non avevamo altre soluzioni per Nick, ma quella non era una buona ragione per tenerlo in un posto del genere. Chiamai di nuovo il consulente-terapeuta perché mi aiutasse a trovare una scuola, e lui ammise, sia pure di malavoglia, che c'era una possibilità, ma aggiunse di non avere ancora parlato con gli interessati. Non me ne

importava niente; se fossi stata costretta, avrei pensato io personalmente a farlo studiare, ma non avevo intenzione di lasciarlo dov'era.

Chiamai la scuola di Nick per comunicare che lo avrei ritirato. Mi informarono subito che non avrei potuto riavere il denaro già versato per la retta (era lì da cinque giorni). Risposi che potevano tenersi i soldi, bastava che mi restituissero mio figlio. Chiesi che lo mettessero su un aereo quella mattina stessa, e nel pomeriggio era già vicino a me, con un sorriso luminoso. Fra le molte cose che ho fatto nella vita, stupide o sagge, buone o cattive, riportare Nick a casa è stata probabilmente una delle migliori. Mi restituì la fiducia in me stessa, la convinzione di saper fare la cosa giusta, indipendentemente da tutto; quanto a Nick, gli fece capire di potersi fidare di me, che parlavo sul serio, e una volta data la mia parola non mi sarei tirata indietro. Mai in vita sua mi aveva abbracciato tanto forte, e io non gli avevo mai voluto tanto bene. Fu un momento perfetto, colmo di fiducia e amore. Non ho mai rimpianto neanche per un attimo di averlo portato via da quell'istituto. Era la cosa giusta per lui, e lo capivo.

Molti anni dopo un avvocato si mise in contatto con me, per informarmi che la scuola era stata chiusa. A quanto sembrava, c'erano stati violenze, maltrattamenti e soprusi nei confronti dei ragazzi, ed era in corso un procedimento penale. Stupidamente, i responsabili del college mi chiesero di testimoniare a loro favore, ma io, invece, non lesinai critiche e rimproveri. Prima di riattaccare aggiunsi che sarei stata felice di presentarmi come teste per l'accusa, e da quel momento non li sentii più. Avevo avuto pienamente ragione riguardo a quel posto, e per averne la conferma non c'era neppure bisogno di sapere del processo.

Penso che dopo essere stato ritirato dalla scuola Nick si fidasse completamente di me, e decisi che se non fossi stata assolutamente convinta non lo avrei più mandato via, anzi, se possibile lo avrei tenuto a casa. Giurai a me stessa e a lui di fare tutto quello che potevo per lui. Non volevo farlo rinchiudere, metterlo in altre mani. Avremmo trovato una soluzione, non importava quanto ci sarebbe voluto. E credo di avere mantenuto la promessa per il resto della sua vita.

9
Demoni

DOPO questa vicenda dovemmo ricominciare tutto da capo. Dove lo avremmo messo? E come avremmo potuto aiutarlo? Feci migliaia di telefonate, sfruttando tutte le risorse che avevo a disposizione. Ci occorreva una scuola, e in fretta. Ma, a parte quella, avevamo bisogno anche di un sostegno psichiatrico. Chiamai amici, consulenti, istituti, medici, chiunque mi venisse in mente.

Trovai un altro psicoterapeuta, di cui si parlava molto bene, che accettò di prendere in cura Nick.

Subito dopo mi occupai della scuola. Telefonai di nuovo al consulente-terapeuta, che mi raccomandò un piccolo istituto in un'altra contea. Ciò significava che mio figlio avrebbe dovuto fare il pendolare, ma era un problema che si poteva risolvere facilmente. Nick, John e io andammo a vederla insieme; sembrava un posto simpatico, gestito da persone cordiali e disposte ad accettarlo. Bisognava procurarsi qualche raccomandazione dalla sua vecchia scuola, ma nel giro di un paio di giorni risolvemmo anche questo.

Adesso avevamo una scuola e uno psichiatra, ma sapevo che ci occorreva qualcosa di più. Un mio conoscente pediatra mi parlò di un nuovo programma per ragazzi tossicodipendenti, gestito con grande professionalità. Spiegai che non era quello che ci serviva per Nick, ma lui insistette che valeva ugualmente la pena parlare con i responsabili del progetto, che avrebbero potuto suggerirci un qualche tipo di gruppo di sostegno per Nicky.

Convinsi mio figlio a venire con me; non voleva, ma lo pregai di accontentarmi. Se ben ricordo, credo di averlo addirittura «comprato», promettendogli che lo avrei portato a vedere un film che lo interessava, o che gli avrei offerto un pranzo al ristorante cinese. A quel punto ero disposta a scendere anche alla corruzione; avrei provato perfino il vudù, se gli fosse stato utile.

Andammo dunque a parlare con la donna con la quale avevo preso appuntamento. Al telefono mi era sembrata giovane, energica ed entusiasta, e mi era piaciuto il modo in cui aveva reagito quando le avevo accennato alle recenti difficoltà di Nick. Non le avevo raccontato che, secondo me, mio figlio aveva dei problemi mentali, mi ero limitata a dire che era stato espulso da due scuole (o meglio, da una) e pregato di andarsene dall'altra. Le avevo anche parlato del programma di sopravvivenza che aveva portato a termine, e lei ne era rimasta colpita. Infine, le avevo descritto l'orribile istituto dal quale lo avevo appena ritirato. Da come mi aveva risposto, ero ansiosa di conoscerla. Nicky, naturalmente, no.

Lungo la strada ascoltava la musica con il walkman con aria annoiata, dopo avermi detto che non voleva trattenersi molto. Era una giornata limpida e fresca di fine

ottobre, e io pensavo a tutti i cerchi attraverso i quali Nick era stato costretto a saltare, a tutti i cambiamenti cui si era dovuto adeguare dall'estate in poi. Capivo che per lui doveva essere stata dura, ma da quando l'avevo portato via dall'ultima scuola sembrava relativamente di buon umore e pieno di aspettative nei confronti di quella nuova.

Ci fecero accomodare qualche minuto in una sala d'attesa; a una parete era appeso un grande poster del programma dei dodici passi. Mentre aspettavamo, entrò e uscì dalla stanza un gruppetto di adolescenti, poi comparve la donna con la quale avevamo appuntamento. Era giovane e graziosa, aveva lunghi capelli biondo scuro, grandi occhi verdi e si chiamava Julie. Indossava un vestito lungo, a fiori; sorridendo, mi strinse la mano e si presentò a Nicky. Mi piacque subito, forse perché sembrava intelligente e vivace, pronta e piena di calore umano, dava l'impressione di cogliere subito l'essenziale di quello che dicevamo, ed era interessata a Nick.

Le parlammo della nuova scuola e del nuovo psichiatra. L'idea era di far ricominciare Nicky da capo; ma non eravamo neanche sicuri della ragione per cui eravamo andati lì, né di che cosa volessimo da lei. Eppure, bastarono cinque minuti di conversazione per capire con certezza che volevo quella donna nella vita di mio figlio. Qualcosa in lei mi diceva che avrebbe potuto cambiare la situazione. In quel momento non immaginavo quanto avrebbe significato per me e per lui; come avrei potuto sapere, allora, che per me sarebbe diventata come una sorella, la mia alleata nella lotta per la sopravvivenza di Nick, un'amica per la vita?

Decidemmo che Nicky sarebbe andato da lei una volta la settimana, più che altro per una sorta di terapia di sostegno a quella che stava seguendo con lo psichiatra. Non aveva senso includerlo nel programma per tossicodipendenti, però mi piacque quello che lei aveva da dare, lo spirito, la speranza, la vitalità che irradiava dalla sua persona. Era disposta a vederlo privatamente, dato che il lavoro con i tossicomani glielo permetteva. Né lei né io avevamo un'idea chiara dell'utilità di questo tentativo, ma Julie mi piaceva, e ammiravo la sua schiettezza e onestà, nonché l'abilità che dimostrava con mio figlio. Nick si mostrò altrettanto entusiasta nei suoi confronti. Era una mediatrice fra il mondo della psichiatria e il modo in cui Nick avrebbe dovuto applicarla alla sua vita quotidiana, ma anche fra l'angoscia esistenziale e le necessità dell'adolescenza di Nick e le mie idee conservatrici.

Julie ci spiegò di essere specializzata nel trattamento della dipendenza da stupefacenti, ma che la sua vera passione era comprendere i ragazzi. Le piacevano, ed era felice di lavorare con loro. Si occupava anche di problemi di comportamento, e questo era il caso di mio figlio. Ci disse che da dieci anni si occupava del recupero di ragazzi difficili, ma ci avvertì che, pur avendo molta esperienza, le mancava una vera formazione professionale. Da quello che potevo vedere, e dal suo modo di fare con Nick, che rivelava una pronta intuizione, a me non importava affatto.

Era la direttrice del programma per gli adolescenti, e in precedenza era stata responsabile di un altro noto metodo contro l'uso degli stupefacenti. A Nick, poi, raccontò di avere provato anche lei la droga, da giovane. Ma, soprattutto, sembrava capace di ascoltare mio figlio, e di tradurre le sue parole in manifestazioni razionali di quello che provava. Era come se capisse non solo le sue necessità e paure, ma anche il suo linguaggio, cosa che a volte a me non riusciva.

Erano passati pochi giorni dal ritorno di Nick, ma io mi sentivo enormemente sollevata per le soluzioni che avevamo trovato, addirittura ottimista. Nicky sembrava emozionato per quello che stava accadendo. Con un po' di fortuna avremmo potuto aiutarlo a cambiare completamente la sua vita. A quattordici anni, sarebbe stata una conquista importante e finalmente, per la prima volta da molto tempo, sentii di nutrire qualche speranza per il suo futuro.

Da allora in poi l'esistenza di mio figlio diventò una specie di corsa a ostacoli, perché doveva attraversare un ponte per andare a scuola, tornare indietro per vedere lo psichiatra e attraversare un altro ponte per recarsi da Julie. Quasi tutti i giorni arrivava a casa all'ora di cena, ma sembrava che gli piacesse quello che faceva. Almeno, fu così per un po'.

Purtroppo, dopo circa due mesi cominciò ad avere piccole discussioni con gli insegnanti. Avevano un complicato sistema disciplinare secondo il quale si dovevano accumulare punti, e ogni volta che se ne perdevano si veniva puniti. Per Nick era molto difficile adeguarsi a quel metodo: era la solita questione del rifiuto delle regole. Però faceva del suo meglio, e nessuno si lamentava di lui. Non solo, ma pareva che Julie lo aiutasse, e gli piaceva andare da lei, mentre lo psichiatra che gli avevamo trovato si rivelò una delusione. Mi sembrava che provasse scarsissimo interesse e simpatia per Nick. A giudicare da quello che lasciava capire nei rapporti che mi faceva sul suo conto, era un moccioso viziato, e i suoi problemi cosette di modesta importanza. In cambio, mio figlio lo odiava e lo definiva «un perfetto imbecille». Pensai di cambiare ancora una volta, ma ormai avevo esaurito le possibilità; oltre tutto, sembrava che Nick facesse resistenza ai trattamenti psichiatrici. Stavo cominciando a disperare di trovare il terapeuta giusto per lui. Per fortuna, Julie era la persona giusta per andare incontro a molte delle sue esigenze.

Nick continuò così per qualche mese, e all'inizio andava anche bene a scuola, poi le cose cominciarono lentamente a peggiorare. Era di nuovo depresso, e occasionalmente faceva uso di stupefacenti. Trovai una bomboletta di protossido di azoto nella sua camera, il che mi gettò nel panico, e a scuola manifestarono il sospetto che ne adoperasse una anche lì, durante l'intervallo, benché mio figlio lo negasse risolutamente. Ma quella volta non gli credetti.

Oggi, leggendo il suo diario, ho scoperto che quell'inverno, prima ancora di compiere quindici anni, usò ogni genere di stupefacenti per tirarsi su di morale. Provò di tutto, dalla marijuana all'LSD, ai «funghi», all'ecstasy, alle amfetamine. Penso che soprattutto fumasse marijuana, la quale, molto probabilmente, acuì la sua depressione.

Si stava «isolando» di nuovo nella sua camera, si teneva lontano dal resto della famiglia e, per quanto non avesse problemi seri a scuola, non ne era neanche contento. L'unica cosa che sembrava aiutarlo era vedere Julie.

In quel periodo, per quanto di solito lo tenessi d'occhio, non sapevo che facesse uso di stupefacenti. Credo che abbia provato anche la cocaina. Non era dipendente da alcuna sostanza, ma certo tentava di curarsi da solo. Mi era stato detto che alcuni problemi analoghi ai suoi, caratterizzati da una depressione costante, peggiorano notevolmente durante l'adolescenza. Il regolare aumento di ormoni nel suo organismo avrebbe avuto pesanti conseguenze se avesse effettivamente avuto seri problemi

mentali. Ma fino ad allora nessuno aveva confermato questa possibilità: lo definivano ancora, come sempre, un ragazzo molto brillante, viziato, che attraversava un'adolescenza difficile. Vorrei che io e i professionisti che facevano queste affermazioni avessimo visto il suo diario: ci avrebbe fornito tutti gli indizi di cui avevamo bisogno. Ma avevo troppo rispetto per la sua vita privata per leggerlo.

In primavera Julie rinunciò al programma per il quale lavorava e cominciò a vedere privatamente, a casa loro, i ragazzi che avevano problemi di comportamento a scuola, o difficoltà nei rapporti con i genitori. La pregai di venire da noi; Nick era sempre più difficile da controllare, più isolato, depresso, bellicoso e ostile. Farlo venire a tavola a cena era un'autentica impresa, e sempre più spesso si presentava in mutande e maglietta, oppure avvolto nel piumone. Parlando schiettamente, cominciava a comportarsi come un vero e proprio matto. Persino Julie diceva che era differente, e più difficile degli altri pazienti, ma questo sembrava non scoraggiarla affatto, ed era instancabilmente creativa nella ricerca di stimoli per interessarlo alla vita. Trovava il modo di comunicare con lui anche quando noi non ci riuscivamo.

In quel periodo parlai di Nick anche alla mia analista, perché per me era un tormento continuo, e lei mi disse qualcosa che nessun altro mi aveva suggerito, vale a dire che, per quanto non lo avesse mai visto, sospettava una grave malattia mentale, probabilmente una forma di schizofrenia, oppure una psicosi maniaco-depressiva. Si mostrò meravigliata che lo psichiatra di mio figlio non avesse manifestato una maggiore preoccupazione nei suoi confronti. Anche se sollevai alcune obiezioni a quell'ipotesi, insistendo che Nick era normale, ne fui sconvolta.

La mia psicoterapeuta sostenne anche che se avessi cessato di avere aspettative normali su di lui e lo avessi trattato come «la zia matta», le cose sarebbero andate meglio, o per lo meno avrebbero preso una piega più realistica. Nick aveva quattordici anni, e l'idea che fosse davvero malato di mente mi terrorizzava, ma non mi sentivo di negarlo. In effetti, lei aveva ragione. Che differenza faceva se Nick veniva a tavola o no? In fondo, sarebbe stato molto più semplice per tutti se non si fosse fatto vedere. Ogni sera l'ora di cena diventava un incubo: Nick discuteva su tutto, insultava, faceva rutti e scoregge, sogghignava, prendeva di mira uno qualsiasi di noi e lo bombardava di urla e insulti, ci ossessionava con le cose che voleva fare ma che erano ancora lontanissime, come un concerto al quale aveva intenzione di andare di lì a tre mesi, per sapere chi ce lo avrebbe accompagnato. Rendeva impossibile la conversazione, e gli altri bambini non riuscivano mai a dire una sola parola. Io cercavo di imporre determinate regole che non gli permettessero di rovinare il pasto a tutti, ma lui non poteva, o non voleva, rispettarle. A vederlo così mi si spezzava il cuore. Aveva cominciato a essere sciatto e trasandato, si rifiutava di pettinarsi, e sembrava provare un piacere particolare nel torturare chiunque, me in particolare, facendo nascere discussioni e mostrandosi irrispettoso in ogni occasione, ma soprattutto a tavola.

Nel giro di qualche mese, nonostante tutto quello che cercavamo di fare per lui, perse il controllo e il rispetto di se stesso e cominciò a precipitare in un abisso di depressione. Per la prima volta nella sua vita non soltanto era offensivo, ma anche aggressivo. Era innamorato di una ragazza di tre anni più vecchia di lui e insisteva nel

dire che si sarebbero sposati. Di colpo la sua vita era diventata un immenso groviglio di comportamenti irrazionali.

All'inizio Julie veniva una o due volte alla settimana, poi, a mano a mano che la fine dell'anno scolastico si avvicinava, tutti i giorni. Senza di lei non ce l'avrei fatta. La sua influenza tranquillizzante, le intuizioni e le parole sagge resero più sopportabile non solo la vita di Nick, ma anche la nostra. Era una mediatrice tra fazioni in guerra. A volte affrontava e risolveva persino i problemi più piccoli, come convincerlo a fare la doccia o a mettersi le scarpe; altre si cimentava in questioni di proporzioni molto più vaste.

Tra l'altro, come tutti i genitori con figli difficili, qualche volta John e io avevamo opinioni divergenti, e l'angoscia per Nick creava inevitabilmente tensioni anche nel nostro matrimonio. Qualche volta mio figlio si presentava nella nostra camera alle tre o alle quattro del mattino per discutere di qualche sciocchezza, e Julie non era lì ad aiutarci. Era una situazione estenuante e penosa.

Il comportamento di Nick stressava tutti, anche se facevamo del nostro meglio per non permettergli di infastidire i fratelli più piccoli. Ma non era facile, né sempre possibile. In quei giorni la vita era un inferno, e John e io eravamo molto preoccupati. C'era una quantità di aspetti cui pensare e per cui essere in ansia: il benessere fisico di Nicky, la vita scolastica, il contegno in casa, l'esempio che dava, nonché la grande paura che ad alimentare quella tracotanza fosse, in realtà qualcosa di molto più inquietante dell'adolescenza.

Il punto focale della mia esistenza sembrava ormai il controllo su Nick, tanto che ero sempre in difetto di tempo da dedicare agli altri figli. Avere Julie che mi sostituiva mi dava la possibilità di prestare attenzione anche a loro.

C'erano giorni in cui mi sarei voluta buttare per terra e avrei voluto urlare, oppure in cui credevo che sarei impazzita. Il problema più grave era che non sapevo che cosa fare. La pazienza e la ragione non facevano alcuna, o ben poca, impressione su Nick; le minacce e le punizioni lo lasciavano del tutto indifferente. Provammo anche a concordare e mettere per iscritto dei patti, sui quali lui discuteva e conduceva trattative interminabili; anche se alla fine accettava di firmarli, pochi minuti dopo non li rispettava più.

Ero preoccupata perché le sedute dallo psichiatra avevano scarsissimo effetto su mio figlio, e nessuno aveva ancora suggerito una cura. Quando provai a riferire al suo psicoterapeuta l'ipotesi della mia analista, alludendo alla possibilità che il ragazzo fosse seriamente malato, mi parve che non fosse ancora giunto alla stessa conclusione. In fondo, mi dissi, conosceva bene Nick. Mi consigliò una «struttura» più rigorosa, e suggerì di stipulare un altro accordo. Avrei potuto tappezzare i muri con quelli che avevamo già fatto, e ormai sapevo che erano inutili. Per quanto ragionevoli sembrassero al momento in cui li discutevamo, Nicky non riusciva mai a onorarli, né per un giorno, né per un minuto. Era come se quei patti svanissero nel momento in cui venivano formulati; per lui non avevano alcun valore.

Adesso capisco che, se l'avessimo letto, il suo diario avrebbe chiarito tutto. Lì dentro c'era la chiave, ma a possederla era Nick: solo lui sapeva quanto era tormentato, e non lo diceva a nessuno. Noi vedevamo un ragazzo profondamente turbato, ostile, aggressivo, triste, impaurito, che rimaneva sveglio metà della notte,

girava per casa con i capelli arruffati, avvolto nel piumone e, di tanto in tanto, dormiva per terra. E nessuna delle persone con cui parlavo sembrava ancora condividere le mie angosce. I brani che seguono sono tratti da un diario di Nick, in particolare da quello che chiamava «Ragazzo scimmia», il soprannome che si era dato. Alcune annotazioni sono incoerenti; altre, e sono la maggioranza, assolutamente eccezionali, soprattutto per un ragazzo di quattordici anni.

Demoni

> Demoni si aprono a calci un varco per entrare nella mia testa, volteggiando e ridendo. I sensi sono morti. Al loro arrivo mi rannicchio, mi faccio piccolo piccolo. Ridacchiano e mi pizzicano, le loro unghie malvagie mi affondano nella carne. Mi volto contorcendomi, vomitando, tossendo sangue color vomito, morendo. Stare appeso quassù a questo gancio non è facile, e così dondolo, sono torturato, inghiottito dalla grande fuga. Non vedo altro sfondo all'infuori del muro di acciaio verde, che occhieggia biecamente da sopra i mucchi di rovine lasciati dai miei tormentatori...

Questo diario è pieno di storie riguardanti Sarah, la sua amica morta due anni prima; continuava a sentirne terribilmente la mancanza, e a struggersi dal desiderio di essere con lei.

Poi, c'era il suo inferno privato, nel quale deve essersi sentito molto solo. Leggere quello che scriveva mi fa male.

> La puzza di carne bruciata mi morde le narici. Me ne sto qui seduto, accasciato, pieno di sonno e di prurito. Loro parlano. Tutto è soffice e confuso. Occhi offuscati, annebbiati, mi colpiscono con i pugni, facce rosse. Mi dicono: «Sei cattivo. Sei stato un cattivo ragazzo». A me non sembra. Io non sono cattivo. Voglio semplicemente che tutti siano tranquilli e mi lascino in pace. Voglio stare al caldo, comodo, e sentirmi fremere dappertutto. Ma il fatto è che non riesco a trovare quel posto. Quel posto piccolo, pieno di pace, dove appoggiare la testa e tirare su i piedi. «Entra, rimani un poco, togliti il cappello e le scarpe, mettiti comodo.» Voglio sentirmi desiderato, abbracciato, ammirato. Voglio sentirmi dire che sono bello. Io sono perfetto. Ma loro queste cose non me le dicono mai. È la battaglia senza fine per arrivare dove voglio essere, lontano da tutti, nella sala fumosa della misantropia. Voglio semplicemente togliermi le scarpe e appoggiare i piedi sul tavolino. Voglio sentirmi così per sempre, lontano dalle cattiverie, dalle persone meschine, dall'eterno tran-tran grigio pieno di gente grigia e sofferente, vecchia e miserabile, colma di risentimenti e di un odio freddo e violento per le cose differenti da loro. Non mi piacciono. Mi guardano tutti in modo strano, mi ridono dietro, mi puntano il dito contro. Mi fanno male, mi fanno sentire indesiderato. Odio tutto questo.

Ferita

Non ne posso più! Come mi ha stufato! Faccio del mio meglio, sempre, quello che devo fare. Indipendentemente da quanto mi fa piangere e pulsare dentro. Ho l'impressione che non importi a nessuno. Nessuno vede lo sforzo. E io lo faccio e lo faccio finché comincio a sudare e a singhiozzare e a tremare. Divento così pieno di furia e odio che non vedo più. Tutto comincia a roteare. Mi aggrappo alla corda che mi condurrà alla salvezza, ma a ogni centimetro che percorro, strisciando, qualcuno la tira indietro, ridendo delle mie lacrime, del mio sudore, del mio sangue. Mi fa stare male. Non ne vale la pena. Ne provo sollievo. Mi tiro su perché ero in ginocchio, mi tolgo la polvere dai vestiti, il sangue dalla faccia. E poi me ne vado. Lascio le vostre risate, la vostra gioia. Tutta la lotta, tutti i tentativi sono senza senso. E come cercare di passare attraverso un muro. E il vostro insensato odio ossuto continua a punzecchiarmi, non importa dove scappo per sfuggirgli. Non riesco a correre, anche se le mie gambe si muovono velocemente. Non posso nascondermi, per quanto sia disposto a sporcarmi. Per voi è tutto un gioco, un trucco per vedere fino a che punto riuscite a cacciarmi in fondo alla fila. Ma io ormai sono oltre la fila. Quello che per voi è un gioco, è la mia vita.

Forza

Non hai mai provato a stringerti le braccia intorno al corpo soltanto per immaginare che qualcuno ti abbracci? Non hai mai provato il desiderio di parlare con loro e tenerli per mano? Non ti sei mai sentito come se fossi brutto e indegno, cercando di scoprire le tue imperfezioni guardandoti fisso nello specchio per giorni senza fine? Non ti hanno mai riso in faccia? Non ti sei mai sentito estraneo e straniero? Non ti è mai capitato di essere scelto per essere scopato, ed essere bruciato e stuprato nella tua testa? Non riuscivi a vedere quello che volevano. Non riuscivi a trovare quello di cui avevano bisogno. Hai mai nascosto la tua sensibilità, i tuoi veri sentimenti, perché temevi di essere calpestato? Bene, io sì. Io ho fatto tutto questo. L'ho vissuto. Lo sto vivendo. Mi tengo compagnia e cerco di immaginare che qualcuno voglia bene al mio corpo e alla mia anima, divorati dall'odio. Devo essere forte per riuscirci. Devo stringere i pugni e i denti, fingere di essere puro e tirare avanti per i fatti miei, a dispetto delle conseguenze. Nonostante il dolore e il fuoco che mi scotteranno il petto, devo mettere un freno ai miei sentimenti e affrontare tutto questo. Niente cibo, niente risate, niente applausi, soltanto la sopravvivenza. Soltanto lo scheletro zannuto, marcescente, grondante sudore, che mi guida e mi fa sentire una strizza terribile, e che devo affrontare. Devo trovare la mia passione definitiva e portarla tino all'ultima pagina, così potrò andarmene con un rumoroso, fumoso, fottuto botto.

Piccolo casinista spione

Sono soltanto un ragazzo arrabbiato. Non sono un imbecille. Siedo sul davanzale della sua finestra e lascio che la pioggia mi infradici la schiena. Non so dove andrò. Ogni volta che mi piego, dalle mie labbra gocciola pece nera. I miei polmoni collassano e il ventre mi si riempie di sangue. Quando morirò, anch'io

diventerò polvere. Farò volare il mio piccolo aquilone e correrò sul grande prato senza confini. Avrò degli amici. Avrò una famiglia. Ne ho abbastanza di questa vita. Sono stanco di cercare di farla franca in tutto, sono stanco di doverla fare franca in tutto. Devo farlo al modo di qualcun altro, e voglio solo non essere così pieno di sporco odio nero che mi fa marcire dentro.

Esplodere

Normale è brutto, equilibrio è merda. Voglio essere rabbioso e feroce e senza camicia e sudato, urlare con tutto il fiato e graffiarmi la pelle per il resto della vita. Voglio rotolarmi su un tappeto sporco, con le sirene di un'incursione aerea che esplodono sopra di me, riducendo l'aria a brandelli. Voglio essere rabbioso e solo, odiare il mondo, odiare i miei genitori, odiare me stesso. Non voglio dover chiamare nessuno al telefono e dover fingere di essere contento, e dover fingere di essere tutto quello che non sono. Non sono più capace di farlo. Voglio scaraventarmi nell'ingranaggio e aggrovigliarmi nelle mie interiora e rimanere semplicemente così, ansante, ed essere violento e rumoroso. Ed è quello che ho sempre sognato di fare, che ho sempre voluto fare. É tanto semplice. Ma loro non me lo lasciano fare. Mi tengono per le braccia, e ridono malignamente delle mie razionalizzazioni. Mi chiedono perché faccio quello che faccio, perché sono un così cattivo ragazzo e perché mi comporto così male. Ma io non ho risposte. Io mi divincolo e lotto contro il loro muro di psicosi, e penso che scoppierò presto se non riesco a scappare, se non ce la faccio a passare dall'altra parte per gridare e continuare il cammino e seguire il mio cuore. Loro tengono i pugni intorno al mio cuore, lo strizzano, lo spremono, e intanto continuano a dirmi che sto migliorando. Che sto guarendo. Non riesco a vedere niente attraverso l'acqua e i grandi draghi rossi che mi sono cacciati nella testa fino a riempirla, e che le mie palpebre gonfie trattengono a stento. Devo fuggire da loro, lanciarmi nella salvezza. Ma perché non se ne vanno, e basta? Mi pare di capire che non è più così semplice.

Amabile orribile mondo brutale

Perché sono sempre così confuso e infelice e incazzato? Che cosa c'è nel mio cervello che fa sembrare tutto così contorto e schifoso? Oppure è proprio tutto così brutto e cattivo? Non è possibile. La gente dice di no. Ma se non è vero, allora perché c'è sangue per terra, e sangue sui muri e sangue sulle mie mani? Il sesso è violento, il dolore è silenzioso. Io sono nell'occhio del ciclone, e brandelli di corpi che si contorcono volano intorno a me. E mi sembra di non potermi muovere perché ho paura di essere risucchiato in quel vortice che si chiama salute mentale. Ti capita mai di osservare le coppie per strada? Quando sono giovani, si tengono per mano, così non si ammazzano. Quando sono vecchi, si tengono per mano, così non cadono.

Quando sono innamorato
É come un cubetto di ghiaccio

che si lascia dietro la sua gocciolante
scia di insensibilità. Mi sento inquieto
ma contento, nervoso ma eccitato.
È la sensazione estrema
di paura e speranza.
Quando sono amato,
è come sentirmi toccare da mani fredde.
É piacevole ma fa paura.
Mi sento a disagio come se fossi
seduto su una soffice nuvola rosa.
Mi sento solo.

Controllo

Il sole, a lampi irregolari e fastidiosi, filtra attraverso i muri della mia cella; chiudo gli occhi, non ho bisogno del suo calore o della sua luce risanatrice, voglio stare qui al buio, pallido, ansante e sanguinante, desidero una fuga nella realtà, ma non la trovo. La mia anima è vuota. Sono debole, cupo, solo. Di notte prego il vuoto cielo nero e chiedo all'Essere di cui mi hanno parlato i miei genitori di salvarmi, ma lui non vuole. Non c'è un Dio a proteggermi, un Paradiso ad aspettare il mio arrivo. Urlo negli abissi riecheggianti e mi scaglio contro l'oscurità, i miei pugni fendono l'aria. Vorrei colpire qualcosa solo per rendermi conto che non sono solo. Invece lo sono. Non c'è nessun posto dove andare, e niente da vedere. Sono rinchiuso nella mia gabbia, come un animale, e comincio anche a sentirmi un animale. So solo che devo passare una notte strangolata dopo l'altra qui nella mia camera, solo.

Sogno

Questo pomeriggio un sogno mi è precipitato sulla testa. Mi ha lasciato il cranio fratturato, la mente sfracellata, e il cuore dilaniato. So che posso trattenerlo, ma potrebbe essere difficile come lasciarmelo sgusciare fra le dita. Piango a un tale pensiero, e so che non posso lasciarlo accadere. Non posso scivolare via dalla luce che ho lottato tanto duramente per raggiungere. Non voglio vivere più al buio. Ho troppo da perdere. Ho più cose buone e felici nella mia vita di quante non abbia mai avute o pensato che avrei potuto avere. E non ho più le armi per scacciare la realtà. Non posso più togliermi ogni sensibilità per allontanarmene e non sono neanche sicuro di volerlo davvero. Voglio la felicità più di qualsiasi altra cosa e ho trovato nuovi strumenti che mi aiutino a trovarla. Bisogna che faccia funzionare la mia vita, e posso farcela soltanto lavorando in tal senso. So di poterlo fare, e so come sia pauroso cercare seriamente di diventare qualcosa. Sono sicuro di potercela fare. Ho l'amore che mi si aggrappa alla mano destra e lei mi sta aiutando ad allungarmi verso la vita con la mano sinistra. Lei è quello di cui ho bisogno per aiutarmi a ridiventare forte. Non voglio più avere paura e sentirmi debole. Ho visto la luce, e voglio cercare di arrivarci in fretta.

Questo brano, per quanto crudo e angosciato, sembra concludersi con una nota di speranza. Ma a quel punto non c'erano più dubbi che il suo male continuasse a peggiorare; i demoni che infuriavano dentro di lui stavano diventando incontrollabili. Julie e io passavamo ore a parlarne, cercando di trovare i modi di riportarlo alla «normalità».

L'anno scolastico volgeva al termine, Nick stava per compiere quindici anni e aveva sempre maggiori difficoltà nello studio. Alla fine ci chiamarono dalla scuola per dirci che aveva bisogno di essere curato prima di riprendere le lezioni in autunno. Julie e io ci mettemmo d'impegno, come anche John. In quel periodo Nicky faceva uso di stupefacenti, per quanto non seriamente, ma era chiaro che in quel modo tentava di trovare un po' di sollievo. Un programma antidroga non era adatto, una clinica per malattie mentali sembrava una crudeltà, e il suo psichiatra non avrebbe avallato questa soluzione. Non vivendo con il ragazzo, non riusciva a vedere il problema con la nostra lucidità. Gli chiesi un programma oppure un ospedale, ma lui mi diede l'impressione di non trovare i problemi di mio figlio tanto gravi da richiedere il ricovero.

Quella primavera andai anch'io a un incontro di Nick con il suo psichiatra, e mentre il dottore gli parlava pazientemente Nick non fece altro che insultarlo: non aveva né rispetto né affetto per il medico. Sembrava che tutto ciò non portasse assolutamente a nulla: quello era il terzo psicoterapeuta in quattro anni, ma mio figlio non aveva alcun interesse a collaborare con lui.

Julie era l'unica persona capace di ottenere qualcosa da Nick, anche se lei per prima aveva ammesso di avere solo una scarsissima formazione professionale nel campo delle malattie mentali. La sua esperienza si era sempre orientata e sviluppata nel campo dell'abuso di stupefacenti e dei ragazzi con i soliti problemi adolescenziali, ma voleva bene a Nick e desiderava fare il possibile per aiutarlo. Ma la cosa più bella era che Julie non aveva preconcetti di sorta; era disposta a tentare di tutto, come me. Ma almeno noi, se non ancora gli altri, avevamo ben chiaro che Nick era malato, che il suo «problema», avesse o no un nome.

Era evidente che le difficoltà che affliggevano Nick erano di carattere mentale, che in lui esistevano grandi vuoti che noi cercavamo disperatamente di riempire, noi tre soltanto: John, Julie e io, senza l'aiuto di nessuno. Era come cercare di impedire che mio figlio morisse dissanguato. Un'arteria nel profondo del suo io era stata recisa, e sapevamo che bisognava trovarla e ricucirla in fretta, prima che ne morisse.

10
Programmi, valutazioni e infine una cura. Una piccola speranza

JULIE ci consigliò un ospedale di un altro Stato dove ricoverare Nick per un periodo durante l'estate, in modo da accontentare la scuola e da aiutarlo.

Aveva appena compiuto quindici anni, e noi non eravamo certi che quella fosse la soluzione appropriata, in quanto si trattava di un programma studiato soprattutto per i problemi di tossicodipendenza, ma Julie era convinta che Nick avrebbe potuto trarne vantaggio. Alla fine decidemmo che l'esperienza non l'avrebbe danneggiato, dal momento che là avrebbe trovato degli psichiatri con i quali parlare. Del resto, non sapevamo che altro fare, e quella clinica aveva una reputazione eccellente.

Sapevamo di dover agire, anche se lo psicoterapeuta di Nick non era ancora ridotto alla disperazione come noi; diceva infatti di non avere alcun posto da raccomandare per curare Nick, benché ormai ci rendessimo tutti conto che il ragazzo stava precipitando ogni giorno di più nella depressione e che a volte quello che faceva o diceva non aveva molto senso.

Nick accettò di andare all'ospedale più che altro per fare un esperimento, anche se non ne era entusiasta. D'altra parte non aveva molte alternative, visto che la sua scuola aveva richiesto espressamente che gli fosse dato un aiuto di qualche genere prima della ripresa delle lezioni. Anche il suo psichiatra approvò la nostra scelta.

Nicky rischiò di perdere l'aereo perché si chiuse in bagno poco prima di partire. Disse che doveva fare assolutamente una cosa prima di andare via, ma io mi lasciai prendere dal panico quando mi spiegarono che era entrato in bagno dopo avere infilato un paio di guanti di gomma. Cominciai a tempestare la porta di pugni, minacciandolo di chiamare qualcuno perché la buttasse giù. Avevo un terribile presentimento che là dentro stesse per succedere qualcosa di grave. Quando finalmente aprì la porta e lo vidi, capii che non avevo sbagliato di molto: me lo trovai davanti, sorridente, con una tintura blu che gli colava sul collo e sulle guance. Aveva i capelli ancora bagnati, e la tintura era sparsa un po' dappertutto. Ne erano coperti lui, il pavimento e l'intera stanza.

«É un colore nuovo. Si chiama turchese. Che cosa ne pensi, mamma? Ti piace?» Sembrava un bambino che, alla scuola materna, avesse appena finito il suo primo quadro pitturando con le dita. Era difficile non volergli bene e non perdonargli le cose assurde e pazzesche che faceva. «Non ti piace?» Gli risposi di sì e gli feci fretta perché non perdesse l'aereo.

Julie l'avrebbe accompagnato all'ospedale, dove pensavamo di farlo rimanere un mese. Io sarei andata a Napa Valley con i bambini, e Nick ci avrebbe raggiunti là.

Nonostante quello che avevo già passato con lui, ingenuamente mi auguravo che questa esperienza sarebbe stata serena e tranquilla; sarebbe rimasto in clinica trenta giorni, telefonando di tanto in tanto per dirci come stava, e le sue condizioni sarebbero migliorate. Julie pensava di fermarsi qualche giorno e di lasciarlo solo quando si fosse ambientato, per poi tornare l'ultima settimana e riaccompagnarlo a casa.

Ma, conoscendo Nick, non avrei dovuto illudermi che tutto andasse liscio. Dovevo avere perduto il lume della ragione per pensarlo.

All'inizio, come rivelano i brani del suo diario, era lucido.

> Se sei una persona simpatica, gli altri dovrebbero essere simpatici con te. Se sei un imbecille, meriti altrettanto. Io cerco di trattare le persone con rispetto, anche se le ho in antipatia, così vengo ricambiato allo stesso modo. Se invece non sono per niente simpatici, allora gli imbecilli sono loro, e non tu. Penso che questo sia particolarmente importante qui, perché non puoi evitare nessuno. Soprattutto quelli del tuo stesso grado nei gruppi, con cui devi avere continui contatti. È una buona pratica per il futuro, perché quando si è in un posto di lavoro non si può prendersela con qualcuno a caso e aspettarsi che rimanga calmo.
>
> 1. Ammiro l'onestà, la lealtà, la gentilezza, la generosità, la creatività, la sensibilità e la forza. Non la forza fisica, ma ammiro le persone che hanno attraversato un brutto periodo e ne sono venute fuori più consapevoli e capaci.
> 2. Ammiro mia madre perché ha lavorato per avere quello che ha. Ha cominciato povera e ha passato periodi molto difficili, ma ne è venuta fuori più forte, invece che inasprita. É molto gentile, affettuosa, generosa e onesta. Sa manifestare i suoi sentimenti, ed è estremamente leale verso la famiglia.

Dopo i primi giorni, però, la situazione prese una brutta piega. Me ne accorgo da alcuni passi del diario in cui afferma di essere maniaco-depressivo, pazzo, e scrive di morte, sangue, dolore, escrementi, con immagini violente, cariche di rabbia.

> Sono intrappolato in uno stato di fanciullezza. Mi sono tramortito con il viaggio attraverso il torchio. Sono sporco. Dico bugie. Sono una cartella clinica, un quadro di regressione. Sono la creatura più infima nel ciclo dell'evoluzione. Sono sudiciume. Sono odio. Sono guerra.

Chiaramente non stava più bene, anche se non so con certezza che cosa l'avesse sconvolto.

Cominciò a insultare i medici, a rifiutare di seguire le regole e di partecipare alla terapia di gruppo; alla fine, secondo Julie forse a causa di qualcosa che era stato detto durante quelle riunioni, arrivò alla conclusione che ci odiava e annunciò di non voler tornare a casa. A quanto pare, qualcuno doveva avergli inculcato l'idea che avere una madre famosa fosse un gran peso, e insinuato che io non passavo mai un po' di tempo con lui, che era stato messo da parte in modo che io potessi fare la mia vita. Nick bevve tutto quello che gli dicevano, e non riuscì più a ragionare coerentemente. Si comportava come se durante una partita di baseball volesse andare in meta, ma senza

sapere per quale squadra, e dopo due settimane si ritrovò più confuso che mai. Odiava quella gente, me, John e Julie. Odiava tutti, e quando gli domandarono se si sentisse «maltrattato» da noi, rispose di sì. Qualcuno gli spiegò allora che avrebbe potuto chiedere l'intervento del tribunale dei minori.

Quando tornò all'ospedale, Julie si accorse subito delle condizioni di Nick. Era in uno stato maniacale, impaurito e decisissimo a mettersi sotto la tutela del giudice, anche se non era più sicuro del motivo per cui era arrivato a questa conclusione. Julie ci disse che dovevamo farlo tornare al più presto, e i responsabili della clinica furono d'accordo con lei. Probabilmente si era sentito soggetto a una pressione eccessiva, e non era riuscito a sopportarla. In pratica, mio figlio non capiva quasi più né chi fosse né dove si trovasse, e aveva complicato tragicamente la sua situazione chiedendo davvero la tutela del tribunale. Telefonai al mio avvocato, che chiamò l'ospedale; a quel punto Nick era confuso, terrorizzato, e non riusciva a riacquistare l'autocontrollo. In quella clinica non erano specializzati nella cura degli psicopatici, ma in quella degli adolescenti che soffrivano di dipendenza da farmaci. A loro, come a noi, i problemi di Nick sembravano molto più gravi.

I medici volevano che Nicky se ne andasse di lì, proprio come noi lo volevamo a casa. Era rimasto in quel posto due settimane esatte e, per quanto fosse già depresso alla partenza, se non altro era in grado di comportarsi con un minimo di raziocinio. Adesso, invece, sembrava completamente fuori di testa.

Julie ci chiese di mandare una guardia del corpo per aiutarla a riportarlo a casa. Nick era in uno stato tale che lei temeva potesse scappare, oppure farsi prendere dal panico durante il volo. Trovammo una persona molto simpatica che la raggiunse, ma, appena arrivati all'aeroporto, Julie ci telefonò dicendoci che Nick si era già molto calmato. Nutrivamo però un'altra preoccupazione: non ci sembrava che nostro figlio fosse in condizioni di tornare a casa, e ancora una volta dovemmo affrontare il problema di che cosa fare di lui quando fosse sceso dall'aereo. Telefonai al suo psichiatra, che non seppe proporci alcun posto dove mandarlo. Disse che Nick non era pericoloso né per se stesso né per gli altri e non gli sembrava il caso di ricoverarlo in un ospedale; inoltre, continuava a essere convinto che non avesse bisogno di terapie. Io, però, non ero più in grado di gestire mio figlio da sola, e dovevo pensare anche agli altri bambini.

Andai a prenderlo all'aeroporto con una certa trepidazione. In quell'ultima settimana, al telefono non aveva fatto che ripetermi quanto mi odiava, quanto l'avevo deluso, che non gli volevo bene ed ero interessata solo alla carriera e alla celebrità. Non ragionava più e riversava su di me la colpa di tutti i suoi problemi.

Sarebbe stato inutile fare un discorso logico con lui durante il soggiorno in quell'ospedale, ricordandogli quanto tempo passavo con lui e quanto, invece, ne dedicavo agli altri figli. Nick, ormai, era diventato un impegno a tempo pieno. Dovevo occuparmi della sua scuola, tenermi in contatto con il suo psichiatra, parlare con Julie. Era impossibile conciliare tutto questo con la cura dei bambini e il lavoro, non dormivo quasi più, non facevo che chiedere scusa perché ero in ritardo, oppure passavo ore al telefono cercando di scovare nuove soluzioni per Nicky. Ma lui non se ne rendeva conto, non sapeva quanta fatica costasse cercare di aiutarlo. Come molti altri adolescenti, vedeva soltanto quello che non gli piaceva nella sua vita, era

estremamente egocentrico ed esigeva attenzione e tempo da parte di chiunque, soprattutto da me.

Ma quel giorno all'aeroporto, il 5 luglio 1993, mi sembrò che tutti i problemi scomparissero, proprio come il giorno della sua nascita. Vidi soltanto quel sorriso, quegli occhi, quel viso che amavo tanto. Mi corse incontro raggiante e mi abbracciò, dicendomi: «Ti voglio bene, mamma». Poi mi guardò con l'espressione vergognosa e imbarazzata che conoscevo bene, e aggiunse: «Non so perché ce l'avevo tanto con te. Credo di avere fatto una gran confusione. Ma adesso non sono più arrabbiato, adesso va tutto bene». L'avevo capito nel momento in cui me l'ero trovato davanti. Ma Nick aveva colpito nel segno: all'ospedale era andato in tilt. Forse qualcosa nelle terapie non aveva funzionato o lo aveva messo sotto pressione, naturalmente senza alcuna colpa da parte dei medici. Era difficile spiegarsi che cosa fosse successo, ma di certo quel soggiorno non gli aveva fatto bene. Non erano stati all'altezza di quello che volevamo per lui. Anzi, se possibile, stava peggio di quando era partito, era più confuso e depresso, per quanto sollevato di vedermi. Ma forse si trattava semplicemente del decorso naturale della malattia, che per noi continuava a rimanere un mistero. Fino a quel momento nessuno ci aveva fatto una diagnosi precisa o proposto una soluzione.

Nick aveva bisogno di aiuto, e fortunatamente Julie trovò una soluzione: lo inserimmo in un programma diretto da alcuni suoi colleghi, che si erano detti disposti ad accoglierlo subito. Si trattava di un'altra terapia antidroga, il che non era esattamente ciò che sarebbe servito a Nick, ma allora non sembrava che le sue condizioni richiedessero il ricovero in una casa di cura per malattie mentali; inoltre, non avevamo qualcuno che potesse occuparsi delle pratiche relative. Ci serviva un posto dove tenerlo finché avesse riacquistato un minimo di equilibrio psichico. Brancolavamo nel buio in cerca di una soluzione e non ci eravamo ancora accorti che i programmi per tossicodipendenti finivano con il renderlo ancora più confuso e irrazionale. Ma non sapevamo a chi altri rivolgerci.

Quando vidi la sede in cui si svolgeva la terapia, dove lo accompagnammo quello stesso giorno, non mi sentii per niente sicura che fosse il luogo giusto. Era una palazzina senza un giardino, senza uno spazio per fare un po' di esercizio fisico. Del resto, non avevamo alternative. Benché stesse un po' meglio, Nick era ancora troppo agitato per tenerlo in famiglia; pensammo dunque di lasciarlo lì per qualche settimana, e lui acconsentì senza discutere. Capiva di non essere abbastanza in forma per tornare a casa. Ma quando vide quel posto, non gli piacque, e a me non rimase che promettergli di portarlo via appena possibile. Ero sicura che si fidava di me, e lui sapeva che quando davo la mia parola la mantenevo sempre, a qualsiasi costo.

Non avevamo però tenuto conto della reazione che i responsabili del programma avrebbero avuto nei miei confronti: da un lato erano molto impressionati dalla mia celebrità (vollero tutti un autografo), ma dall'altro parevano quasi infastiditi. Julie conosceva parecchie persone in quel centro, perciò acconsentirono che, sia pure non ufficialmente, partecipasse alle cure alle quali avrebbero sottoposto Nick. Lei aveva il vantaggio di conoscere mio figlio.

Uno dei problemi di questo genere di terapie era che, mentre gli altri ragazzi a mano a mano che smettevano di fare uso di stupefacenti cominciavano a

tranquillizzarsi e a riacquistare l'equilibrio psichico, Nick peggiorava, costretto com'era ad adeguarsi a una struttura e a regole ben precise. In effetti, era molto meno razionale e coerente degli altri, ma di solito, almeno in un primo momento, sembrava più «normale» di quanto non fosse. Era quindi facile aspettarsi troppo da lui, lasciarsi ingannare dalle apparenze, perché era brillante, gentile e spiritoso, e chiunque faceva la sua conoscenza ne rimaneva subito incantato.

Gli educatori cercarono di far rispettare anche a lui le norme relative alle responsabilità, alla frequenza alle riunioni di gruppo e all'abbigliamento, ma Nick rifiutò, o non fu in grado, di conformarsi alle richieste. Contemporaneamente, i direttori del programma decisero di non permettere a Julie di prendere parte alle cure. A poco a poco si mostrarono sempre meno disposti a collaborare con noi, e mi accorsi che dovevamo farci in quattro per dimostrare che eravamo persone qualsiasi e non ci aspettavamo un trattamento di favore. Ma avevamo ben chiara una cosa, che a un certo punto divenne evidente anche a loro: più stringevano il freno nel tentativo di imporre le loro regole a Nick, meno lui era ragionevole, finché non lo fu più, del tutto.

Il problema dell'atteggiamento degli educatori verso di noi era irrilevante se paragonato a quello delle condizioni mentali di Nick. Questa volta non fece scoppiare nessun putiferio, non chiese la tutela del tribunale dei minori, ma bastarono pochi giorni per capire che non era capace di uniformarsi alle norme del centro.

In quell'ultimo mese la sua mente era diventata talmente confusa e sconnessa che, di fronte a quanto esigevano da lui, gettava la spugna e se ne stava a letto a dormire. Sembrava che accondiscendere alle richieste fosse al di là delle sue possibilità, e si stava lentamente riducendo alla vita vegetativa, perdeva il contatto con il mondo esterno, l'autocontrollo, la voglia di vivere. Penso che questa reazione fosse un'ulteriore manifestazione della sua malattia.

Dopo interminabili discussioni, Julie e io prendemmo il toro per le corna e decidemmo di farlo tornare a casa. I nostri tentativi di curarlo erano totalmente falliti, anzi, avevano addirittura provocato in Nick una sorta di regressione.

Lo portai con me a Napa Valley, per curarlo come un neonato, coccolarlo, coprirlo di attenzioni e tenerezze. Ma non ottenni alcunché. Nick era caduto in una profonda depressione dalla quale sembrava che né Julie né io riuscissimo a tirarlo fuori. Lei veniva a trovarlo ogni giorno, e qualche volta dopo averlo incontrato si sedeva a piangere con me in cucina. Ci faceva male vederlo soffrire in quel modo. Non riuscivamo quasi più a farlo uscire dalla sua camera, o anche solo scendere dal letto; e a quel punto mi resi conto che era venuto il momento delle misure estreme.

Dietro consiglio di Julie, telefonai allo psichiatra dal quale mio figlio era andato tutto l'anno per dirgli che, secondo noi, Nick aveva bisogno di essere curato, e in fretta. Mi rispose di non potergli somministrare alcun farmaco finché non fosse stata fatta una diagnosi, per la quale mi consigliò un altro psicologo. Avrei voluto che ci indicasse lui una cura, senza indugiare: Nick ne aveva un disperato bisogno. Presi comunque nota del nome del suo collega e gli telefonai immediatamente.

Riuscii a parlargli soltanto due giorni dopo: intanto Julie e io eravamo sempre più preoccupate e Nick diventava più depresso di ora in ora. Quando gli spiegai la situazione, lo psicologo promise di aiutarci, dicendo che l'avrebbe visitato e, se fosse

stato del parere che era necessaria, avrebbe chiesto allo psichiatra di prescrivergli una terapia. Prima, però, occorreva una diagnosi accurata. Io ero angosciata, perché così tutto continuava a essere rimandato.

Nicky non voleva più alzarsi dal letto. Da parte mia, avevo l'impressione che in quel momento fosse in gioco la sua vita, e ora ne ho la conferma leggendo quello che scriveva nel diario in quei giorni. Ero convinta che mio figlio cominciasse a perdere ogni speranza e, come Julie, avevo paura di quello che avrebbe potuto fare.

Fu un periodo tragico. Mi fu detto che la diagnosi avrebbe richiesto parecchie sedute e, con uno sforzo enorme, riuscii a persuadere Nick a tirarsi fuori del letto e andare dal medico. Nicky fece capire di essere disposto a parlargli - un autentico miracolo! - ma ormai forse perfino lui capiva la gravità del suo male. Mi sentii sollevata quando il dottore gli riuscì simpatico, tanto che accettò di collaborare. Dopo una seduta, lo psicologo mi comunicò di dover partire. Aggiunse di sospettare, dai test psicologici ai quali aveva sottoposto Nick, che la sua fosse una forma atipica di psicosi maniaco-depressiva, ma che non voleva essere affrettato. Mi spiegò pazientemente che era molto raro che un ragazzo di quindici anni fosse affetto da quella malattia, quindi non era sicuro di dovergli prescrivere dei farmaci. Aveva bisogno di tempo, mentre io volevo che facesse in fretta.

Telefonai allo psichiatra che me lo aveva consigliato, per domandargli di affrettare i tempi, e scoprii che anche lui era fuori città. Non potevamo fare altro che aspettare. Nel frattempo, insistetti molto perché ci desse una cura per aiutare Nick a tirare avanti fino al ritorno dello psicologo: Prozac, Valium, Aspirina, qualsiasi cosa. Ma il medico mi rispose di essere paziente.

Mi sentivo terribilmente frustrata e impotente. Nonostante i miei sforzi non riuscivo ad aiutare mio figlio. Julie era veramente preziosa per me. Lei mi confermava tutto quanto io avevo pensato per anni sulla malattia di Nick, e sulla sua gravità, e mi dava il coraggio di continuare a lottare. In base alla mia esperienza, se siete convinti che qualcuno che amate soffra di psicosi maniaco-depressiva o di qualche disturbo simile e avete la sensazione di non riuscire a ottenere l'aiuto che vi occorre, non indugiate, non siate pazienti, cercate subito qualcun altro, tentate tutte le strade che vi vengono in mente. Ci sono moltissimi medici, bravi, incompetenti, pigri, brillanti, stupidi, che infondono entusiasmo ed energia, che non si impegnano, e certamente ce ne sarà uno che vi darà una mano. Avete il diritto di ottenere quello che cercate, di trovare chi si prenda cura della persona che soffre. Continuate a tentare, a chiedere, a pregare. Seguite sempre l'istinto, perché voi conoscete il malato meglio dei dottori.

Non so come, ma riuscimmo a tirare avanti per un mese, poi tornammo dallo psicologo, che, finalmente, terminò i test. Ci disse che avrebbe esaminato i risultati e tratto le conclusioni. Tutto questo avrebbe richiesto, al massimo, qualche giorno. Non credevo che Nick potesse aspettare oltre.

Intanto, bene o male, mio figlio si era rimesso in piedi, ma non era in gran forma. L'aveva salvato Julie, con il suo aiuto affettuoso, fermo, costante, pieno di dedizione. Si era rifiutata di arrendersi, e aveva tentato di tutto per dargli la speranza che, alla fin fine, saremmo riusciti ad aiutarlo. Perfino lui, ormai, si rendeva conto di avere bisogno di una cura, ed era disposto a tentarla.

Nick tornò a scuola e, con mia grande sorpresa e gioia, mise insieme una piccola band. Incoraggiarlo a prendere queste iniziative era uno degli espedienti di Julie per farlo andare avanti. E, per quanto mio figlio non stesse bene, la situazione cominciò a migliorare. Chiamò il gruppo Shanker; trovò un divertimento e riprese la sua antica passione per la musica. Quando non era a scuola o alle prove, però, stava seduto sul divano al buio a guardare la TV, oppure a letto. I classici sintomi della depressione. Avevo sempre più l'orribile sensazione che a poco a poco ci stessimo lasciando vincere da un'incapacità letale di fare qualcosa per lui. Temendo che potesse succedere un disastro, telefonai parecchie volte al dottore che stava preparando la diagnosi; non aveva ancora finito, ma promise che l'avrebbe fatto «presto». Dietro consiglio di Julie, chiesi di nuovo una cura per Nick, ma ricevetti un rifiuto. Tentai di convincere mio figlio a tornare dallo psichiatra, ma non ne volle sapere. Invece, trovava simpatico lo psicologo che gli aveva fatto i test; così mi rivolsi a lui, che acconsentì a vederlo diverse volte la settimana, ma continuò a non volergli prescrivere farmaci finché non avesse portato a termine la valutazione delle sue condizioni. Non so perché indugiasse; io, però, mi sentivo come se aspettassi da un momento all'altro l'arrivo dei Re Magi con il Prozac.

Il ricordo più vivido dell'autunno 1993, quello dei quindici anni di Nick, è la terribile paura di entrare nella sua camera. Misuravo con una tale intensità la sua disperazione (e chi poteva dargli torto? Sembrava che nessuno lo aiutasse, o al massimo che mettessimo dei cerotti sulle sue ferite mortali) che quando mi avvicinavo alla porta ero agghiacciata dall'idea di che cosa avrei potuto trovare là dentro. Avevo il terrore che si fosse ucciso. Così, parlai chiaro e tondo al dottore, facendogli osservare crudamente che un giorno o l'altro avremmo trovato Nick impiccato con la cintura della vestaglia, e allora che cosa mi avrebbe detto? Quanto si sarebbe dichiarato addolorato e dispiaciuto? Che cosa ci voleva perché qualcuno lo aiutasse con quella terapia che sentivo assolutamente necessaria?

Non so se siano state le mie considerazioni a pungolarlo, ma nel giro di due settimane ci consegnò finalmente la diagnosi. Quando ricevette John e me aveva un'espressione grave. Spiegò che Nick soffriva di una certa incapacità di apprendimento e che «i suoi comportamenti lasciavano pensare a una forma ipomaniacale che poteva indicare un disordine affettivo bipolare».

Per quanto non lo avesse scritto nel rapporto, disse che a suo parere Nick era affetto da sindrome della carenza di applicazione e che non si potevano escludere tendenze suicide. Parlò di una componente depressiva di un certo rilievo, sebbene non la considerasse profonda. Ma era disposto a prescrivere una cura. Alleluia! Per quanto mi riguardava, il miracolo era che mio figlio fosse ancora vivo per seguirla.

Nick iniziò una terapia con un farmaco della famiglia del Prozac, che gli fu di qualche utilità anche se, a mio giudizio, non abbastanza. Era ancora quasi sempre depresso, e c'era ancora molto da fare.

In quel periodo Nicky scrisse una canzone dalla quale emerge chiaramente il suo stato d'animo.

Sono tutto solo.
Sono tutto solo.
Il cielo è bianco
Il dolore è abbagliante
E io ho voglia di sballare.
Sono tutto solo.
Destino, destino mio
balla con me, balla con me, destino
Destino, destino mio
Non c'è scampo per me.
Mia madre si lamenta, riattacca,
non le piace il mio fottuto tono.
Puoi avere una madre
Puoi avere un padre
Ma Dio benedice il bimbo che ha se stesso
Dio benedice il bimbo che ha se stesso
Mi è stato mostrato il mio cuore di pietra
Lo sento nelle mie ossa spezzate
L'amore non lo posso avere
Un padre non lo voglio avere
Il bambino è stato lasciato qui tutto solo
Sono stato lasciato qui tutto solo
Destino, destino mio
Balla con me, balla con me, destino
Destino, destino mio
Non c'è scampo per me...

La melodia è bellissima, ha una cadenza triste e dolente. La prima volta che l'ho sentita mi ha affranta.

Per Nick fu un inverno difficile, e la terapia non lo aiutò moltissimo, ma era già qualcosa.

Fu un periodo duro per tutti noi. Qualche mese prima, durante l'estate, eravamo venuti a sapere che stavano preparando due biografie non autorizzate su di me, e questo mi aveva turbata profondamente. Non solo, ma in seguito ci avevano detto che uno dei biografi era riuscito, non si capiva come, a ottenere delle informazioni sull'adozione di Nick, nonostante i documenti fossero coperti da segreto.

Nick era agitatissimo; non voleva si sapesse che era stato adottato, e specialmente che ne venissero a conoscenza i fratelli più piccoli. Dietro sua richiesta, avevamo continuato a tenerlo nascosto. Così, John andò in tribunale per cercare di proteggere Nick e i suoi diritti di minore. A noi importava soprattutto il significato che tutto questo aveva per lui, che era già tanto fragile, e non volevamo causargli altra sofferenza.

I giornali riferirono che stavamo cercando di impedire la pubblicazione del libro e che volevamo querelare l'autore, mentre non era affatto vero. John perse la causa; il giudice decretò che, in considerazione della mia fama, il diritto di Nick alla privacy e

a tenere segreta l'adozione veniva automaticamente a cadere. Il nostro avvocato si indignò, e mio figlio ne rimase sconvolto. Saremmo potuti ricorrere in appello, ma Nick non era nelle condizioni di affrontare una cosa del genere, né tanto meno di presentarsi in tribunale, come probabilmente sarebbe stato obbligato a fare. Rinunciammo alla causa, e il nostro ragazzo ne fu amaramente deluso. Ma le biografie, in fondo, erano la minore delle nostre preoccupazioni.

Per tutto settembre, ottobre e novembre Nicky si comportò stranamente a scuola. Era quieto ma non si impegnava nello studio, l'incapacità di controllare gli impulsi stava peggiorando e diventava sempre più difficile da spiegare ai suoi insegnanti. Un giorno, dicendo che era stufo, si alzò e si avvicinò al professore; poi, senza cattiveria e senza alcuna spiegazione, con l'aria più serafica del mondo, gli versò una bottiglietta d'acqua su un piede, tutta, fino all'ultima goccia, e tornò al suo posto. Il docente inorridì, e cominciai a ricevere telefonate concitate dalla scuola. Mi doleva ammetterlo, ma era chiaro che Nick doveva essere considerato un ragazzo «difficile». Non poteva più frequentare un istituto normale. Se l'avessero tenuto, avrebbero dovuto trattarlo come un allievo con un handicap emotivo, ma in quella scuola non erano preparati né attrezzati per farlo.

La settimana precedente la festa del Ringraziamento mi chiesero di ritirarlo. La sua frequenza in quell'istituto era durata un anno esatto, ma ormai era tempo di cambiare. Mesi prima Nick e io eravamo andati a visitarne un altro, e fu lì che mi rivolsi.

Andai a parlare con il direttore e gli spiegai la situazione senza nascondergli niente; lui si dichiarò disposto ad accettare Nick. Quando gli diedi la notizia, mio figlio ne fu contentissimo. Quella scuola gli era piaciuta: era molto piccola, informale, e il direttore era un uomo brillante e creativo, sorprendente per la determinazione con cui intendeva affrontare i problemi del mio ragazzo.

Nick cominciò a frequentarla a dicembre e le cose andarono lisce, almeno per quello che ci si poteva aspettare da lui, per un mese o due. Ma la sua malattia stava inesorabilmente peggiorando, così Julie, che veniva a casa nostra tutti i giorni, decise di prendere provvedimenti. Intanto Nick continuava ad andare dallo psicologo, per quanto i suoi progressi sembrassero minimi.

Julie intendeva fare un'indagine sulle case di cura per malattie mentali dove mandare mio figlio per un breve periodo, in caso avesse avuto un completo crollo nervoso o rivelato di nuovo tendenze suicide, o dove, per lo meno, potessero fare una diagnosi approfondita ed esplorare ulteriormente la questione del bipolarismo. Ero delusa della valutazione fatta durante l'estate, e mi pareva che il medico avesse messo uno scarsissimo impegno nel tentare di risolvere la situazione.

John suggerì una famosa clinica nel Kansas. Discutemmo anche di un ricovero a lungo termine, se non addirittura permanente. Mio marito credeva che potesse essere utile e, in effetti, tenere Nick a casa stava diventando quasi impossibile. Ma io non volevo neanche prendere in considerazione l'eventualità di mandarlo via, a meno che non mi fossi convinta che era indispensabile. Avevo promesso a mio figlio che non l'avrei fatto, e intendevo essere di parola. Fra l'altro, ero pienamente convinta che la famiglia lo aiutasse a tirare avanti. Se l'avessimo «rinchiuso» sarebbe stato difficile andare a trovarlo regolarmente: avevo dei figli piccoli, e fare avanti e indietro dal Kansas era impensabile. Non parlammo mai di questa eventualità con Nick,

altrimenti si sarebbe lasciato prendere dal panico. Non voleva stare neanche un minuto lontano da me, da John, da Julie, dai fratelli.

Nicky ebbe un breve periodo di tregua; seguiva la terapia, si stava ambientando nella nuova scuola, e si vide anche offrire un'occasione inaspettata che, secondo me, avrebbe potuto fare molto per aumentare la sua autostima e migliorare il suo umore. Speravo ancora che qualche fattore esterno potesse risolvere i suoi problemi, ma, come per tutti i maniaco-depressivi, le forze che lo guidavano, o lo opprimevano, erano interiori. Quell'esperienza, però, gli procurò un momento positivo. Era stato ideato un programma televisivo con un notiziario scritto, diretto, prodotto e presentato dai ragazzi sotto la supervisione degli adulti. Dopo un colloquio, Nick fu assunto come reporter. Era un'opportunità interessante e divertente, e per un po' si appassionò davvero.

Intervistò adolescenti affetti da AIDS, giovani che eseguivano tatuaggi e piercing e molti altri. Preparò un pezzo sui ragazzi che scappavano di casa, parlando con loro e commentandone le opinioni. Il programma aveva molti servizi seri, altri strampalati, alcuni addirittura pazzeschi. Nick, con la sua bellezza e personalità, era perfetto in quella parte. Per un periodo riuscì a organizzarsi, entrando nelle buone grazie di tutti. Ci divertimmo molto guardandolo ad Halloween, quando interpellò i proprietari dei negozi in cui si noleggiavano costumi indagando su quelli più richiesti, e fece tutta l'intervista, serissimo, con un enorme tutù rosa. Gli piaceva enormemente quel lavoro, e noi eravamo felici di vederlo sullo schermo.

Ciò che mise rapidamente fine alla sua breve carriera televisiva fu la solita assenza di autocontrollo. Cominciò a diventare polemico e a creare difficoltà di fronte agli incarichi che gli venivano affidati, litigò diverse volte con il regista e il produttore e alla fine piantò tutto, dichiarando che l'intervista che intendevano fargli fare era «semplicemente stupida». Riflettendoci a posteriori, credo che probabilmente non riuscisse più a reggere la pressione. Per quanto potesse essere divertente, per quanto fosse bravo in quello che faceva, non si sentiva all'altezza dell'impegno che gli era richiesto. Quel giorno se ne andò di punto in bianco, e disse che non avrebbe più fatto niente del genere. Ma, come tutte le cose che non voleva fare, la verità era che non poteva portarle avanti. Per noi fu una delusione che abbandonasse il programma; ci era sembrata un'attività molto positiva per lui. Nick aveva avuto lo stesso problema anche in passato, quando aveva provato a fare l'indossatore e si era rifiutato di mettere i vestiti che sceglievano per lui; aveva piantato tutti in asso, abbandonando la sfilata.

Intanto Julie aveva passato tre mesi viaggiando per tutti gli Stati Uniti in cerca di una casa di cura. Alla fine ne trovò una che avrei potuto raggiungere abbastanza facilmente, mentre mia madre e la mia matrigna sarebbero andate a trovarlo e, se la sua permanenza fosse stata breve, Julie era disposta a organizzarsi in modo da lasciare la sua famiglia e andare a stare con lui.

I medici si dichiararono disponibili a fare una diagnosi a febbraio, durante quella che di solito per Nick era la settimana bianca, e a darci consigli su come aiutarlo. Era una possibilità da non trascurare, e riuscimmo a persuadere Nick ad andarci. Non ne fu certo entusiasta, ma gli giurammo che si trattava solo di una settimana: del resto, sapeva di potersi fidare di noi.

Partì senza fare obiezioni, ma doveva essere nervoso, perché in seguito scoprimmo che un'ora prima di arrivare aveva preso una quantità esagerata di Valium, naturalmente di nascosto. In ogni modo, riuscirono a stilare una valutazione che ci giunse molto più in fretta della prima: elencava un incredibile quantità di problemi mentali e psicologici, ma a confondere ulteriormente la situazione, non menzionava la psicosi maniaco-depressiva, né la sindrome da carenza di applicazione.

Nick tornò a casa, esattamente come gli avevamo promesso. E niente era stato brutto come temeva. Però non avevamo fatto passi avanti. Dopo quella settimana ci trovavamo fra le mani soltanto altri interrogativi sulla natura dei suoi disturbi.

11
Su e giù come un'altalena. Finalmente una diagnosi

NICK riprese a frequentare la scuola, dove andava da due mesi, e Julie fece un altro miracolo: trovò un nuovo psichiatra. Senza di lei, che sapeva come trattare mio figlio, ci faceva da interprete, confortava lui e noi, era un vulcano di idee e ci aiutava a metterle in pratica, la vita sarebbe stata un vero incubo. A volte mi ricordava Anne Sullivan, che portò luce, vita, linguaggio e gioia nell'esistenza di Helen Keller[1]. Le sarò eternamente grata, più di quanto possa esprimere a parole. Non so come il destino fece incontrare le nostre strade in quella ventosa giornata di ottobre, ma certo quella volta sapeva bene che cosa faceva.

Prima che Julie trovasse lo psichiatra avevo telefonato a tutti i miei conoscenti per farmene indicare uno. Ormai la gente si stava abituando alle mie richieste di informazioni su medici, scuole e ospedali. Sono abituata a cavarmela da sola, da sempre. Quella volta riuscii a mettere insieme una mezza dozzina di nomi, tutti nell'area della Baia di San Francisco, solo per sentirmi offrire una quantità di gentili scuse con cui mi spiegavano che per il momento non prendevano nuovi pazienti. Sapevo di dover trovare qualcuno al più presto; mi rendevo conto che lo psicologo dal quale Nick stava andando da sei mesi non faceva progressi. Poco tempo prima mi ero scoraggiata perché, dopo avergli raccontato qualcosa di scorretto che mio figlio aveva fatto, mi aveva chiesto se non gli avessi mai detto «no». Naturale che glielo avevo detto, ma la sua domanda mi diede la sensazione che si fosse fatto un'idea molto lontana dalla realtà. No, no, Nicky, non deprimerti, non stare chiuso in camera per tre giorni di fila, non girovagare per la casa tutta la notte, non addormentarti qua e là, sul pavimento, avvolto nel tuo piumone, non venire a tavola mezzo nudo. E per amor di Dio, no, non avere quell'aria come se meditassi il suicidio, così disperata da farmi sanguinare il cuore ogni volta che ti guardo.

La questione difficile da far capire era che Nick non rappresentava solamente un problema di disciplina: c'erano dei momenti, e parecchi, in cui non era in grado di ragionare. Le incombenze più semplici erano per lui ostacoli insormontabili. Non sapeva sbrigare neanche il compito più facile, né assumersi delle responsabilità, non riusciva a dare da mangiare al gatto, non ricordava di vuotare il cestino della carta straccia, di chiudere lo sportello del frigorifero alle quattro del mattino per evitare che tutto quanto c'era dentro si riducesse in poltiglia; quanto poi a farsi il letto, era totalmente al di fuori delle sue possibilità. Non poteva farlo, e basta. Non era semplicemente pigro, mancava della capacità di comportarsi razionalmente. In più,

[1] Scrittrice e conferenziera cieca e sorda dall'infanzia che imparò a leggere e parlare. (N.D.T.)

l'assenza di autocontrollo lo rendeva sempre più difficile da trattare. E più cresceva, più ce ne accorgevamo.

Quando Nick aveva quindici anni, la sua sorellina di sei era molto più brava di lui, tanto che spesso si offriva di aiutarlo. Le richieste che potevamo fargli sperando che le esaudisse erano minime: ottenere che tirasse lo sciacquone rappresentava un grande successo. Ciò che più mi inquietava era che, insieme con una totale irresponsabilità, manifestava un'altrettanto allarmante incoscienza. Era capace di lasciare qualcosa di altamente infiammabile a diretto contatto con una lampadina, oppure una candela accesa, quasi completamente consumata, su un mobile, o di permettere che un bambino si mettesse penzoloni dalla finestra. Era un pericolo per se stesso e, involontariamente, anche per gli altri. Ma, per rispondere alla domanda del dottore, certo, avevo detto di no a Nick, senza cavare un ragno dal buco.

Riuscii a fissare un appuntamento con quattro psichiatri, per vedere che cosa pensavo di loro, prima di portarci Nick. Volevo filtrarglieli, perché situazioni, persone, luoghi, difficoltà o stimoli nuovi lo facevano chiaramente innervosire. Non se la cavava affatto bene di fronte a uno stress o a un ostacolo. Non era più in grado di viaggiare con noi: la famiglia, con tutti i figli, gli animali, i domestici, gli ospiti e l'andirivieni di uno stuolo di ragazzini, lo rendeva estremamente teso. Mentre noi ci eravamo abituati, più lui diventava adulto e meno si mostrava capace di affrontare tutta quella eccitazione e confusione.

Andando da un appuntamento all'altro pensavo alla scena del film *Baby Boom* in cui Diane Keaton esamina le bambinaie, tutte stranissime, da quella appena uscita da una strana fissazione religiosa a quella che ci si aspetterebbe vestita di cuoio nero con un frustino in mano. Gli psichiatri che vidi non erano forse altrettanto strambi, ma ce n'era qualcuno decisamente buffo.

Trovai particolarmente divertente quello che mi disse che, secondo lui, tutta la nostra famiglia si sarebbe dovuta sottoporre ad analisi, compresi i parenti più lontani. Lo guardai divertita, mentre gli spiegavo che la nostra famiglia, nel senso più stretto del termine, consisteva di undici persone, di cui le più piccole avevano sei, sette e otto anni. Quanto agli altri, erano poco più grandi e non si potevano certo considerare responsabili dei problemi di Nick. Se poi avessero partecipato alla terapia «i parenti meno stretti», avremmo dovuto far arrivare altre nove persone da Londra, New York e Tokyo. Una tale prospettiva, però, non lo sconcertò: prima di possedere il grado di introspezione necessario per prendere in esame i problemi di Nicky avrebbe dovuto parlare con ventidue persone. E, dicendomelo, mi guardava con aria seria e impassibile.

Un altro aveva un'aria talmente depressa che mi sentii triste anch'io, e pensai che a Nick non sarebbe piaciuto.

Quelli che mi parvero buoni non accettavano nuovi pazienti; i più anticonformisti avevano tempo in abbondanza, ma mi sentivo a disagio con loro.

Invece, quello che trovò Julie era straordinario. Il dottor Seifried era intelligente, sensibile, pratico e ragionevole. Nel rapporto con un ragazzo confuso e tormentato come Nick, il medico doveva essere equilibrato e pieno di buon senso. La prima volta parlammo a lungo al telefono, e lui mi disse molto saggiamente che il problema di mio figlio sembrava di carattere neurologico, e molto probabilmente la famiglia

aveva poco o niente a che vedere con la sua situazione, considerando quello che sapeva sul nostro conto. Non aveva nessun interesse a esaminare gli altri ragazzi, me, John, gli uccelli, i cani o il coniglio di Maxx. Si concentrò invece interamente su Nick e disse che disturbi come i suoi non sono causati, di solito, dall'ambiente in cui si vive. «In effetti», affermò con mia grande gioia e meraviglia, «se si tratta di un problema del genere, nemmeno io posso essergli di grande aiuto. Probabilmente, ciò di cui ha bisogno prima di tutto è una terapia adeguata.» Avrei voluto piangere, o dargli un bacio. Sapevo da un anno che la soluzione era la cura giusta!

Prese in cura Nick, e dopo alcune sedute venne a parlarmi a casa. Mi piacque subito, appena lo vidi. Aveva un viso sereno, intelligente, occhi pieni di calore umano, un sorriso sincero e un gran senso dell'umorismo. Era brillante, ricco di senso pratico, ed era chiaro che sapeva quello che faceva. In più, a mio figlio era andato subito a genio.

Parlò con franchezza e andò dritto al punto. Aveva letto tutta la documentazione in nostro possesso, le due diagnosi, le relazioni e i giudizi delle scuole, e mi pose moltissime domande pertinenti. Pensava che Nick soffrisse della sindrome della carenza di applicazione e di una forma depressiva, e non escludeva leggeri danni neurologici, forse aggravati anche dagli «assaggi» di stupefacenti. Inoltre, come ci avevano già detto, credeva che fosse un bipolare atipico, il che a suo parere aveva complicato la diagnosi. A quanto pare, la sindrome maniaco-depressiva è più difficile da individuare negli adolescenti che negli adulti, e questa potrebbe essere la ragione per cui il precedente psichiatra di Nick era stato così esitante nell'esprimersi. Da anni mi angustiavo per i commenti a fin di bene degli amici, i quali dicevano che mio figlio era un «ragazzo normale», solo «molto brillante e vivace». Ogni sforzo di far capire le mie preoccupazioni non era mai stato preso seriamente in considerazione, e questo mi faceva sentire sola e smarrita.

Ascoltando il dottor Seifried provai un enorme sollievo. I sospetti che avevo avuto per gran parte della vita di Nick erano fondati, c'era davvero qualcosa che non andava in lui, qualcosa di piuttosto grave. Non era stata solo la mia immaginazione! Ma immediatamente subentrò in me il panico, accompagnato da una domanda: «Dio, e adesso che cosa facciamo?»

Lo psichiatra mi disse che tutto, per Nick, si risolveva nel trovare i farmaci giusti. I suoi problemi non avevano niente a che vedere con le mie abitudini o quelle di John, con i fratellini, l'uso del vasino, con il dirgli di no o con la stesura dei famosi contratti. Bisognava individuare una cura che riportasse l'equilibrio nel suo organismo. Naturalmente, mio figlio avrebbe dovuto sottoporsi anche a una terapia psichiatrica, sarebbe stato necessario ragionare con lui, tenerlo calmo e tentare di gestire il suo scarsissimo autocontrollo, per quanto fosse anche quello di origine neurologica.

«Come facciamo a trovare i farmaci adatti?» domandai forse un po' ingenuamente, con la speranza che esistesse una pillola magica. Le medicine che aveva preso fino ad allora non avevano migliorato la situazione.

«É una buona domanda», rispose il dottore. «Se vogliamo metterla scientificamente», continuò con un sorriso, «d'ora in avanti, lanceremo molte freccette contro un muro, augurandoci che qualcuna ci rimanga attaccata. Questo è

quanto possiamo fare. Nick dovrà essere paziente.» La pazienza non era una delle sue doti, e neanche mia, ma non avevamo scelta. Ad aiutarci c'erano l'onestà e la sincerità del medico, che mi aveva dato conforto, una conferma alle mie convinzioni, un appiglio alla realtà, la speranza, e una serie di problemi contro i quali lottare. Cercai di parlare di ciò che la malattia di Nick avrebbe potuto implicare a lungo termine, ma il dottore mi ammonì che era troppo presto per avanzare delle ipotesi. Prima, c'era una quantità di cose di cui accertarsi, e Nick era ancora molto giovane. Aggiunse che era molto raro vedersi diagnosticare con tanta chiarezza una psicosi maniaco-depressiva a quindici anni, infatti si poteva correre il rischio di sbagliare. Era ancora più impressionante pensare che mio figlio, probabilmente, era affetto in modo piuttosto evidente da quella sindrome da due o tre anni. L'inizio della malattia era stato molto precoce e, dal momento che di solito si manifesta in individui di almeno vent'anni, non potei fare a meno di domandarmi quali sarebbero state le condizioni di Nick quando avesse raggiunto quell'età. Visto che era partito con un anticipo di dieci anni, si sarebbe trovato in una situazione molto peggiore oppure, per quell'epoca, saremmo riusciti a tenere la sindrome sotto controllo o, se non altro, a insegnargli a conviverci usando le terapie adeguate? Seifried, per il quale provavo già un vero affetto, mi disse che non c'era modo di saperlo, ma ebbi la sensazione che non fosse ottimista. Io, però, non ero pronta a sentirmelo dire. Avevo già dovuto affrontare troppe verità in una sola giornata e, nonostante la familiarità che ormai avevo con i problemi di Nick e il sollievo provato sapendo che si poteva dare un nome a ciascuno, ero frastornata dalla durezza della sentenza.

Come avrei fatto di frequente nei quattro anni successivi, paragonai mentalmente il problema di mio figlio al diabete giovanile, che di solito è molto più grave di quello che aggredisce gli adulti e richiede una costante e coscienziosa somministrazione di farmaci per tenere il paziente in vita. Non si può agire superficialmente o con trascuratezza, perché, come nel caso di Nicky, esiste un pericolo di morte.

Fu proprio quel pensiero a spingermi a chiedere di nuovo al dottore quale tipo di farmaci Nick avrebbe dovuto prendere, ma lui non ne era ancora sicuro. Per il momento non voleva prescrivere al ragazzo una terapia drastica come quella a base di litio, perché all'età di Nick era rischiosa, soprattutto per la funzionalità dei reni. Mio figlio avrebbe dovuto convivere con la sua malattia e dipendere dai farmaci per sempre. Non esisteva una cura, soprattutto se con il tempo avesse sviluppato una forma di psicosi maniaco-depressiva tipica. Non avevo idea di quanto velocemente quella sindrome potesse diventare fatale, non ero al corrente dell'alta percentuale di suicidi fra le persone che soffrono di una malattia bipolare. In seguito mi è stato detto non ufficialmente che il 60% dei maniaco-depressivi provano ad uccidersi, e che il 30% dei tentativi ha esito positivo. Se l'avessi saputo allora, mi sarei disperata, per quanto probabilmente non mi sarei comportata diversamente. Ormai stavamo facendo tutto quello che potevamo. Ma io ero convinta che la nostra fosse una lotta per la qualità della vita di mio figlio, non per la sua stessa esistenza, e non capivo quanto fossero alte le probabilità di perdere la battaglia. Mi sentivo ancora più protettiva nei suoi confronti, e grata che avessimo fatto dei passi avanti e trovato un medico disposto a curarlo.

Il farmaco che Seifried voleva provare su Nick era il Prozac e, se avesse reagito bene, gliene avrebbe prescritto un altro, o forse anche più di uno, ma non aveva ancora stabilito quali. Come aveva detto, dovevamo imparare a giocare al buio, procedendo per tentativi ed errori. Ci trovammo d'accordo su un punto: di tutto questo non bisognava discutere con Nicky, perché era ancora troppo fragile e impreparato. Al momento doveva sapere soltanto che avrebbe preso il Prozac invece delle pillole che stava assumendo.

All'inizio sembrò che la nuova medicina funzionasse. A Nick piaceva molto il nuovo psichiatra, lo giudicava un tipo «tosto». Andava volentieri a scuola, sembrava di umore migliore, e ciò era probabilmente dovuto a un insieme di fattori. Julie continuava a vederlo, a casa nostra, cinque giorni la settimana e, se c'era una crisi, anche il sabato o la domenica. «Crisi» poteva significare una discussione su un concerto al quale voleva assistere, oppure sul fatto che da mesi non si pettinava. Aveva deciso di farsi crescere i capelli per farsi i *dreadlocks* come i musicisti reggae; in realtà sembrava un barbone, ma lui ne era entusiasta. Io, lo confesso, un po' meno, ma questo era un problema irrilevante; mi preoccupava molto di più quello che c'era sotto i capelli. O forse lo dico soltanto adesso, perché in effetti c'erano momenti in cui mi faceva diventare matta per quell'aspetto sciatto e disordinato. Ho tuttora idee piuttosto convenzionali, anche se Nick mi ha insegnato molto sulle «norme» e sui «criteri di valutazione». Qualche volta, però, era davvero carino e divertente, quando si presentava in certe tenute a dir poco stravaganti.

A primavera Nicky sembrava sentirsi meglio, anche se era a tratti ancora depresso, sempre difficile da trattare e continuava a non dormire di notte. Vagava per la casa come un leone in gabbia. É tipico della psicosi maniaco-depressiva scambiare il giorno per la notte; a volte rimaneva sveglio fino alle quattro del mattino ed era in stato comatoso quando cercavamo di svegliarlo. I farmaci lo mettevano in difficoltà anche in questo senso. Spesso il Prozac lo teneva sveglio, e doveva prenderlo di mattina. Oltre a quello, non assumeva altri farmaci, perché il medico voleva procedere gradualmente. Mi accorsi che il dottor Seifried era totalmente diverso rispetto agli altri psichiatri con i quali avevamo collaborato: era disponibile, estremamente interessato a Nick e pienamente consapevole delle pesanti sollecitazioni alle quali noi tutti eravamo continuamente sottoposti. Avevo una lista di numeri ai quali poterlo rintracciare, inclusi quelli della sorella e dei genitori nell'Ohio, che ancora adesso riempie una pagina intera della mia agenda. Ogni volta che gli telefonavo mi richiamava nel giro di qualche ora, se non di pochi minuti.

La dose del farmaco con il quale Nick veniva curato era un punto in costante discussione, e andammo per tentativi finché ci convincemmo di avere trovato il giusto equilibrio fra il troppo, che lo rendeva ansioso e di umore instabile, e il troppo poco, che lo lasciava depresso e letargico. Ma era chiaramente meno aggressivo, e meno disperatamente infelice. Non era la soluzione definitiva, ma lo aiutava.

Con un certo ottimismo Julie e io decidemmo che Nicky aveva bisogno di fare qualcosa durante l'estate; lasciarlo languire a Napa Valley non gli avrebbe fatto bene. Non era abbastanza maturo e affidabile e non stava abbastanza bene per affrontare un lavoro estivo, aveva troppi sbalzi di umore e, quanto a senso della responsabilità, anche se a maggio avrebbe compiuto sedici anni, non ne aveva più di un ragazzino di

dieci. Ma stare a gingillarsi a Napa, senza gli amici e niente da fare, avrebbe finito probabilmente con il deprimerlo. Cercammo dunque un programma estivo che lo divertisse e lo tenesse impegnato.

Julie si buttò nel progetto con l'entusiasmo di sempre, offrendomi mille suggerimenti. Il guaio era che Nick era difficile da sistemare. Perfino sotto terapia non era facile da trattare; il suo autocontrollo era ancora praticamente inesistente, ed era pronto a fare qualunque cosa gli venisse in mente, se lo attraeva. Poche settimane prima, mentre era ospite a casa di Julie, aveva deciso di andare a passeggiare sull'autostrada, senza preoccuparsi del rischio che correva. Era totalmente privo del senso del pericolo, e il dottor Seifried mi aveva spiegato che probabilmente anche la percezione del dolore poteva essere imperfetta, non tanto a causa della terapia che seguiva, quanto della malattia. Del resto, Nick lo aveva già dimostrato una notte quando, solo nella sua stanza, aveva stabilito che non gli piacevano più i capelli e aveva preso prima le forbici, poi un rasoio per farsi un taglio completamente diverso. Convinto che non gli fosse venuto bene (e non c'era da meravigliarsene), aveva deciso di raparsi a zero, ma nel farlo si era sfregiato, costellandosi il cranio di tagli profondi. Si era presentato in camera mia con il sangue che gli colava sulla faccia, come se lo avessero accoltellato, in lacrime non per le ferite che si era inflitto, ma perché non gli piacevano i capelli. Piansi anch'io, di fronte a una dimostrazione così lampante di quanto fosse malato. Per settimane tenne sempre un cappello per nascondere le croste. Quell'episodio mi fece capire una volta di più che mio figlio costituiva un potenziale pericolo per se stesso, se non per gli altri. E, con una percezione anormale del dolore, non si poteva escludere che si tagliasse un dito mentre affettava il pane. Le persone che soffrono di questo problema non sempre si accorgono di essersi fatte del male, magari non ci badano e tirano avanti come se niente fosse. Nick doveva essere tenuto continuamente d'occhio, e questo comportava enormi difficoltà nella ricerca di una sistemazione per l'estate.

Il problema era trovare un campo dove fossero disposti a somministrargli il farmaco; come i diabetici, non poteva permettersi di saltarne una sola dose. Ma tutti ci risposero che non erano attrezzati o preparati ad assumersi la responsabilità di una situazione ad alto rischio e con un impegno di assistenza vitale come quello richiesto da Nicky. Il che ci costrinse a escludere i programmi estivi per ragazzi normali. Dietro suggerimento di John pensammo anche a qualcosa del genere scout, ma ci spiegarono che mio figlio sarebbe stato pericoloso per sé e per gli altri, che magari avrebbero creduto di potersi fidare di lui e contare sul suo aiuto. Nick era un ragazzo straordinario, ma anche quasi totalmente inaffidabile.

Rimanevano dunque soltanto i campi per ragazzi che soffrivano di disturbi mentali, che abbondavano, però scoprimmo che erano frequentati da bambini o adolescenti molto più disturbati di Nicky.

Alla fine trovammo la soluzione. Ripensandoci, mi domando come ne siamo stati capaci. Solo quando ho cominciato a scrivere questo libro e a frugare fra le carte e i ricordi mi sono resa conto di quanti tentativi abbiamo fatto per Nicky, di quanti piani più o meno pazzeschi abbiamo escogitato per aiutarlo.

Julie riuscì a individuare un campo in cui si faceva soprattutto vita all'aperto, che accoglieva adolescenti con «esigenze speciali». Era rivolto soprattutto a ragazzi che

avevano fatto uso di stupefacenti, ma ci dissero che ce n'era anche qualcuno come mio figlio. Erano solamente maschi, e sarebbe stata un'esperienza salubre e rude. Julie e io riuscimmo a convincere Nick che gli sarebbe piaciuto, per quanto lui ripetesse che odiava la natura. Il soggiorno sarebbe durato quattro settimane e, mentre Nicky era via, io avrei portato in vacanza i bambini più piccoli. Purtroppo, è triste doverlo dire, non era possibile che venisse con noi; non era in condizioni di viaggiare, e se ne rendeva conto anche lui.

Con ciò non voglio dipingervi un Nick che per anni rimase chiuso nella sua camera con lo sguardo fisso nel vuoto, a piangere. Al contrario, continuava a sembrare un ragazzino normalissimo, ostinato, indisciplinato, dagli entusiasmi passeggeri e dall'abbigliamento bislacco. Aveva opinioni precise su tutto, che esprimeva anche se non gli venivano richieste e indipendentemente da quanto potessero essere impopolari, non gli mancavano gli amici, e aveva una conoscenza approfondita della musica che amava. Ma dietro questo scenario era in agguato un'orda di demoni. Nick lo sapeva, come lo sapevamo noi, Julie e i dottori, ma tutti gli altri lo ignoravano. Lui lo nascondeva bene, sia pure per brevi periodi, e quindi gran parte delle persone lo giudicava soltanto un tipo un po' difficile; in fondo, era un adolescente. Tutti si lasciavano sedurre dalla sua intelligenza brillante, dal bell'aspetto, dal fascino. Ma per chi gli stava vicino non era possibile chiudere gli occhi di fronte alla malattia. Nei rari casi in cui confidavo le mie preoccupazioni agli amici più intimi, loro di solito le minimizzavano, sostenendo che tutti i ragazzini sono difficili, e Nick non era diverso dagli altri. Invece lo era, e molto. Nessun altro adolescente di mia conoscenza richiedeva una vera e propria squadra per tenerlo vestito, pulito e in ordine, e per impedirgli di farsi del male quando si preparava un panino. Nessun altro trovava che fosse un'enorme fatica accendere o spegnere una luce, chiudere lo sportello del freezer, tirare lo sciacquone. Nessun altro stava sveglio tutta la notte, divorato dai suoi tormenti. Nick celava tutto questo come meglio poteva, e noi pensavamo al resto, aiutandolo ad apparire «normale».

Quella primavera prendemmo una decisione importante per noi, per preservare il nostro equilibrio mentale: assumere qualcuno che lo assistesse e gli tenesse sempre compagnia, dei sorveglianti, insomma. L'idea venne a me, e fu difficile farla accettare a Nick, ma rese più tollerabile la convivenza con la malattia e mi diede un minimo di pace dello spirito. Alla lunga, non soltanto lui ci si abituò, ma finì con il piacergli.

Quando i miei figli erano piccoli, e ancora oggi, nella casa di campagna, dove avevamo una grande piscina, prendevo sempre dei bagnini per l'estate. Con sei bambini piccoli e tre adolescenti ero continuamente in ansia per paura che qualcuno annegasse. Ingaggiammo studenti universitari per sorvegliarli in acqua, e questo mi dava una tranquillità per la quale avrei rinunciato volentieri a qualsiasi cosa. Fra l'altro, nove ragazzi non sono nove ragazzi, sono nove più dieci amici. Ogni giorno nella piscina c'erano da quindici a venti bambini, e i bagnini erano essenziali.

Le persone che dovevano sorvegliare Nick avevano tutte lo stesso incarico: dovevano tenerlo continuamente d'occhio, badare che non corresse pericoli e portarlo in giro con l'auto. Come tutti i suoi coetanei, aveva un gran bisogno di farsi scarrozzare ovunque, ma anche di più controllo di chiunque altro. Per me, dovendomi occupare anche degli altri figli, era un impegno immane. Bisognava insistere con

Nick per fargli una doccia, lavargli i capelli (quando si decise a rinunciare ai *dreadlocks*), somministrargli le medicine, e per tutte le cose di cui si deve convincere un ragazzino, come riordinare la camera (invano) e fare i compiti. Qualcuno che lo seguisse sempre sarebbe stato una manna. Ci volle comunque parecchio tempo per convincere Nicky ad accettarlo.

Cominciammo i colloqui. Cercavamo persone che avessero qualche esperienza con i ragazzi difficili e, non sapendo dove trovarli, Julie sfruttò le sue conoscenze e parlò con chi aveva lavorato per lei ai programmi di recupero dei tossicodipendenti. In questo caso i problemi erano diversi, ma alcuni si dichiararono disposti a tentare. Quando iniziavano a lavorare erano ottimisti, pensavano che avrebbero cambiato le cose, e che Nick fosse semplicemente uno dei soliti adolescenti con qualche ghiribizzo di troppo. Ancora una volta, dal momento che dava spesso l'impressione di essere normale, ingannava le persone convincendole di potersela cavare in tutto. Poi si rivoltava contro di loro, andando su tutte le furie, contestandoli energicamente e diventando apertamente ostile, oppure insultandoli o comportandosi come un bambino di cinque anni. Tutti, dal primo all'ultimo (gli uomini, come anche l'unica donna che ci provò), non erano preparati a quello che si trovarono di fronte, ma si dimostrarono incredibilmente disponibili e aperti.

Alcuni si adattarono in fretta e si affezionarono subito a Nick, altri non ci riuscirono e se ne andarono dopo poco tempo, ma nei quattro anni in cui ci avvalemmo dell'aiuto di queste persone ce ne furono alcune eccezionalmente capaci, alle quali Nick volle bene e che finirono con l'attaccarsi sinceramente a lui.

Avere una persona che seguisse Nick mi rendeva la vita più facile, meno stressante. Sapevo che era in buone mani e, una volta abituatosi all'idea, anche lui finì per trovare simpatici i suoi sorveglianti. Facevano né più né meno quello che gli avevo promesso: lo accompagnavano dove voleva e si occupavano costantemente di lui, e questo gli piaceva. Agli amici diceva che erano le sue guardie del corpo, sentendosi così molto importante.

In seguito, quando comprendemmo meglio le esigenze di Nick, decidemmo di assumere dei sorveglianti psichiatrici. Le persone che stavano con lui erano sempre due, a giorni e turni alterni, con i relativi sostituti. Lavoravano con lui tutta la settimana e non lo lasciavano mai. Gli ultimi due diventarono particolarmente cari non soltanto a noi, ma anche a lui, e sappiamo quanto gli abbiano voluto bene. Paul è stato con noi tre anni, Cody più di un anno. È raro trovare uomini come loro, e Nicky finì per considerarli fratelli maggiori.

Le sue «guardie del corpo» passavano più tempo con lui di chiunque altro, gli stavano accanto da quattordici a ventiquattro ore al giorno, a seconda dei programmi e delle necessità. Indubbiamente erano più con il mio ragazzo che con le compagne, le mogli, gli amici, perfino i figli. E, per quanto Nick fosse adorabile, non sempre la sua compagnia era piacevole. Aveva un che di esasperato, di fremente, un'impazienza per cui ogni cosa doveva avvenire subito, il più in fretta possibile, non appena gli saltava in mente. Aveva una concezione vaga e confusa del tempo, e gli sembrava di avere ancora anni per fare qualcosa che era successo già da ore, addirittura da giorni, mentre un evento che apparteneva al lontano futuro doveva succedere immediatamente.

La casa di Julie era a più di un'ora di distanza dalla nostra, e quando Nick si spostava dall'una all'altra con il suo accompagnatore dovevano tenerne sempre conto. Paul dice che, nei tre anni in cui lo accompagnò avanti e indietro, Nick continuò a sostenere che ci volevano poco meno di venti minuti. Il risultato era che tirava per le lunghe, li faceva partire tardi, e poi si limitava a dire ridendo: «Racconta alla mamma che c'è stato un incidente sul ponte, Paul». Se fossero successi tutti quegli incidenti, le vittime sarebbero state molte più di quelle della guerra di Corea. Ma quei continui ritardi lasciavano Nicky indifferente; entrava sempre in casa a precipizio con un gran sorriso, un bacio e un abbraccio per me, e una scusa perché arrivava quando si era a metà della cena.

Nick ha sempre dimostrato di avere un gran desiderio di essere circondato di affetto, di farsi coccolare, soprattutto negli ultimi anni. Gli piaceva infinitamente stare accanto alle persone che amava, aveva bisogno della vicinanza fisica, oltre che di quella affettiva. Mi seguiva dappertutto, più che altro perché era felice di stare con me, e faceva la stessa cosa con Julie; gli piaceva moltissimo anche «ciondolare» qua e là con i suoi sorveglianti. Paul mi ha raccontato che quando doveva andare via per qualche motivo e lo lasciava con Julie o con me, si sentiva subito cercare sul cicalino. La chiamata era seguita dal codice 911, per indicare che si trattava di un'emergenza. Considerata la situazione, richiamava immediatamente per sapere che cosa era successo, soltanto per sentire la voce giuliva di Nick: «Ciao, Pauly, come va? Volevo soltanto sapere come te la passi». Era difficile arrabbiarsi per cose di questo genere; nel suo atteggiamento c'era qualcosa che toccava il cuore, come se dicesse: «Ciao, ho bisogno di te, ti voglio bene». Lo esprimeva anche apertamente, ma aveva un modo di cercare, di venire vicino, di toccare, che faceva capire quanto eravamo importanti per lui. Anche gli uomini che lo assistevano lo erano, specialmente Cody e Paul. Li guardava con rispetto li ammirava e voleva sinceramente bene a entrambi. D'altra parte, loro gli erano davvero affezionati, e Nick lo sapeva.

Sotto certi aspetti, loro lo conoscevano meglio di chiunque altro. Vedevano le sue fissazioni, le fragilità, le paure, i punti di forza, i momenti di debolezza. Cody parla spesso della generosità di Nick. Ogni volta che passavano davanti a un senzatetto o a un mendicante, mio figlio si fermava, e invece di dargli dei soldi gli offriva un pacchetto di sigarette intatto. Se non ne aveva uno con sé, andava a comprarlo. Talvolta Nick era generoso all'eccesso, e regalava agli amici i suoi oggetti più cari senza la minima esitazione, oppure comprava bellissimi doni pensando ai gusti della persona alla quale erano destinati. Faceva lo stesso per i suoi fratellini e per me. Adorava fare regali.

Il lavoro dei sorveglianti diventò particolarmente impegnativo negli anni in Nick era in tournée con il suo gruppo. Gli uomini che erano stati assunti per occuparsi di lui e dargli i farmaci si trovarono improvvisamente in sale dove il rumore era assordante, fra il lampeggiare dei flash, pigiati in una folla di corpi accaldati, sudati, coperti di tatuaggi, a guardare Nicky che cantava, ad aiutare lui e i suoi compagni a trascinare su e giù dal palco l'attrezzatura, oppure seduti in un furgone per quindici ore consecutive con nove adolescenti che andavano da una città all'altra a tenere un ennesimo concerto. Per fare tutto ciò rinunciavano a dedicare tempo alle famiglie, ai fine settimana, alle vacanze e, probabilmente, finirono anche con il ritrovarsi con

l'udito gravemente compromesso a causa della musica, ma Nick gli era affezionatissimo proprio per questo. Con lui, la vita era una continua sorpresa.

I sorveglianti accompagnavano Nicky anche alle riunioni dei dodici passi. La droga non era un grosso problema per lui; la vera difficoltà era imparare a convivere con la psicosi maniaco-depressiva. Ma quando si sentiva giù di morale o perdeva il controllo, oppure non era adeguatamente coperto dalla terapia che stava seguendo, gli stupefacenti diventavano una grande attrazione.

Andare a quelle riunioni gli serviva da deterrente contro una tentazione che poteva soltanto complicare i suoi problemi e interferire con l'azione dei farmaci che assumeva. Nick sapeva benissimo di doversi tenere alla larga dall'alcol e dalla droga. Per essere sicuri che così fosse gli facevamo ogni giorno un test delle urine, e quando metteva un piede in fallo, cosa che non capitava spesso, succedeva un putiferio.

In quegli anni mi sgomentavano le storie che inventava sui ricoveri in ospedale. Per quanto fosse onesto con noi, trovava normalissimo propinare assurde fandonie agli altri, quando servivano a uno scopo oppure a dare più smalto alla sua immagine. Se entrava in una casa di cura per malattie mentali, agli amici raccontava di avere seguito un programma di recupero per tossicodipendenti o, peggio, di essere stato in carcere. Pensava di rendersi più interessante. Quando lo rimproveravo, rideva e diceva: «Cerca di essere un po' tosta, mamma». Con gli anni ho imparato a esserlo, molto più di quanto avessi mai pensato. Nick mi ha insegnato una quantità di lezioni.

Indipendentemente da quelle che erano state, in principio, le sue opinioni sugli stupefacenti, a mano a mano che usciva dall'adolescenza diventò sempre più accanito nel criticarle e nell'assumere una posizione di estremo rigore, non solo per se stesso, ma anche per i fratelli minori. Si trasformò in uno che «rigava dritto», come dicevano i ragazzi, vale a dire che si opponeva violentemente alla droga, all'alcol e al sesso. Se la cavava bene a domare due di questi vizi, sul terzo lo prendevamo allegramente in giro. L'unica volta che usò degli stupefacenti negli ultimi anni di vita fu quando tentò il suicidio. In tutte le altre occasioni, che si trattasse di una birra o di uno spinello, gli piombavamo addosso come falchi e lo mandavamo in ospedale per fargli ritoccare la terapia che stava seguendo, avvertendolo del rischio che correva per la salute e per il suo delicato equilibrio psichico. A un certo punto non fu più necessario farlo: si controllava da sé, e aveva idee molto chiare in merito. Come mi ha fatto notare Julie qualche tempo fa, non deve essere stato facile per Nick, con la sua malattia e tutte le difficoltà che gli procurava, lottare per rimanere pulito e non permettersi qualche peccatuccio. Fu un'autentica vittoria per lui, della quale si sentiva giustamente orgoglioso.

Nella primavera in cui compì sedici anni Nick seguiva una cura a base di Prozac, frequentava la scuola e aveva due sorveglianti che a turno lo tenevano sotto controllo. A giugno partì per il campo estivo per «ragazzi speciali». Non ne era entusiasta, anzi, aveva qualche perplessità, ma soltanto perché non era un amante della vita all'aperto e avrebbe preferito rimanere a casa e andare ai concerti. Era appena entrato a far parte di un gruppo che si chiamava Link 80 e si sentiva emozionatissimo all'idea di partecipare ai loro spettacoli. Era ansioso di tornare in città per lavorare di più e fare le prove, ma riuscimmo a convincerlo che quell'esperienza gli avrebbe fatto bene,

anche se si burlò di me perché detestavo la vita a contatto con la natura almeno quanto lui.

Julie lo accompagnò al campo con una provvista di medicine che gli sarebbe bastata per quattro settimane, una lunga lista di istruzioni del dottore di Nick e tutti i nostri numeri di telefono, inclusi i miei in Europa, dove avrei fatto una vacanza con John e i nostri figli.

Quando partimmo per Parigi tutto andava bene. Per me era un viaggio speciale, in quanto avevo passato là gran parte dell'infanzia e dell'adolescenza, avevo studiato in scuole francesi e sapevo di trovarci ancora qualche amica del tempo della scuola e alcuni famigliari. Non ci tornavo da molto tempo, e morivo dalla voglia di mostrare ai ragazzi tutti i luoghi più significativi dei miei anni di bambina. Mi dispiaceva soltanto che non potesse esserci anche Nick. Ma pensavo che un giorno, forse, ce l'avrei portato.

Ricevetti la sua prima telefonata pochi giorni dopo l'arrivo a Parigi. Per lui era il cuore della notte; sembrava in preda al panico. Era stato troppo sperare che andasse tutto liscio, e adesso ero a 9000 chilometri di distanza.

«Che cosa c'è?» gli domandai con tono disinvolto. Ma, da parte sua, percepivo un certo nervosismo. Mi venne il sospetto che, in parte, fosse di natura psicologica, perché non mi ero mai allontanata da casa, e a Nick piaceva sapere che ero poco distante, a sua disposizione. Per un ragazzo della sua età, soffriva di un'insolita ansia da separazione; lo psichiatra aveva detto che non era dovuta soltanto alla malattia, ma anche al fatto che non lo avevo mai lasciato. «Come va, tesoro?» dissi, con la speranza che il suono della mia voce lo rassicurasse. Non gli piaceva essere lasciato solo in qualche posto e per la prima volta da anni non aveva me, John, Julie, e neanche i suoi sorveglianti. Ci eravamo augurati che fosse pronto per un passo simile, ma, ascoltandolo, cominciai a dubitarne.

«Non mi danno la medicina, mamma, e io divento ogni giorno più pazzo». Sembrava ansioso, e in più capitava di rado che si definisse «pazzo» o che riconoscesse fino a che punto la terapia gli era indispensabile.

Per un attimo pensai che fosse tutta una messinscena per convincerci a riportarlo a casa, come le vecchie storie di torture e sofferenze quando andava al campo estivo a dieci anni e cercava di commuovermi.

«Sei sicuro?» Ero preoccupata, ma non volevo lo capisse.

«Certo che sono sicuro.» Sembrava offeso dalla domanda.

«Chiamerò Julie», gli promisi.

«Voglio andare a casa, mamma.» A sentirlo, gli si sarebbero dati cinque anni, ma provai un tuffo al cuore per il tono con cui lo disse.

«Lo so, tesoro. Resisti», lo incoraggiai. «Presto torneremo tutti a casa.»

«Fammi andare via di qui, non vogliono darmi le mie medicine.» Capivo che stava per mettersi a piangere.

«Vedrai che te le daranno», gli promisi. «Telefonerò a Julie.» Julie, che risolveva tutte le crisi e i problemi, che da tempo aveva rinunciato agli altri pazienti perché Nick era diventato un progetto a tempo pieno. Che cosa avrei fatto senza di lei?

Pregai Nick di riattaccare e chiamai immediatamente Julie, anche se per lei era tardissimo, ma non si lamentava mai delle telefonate notturne nei momenti difficili.

Come me, anche lei giudicò piuttosto improbabile che non somministrassero a Nick i farmaci, ma quando chiamò il campo si sentì rispondere che toccava al ragazzo assumersi la responsabilità, quindi doveva presentarsi all'infermeria alle sette del mattino, altrimenti non gliele avrebbero date. E, fino a quel momento, lui non era stato capace di arrivare puntuale.

Andammo in crisi entrambe; avevamo contato sul fatto che pensassero gli educatori del centro estivo a far seguire la terapia a Nick, e che non lo ritenessero capace di prendersi un simile impegno, perché non lo era.

Quanto a Nick, evidentemente doveva essersi sentito anche più impaurito e disperato, perché quella notte era riuscito a penetrare nell'ambulatorio e prendere dalle riserve di medicinali Dio solo sa che cosa per placare l'ansia. I responsabili erano furiosi, ma presentarsi ogni giorno alle sette del mattino era al di là delle possibilità di mio figlio.

Il mattino seguente, mentre stavamo lasciando la camera d'albergo per prendere un aereo per Londra il telefono squillò. Per Nick erano le due di notte, ed era fuori di sé.

«Io me ne vado, mamma. Non posso restare qui, continuano a non darmi le medicine.»

Accidenti. Ero a 9000 chilometri di distanza e stavo per partire per l'Inghilterra, ma non potevo abbandonarlo; capivo dal tono della sua voce che era in preda alla disperazione e aveva paura. Fra l'altro, senza seguire la terapia, il controllo degli impulsi doveva essere sceso ai minimi termini. Chissà che cosa avrebbe fatto per trovare una soluzione. Non mi restava che cercare di parlargli con calma.

«Nick, non puoi andartene. Dammi un giorno di tempo. Ti mando lì Julie domani.» Povera Julie! Di nuovo su un aereo per cercare di salvare Nick. E che peccato che il campo estivo non fosse stato quel successo che si sperava. Sarebbe stato così bello offrirgli un'esperienza normale, tanto per cambiare. Che tormento, e che delusione.

«Io non posso aspettare», disse Nick recisamente.

«Sì che puoi. Soltanto fino a domani. Non posso chiedere a Julie di venire lì da te il giorno della festa del papà. Verrà a prenderti domani, e io tornerò presto a casa. Starai da lei fino al mio ritorno.» Aveva già passato qualche fine settimana a casa di Julie, quando i suoi sorveglianti avevano avuto bisogno di un periodo di riposo, e sapevo che gli piaceva stare là. «Senti, ti richiamo fra...» feci un rapido calcolo, «fra tre ore, da Londra. Per il momento stai tranquillo e rimani dove sei.»

«Mamma, io me ne vado.»

«No, niente affatto, Nick.» Cercavo di essere ferma e di non lasciarmi prendere dal panico. «Te ne stai dove sei fino a quando qualcuno non viene a prenderti. Ventiquattro ore. Lo giuro.»

A quel punto la conversazione fu interrotta. Sentivo qualcuno del campo che lo aveva scoperto al telefono e lo rimproverava perché chiamava sua madre in California.

«No, non è vero»? rispose sinceramente Nick. Non ero in California, ma a Parigi. Mi stava telefonando dall'ufficio del direttore. Non aveva mai avuto reticenze di fronte a quello che sentiva di dover fare, pur di ottenere ciò che voleva.

«Nick, ti richiamo fra tre ore. Te lo prometto.» Poi riattaccai, e facemmo appena in tempo a prendere l'aereo. Nel preciso istante in cui entrai nella nostra camera, suonò

il telefono. Era Nick. Aveva seguito attentamente il nostro itinerario, e mi rallegrai che ne fosse stato capace, data la situazione in cui si trovava.

«Stai bene?» gli domandai. Quando avevo risposto al telefono, la sua voce mi era sembrata più contenta. Evidentemente si era calmato, e ne fui confortata.

«Sì, tutto bene.» Di colpo, mi sentii sul chi vive. Sembrava troppo euforico. Ma, senza la terapia, non mi meravigliava.

«Dove sei. Nick?» domandai con una voce che voleva essere tranquilla.

«In una cabina del telefono sull'autostrada.» Ce l'aveva fatta. Se n'era andato dal campo in piena notte, dopo due settimane senza farmaci, e adesso eccolo, nel bel mezzo del nulla, su un'autostrada. La mia più grande paura era che si facesse dare un passaggio da un camionista e scomparisse per sempre. Anche se cercai di non farglielo capire, ero fuori di me per l'angoscia.

Gli domandai di tornare al campo per farmi un piacere, ma lui fu irremovibile e mi resi conto che non sarei approdata a nulla. Ormai era andato al di là della capacità di fare qualsiasi tipo di ragionamento, aveva perso il controllo. Dovevo escogitare qualcos'altro. «Che cosa c'è lì vicino, Nick? Vedi qualcosa? Una città?» Andavo a tentoni, mentre John mi passava davanti con aria angustiata. Con Nicky il dramma era sempre in agguato, non c'erano giornate tranquille, vacanze spensierate. Ancora una volta, concentravo tutto il mio essere su di lui.

«C'è un motel», disse lui allegramente.

«Dove?»

«Dall'altra parte della strada.» Aveva già fatto una camminata sull'autostrada, e bastò a farmi balzare il cuore in gola.

«Come si chiama?» Lui me lo disse e io ne scarabocchiai in fretta il nome. «Ora voglio che tu mi ascolti bene, Nick, e parlo sul serio. Vai in quel motel, prendi una stanza. Chiamami, se è necessario, e io darò il numero di una carta di credito. Entra in camera, e restaci. Ti faccio raggiungere lì da qualcuno il più presto possibile, ma voglio che tu mi prometta che non andrai in nessun posto, o ti troverai in un grosso guaio.» Cercavo di dare alla mia voce un tono minaccioso e di non fargli capire quanto fossi spaventata. Non riuscivo a pensare a chi avrei potuto mandare a prenderlo.

«Posso ordinare una pizza?» Sembrava contento del mio piano, molto più contento di me. Ma, se non altro, c'era almeno un motel dove poteva andare.

«Certo. Ordina tutte le pizze che vuoi. Ti telefonerò per dirti chi verrà da te. E, ricordati, rimani lì!»

«Sì, mamma. Ti voglio bene.» Sembrava di nuovo più contento. Che ragazzo matto, ma quanto lo amavo!

«Anch'io ti voglio bene, Nick.»

Tutti i miei progetti del pomeriggio con i bambini andarono in fumo, e mi attaccai di nuovo al telefono. Ma ci eravamo abituati. John li portò a fare un giro per la città senza di me. «La mamma deve occuparsi di Nicky.» Quante volte l'avevano sentito dire? Troppe, lo sapevo. Ma quella era la realtà mia, di Nick, loro e di John. Non c'era niente di facile, deludevo sempre qualcuno per prendermi cura del mio ragazzo. D'altra parte, gli altri figli erano cresciuti in quella situazione, e la capivano, o almeno così speravo.

Telefonai a Julie e le riferii l'accaduto. Lei si spaventò quanto me, ma era la festa del papà, e non poteva lasciare il marito e i bambini.

Subito dopo chiamai Camilla, la nostra bambinaia, che per fortuna non ci aveva seguiti in quel viaggio. Adesso capivo perché. Sì, c'era proprio un Dio! Le telefonai, la trovai a casa e le spiegai quello che era successo. Mi richiamò cinque minuti dopo. Se si fosse messa al volante e si fosse precipitata all'aeroporto senza neanche fare la valigia, guidando come una pazza, avrebbe potuto prendere un aereo, trovare una coincidenza e raggiungere Nick in cinque ore. Se fossimo riusciti a farlo restare in quella camera del motel, si sarebbe ritrovato nelle sue mani, capaci, competenti e affettuose. E io, cinque ore dopo, avrei saputo che Nick era in salvo. Poi, Camilla avrebbe potuto portarlo da Julie.

«Vai!» dissi, e lei corse via, senza prendere neanche lo spazzolino da denti, come mi disse in seguito.

Richiamai Nick, e gli spiegai che Camilla stava arrivando; gli feci anche le minacce più terribili per dissuaderlo dall'allontanarsi di lì, e lui giurò che non si sarebbe mosso. Sembrava molto allegro, e mi raccontò che stava guardando la TV e aveva ordinato una pizza. Magnifico. Quanto a me, ero troppo nervosa per pranzare, e dovevo riuscire a superare cinque ore di ansia. Chiamai Julie, le spiegai tutto, e anche lei si sentì sollevata. Quindi, sperando che tutto fosse sotto controllo, telefonai al campo estivo dal quale Nick se n'era appena andato. Volevo sentire che cosa mi avrebbero detto. Avevo già verificato a casa, ma non avevano lasciato nessun messaggio. E, pur avendo tutto il mio itinerario, non mi avevano chiamata neanche a Londra.

Quando risposero chiesi di parlare con Nick, e mi dissero che non poteva venire al telefono.

«Davvero? E che cosa sta facendo?» domandai tranquillamente.

«É fuori a cavallo.»

«Che bello.» Nick odiava i cavalli. «E quando tornerà?»

«Presto», risposero innervositi. Mi stavano raccontando una fandonia, e non mi avevano ancora avvertita che non lo trovavano più.

Richiamai di nuovo nel pomeriggio (la mattina per loro), e mi riferirono ancora le varie attività cui mio figlio si stava dedicando. Ma alla terza telefonata li costrinsi a una spiegazione. Dapprima sostennero di avere cercato di contattarmi a casa e anche al mio albergo per tutto il giorno, ma era una bugia smaccata, e glielo dissi. Poi chiesi se sapevano dove fosse Nick, e finalmente furono costretti ad ammettere di no. Quando mi informai se avessero avvisato la polizia che un ragazzino affetto da disturbi mentali era scomparso dissero di no, ma che «avevano intenzione di farlo».

Ero livida di rabbia. Avevano messo in pericolo mio figlio, innanzitutto non somministrandogli il farmaco che gli era necessario per mantenere l'equilibrio psichico. Non avevano nessuna scusa, ed era inutile cercare di ammansirmi. Che cosa avrebbero fatto se si fossero accorti di non riuscire più a ritrovare Nick, nelle condizioni in cui era? E se gli fosse successo qualcosa? Spiegai che avrei ritelefonato dopo averlo trovato, ma prima preferivo aspettare che Camilla lo raggiungesse, perché non volevo che lo riportasse al campo. Non mi fidavo di lasciarlo con quella gente.

Poco dopo telefonò Camilla. Lo aveva con sé, al sicuro, erano insieme al motel. Nick sembrava abbastanza sereno e tranquillo e aveva ordinato pizza per 480 dollari, il che mi confermò l'impressione avuta al telefono che ci fosse qualcosa di maniacale in lui. Si era comprato anche un sigaro, e lo stava fumando quando Camilla era entrata nella camera.

Poi Camilla mi raccontò di essersi precipitata a prendere l'aereo e la coincidenza, come aveva promesso. Il secondo aereo era piccolo, e al momento di occupare il suo posto lei non si era guardata intorno. Era angosciata e pensava a Nick. Ma quando era scesa aveva visto una faccia familiare: Julie. Festa del papà o no, si era talmente preoccupata per Nick che aveva lasciato la famiglia per andare a cercarlo. Si era imbarcata su un altro aereo, quindi aveva preso la stessa coincidenza di Camilla, ma non si erano incontrate.

Erano andate insieme al motel e, quando erano entrate nella camera dove stava fumando il suo sigaro, Nick si era messo a ridere.

Il resto che mi dissero al telefono fu molto meno divertente. Nick aveva spiegato subito di sentirsi psichicamente instabile, e per la prima volta aveva detto a Julie di volere, di avere bisogno di essere ricoverato in un ospedale finché non fosse tornato «normale». Sapeva di non seguire più la terapia da troppi giorni. Mai prima di allora aveva chiesto una cosa simile, e questo mi preoccupò e mi impressionò. Aveva detto a Julie di sentirsi completamente fuori di testa, e di essere spaventato. Ma era sano e salvo.

Informai il campo estivo che Nick era al sicuro, poi avvertii il dottor Seifried, che si dichiarò d'accordo sul ricovero e mi assicurò che sarebbe andato a vedere come stava mio figlio. Julie suggerì la clinica che gli aveva fatto l'ultima diagnosi, perché ne era rimasta favorevolmente colpita. Telefonai al direttore dell'ospedale, che promise di trovargli subito un posto.

Intanto John e i bambini erano tornati dalla visita alla città, ma mi sentivo ancora troppo sconvolta per parlare con loro. Dovevo mettere Nick su un altro aereo con Julie e Camilla, che avevano acconsentito ad accompagnarlo all'ospedale, ma mi sentivo enormemente sollevata al pensiero che fossero con lui, anche se provavo un gran senso di colpa perché io, invece, ero lontana.

Due ore più tardi partirono per la clinica. Come al solito, avevamo strappato una vittoria, ma quando riattaccai dopo l'ultima telefonata mi sentivo uno straccio, avevo i nervi a pezzi. Pensavo che saremmo passati a prendere Nick sulla strada del ritorno dall'Europa. Nel frattempo Julie si sarebbe fermata in un albergo vicino all'ospedale. E sapevamo che, nel giro di un paio di settimane, lo avremmo rimesso in sesto con il Prozac.

Finalmente mi staccai dal telefono, e andai a ricuperare il tempo perduto con gli altri miei figli. Qualche volta era faticoso mostrarsi allegra e spensierata; il fardello che portavo non era affatto leggero, e loro lo sapevano. Perfino quando non raccontavo niente di quello che stava succedendo, loro quasi sempre lo intuivano. Soprattutto Sammie, che ormai aveva dodici anni. La guerra fra Nick e Sammie era finita da molto tempo, e lei lo adorava e si mostrava molto protettiva nei suoi confronti.

Vedendo la mia faccia, mi domandò subito: «Si tratta di Nick, vero?» Confessai di sì, ma la rassicurai dicendo che stava già andando all'ospedale, dove lo avrebbero trattenuto per qualche giorno, e presto sarebbe tornato a casa. Però potevo leggerle negli occhi che era preoccupata, come tutti noi. Mi fece capire di essere arrabbiata con me perché lo mandavo in una clinica; la considerava come una specie di punizione per chissà che cosa. Sapeva da Nick quanto lui odiasse quei ricoveri o essere costretto a seguire uno dei soliti programmi. La mia decisione era considerata da Sammie come il peggiore dei tradimenti, invece di un mezzo per proteggerlo e difenderlo. Le spiegai che questa volta era proprio Nick a volerci andare, e lei lo trovò incredibile.

Invece Victoria, che stava passando di lì in quel momento e aveva soltanto undici anni, si rivelò molto più concreta. Mentre Sam mi rimproverava per averlo fatto «rinchiudere», Victoria la guardò e si strinse nelle spalle.

«Dai, Sam, lascia perdere. É malato, lo sai. Ne ha bisogno.» La voce dell'innocenza. Tutti sapevano. Ci erano cresciuti insieme e accettavano Nick per quello che era; anche se a volte rendeva difficile la loro vita, gli volevano bene. E, per fortuna, Nick lo sapeva.

12
Un'estate lunga e difficile

IL viaggio in Europa proseguì: i ragazzi si divertirono, e anche John e io. Ma le notizie che ricevevo dall'ospedale dove si trovava Nick non mi rassicuravano: pareva che il ricovero dovesse prolungarsi. A giudizio dei medici, mio figlio doveva seguire una terapia interna alla clinica, dunque si sarebbe dovuto fermare là per tutta l'estate, se non oltre. E lui, per questo, era infelicissimo.

Non sapevo che decisione prendere. Quando sentivo Nicky, mi sembrava sconvolto, ma i responsabili continuavano a rassicurarmi dicendo che potevano aiutarlo. Avevo parlato con il direttore dell'ospedale, che mi era riuscito simpatico, e gli psicoterapeuti che seguivano il ragazzo mi erano sembrati molto interessati al suo caso. Ma dopo qualche giorno il direttore partì per un mese di vacanza e gli altri cominciarono a mostrarsi ostili. Più Nick rimaneva lì, meno collaborava. Era rabbioso e aggressivo, e loro avevano cominciato con il solito ritornello: figlio trascurato di una persona celebre, viziata e indifferente. Mio figlio non stava affatto bene, perfino sotto terapia sembrava non migliorare per niente. Non riuscivo a capire se ciò accadesse perché era sconvolto dal ricovero o se si trattasse di un peggioramento delle sue condizioni psichiche. Il dottor Seifried lo aveva raggiunto e aveva confermato che Nick non era ancora pronto per lasciare la clinica.

Tornando a casa, John e io andammo a trovarlo, e non mi piacque quello che vidi: Nicky era pallido e stanco, e sembrava disperato. Voleva venire via con noi, ma era troppo teso e agitato perché potessimo controllarlo. Per quanto grande fosse il mio desiderio di farlo uscire di là, era necessario che prima si calmasse. Cercai di spiegarglielo, senza successo. Nick era convinto che volessi abbandonarlo, temeva che lo lasciassi per sempre in quell'ospedale.

Il problema era che nessuna delle soluzioni che potevano offrirgli in clinica erano adeguate a mio figlio; era troppo brillante e intelligente per essere messo con i ragazzi della sua età che vi si trovavano ricoverati per le ragioni più varie, e d'altra parte non aveva nulla in comune con gli adulti, per quanto gli fosse facile comunicare con loro. Le loro esperienze di vita erano troppo diverse. Nick non doveva risolvere il problema del rapporto con figli e mogli, o affrontare un impiego di cui non si sentiva all'altezza. Invece era superiore, e di molto, ai suoi coetanei, e anche ad alcuni terapeuti, inoltre, come al solito, creava enorme scompiglio. Non si adattava alle regole e non rispettava il divieto di fumare, tanto che aveva dato fuoco alla moquette della sua camera e aveva annerito una parete infilando una clip di metallo in una presa della luce per accendersi una sigaretta. Per fortuna non si era fatto male. Quando andai a trovarlo non mi nascosero una certa irritazione. Il dottor Seifried

aveva chiesto di provare a somministrargli qualche nuovo farmaco, invece non era stato ancora fatto alcunché in quel senso. Nick, poi, dichiarò di non volerne sapere.

Insistetti con mio figlio perché fosse più disponibile a collaborare, tentai di calmarlo e gli promisi che lo avrei riportato a casa non appena fosse stato in grado di affrontare il viaggio. E ne avevo tutte le intenzioni; non intendevo certo tenerlo lontano, rinchiuso in un ospedale a tempo indefinito, a meno che lì non mi dimostrassero che erano in grado di aiutarlo. L'avevano promesso, certamente, ma finora non ne avevamo avuto la prova. Anzi, sembrava peggiorato, più agitato dell'ultima volta che l'avevo visto. Del resto, per due settimane non aveva seguito la solita terapia, e sapevo che questo per lui era stato rovinoso. Non potevamo fare altro che aspettare e vedere che cosa sarebbe successo.

Lasciai Nick con il cuore pesante, e tornai a casa con John e i ragazzi. Ma continuavo a essere preoccupata. Non riuscivo a capire se stava semplicemente attraversando un «brutto momento», se le sue condizioni erano andate peggiorando per non avere assunto il Prozac per quindici giorni, oppure se il decorso della malattia aveva preso una brutta piega. Nessuno sembrava saperlo.

Nicky cominciò a telefonarmi parecchie volte al giorno, abbandonandosi a lunghe tirate sul fatto che l'avevo abbandonato, su quanto mi odiava e su come l'avevo tradito. Era convinto che gli avessimo raccontato un sacco di bugie e che volessimo lasciarlo lì. Neanche Julie riusciva a calmarlo. L'unica cosa che sembrava essergli d'aiuto erano le visite di mia madre, che affrontava un lungo viaggio per andare a trovarlo, ma arrivava sempre con il vestito di seta e un filo di perle al collo. Impeccabile come al solito, giocava a Scarabeo con Nick scarruffato e in disordine. Ma più si prolungava la sua permanenza lì, meno plausibile diventava l'idea di farlo tornare a casa. Era un circolo vizioso dal quale, almeno per il momento, non esisteva via d'uscita.

Scorrendo le pagine del suo diario che si riferiscono alla permanenza in quell'ospedale, mi rendo conto una volta di più di quanto fosse turbato e della sua profonda disperazione. Sono state scritte nel luglio 1994, quando aveva sedici anni.

La camera tranquilla

> In gabbia, tenuto sotto chiave, un animale bavoso che squittisce, non più sano di mente di un roditore affetto dalla rabbia, con la bocca dalla mascella contratta che sgocciola schiuma. Sbatto la testa contro i muri, tutto intorno, soffitto bianco, materasso nel mezzo della camera, nudo e solo. La fa sembrare ancora più vuota. In ginocchio, levo stridule grida verso i muri spessi e massicci perché vengano a salvarmi. Prego rivolto a un cielo vuoto che non posso vedere e a un Dio vuoto che non lo abita perché dia sollievo al mio dolore, mi curi, mi guarisca, mi salvi. Nessuna risposta. Siedo in un angolo, le mani sugli occhi a nascondere questa insipida e piatta realtà, questa orribile realtà dalla quale non so trovare scampo. Sono solo, a testa bassa, intrappolato nella mia gabbia di legno e plastica. L'unica luce filtra dal riquadro di vetro in mezzo alla porta, coperto di rete metallica per togliermi ogni speranza di fuga. Pensano che potrei farmi del male. Mi guardo nello specchio di plastica e vedo un ragazzo macilento e sofferente. È così perché

loro possano vedermi, assicurarsi che io abbia un crollo e resti annientato, che mi metta a urlare e piangere perché vengano a salvarmi, che chieda supplicando la salvezza che loro offrono, ma io non mi spezzerò. Questo non avrà mai fine.

La stabilità mentale ha raggiunto l'amara sua fine, tutti i miei sensi sono infetti. Non uscirò mai da questo inferno Ogni cosa mette in dubbio la mia salute mentale. Mi fa perdere il controllo. Non riesco a fidarmi di me stesso, ecco la verità. Se qualcuno potesse sentirmi, inculcarmi un po' di buon senso, invece loro si voltano dall'altra parte, e io finisco con il parlare con me stesso. L'ansia mi ha logorato e frustrato al punto che perdo la testa o la sbatto contro il muro. Isolato e rabbioso, l'angoscia mi impedisce di riprendermi, di guarire.

La confusione mi ha consumato e portato alla disperazione. Il mio mondo è fatto di disillusione e pietà, soltanto un miraggio, trasparente, inesistente. Ho allungato la mano per tentare di toccare la mia anima, ma era scomparsa. L'ho perduta da qualche parte. Sono un bambino piccolo e impaurito, e non so dove scappare. Le mie gambette non mi porteranno molto più avanti. Sono debole, mentre ho sempre pensato di essere forte. Ho i piedi per aria, la testa per terra. La realtà mi ha fatto girare come una trottola. Credevo di potermi rialzare, ma non era così semplice, c'era dell'altro e mi sono chiesto... dov'è la mia mente? Credevo di sapere che cosa significasse essere un uomo, ma adesso mi rendo conto di non capire. Segreti che raccolgono la polvere, ridotti in cenere tanto tempo fa in fondo al mio cervello, e adesso gli scheletri stanno prendendo vita nel mio armadio.

Nick parla anche degli amici, e di una ragazza della quale era innamorato. Dice di essere malato e pazzo e, per la prima volta, molte annotazioni sono assolutamente incoerenti e irrazionali, diversissime dalle altre. Eppure, alcune sono acute.

Su uno scooter

Confusione, che mi tira di qua e di là, dappertutto. La rabbia mi getta tulipani in faccia e il cielo si rifiuta di aprirsi perché il mio io si senta a suo agio. Come sopporterò tutto questo? Come reggerà il mio corpo sino in fondo? Mi mordo le labbra, artiglio il copriletto. Corri, corri, corri, frutto uscito dai lombi di nostro padre, avvelena il latte materno, e fai piangere i bambini infetti. Sanguino dagli occhi, sferro pugni e manate all'aria, mi graffio il petto, cerco di scoprire se il cuore dentro di me batte ancora, o addirittura se c'è un cuore dentro di me. Pensate che sia pazzo? Sono spinto e pizzicato, inserito a forza in una scatola stretta, ed etichettato. Sono un fottuto MATTO, ed è stato questo posto a rendermi così. Prima di venire qui ero normale, poi mi hanno tolto la mia realtà, l'hanno buttata nel frullatore e ridotto in poltiglia tutte le mie risorse mentali. Ogni giorno producono altri come me, pompandoci fuori come fosse una fabbrica. E sospetto che, in un certo senso, lo sia.

Bisogno

Ne ho bisogno. Mi è necessario. Voglio sentirmi in pace, l'anima in riposo. Non voglio che questa rabbia piena di pus mi roda notte e giorno, la mia furia come una tomba vuota nella quale mi chiudo giorno e notte. [...] Che senso di solitudine quando non conosci neanche te stesso. Sono vuoto. Sono debole. Voglio solo essere colmo di buoni sentimenti e di felicità. Basta con questo odio, questo disprezzo che ha continuato a farmi imputridire il ventre per anni. Come posso curarmi? Come estirpare questo cancro? Voglio una dolce pioggia che mi lavi e mi ripulisca dalla paura e dalla ripugnanza. Voglio che mi si tolgano di dosso il furore e il risentimento. Come faccio a sentirmi in pace? Lo voglio. Ne ho bisogno. Bisogno. Bisogno. [...]

Fottuti mascalzoni

Perché sto dicendo queste cose? Perché queste parole blasfeme escono dalle labbra di un uomo istruito? Ho un cuore, ho un'anima, posso amare, so amare, sono amato. Lui mi fa sentire indegno, come una specie di imbecille insensibile, indesiderato, senz'anima, e niente di tutto questo è vero. Sono bastati cinque minuti da quando mi ha stretto la mano e ha già stabilito che io non sono niente, che continuerò a non essere niente, che sono un fragile guscio di essere umano. Ma lui ci crede, a queste parole? Crede sul serio che sia così? Bene, io no. Che vada a farsi fottere. Non mi ha mai visto né conosciuto. Chi è lui per esprimere giudizi del genere, per infliggere parole così pungenti a una persona che non conosce? Lui mi è superiore e io non posso dirgli che sbaglia, di andare a farsi sfottere, e rimango semplicemente seduto qui, ad annuire in silenzio, e a confermare tutte le sue crudeli supposizioni. Fottuto bastardo. Non mi conosce, e neanche gliene importa di me. Io so amare. Amo molte persone. E posso far sentire agli altri di essere amati. Valgo qualcosa. Sono una persona buona. Da molto tempo nessuno mi ha fatto sentire schifoso fino a questo punto. É crudele, ingiusto e falso; tutte le sue accuse, le sue false verità, non ce n'è una che sia reale. Io ho un'anima e un cuore, e so come adoperarli. Lui mi ha fatto sentire così abbietto, inutile e meschino. É questo il motivo per cui sono qui? Per essere piegato e spezzato, per sentirmi dire che non sono niente, che non sarò mai niente? Già, sembra giusto, andiamo a farci rimproverare da qualche vero professionista, e io che cosa posso fare? Niente, ecco la verità, perché la sua parola potrebbe essere addirittura la parola di Dio. Chi mi crederebbe? Se lui dice che sono fottuto per la vita, merda, sono fottuto per la vita. Lui è un PROFESSIONISTA. Fottuto mascalzone. Lui non sa. Lui se ne sta seduto nel suo studio e legge i rapporti e fa sentire la gente indegna e immeritevole, ci fa sentire delle merde. Magari serve a far sentire bravo LUI. Magari è lui quello che non ha cuore né anima, e non gliene frega niente di far soffrire qualcuno. Beh, io ho la mia sensibilità, e rompe vedersi coprire di cacca.

Indecisioni

Che cosa sta succedendo? Dove sto andando? Siedo nel silenzio della mia cella. La quiete è tale che mi fa soffrire. Mi pulsano, mi dolgono i timpani, supplicano di

sentire un suono, di avere il dolce conforto di un'altra voce umana. Il furore ribolle, e subito regredisce. La confusione è l'unica cosa che mi tiene di continuo compagnia, la confusione e l'agitazione che mi fanno marcire il cervello. Lentamente mi rende pazzo. Dove finirà questa strada, dove mi condurrà? Che cosa sta succedendo? Non lo so assolutamente, ecco. Magari non voglio saperlo, magari la risposta è diabolica come l'indecisione, il cupo abisso di ignoranza nel quale sto galleggiando in questo preciso momento. Stamattina ho visto sorgere il sole. L'ho osservato allungare la sua luce guaritrice sugli uccelli che cinguettavano e sugli alberi che rabbrividivano nella brezza mattutina. Dai boschi è uscito un cervo, e si è messo a brucare lentamente l'erba intrisa di rugiada. Questa vista, questa visione, se volete, mi ha commosso in un modo indescrivibile. Mi sono sentito pieno di pace, una pace che volevo mi placasse sino in fondo all'anima. Invece, no. Continuo a soffrire.

Stanco

Sono stanco di essere tenuto giù, indietro. Mi sento come un criceto che corre sulla sua ruota, ininterrottamente, mettendoci tutta l'energia senza andare in nessun posto. Sono stufo e stanco della lotta, della battaglia, di scalciare e urlare. Ma loro non smettono di provocarmi. Non vogliono tranquillizzarmi con la libertà e l'amore, perché gli piace vedermi combattere. Gli piace che la mia rabbia esploda, perché sanno che non posso vincere, e io non riuscirò mai a sconfiggerli perché sono troppo forti. Mi umiliano e mi abbattono ogni momento, rendendomi arrabbiato e offeso. Ma a loro non importa, e io sto arrivando anche a quello, adesso. Niente può fermarmi perché non me ne importa più. Sto diventando pazzo in questo posto, mi sta portando alla fine. Non lo sopporto più. Mi disumanizzano perché vogliono vedermi umiliato e imbarazzato, vogliono vedermi piangere. Fottuti bastardi. Se potessi li ucciderei tutti. Che vadano a farsi fottere. Io non cederò mai. Mai.

Finalmente

La verità è esplosa dentro di me a mio dispetto, farcela, essere meglio che posso. Niente più bugie, niente più schifezze. Basta con le stupidaggini. Ho finalmente intenzione di camminare a testa alta! Mi sento così leggero, il peso dei segreti tolto dallo stomaco, la verità e il desiderio mi riecheggiano nella testa. Sto per farlo, sto veramente per fare in tutta onestà meglio che posso. So di poterlo fare, e ho una strizza maledetta, ma la gioia supera tutto il resto, ha finalmente preso il sopravvento e so di poterlo fare davvero, onestamente. Devo solo essere sincero, reale, fare davvero tutto quello che ho continuato a dire di voler fare. Ho sempre combinato un gran casino, indipendentemente da quelle che potevano essere le conseguenze. Adesso voglio essere onesto e buono, nonostante le conseguenze. Lo sento nel cuore, sto tornando indietro. Non importa chi mi piscia addosso, chi è arrabbiato. Non me ne importa un cazzo. Lo sto facendo per me, per poter diventare migliore e sentirmi bene con me stesso. NIENTE MI SI POTRÀ OPPORRE.

Niente, salvo il mio io e la mia circospezione. In tutta sincerità e onestà non me ne importa proprio più niente di quello che la gente dice o pensa, ma ho intenzione di farlo. I miei sogni vedranno finalmente la luce, e io potrò vedere che cosa sono realmente, chi sono realmente. Sarà dura, ma chi se ne frega. Finalmente sono pronto a camminare sulla riga tracciata dalle mie parole, la riga della verità e felicità e bontà e rispetto di sé e amore. Lo voglio, lo voglio con ogni millimetro del mio essere, con ogni poro. Ogni respiro mi dà la sensazione di qualcosa di differente. Sono stato più onesto negli ultimi venti minuti di quanto non lo sia stato negli ultimi sei mesi! Sono qui, ho raggiunto il primo gradino e sono pronto a mordermi un labbro e a chiudere gli occhi e a correre su per il resto della strada. Posso farlo!!!

Dimentica quelle balle

É tutto così stupido e confuso. Cerco di farlo. Cavolo, sto tentando di essere onesto e di essere tutto quello che posso essere e vengo aggredito. Assalti verbali arrivano da tutte le parti. Proprio quando cerco di mettere a nudo la mia anima e di raccogliere il mio coraggio, mi sparano da tutte le parti. Di nuovo rinchiuso in gabbia, coperto di insulti e rimproveri, mi sento dire che sono un bugiardo, che non capisco quello che è giusto e chi sbaglia. Ho provato a diventare onesto, e che cosa ho guadagnato? Basta con queste balle. Non ottengo altro che dolore. Essere rimproverato non è la mia idea di ricompensa per aver fatto il primo passo. Mi sento così solo, così pieno di nostalgia per la mia casa. E perché? La verità è che sono semplicemente alienato, e a nessuno gliene frega un cazzo. Vogliono tenermi al buio. In questo modo, do meno fastidio. Chiaro e semplice, no? Non ne vale la pena, tutti i miei sforzi sono inutili. Sono stato abbandonato, scoraggiato e folle, tagliato fuori del mondo. Mi manca la mia famiglia, mi manca la mia ragazza. Pensano tutti che sia malato. Sono cavolate, quelle che pensano. Basta con queste balle!

All'ospedale mi avevano promesso che avrebbero fatto il possibile per aiutare Nick con una cura farmacologica e una terapia psichiatrica. Ma ogni volta che gli parlavo era più depresso, tanto che alla fine prese la decisione di dare un taglio netto e smise di parlare. Non riusciva ad adeguarsi alle regole, i medici non facevano niente per aiutarlo, e lui voleva soltanto tornare a casa. Così cessò totalmente di collaborare, e allora lo imbottirono di Thorazine, lo misero nella «camera del riposo», lasciandolo dormire quasi sempre.

Lo capii perché quando lo chiamavo mi dicevano che «stava facendo un sonnellino». Quanti «sonnellini» si possono fare nell'arco di una giornata? Telefonavo quattro o cinque volte al giorno, e lui stava sempre dormendo. Ancora una volta, sentii di averlo tradito. Il nostro tentativo non solo non gli era stato utile, ma lo aveva fatto peggiorare. E nella clinica continuavano a non provare nuovi farmaci.

I medici insistevano perché non lo portassimo via. Julie, il dottor Seifried e io ne discutemmo e arrivammo rapidamente a una decisione. L'esperienza era stata

deludente, e lo psichiatra convenne che non aveva senso lasciarlo ancora in quel luogo. Non serviva a nulla, non faceva che aggravare la situazione. Doveva tornare a casa, e non avevano importanza le condizioni in cui si trovava. Per quello che mi riguardava, poi, il posto di Nick non era in un ospedale, intontito dal Thorazine, lontano dalla sua famiglia. Avremmo pensato noi a curarlo e assisterlo. Telefonai di nuovo quello stesso pomeriggio, chiedendo che lo svegliassero. Quando venne all'apparecchio sembrava stordito, ma capì subito quello che gli dicevo.

«Torni a casa, tesoro.» Mentre parlavo, avevo gli occhi pieni di lacrime.

«Sul serio?» Mi pareva quasi di vederlo sorridere.

«Quando?»

«Domani.»

Nick proruppe in un urlo di gioia, e mi sembrò più lucido e sano di mente di quanto non fosse da settimane. Era rimasto lì trentanove giorni. Giorni perduti e sprecati, quasi tutti nella «camera del riposo» perché non sapevano che altro fare di lui. Come mettere in gabbia un bellissimo uccello ferito. Speravo disperatamente che le sue ali spezzate guarissero e che riprendesse a volare. Aveva passato sette settimane durissime, povero Nicky.

Prima che se ne andasse tentarono un ultimo colpo con lui. A quanto sembra, la mattina del giorno in cui si supponeva che dovesse lasciare quel posto aveva acceso di nuovo una sigaretta. Quella volta non aveva dato fuoco né alla moquette né al muro, non aveva fatto alcun danno, ma aveva infranto il regolamento. Telefonarono a Julie all'albergo per informarla che Nick non sarebbe potuto tornare a casa ancora per un giorno; l'avrebbe passato nella «camera del riposo» come punizione. Per quanto fosse comprensibile, la cosa ci diede molto fastidio. Eravamo ansiosi di riaverlo con noi.

Julie mi chiamò, furibonda, e io telefonai all'ospedale e li avvertii che volevo che gli preparassero la valigia entro un'ora. In un primo momento farfugliarono qualche obiezione, ma credo che abbiano capito che non stavo scherzando. Non ci potevano fermare; non avevano fatto niente per Nick, salvo tenerlo sottochiave come un'automobile in garage, e noi ne avevamo abbastanza. Mio figlio doveva tornare a casa.

Lo misero nella «camera del riposo» in attesa che arrivasse Julie. Vollero far valere i loro diritti fino all'ultimo, ma a Nicky ormai non importava più. Sapeva che l'incubo era finito.

Ho di nuovo incasinato tutto

> Oh, va beh, errori dell'ultimo minuto. Se non altro, me ne torno ugualmente a casa. Tremo di eccitazione, di aspettativa. Non vedo l'ora di essere su quell'aereo. É una grande sofferenza starmene qui seduto nella camera del riposo fino alla partenza. Odio questo posto e non vedo l'ora di andarmene. Non sono dell'umore adatto per perdere un'occasione simile proprio adesso. Voglio uscire di qui. Non fanno che ripetermi che sarò un fallimento, che non ce la farò, che la mia ricaduta è già cominciata. Bene, che si fottano. Mi conosco meglio di chiunque altro e so di potercela fare. Vorrei che avessero avuto fiducia in me e non avessero interpretato

le cose in un modo così rigoroso. Ho fumato in bagno perché avevo bisogno di una sigaretta, non perché nel profondo del cuore volessi rimanere qui o perché sono un fottuto piromane. Ho bisogno di andare a casa. Ho bisogno di normalità. Ho bisogno di equilibrio. Ho bisogno di riavere indietro la mia vita.

Era esattamente quello che volevamo anche noi. E che speravamo per lui.

13
Una nuova casa per Nicky

NICK ci raggiunse a Napa Valley il 29 luglio e, una volta tanto, si mostrò veramente contento di starci. Dopo cinque settimane e mezzo di ospedale, perfino quel posto gli sembrava bello. Ci sembrò inquieto, sempre sul chi vive, ansioso; non stava bene come all'inizio dell'estate, ma senz'altro meglio di quando gli parlavo al telefono. Credo che fosse rimasto scosso da quell'esperienza. Vedevo che le sue condizioni erano tutt'altro che buone.

Suonò qualche volta con il suo gruppo, ma alla fine si stufò anche di Napa e lo lasciammo andare da Julie per qualche giorno. Poco dopo il suo arrivo, lei ci telefonò in preda al panico; Nick le aveva giocato un brutto tiro e, con un trucchetto, se l'era squagliata. Era la prima volta che capitava, a parte quella in cui era rimasto seduto sulla panchina del parco, quando non aveva voluto cambiarsi le scarpe. Ma ora faceva sul serio, era più grande, e più malato, abbastanza privo di equilibrio psichico perché la sua scomparsa ci gettasse nell'angoscia. Per non parlare del fatto che non aveva con sé la sua medicina, quindi sapevamo che molto presto si sarebbe sentito peggio.

Cercando di controllare il terrore, telefonai a un tenente di polizia che conoscevo, e Julie chiamò tutti i suoi amici. A rigor di termini, era la prima volta che scappava, ed era difficile supporre dove potesse essere andato.

Nick era uscito dall'ospedale da due settimane e mezzo, era ancora confuso e si comportava in modo strano. Ma nel giro di qualche ora Julie scoprì dove si trovava: con una ragazza. Ci mandammo due poliziotti, e i genitori di lei negarono che mio figlio fosse da loro. Così li chiamai spiegando la situazione; non esisteva altro modo di risolverla, se non avvertirli che era malato. Due minuti dopo fecero entrare gli agenti, e Nick era lì.

Chiamai il dottor Seifried per discutere il da farsi. Era evidente che il ragazzo non stava affatto bene, e lui suggerì di metterlo in un piccolo ospedale nell'East Bay dove a volte faceva ricoverare i suoi pazienti. Non era una struttura di lusso né una clinica di ricerca universitaria, ma ci sarebbe stato comodo e al sicuro, e il dottore l'avrebbe visto ogni giorno. Mi si spezzava il cuore all'idea di rinchiuderlo di nuovo, ma se avesse cominciato a scappare ci saremmo ritrovati ad affrontare problemi più grossi di prima. Per Nick era pericoloso scomparire in quel modo e interrompere la cura.

John e io andammo a prenderlo a San Francisco e lo accompagnammo nell'East Bay senza dirgli nulla. Lui non domandò dove lo stavamo portando, credo che fosse troppo impaurito. Chiamò gli amici dal telefono dell'auto, e cercò di mostrarsi disinvolto e tranquillo. Julie e Seifried ci aspettavano all'ospedale, un posto piccolo, pulito e ben tenuto che sembrava un grazioso albergo. Nick non sollevò la minima obiezione, né ci chiese quanto sarebbe dovuto rimanere. Compilai piangendo i

moduli, poi salii a salutarlo. Lui evitò di guardarmi negli occhi e, quando voltò le spalle e se ne andò, aveva l'aria dello sconfitto. Stavo malissimo, era evidente che quanto stavamo facendo non gli serviva affatto e che la cura non era abbastanza forte, ma quali altre possibilità avevamo oltre a ricoverarlo?

L'ospedale, però, mi rassicurava, così immacolato, con il personale simpatico. Nick aveva una camera comoda e decorosa, e c'era anche una piscina. Il cuore mi diceva che lì sarebbe stato al sicuro e ben curato. Mi piacevano molto le infermiere e i medici, che sembravano eccezionalmente gentili e premurosi.

Ma mentre tornavamo a Napa avevo il cuore gonfio. Era difficile credere che un giorno Nick potesse riprendersi e stare di nuovo bene. E, a mano a mano che l'estate volgeva alla fine, continuò a peggiorare. Andavo a trovarlo due o tre volte alla settimana, impiegavo da due ore e mezzo a tre ore sia per l'andata sia per il ritorno, il traffico era intenso e faceva un caldo tremendo. Gli portavo una pizza o delle bistecche, e stavamo in camera, con la porta chiusa a chiave. Nick era arrabbiato con me, addirittura furioso. Mi insultava, scagliava una sedia contro il muro, non mi toccava né mi tirava qualcosa addosso, ma ogni volta che lo vedevo era fuori di sé. Come un animale in gabbia. Gli stava sfuggendo non solo il controllo, ma anche la speranza. Immaginare il suo futuro mi provocava una sofferenza atroce.

Dopo averlo ascoltato per un paio d'ore dirmi che mi odiava, risalivo in macchina e tornavo a Napa. Fra il viaggio e la visita passava un'intera giornata e, come sempre, questa situazione mi portava via agli altri figli. Fu proprio quell'estate che mi resi conto fino a che punto tutto questo incidesse sul resto della famiglia. Quanto a me, tiravo avanti come potevo, ed ero esausta e scoraggiata. Era difficile sentirsi ottimista. Ripensandoci, credo che quello sia stato il periodo più deprimente. Dal punto di vista psichiatrico, Nick era più disturbato di quanto fosse mai stato, e quando andava su tutte le furie, imprecava, lanciava accuse e minacce, sembrava inconcepibile che potesse condurre di nuovo una vita normale. Ormai temevo di doverlo lasciare per sempre in una casa di cura, e per molto tempo non ci fu neanche il minimo barlume di speranza.

Anche il mio matrimonio con John stava attraversando una fase di crisi. Credo fossimo scoraggiati per le pessime prospettive che avevamo davanti, e forse, come sempre accade quando ci si sente con le mani legate e impotenti, giusto o sbagliato che fosse, ognuno finiva con il rimproverarselo o per incolpare l'altro. Io ero continuamente impegnata a parlare con l'ospedale, Julie, i medici, andavo a trovare Nick varie volte alla settimana, ero agitata perché non riuscivo a passare più tempo con gli altri figli. E forse John sentiva che ero spesso assente o distratta. Non so bene che cosa provasse, non ne parlavamo molto. Sapevamo soltanto che non eravamo felici. Gli anni precedenti erano stati tutt'altro che facili, con gli attacchi dei giornali scandalistici, le biografie non autorizzate, le preoccupazioni che ci dava Nick e la necessità di occuparci di lui, oltre alle solite tensioni e difficoltà di ogni matrimonio. In più, come la classica ciliegina sulla torta, un talk show di una radio locale aveva cominciato a fare commenti denigratori sul mio conto.

Arrivò e passò il primo lunedì di settembre, il Labour Day. I ragazzi tornarono a scuola, e io continuai ad andare a trovare Nicky. Per fortuna, verso la fine del mese il suo umore migliorò, e cominciò a dimostrarsi meno aggressivo.

Si era messo a studiare, e stava recuperando il tempo perduto. Ma anche se gli avevano di nuovo somministrato il Prozac a dosi massicce, per quanto mi sembrasse più sereno, lo trovavo ancora molto agitato. Il 1° ottobre, dopo sei settimane in ospedale, tornò a casa. Era stato ricoverato per tre mesi e mezzo (con un intervallo di quindici giorni), un periodo tremendamente lungo. Era evidente che negli ultimi mesi le sue condizioni erano peggiorate, e adesso occuparsi di lui era un lavoro a tempo pieno. Si agitava facilmente, era teso, ansioso, chiuso in se stesso, quasi sempre arrabbiato con me. La nostra vita divenne un inferno, non solo per John e me, ma anche per i ragazzi e per Nicky stesso. Mi resi conto che, continuando così, gli altri figli sarebbero stati sacrificati a lui. Non era più possibile avere una serata di quiete, un'ora tranquilla, una cena rilassata, cinque minuti di serenità. Sembrava che il volume di Nick fosse stato alzato troppo, e il rumore era assordante.

Julie era sempre da noi e, dopo neanche un mese, mi fece una proposta che trovai inaccettabile perché avrebbe stravolto la nostra esistenza, la sua, quella della sua famiglia e quella di Nick. In un primo momento la respinsi decisamente. Non volevo neanche prendere in considerazione l'idea che mio figlio andasse a vivere da Julie; sarebbe stato un sacrificio enorme per lei e una perdita atroce per me.

Julie aveva due bambini, Serena, di otto anni, e Chris, di quattro. Aveva parlato della faccenda con suo marito Bill, che era disposto a fare un tentativo. Mi domandai se si rendessero conto di quello che dicevano. Se Nick fosse andato a vivere con loro, non avrebbero più avuto un momento di pace, di intimità o di tranquillità. E la loro casa era molto più piccola della mia. Non avrebbero avuto modo di sfuggirgli neanche per un attimo: Nick occupava e riempiva ogni centimetro, e sapevo che avrebbe cambiato profondamente la loro vita. I miei figli, adesso, venivano a cena con aria angosciata perché sapevano benissimo che l'ora del pasto serviva al fratello soltanto per fare una scenata o esibirsi in qualche comportamento assurdo.

Ma, per quanto Bill e Julie fossero disposti ad accollarsi la presenza continua di Nicky, fui irremovibile. Non intendevo rinunciare a mio figlio: questa era la sua casa, noi eravamo la sua famiglia, io ero sua madre. Mandarlo a vivere altrove mi sembrava una sconfitta totale. Se alla fine presi in considerazione la proposta fu per i miei ragazzi. Sapevo che se Nick fosse peggiorato, o anche rimasto com'era, a loro sarebbe rimasto ben poco di me. Non avevo quasi più tempo, ero troppo occupata a correre dietro a Nick, a discutere con lui, a cercare di trovarmi in venti posti contemporaneamente per assicurarmi che non corresse pericoli. Per tutti noi, lui era ormai una persona con cui non si poteva più vivere. Quando rimaneva sveglio tutta la notte veniva a camminare avanti e indietro nella nostra camera da letto e discuteva con me per ore di concerti, progetti, dei capelli, degli amici, del cane, del cibo, della sua stanza, di qualunque cosa gli venisse in mente. E quando non mi ossessionava verbalmente se ne stava rintanato in camera, di pessimo umore, e io ero terrorizzata al pensiero di quello che avrebbe potuto fare. La situazione era seria. Capivo che se non potevo aiutare lui, dovevo agli altri miei figli qualcosa di più e di meglio. Fino ad allora mi ero convinta che sarei stata capace di destreggiarmi e accontentare tutti. Per quanto mi addolorasse, era arrivato il momento di fare una scelta: o loro o lui. Non intendevo abbandonarlo o «rinunciare a lui», ma vivere sotto lo stesso tetto era

diventato un incubo dal quale nessuno di noi riusciva a svegliarsi. E il mio matrimonio con John ne aveva sicuramente risentito.

La mia fu una decisione tormentata e, a mio giudizio, la peggiore che abbia mai preso. Mi addormentavo piangendo ogni notte (quando Nick finalmente usciva dalla mia camera). Non volevo farlo andare via. Volevo essere presente in ogni momento della sua giornata. L'avevo promesso la prima volta che avevo posato gli occhi su di lui, e lasciarlo a qualcun altro, soprattutto considerando le condizioni in cui era, mi sembrava il fallimento più amaro.

Ne discussi con la mia analista e con il suo psichiatra, ed entrambi si dissero fermamente convinti che fosse la soluzione migliore per lui, se non per me. La nostra casa era troppo grande per poterlo controllare bene, sia pure tenendo conto delle due persone incaricate di sorvegliarlo che gli stavano continuamente alle calcagna, e l'atmosfera turbolenta di una famiglia numerosa sembrava metterlo in ansia, invece di rasserenarlo. Insistettero perché facessi almeno un tentativo. Ma io piangevo ogni volta che ci pensavo; mi sentivo come se Nick avesse due anni, e non sedici, e per certi versi era proprio così. Era ancora il mio piccolino.

Avere mandato mio figlio a vivere altrove è una delle poche cose della mia vita di cui mi rammarico. Anche se per lui funzionò a meraviglia, per anni continuai a sentirmi in colpa. Ne parlai con Nick cinque mesi prima che morisse; con il viso rigato di lacrime, gli chiesi scusa e gli spiegai fino a che punto mi fosse dispiaciuto dargli un dolore. Lui mi abbracciò, mi disse che era stata la cosa migliore per lui, e quanto mi voleva bene. E credo che fosse la verità. Provai una tale gioia per averglielo detto, e perché lui non se ne risentiva con me, che fu come essermi liberata di un peso. Nick definì quella soluzione «mamma-staffetta», e io non ho mai avuto dubbi, per tutto il tempo in cui visse con i Campbell, sul suo affetto per loro.

Julie e la sua famiglia sono stati profondamente generosi e hanno fatto molti sacrifici. Hanno evitato a Nick di andare a vivere in una casa di cura, gli hanno reso possibile crescere felicemente e avere una vita valida, e hanno permesso agli altri miei figli di non subire la pressione della convivenza con la malattia del fratello.

Ma se le cose funzionarono fu grazie all'incredibile affetto di Julie per Nicky, al suo calore umano, alla sua correttezza nei miei confronti e al suo rispetto per me. Non ha mai cercato di prendere il mio posto. Mi ha sempre dato il suo appoggio, come madre di Nick, dal primo all'ultimo giorno, e abbiamo sviluppato un profondo affetto reciproco che continua anche dopo la scomparsa di mio figlio. Siamo state davvero una sorta di mamma-staffetta. Nicky ci diceva anche che un giorno avremmo dovuto scrivere un libro su tutta la vicenda, e chissà che questo non serva allo scopo. A volte ridevamo del fatto che ci volevano due donne per fargli da madre. Quando lui era con me, chiamavo Julie con voce stridula lagnandomi di qualche pazzia che aveva fatto, e Julie riusciva a calmarmi. Quando Nick era con lei, era Julie a telefonarmi anche cinque volte al giorno, e a dirmi istericamente che la stava facendo diventare matta. Eppure, chissà come, siamo riuscite a trovare l'equilibrio perfetto per lui e per noi. É stato uno straordinario gioco di prestigio. Tutte le decisioni erano prese di comune accordo; mantenevamo un fronte unito per lui, e quando non eravamo dello stesso parere (il che capitava di rado) scendevamo a un compromesso. Ci siamo insegnate molte cose sull'arte eccelsa di essere madre. Da Julie ho imparato nuovi metodi, e lei

da me quelli antichi. A volte sono stata io a renderla più tradizionale e conservatrice, mentre lei mi ha insegnato a dare a Nick indipendenza, amor proprio e libertà.

All'inizio ce lo dividemmo, come in una custodia congiunta, poi Nick fu molto contento di rimanere sempre da Julie. La verità era che la nostra casa con la sua attività costante lo innervosiva. C'erano troppe persone, troppi ragazzini, troppi cani, troppa confusione. Dai Campbell era più felice, anche se veniva spesso a casa durante il giorno e a cena, oppure soltanto per stare con i fratelli e le sorelle. Dormiva da noi durante le vacanze e a Natale.

Se avessi immaginato come sarebbero andate le cose, sicuramente avrei pianto meno il giorno in cui Nick ci lasciò. Era fortunato ad avere due donne che si occupavano di lui, gli facevano da mamma e lo amavano profondamente. Quella specie di squadra che avevamo inventato per lui, e che lavorò tre anni, fu una soluzione brillante. Ne traemmo vantaggio tutti, in un senso o nell'altro, ma Nicky in modo particolare. E so da quanto diceva come gli piacesse, e quanto bene volesse a Julie.

Le parole di Julie su di me rispecchiano tutto quello che io provo per lei.

Volevo mettere anche gli altri a parte delle mie riflessioni e dei miei sentimenti per Nick e Danielle, innanzitutto, ed è la cosa più importante, voglio sia chiaro che non avrei potuto fare niente, tanto meno occuparmi di Nick, senza l'appoggio costante e totale di Danielle. Lei è davvero una persona stupefacente. Quanto mi ha insegnato sul modo di essere una buona madre e su come fare le scelte giuste, invece di trovare una scappatoia! Prima che Nick venisse a vivere con me, molte persone le avevano raccomandato di metterlo in una casa di cura per malattie mentali. Nick aveva fallito con tutti i programmi che avevamo tentato di fargli seguire, era stato espulso da ogni scuola che gli avevamo trovato, anche i contratti ai quali lo avevamo impegnato per la vita di casa erano stati inutili, e ormai era completamente fuori del nostro controllo. Sarebbe stato facilissimo metterlo in una casa di cura e convincersi che sua madre aveva fatto veramente tutto il possibile per aiutarlo. Invece, gli ha concesso di trasferirsi da me. Danielle non si è mai arresa. Anche se Nick viveva in casa mia, lei era chiamata in causa in tutte le decisioni che lo riguardavano. Non ricordo una sola occasione in cui non sia riuscita a mettermi in contatto con lei. Se Nick voleva fare qualcosa e io non glielo permettevo, era capace di seguirmi ovunque discutendo all'infinito, dopo un paio d'ore, di solito le telefonavo, perché ero fuori di me, e farneticavo sostenendo che Nick mi stava facendo impazzire. Così entrava in gioco Danielle, che mi sostituiva, continuando la discussione con lui per le ore successive. A quel punto avevo ripreso fiato, e facevo il mio turno. Quando ricordo tutto quello che abbiamo affrontato con Nick, mi meraviglio e mi domando come abbiamo fatto. Credo sia successo perché ci davamo un incondizionato appoggio reciproco. Il nostro accordo era questo: se una di noi era realmente convinta di qualcosa, l'altra l'appoggiava in tutto e per tutto, indipendentemente dalla sua opinione in merito, poi presentavamo la nostra decisione a Nick come se fosse assolutamente univoca. E proprio per questo, lui non poteva dividerci e sconfiggerci.

Nick aveva una mente straordinaria e sapeva convincere se stesso e gran parte della gente praticamente di ogni cosa. Se penso alle storie che era capace di raccontarci per giustificare le sue azioni, rimango allibita, e ancor più mi stupisce che riuscisse a farsi credere. Quando veniva qualcuno da noi, mi chiedevo sempre quali cose strampalate si fosse sentito raccontare sul mio conto. Una volta, ricoverato in ospedale, aveva convinto il personale medico di trovarsi lì perché io mi ero fratturata una mandibola ed ero intrattabile e scontrosa. Che l'avessero buttato fuori della scuola non c'entrava assolutamente. Un'altra volta aveva convinto lo psicoterapeuta che sua madre, soffrendo di emicrania, lo aveva costretto a tagliarsi i capelli. Il fatto che una notte fosse stato riaccompagnato nella loro camera d'albergo da un agente per avere rubato e sfasciato una piccola auto da golf era insignificante. Inutile dire che i primi anni con Nick sono stati un'autentica sfida.

Non so quale forza abbia condotto Danielle e Nick nel mio ufficio quel giorno, ma credo sia stato il destino a volere che ci trovassimo e ci aiutassimo reciprocamente a diventare persone migliori e più sane. E, alla fine, credo che tutti noi abbiamo ricevuto tanto quanto abbiamo dato. Ho voluto infinitamente bene a Nicholas e ho ammirato il modo in cui ha combattuto ogni giorno per essere felice. Ha lavorato duramente per abbattere le sue difese e lasciarci entrare. Lo abbiamo fatto togliendo un mattone alla volta; in qualche caso lui ne faceva crollare tre insieme, ma si meravigliava della sua vulnerabilità e ne tirava subito su altri sei. Abbiamo imparato a vedere Nick come una persona e non come un problema di comportamento, e credo che sia stato allora che ha cominciato a convincersi di valere qualcosa. Una volta l'aveva combinata grossa, quindi non avrebbe dovuto avere il permesso di uscire. Ma aveva aspettato con tanta ansia quel concerto! Da almeno un anno sembravamo arroccati su uno schema costante: quando Nick aveva una gran voglia di fare qualcosa, subito prima si cacciava in qualche guaio, e noi gli vietavamo di farla. Così, lui si credeva perseguitato e odiava il mondo intero, e noi eravamo rattristati e frustrati per lui. Ma quella volta decidemmo di rispettare i suoi sentimenti, visto che ci teneva tanto, e a non badare alle sue solite scenate. Gli dissi che lo avremmo lasciato andare. Lui chiese perché, e gli rispondemmo semplicemente che lo facevamo perché capivamo che per lui era importante, e che le sue esigenze dovevano essere tenute in considerazione. Da allora le cose cominciarono lentamente a cambiare. Nick spiegava come gli riusciva difficile controllare gli impulsi, invece di limitarsi a ribattere che non gliene «fregava un cazzo». Cominciai a fargli fare piccoli esercizi per metterlo alla prova. Uno di questi riguardava il fatto che quando combinava qualche guaio, telefonava alla mamma per scusarsi e dirle che gli dispiaceva averla delusa, ma alla fine la copriva di insulti. Mettevo per iscritto tutto quello che avrebbe dovuto dire, poi chiamavamo Danielle e io ascoltavo all'altro apparecchio. E la cosa straordinaria era che lui diceva esattamente quello che avevo scritto. A quel punto ho capito che Nick voleva realmente dire e fare le cose giuste, ma non sapeva come. Dentro di sé si sentiva così inadeguato per affrontare questo mondo! Aveva una capacità molto modesta di controllarsi, perciò spesso faceva e diceva cose cattive, poi si sentiva malissimo e non riusciva a dominare il dolore, quindi finiva con il convincersi che

la colpa era degli altri, e non sua. In più, le sue giustificazioni erano convincenti. Per mia fortuna, Dio mi ha dato un cervello non solamente buono come il suo, ma anche altrettanto pronto.

Discutevamo per ore sulle cose più semplici, ma a un certo punto, chissà come, Nick cominciò ad ascoltare e a imparare. E ascoltavamo e imparavamo anche Danielle e io. Così cominciammo a diventare le persone che volevamo essere, e ad aiutarci reciprocamente. Nick mi ha insegnato la grammatica e la sillabazione. Danielle ha insegnato a Nick come amare e capire la differenza fra un amico e un nemico. Io ho insegnato a Nick a pensare più con il cuore e meno con la testa. Nick ha insegnato alla sua mamma che, a volte, non ci sono risposte alle domande. Se dovessi rifare quello che ho fatto, rifarei tutto, probabilmente anche nello stesso modo. Danielle e Nick mi hanno dato molto più di quanto abbiano ricevuto. Il giorno in cui Nick è morto, e per qualche mese, confesso di non essere stata capace di immaginare come avrei fatto a tirare avanti. Mi sentivo annientata dalla sua perdita. Ma lentamente mi sono resa conto che amare e avere fiducia in un modo così totale, ed essere amata e sapere di essere ritenuta affidabile in un modo così assoluto è un dono che capita soltanto una volta nella vita. Il dolore è temporaneo, l'amore è eterno. Ti voglio bene. Danielle, ti ringrazio per avere diviso tuo figlio con me, per il tuo affetto incondizionato, e soprattutto per avermi insegnato il vero significato dell'integrità.

14
Un miracolo

MENTRE cercavo psichiatri e nuove cure per Nick e macinavo una quantità incalcolabile di chilometri per andare a trovarlo negli ospedali, mentre Julie imparava come vivere con lui, assumere i sorveglianti, e piegare la sua biancheria, John, a volte, provvedeva a qualcosa di ancora più importante. Come mamma, io mi occupo delle cose pratiche e concrete. Compro le scarpe ai ragazzi, li accompagno dal medico e dal dentista, assisto alle lezioni di ballo, preparo i panini al burro di arachide, regalo giocattoli nuovi quando quelli vecchi si rompono. Sono sempre lì per i miei figli, e quello che offro è abbastanza semplice e immediato.

La vera forza di John è più segreta. Lui insegue le idee finché diventano realtà, studia e medita sugli articoli e scopre farmaci e terapie per quello che ci fa soffrire. Dà la caccia ai farmacologi, ascolta quando si parla di medicine e viene fuori con proposte che possono sembrare strampalate. Come accade tra persone che vivono insieme, spesso non gli badavo.

Ma John è un vero e proprio segugio per le cose che trova intriganti. Pochi mesi prima che Nick morisse andò da uno psicofarmacologo a Stanford, e non soltanto scoprì una reazione negativa fra due dei farmaci che nostro figlio stava prendendo, se ne veniva aggiunto un terzo, ma individuò alcune medicine completamente nuove. Sfortunatamente, non avemmo l'opportunità di sperimentarle.

Poco dopo che Nick si era trasferito da Julie sentimmo parlare di uno specialista della University of California di Los Angeles, che si occupava di psicosi maniaco-depressiva e di sindrome della carenza di applicazione. Ne discutemmo con il dottor Seifried, il quale ci incoraggiò ad andare da lui. Credo che il medico di Los Angeles soffrisse lui stesso di sindrome della carenza di applicazione, ed era uno studioso molto competente. In realtà, cambiò la qualità della vita di mio figlio; penso che senza di lui l'esistenza di Nick sarebbe giunta molto più velocemente a una tragica conclusione.

Il medico ci mandò un questionario di un centinaio di pagine; mi ci dedicai io, perché ero l'unica in possesso delle informazioni necessarie. C'erano molte domande sulla mia gravidanza, sul parto e sui primi anni di vita di Nicky, di cui avevo perfino dimenticato qualcosa. Ma occorrevano anche notizie di altro genere, e mi servii della corposa documentazione medica che avevamo: ormai la collezione di cartelle cliniche aveva una mole pari all'elenco telefonico di New York. Muniti del questionario compilato da cima a fondo, John, Julie e Nick andarono a Los Angeles, e l'incontro si svolse felicemente. Il dottore non perse tempo e, dopo avere esaminato le nostre risposte e avere avuto un colloquio con Nick, gli prescrisse del litio. Si disse convinto che Nick soffrisse di psicosi maniaco-depressiva. Era la prima diagnosi chiara che ci

veniva fatta. Aggiunse che, se il farmaco non fosse stato adatto a Nick, non gli avrebbe arrecato alcun danno. Se invece fosse stato la soluzione adeguata per lui, nel giro di tre o quattro settimane avremmo visto un miracolo. In principio avremmo dovuto fargli fare spesso gli esami del sangue per tenerlo costantemente sotto controllo, in modo da determinare la dose giusta.

Quando me ne parlarono mi sembrò un po' complicato; d'altra parte, valeva la pena tentare, nonostante un potenziale rischio per i reni. Ma la scelta era tra la vita e i reni, che non gli sarebbero serviti granché se si fosse suicidato, o se fosse stato definitivamente internato in una casa di cura. Quest'ultima possibilità non era da escludere, e io ero pronta a fare qualsiasi cosa pur di evitarla.

A novembre Nick iniziò ad assumere il nuovo farmaco, a un anno esatto da quando aveva cominciato con la prima medicina. Mentre gli veniva somministrato il litio poteva continuare con il Prozac, anzi, il medico di Los Angeles la giudicava la combinazione ideale, e il dottor Seifried sottoscrisse in pieno la diagnosi e la terapia.

Il litio avrebbe permesso a Nick di sentirsi, e di credersi, una persona normale. Ma la prospettiva di prenderlo, affrontando la realtà della malattia, deve essere stata molto traumatica per lui. La sera in cui ritornò da Los Angeles con la ricetta in mano, andò zitto zitto nella sua camera e poi annunciò che si sarebbe buttato dal tetto. Per fortuna riuscimmo a calmarlo rapidamente; una volta di più, la sua reazione servì a ricordare a tutti noi fino a che punto avesse bisogno di aiuto. Ma da quel giorno in poi non fece più nessuna allusione al suicidio, neanche sul diario.

Nick era nervoso all'idea di prendere il litio, ma accettò di sottoporsi a costanti esami del sangue. Un paio di volte dichiarò che era una cura balorda e di non averne bisogno. Rifiutava l'idea di soffrire di psicosi maniaco-depressiva, mentre il litio sarebbe stata la prova definitiva. Se avesse funzionato, avrebbe confermato l'esistenza di quell'acuto squilibrio neurologico che sospettavamo da molto tempo. Era l'ultima tappa di un'interminabile caccia alle streghe. Così, fingendo che il farmaco non avesse importanza, ognuno di noi ricominciò a occuparsi delle proprie faccende. Ma era difficile non tenere Nick sotto controllo come un esperimento di laboratorio, e lui deve essersi sentito continuamente scrutato, sotto esame. Aveva ripreso la scuola, veniva di frequente a trovarci, e si divertiva a suonare con i Link 80.

Tre settimane dopo i risultati furono inequivocabili. Nick era una persona diversa, contento, di buon umore, sano, equilibrato, calmo, e prendeva ottimi voti. Il miracolo era avvenuto. Soffrendo di una violenta allergia nei confronti della penicillina, non l'ho mai giudicata un farmaco miracoloso. Ma sul litio non ho dubbi: per Nick fu il rimedio insperato. La nostra lunga ricerca di aiuto per lui aveva finalmente avuto successo. All'inizio il litio gli dava un vago senso di nausea che poi, però, svanì. E anche se le dosi dovevano sempre essere ritoccate, gli offrì l'opportunità di vivere una vita che, altrimenti, non sarebbe stata possibile. Gli diede la normalità, un'esistenza produttiva, e Nick ne sfruttò in pieno tutti i vantaggi. Non solo, ma i reni non ne risentirono.

La chiave di tutto, perché il farmaco funzionasse, stava nel tenerlo sui livelli giusti. Era una specie di gioco di prestigio del quale eravamo pienamente e costantemente consapevoli. Non si poteva commettere neanche il più piccolo errore. Senza il farmaco, o se fosse stato preso in una dose troppo piccola, se ci fosse stata una svista,

una sola, mio figlio sarebbe potuto cadere in una depressione fatale e avrebbe potuto tentare il suicidio. Ma per tre anni il litio fece diventare realtà i sogni di Nick, e i nostri per lui. Gli diede la vita come gliela davano il sangue, l'ossigeno, il battito cardiaco.

L'anno seguente fu ricoverato tre volte nel piccolo ospedale dell'East Bay, ogni volta per circa una settimana, in modo da riesaminare ed eventualmente ritoccare le dosi delle medicine. Considerando quanto era stato in clinica nell'anno e mezzo precedente, era un vero miracolo.

In quel periodo Nick passò un pomeriggio con il suo padre biologico. Bill andò a prenderlo a scuola, e non so se si sia trattato di un incontro casuale o combinato. Rimasero insieme un paio d'ore, e credo che Nick si sia meravigliato dell'influsso devastante che la droga aveva avuto su suo padre. Dopo, non si rividero mai più. Mio figlio aveva soddisfatto la sua curiosità e sembrava pronto ad andare oltre.

Nick andava a scuola e si concentrava sulla musica. Per tutto l'anno si dedicò con grande energia al suo gruppo. Sapevo che era importante per lui, ma non immaginavo quanto talento avesse. Poi cominciò ad arrivarmi qualche notizia sul loro conto; dicevano che erano davvero molto bravi.

Il litio dava a Nick l'impressione di essere una persona totalmente normale. Ecco dove sta il vero pericolo per la maggior parte dei maniaco-depressivi in cura con questo farmaco; a un certo punto decidono di stare bene, di essere guariti, di non averne più bisogno. Quando succede, è un disastro. Ma Nick lo prese per quasi due anni prima di metterlo in discussione, e questo gli diede la possibilità di godersi la vita e la musica. Quanto a me, ero felice ed emozionata per lui. Come tutti noi.

15
Musica, musica, musica!

QUANDO andai a vedere per la prima volta Nick che suonava con i Link 80 rimasi sbalordita. Aveva talento e presenza scenica, e un'energia e un carisma che mi lasciarono letteralmente senza fiato. Come dissi a un'amica, guardandolo mi ero sentita come la madre di Mick Jagger. Fu incredibilmente emozionante !

Aveva parlato molto del gruppo, ma era stato modesto riguardo alle sue capacità. Non so se abbia mai veramente capito fino a che punto era bravo. Si dava un gran da fare a scrivere i testi, a predisporre le prove e gli spettacoli, oltre a pensare all'organizzazione e a mettere a punto i contratti e le tournée. Per molto tempo fu soltanto lui a occuparsi delle scritture (finché presero un agente), a studiare la grafica, a preparare i volantini, a comprare la merce da vendere agli spettacoli, a fare telefonate promozionali da un capo all'altro degli Stati Uniti. Aveva un grandissimo talento, e per metterlo a frutto era pronto a sgobbare senza tirarsi indietro. Ora so che era molto rispettato dagli addetti ai lavori.

La mia amicizia con Nick nacque a uno spettacolo dei Link 80 al *Club Cocodrie* di San Francisco. Avevamo sentito parlare molto l'uno dell'altro e ci conoscevamo di vista, ma fino a quel pomeriggio non c'era mai stato un rapporto diretto fra noi. Dopo avere assistito a un concerto dei Link 80, gli proposi di organizzare uno spettacolo con il mio gruppo, The White Trash Debutantes, e ci scambiammo i numeri di telefono. Poi non ci sentimmo più per venti giorni. Me ne ricordo bene, era l'una del mattino e stavo per spegnere la luce quando suonò il telefono. Era Nick che mi chiamava per parlarmi di un concerto. La mia prima reazione fu di chiedergli se sapeva che ora fosse, e di richiamarmi il giorno dopo. Invece, quasi senza accorgermene, mi ritrovai a parlare animatamente con lui. Le nostre chiacchiere si prolungarono per quasi un'ora. Nick era un incantatore, un ragazzo intraprendente e pieno di energia. Aveva grandi progetti e, ciò che più conta, la capacità di metterli in pratica. Più del 75% delle persone che si incontrano nell'industria musicale battono la fiacca, quindi era un piacere incontrare un ragazzo così pieno di energia e passione. Lo spettacolo non si fece mai, per via di una specie di sommossa scoppiata al club la settimana prima, e la scrittura fu annullata. In ogni modo, la nostra amicizia si fece più forte. La sua innocenza fanciullesca era accattivante. E, per quanto Nick avesse solo diciassette anni, lo trovavo ben più saggio della sua età. Cercava di comprendere le persone di ogni condizione sociale, e spesso prendeva le parti dei «diversi», anche se farlo non era *cool*. Forse perché aveva sofferto un po' allo stesso modo nella sua esistenza, aveva un buon rapporto con queste persone. E metteva le sue lotte e i suoi sforzi nella

musica per dividerli con tutti. Sono sicuro che fosse una forma di terapia. Quando era sul palco, portava con sé tutte le sue frustrazioni perché contribuissero a rendere lo spettacolo più eccitante e sfrenato. Ma l'aspetto più memorabile della sua performance era l'umiltà con cui ringraziava il pubblico. Quanta voglia aveva di rimettere insieme i pezzi della sua vita, fare in modo che la sua mamma fosse orgogliosa di lui, e trovare il successo nel suo vero amore, la MUSICA.

Sentirò la mancanza di Nick non solo per il suo talento, ma per tutte le volte che abbiamo parlato degli alti e bassi della vita. Era sempre pronto ad ascoltarmi, e io sempre disposto ad ascoltare lui. E quanti progetti aveva per il suo nuovo gruppo, i Knowledge. Nick Traina era una persona molto speciale, che lasciava un'impronta, un segno, su tutti quelli che lo conoscevano. Mi mancherà moltissimo.

Ginger Coyote
White Trash Debutantes

L'agente del gruppo di Nick ha scritto queste righe per lui.

Nick era molto di più di un punk «indipendente». Si buttava appassionatamente nella bellezza, nell'arte, nella poesia, nella buona volontà e, con la stessa rapidità, nella rabbia, nel dolore, nella cattiveria. L'intensità della sua rabbia sapeva ispirare; ho sperato che diventassimo amici e compagni nella sua scoperta personale e musicale di se stesso e della vita. Mi manca, e penso spesso a lui. E sono furioso con lui per il casino che ha fatto, perché ha fregato me e tutti quelli che gli volevano bene, privandoci della possibilità di stare con lui. L'ho sognato spesso, o se preferite mi sono ritrovato spesso con lui, come faccio con altre persone che amo e che hanno lasciato questo mondo prima di me. Sembrava che stesse bene, davvero bene, come se i demoni si fossero quietati. Prego che la sua anima sia in pace.

Steve Ozark
Agenzia Ozark Talent

Verso la fine del 1995 Myk Malin del Burnt Ramen Studio organizzò una prova di registrazione per Nick, e in una lettera mi spiegò quanto mio figlio fosse ancora difficile da trattare.

Mi scrisse in seguito: «Rividi Nick nel maggio del 1997. Aveva sentito alcune produzioni del nostro studio e voleva venire da noi a incidere altre due canzoni. Quella volta la mia impressione fu completamente diversa, e lo trovai sicuro di sé e straordinariamente simpatico e gentile». Registrarono due cover di pezzi folk; Nick gli regalò una copia dell'ultimo CD dei Link 80, *Seventeen reasons*, e una felpa con il logo del gruppo. Myk gli domandò se poteva usare due delle sue canzoni per una raccolta intitolata *Ramen Core*, e Nick gli accordò il permesso, quindi promise di tornare per qualche altra incisione. Myk mi parlò anche del grande carisma di Nick, dicendo che avrebbe voluto aiutarlo.

«Nel complesso è difficile dire che cosa rende unica una persona. Ma è la poesia selvaggia della sua breve vita che mi ha fatto una grande impressione.» Rimasi profondamente commossa dalla sua lettera.

Ricorderò sempre quando andai a vedere Nick in un piccolo club pieno di fumo, di luci e di ragazzi dall'aria sfrenata, molti dei quali erano punk, le chiome di tutti i colori dell'arcobaleno. Mentre aspettavo che entrasse in scena e guardavo tutta quella gente che girava mi sentii una centenaria. L'atmosfera era piena di tensione e di attesa. Ero emozionata all'idea che finalmente lo avrei visto in uno dei suoi concerti, e pensavo che sarebbe stato divertente, ma non avevo aspettative particolari, e non ero assolutamente preparata per quello che seguì, né per la frenesia del pubblico che andava in delirio per lui.

Il gruppo salì sul palco, accordò gli strumenti, provò i microfoni e, nel giro di qualche istante, esplose in tutta la sua vitalità. Per quanto mi riesca difficile essere imparziale, Nick fu straordinario, formidabile. Non immaginavo tanta professionalità, l'intensità della musica, della sua voce, della sua presenza in scena. Nick spiccava salti e balzi, roteava su se stesso, volteggiava come un boomerang. Mi piacque infinitamente.

Nell'intervallo disse al pubblico che ero presente, e che se non fosse stato per me e tutto quello che avevo fatto, lui non sarebbe stato lì. Mi vennero le lacrime agli occhi. E mi sentii al settimo cielo quando vidi che il pubblico impazziva per lui. Tendevano le mani verso di lui, urlavano, gridavano, lo pregavano di cantare ancora. Poi, dopo il concerto, fu assediato dalle ammiratrici. Assistere a quello spettacolo fu un'esperienza incredibile, e rimasi profondamente impressionata dal suo magnetismo e dalla potenza della sua interpretazione. Mi resi conto di qualcosa di cui non mi ero mai accorta prima, e cioè che Nick aveva davanti a sé una grande carriera di rockstar.

Dopo venne a cercarmi, e gli confessai quanto ero rimasta colpita. Con me c'era la nostra amica Jo Schuman che, pur avendo una grande esperienza nel campo musicale, era impressionata quanto me. Com'ero orgogliosa di lui che, grondante di sudore, mi circondava le spalle con un braccio mentre le sue ammiratrici facevano un baccano incredibile e cercavano di venirgli vicino! Fu un momento indimenticabile, uno dei molti di cui conserverò sempre il ricordo con commozione. I suoi amici mi hanno riferito che, fossi presente o no, ogni volta lui mi dedicava almeno una canzone.

In seguito andai a vederlo in un locale più grande, con un pubblico più adulto e difficile da accontentare. Quando salì sul palco era nervoso, almeno all'occhio esercitato della mamma. Cominciò un po' guardingo, ma bastarono pochi minuti perché tutto si ripetesse puntualmente; aveva preso una grande sala piena di sconosciuti e l'aveva trasformata in un mare di persone che si dimenavano, strillavano, gridavano, ballavano, cantavano. Mi piaceva da impazzire andare a sentirlo. Quando tornai a un concerto nel club più piccolo, provai a guardarlo con gli occhi socchiusi, da lontano, con distacco, fingendo di essere un'estranea. Vidi un giovane uomo incredibilmente bello, e anche molto sexy. Era muscoloso e ben fatto, e capii perché le ragazze urlavano quando lo vedevano. Aveva un gran fascino, un sorriso abbagliante, e sembrava che le sue braccia si allungassero verso la folla per attirarla a sé. Aveva un carisma incredibile, ma anche un vero talento, un'ottima voce, e i testi delle canzoni, quando si riuscivano a capire le parole, erano molto ben scritti. Ero orgogliosa di lui.

Mio figlio e io siamo stati molto fortunati; ancora giovani, abbiamo trovato la nostra passione. Quando scrissi il primo libro avevo più o meno la sua età, diciannove

anni. E adesso, lui era disposto a lavorare sodo pur di ottenere quello che voleva, e si divertiva a fare quello che faceva. Non c'era niente al mondo che amasse di più della musica e del suo gruppo.

Uno degli amici più cari di Nick era un giovane cantante, Sam Ewing. Tutti lo chiamavano Sammy the Mick, e con Nick si divertivano a ridere e scherzare sfrenatamente prima, durante e dopo i concerti. Erano come due bambini, sempre pronti a divertirsi; ma per quanto a mio figlio queste buffonate piacessero pazzamente, quando cantava nulla poteva fermarlo.

> Ho sempre tentato di sabotare Nick quando era in scena. Cercavo di farlo inciampare, di buttargli qualcosa addosso, di spingerlo giù dal palcoscenico. Una volta fece un gran brutto capitombolo. Saltai su e lo agguantai, rimettendolo in piedi. Avrebbe voluto mettersi a urlare, e invece continuò a cantare. Gli girai le spalle e me ne andai; lui non fece una piega e andò avanti a cantare. Allora mi voltai di scatto e gli feci lo sgambetto. Perse l'equilibrio e cadde in ginocchio, sempre cantando. Mi allungai per dargli una spinta e farlo cadere, e lui mi strappò la camicia di dosso. Mi buttai su di lui e cominciammo a lottare. Intanto Nick continuava a cantare con tutta la sua passione. Afferrai una bottiglia d'acqua e gliela rovesciai in testa. Lui fece lo stesso. Tutto il pubblico fece la doccia. Eppure, mentre succedeva tutto questo, Nick cantava come se niente fosse!

Non tutti gli spettacoli e gli scherzi erano così grossolani e violenti, ma quando erano insieme si divertivano enormemente. Sammy accompagnò il gruppo in qualche piccola tournée, incoraggiando Nick, al quale dava il suo appoggio incondizionato, soprattutto se era depresso o sfinito dopo una serie di concerti. Sammy the Mick era sempre lì ad applaudirlo e a tirarlo su di morale. Si erano fatti fare un tatuaggio identico: la parola fratelli. A Nick i tatuaggi piacevano alla follia; un'altra passione maniacale.

Una sera, dopo uno spettacolo al *Club Cocodrie*, Nick offrì a Sammy una torta di compleanno, e lo fece salire sul palco. Inevitabilmente, ne venne fuori una mischia. Ma ci sarebbero mille storie di Nick e Sammy da raccontare: facevano il filo alle stesse ragazze, cantavano insieme e facevano gli stupidi, aizzandosi reciprocamente a comportarsi come bambini scatenati e felici. Quell'anno Sammy the Mick venne alle Hawaii con noi a Pasqua e alla festa del Ringraziamento; vestiti di grigio, uno accanto all'altro, sembravano due coristi di chiesa. Erano i migliori amici del mondo, buffi e divertenti, e vederli insieme mi riscaldava il cuore.

A diciotto anni Nick non si limitò più a cantare, ma divenne anche il manager del gruppo. Fissava le tournée in California, pensava alla pubblicità, organizzava le videoregistrazioni. Teneva i contatti con una dozzina di persone che avrebbero potuto aiutarlo e si occupava delle prove e degli spettacoli. Noi due ci eravamo sempre rispettati, ma adesso oltre all'ammirazione reciproca avevamo qualcosa in comune: una passione creativa.

Mi piaceva parlare con Nick del suo lavoro, perché lo prendeva molto seriamente; sapevo che avrebbe fatto strada in quel campo, in cui metteva il cuore e l'anima. Non

avrebbe potuto fare altrimenti: viveva per quello. Partito dalle gare di *lip-sync* a scuola, il suo sogno era diventato realtà.

Uno dei momenti più belli, e anche il mio ricordo preferito, risale all'ultima primavera di Nick con noi. Maxx partecipò alla gara di *lip-sync* organizzata dalla scuola, e il gruppo che voleva rappresentare erano proprio i Link 80. Samantha lo vestì in modo che assomigliasse a Nick, gli fece tingere i capelli di nero e glieli indurì con il gel; Victoria, invece, gli disegnò addosso con somma cura tutta una serie di tatuaggi identici a quelli di Nick. Fu una grande emozione per me vedere uno dei miei figli sul palco, mentre imitava l'altro, e a Nick piacque moltissimo. Fissava il fratellino affascinato, con un sorriso smagliante, e applaudiva con urla di incoraggiamento. Aveva fatto venire anche il resto del gruppo, e Maxx era eccitatissimo all'idea che lui fosse lì ad assistere allo spettacolo. Fu un momento assolutamente perfetto, che avrò caro per sempre. Non dimenticherò mai il sorriso di Nick mentre guardava Maxx e lo sguardo adorante di Maxx per il fratello maggiore, che era il suo eroe.

Il rapporto di Nick con i fratelli e le sorelle è sempre stato ottimo. Dopo le schermaglie che aveva avuto da ragazzino con i più piccoli, un volta diventato più maturo e sotto la terapia a base di litio si era trasformato in un fratello maggiore affettuoso, protettivo, molto coscienzioso. Sentiva in modo particolare il legame con Maxx, forse perché erano maschi. Il giorno in cui Maxx compì undici anni gli autografò un poster con queste parole: «Al più tosto dei Traina dopo di me, con tutto l'affetto del fratellone, Nick». Maxx idolatrava la sua «competenza», la sua musica, il suo senso dell'umorismo. Nick non perse mai la voglia di ridere che aveva da bambino, ma con il passare degli anni vi aggiunse saggezza e intuito, e la stessa sensibilità e la compassione che aveva acquisito negli anni in cui aveva tirato avanti coraggiosamente, fra lotte e sofferenze. Aveva moltissimo da dare, e non ha mai esitato a farlo, ma sopra la sua sensibilità c'era una solida patina di autentica giocosità. Gli piaceva prendere in giro e stuzzicare le sorelle, le ammirava moltissimo, e nell'ultimo anno di vita talvolta le guardava con timoroso rispetto; poi, sentendosi sbalordito e vecchio, veniva a parlarmene a quattr'occhi. «Come hanno fatto a diventare così grandi e belle?» mi bisbigliava quando erano uscite dalla stanza. Era entusiasta di loro, adorava Zara ed era molto protettivo nei confronti di tutte, in particolare di Sammie.

Fra Nick e Sam c'è sempre stato un rapporto che aveva qualcosa di magico. Un legame manifesto ma anche tacito che, quando erano insieme, escludeva chiunque altro. Lei avrebbe fatto qualsiasi cosa per Nick, sarebbe scesa a qualsiasi compromesso pur di proteggerlo. Sapevo, dopo averli osservati per anni, che erano come due fratelli siamesi. Per quanto Sam avesse sempre lottato aspramente con noi e respinto l'idea che potesse esserci qualcosa di «male» in Nick, penso che si rendesse conto della realtà, che l'avesse accettata e volesse fare tutto il possibile per evitare che suo fratello soffrisse. Nick si confidava con lei più che con qualsiasi altra persona, e Sam con lui. Questo spiega perché quello che successe in seguito sia stato un colpo durissimo per lei. Quando Nick se n'è andato per sempre tutta la famiglia ha sofferto, ma temo che Sam sia stata ferita più degli altri. Ma nessuno può misurare il dolore. So che per ognuno dei miei ragazzi la perdita è stata irreparabile, com'è stato per me.

Beatie, di sicuro, ha patito il nostro stesso, atroce, dolore. Per tutta la vita Nick era stato il suo fratellino, il bambino nato per essere suo. Come Sam, l'ha sempre protetto con tutte le forze, e si è servita anche della sua esperienza professionale di psichiatra per aiutarlo.

Negli ultimi due anni, quando capitava che andassi in vacanza con gli amici era sempre Beatrix a sostituirmi, prendendo decisioni responsabili e cercando di trovare un punto di contatto con Nick come meglio le era possibile. Una volta, quando lui non voleva dare retta a nessuno e aveva smesso di prendere il litio, lo fece ricoverare in ospedale. Beatie era gentile e persuasiva con il fratello, che la rispettava e le voleva bene, tanto che non nascose di sentirsi particolarmente orgoglioso di avere avuto una parte importante nel suo matrimonio. I rapporti di Nick con il resto della famiglia erano forti e stretti.

Dopo la morte di Nick, Beatie scrisse quanto segue per descrivere ciò che provava.

Lacrime

Sto annegando nelle mie lacrime.
Avanzo inciampando, stancamente, nella luce offuscata dei giorni e ho terrore delle notti
Sono prigioniera degli incubi e del buio.
Il crepuscolo mi ricorda ogni giorno che l'incubo è vivo e vegeto.
Non c'è scampo per me.
Il mio cuore urla per lo strazio.
Non c'è tregua, non c'è aiuto.
Non c'è balsamo per le mie ferite, perché sono troppo profonde.
Sto scrivendo e invano ricerco la sicurezza.
Ovunque guardi vedo altri che ti piangono. Che si battono.
Eri il mio raggio di sole, il mio spensierato abbandono.
Il tuo sorriso era la mia speranza.
Non so come vivere senza di te.
Ho trent'anni ma sento il fardello di una persona che ne ha cento.
La mia anima è vecchia.
Corro qua e là freneticamente perché l'alternativa è tentatrice.
Ho paura di indugiare nel letto, nel mio bozzolo.
Nel sogno ti supplicavo di rimanere.
I tuoi occhi danzavano, il tuo sorriso mi avviluppava.
Ho pregato di riaverti.
Le tue parole, «Lo sai», riecheggiavano ogni volta che lo chiedevo.
«Lo sai» voleva dire «non posso restare.»
Lottavo per non lasciare la stretta della tua mano, il tuo odore, il tuo tocco.
L'idea di svegliarmi senza di te a Natale è devastante.
Non c'è Babbo Natale.
Mi alzo presto ogni giorno per allontanare i demoni.
Invece di trovare la pace, ho pianto per molti chilometri, in molte città.
Sono così stanca, e questo viaggio sembra senza fine.

Sto tentando, ma senza riuscire.
Lottare non mi è familiare.
Hai lasciato un abisso e io sono appesa a un filo.
Sono curiosa, così occhieggio al di là dell'orlo.
Non prendo niente per scontato.
Perfino respirare è una sfida. L'asma è un dittatore comune.
Spesso ascolto i miei tremuli respiri prima ancora di farli.
L'aspro suono penetra attraverso la musica del mio walkman.
L'angoscia prorompe.
Ho una pietra in gola.
Ansimo. Rimanere immobile non dà alcun conforto.
Mi sento impacciata e a disagio nella mia pelle.
Sono una lumaca senza guscio.
Tento di ritirarmi nella sicurezza di un nascondiglio.

Anche il legame di Nick con Trevor e Todd, i fratelli maggiori, era molto forte. Sono figli di John, ma il nostro progetto di crescere i ragazzi come una sola famiglia ha avuto successo fin dal principio. Nick si è sempre sentito un vero fratello per Trevor e Todd, e anche loro. Oltre a Beatie, Trevor probabilmente è il membro della famiglia più «rispettabile», un cittadino serio, un giovane uomo d'affari, tradizionalista per natura, anche se capacissimo di farsi una buona risata e pieno di umorismo e di voglia di divertirsi. Nick ripeteva sempre che era «perfetto», «forte» (il più grande complimento, per lui) e «assolutamente corretto e buono». Voleva bene a Trevor e lo rispettava, era felice di passare del tempo con lui, e andavano spesso al cinema o a qualche spettacolo. Ma quando li vedevo insieme mi veniva da ridere. Non sarebbe stato possibile trovare sulla faccia della terra due uomini più diversi: uno vestito alla *radical chic*, all'avanguardia, da punk, con relativi orecchini e anello al naso: l'altro che sembrava uscito da un cartellone pubblicitario di Ralph Lauren. Entrambi bellissimi ragazzi, ma con dieci anni di differenza e diversi interessi e passioni, vivevano in mondi lontani. Trevor studiò un sito web per il gruppo di Nick, che, purtroppo, non ebbe il tempo di vedere la luce prima che Nick ci lasciasse.

Nick aveva più in comune con Todd, che era, almeno esteriormente, «più forte», viveva a Los Angeles e da giovane produttore cinematografico che stava ancora lottando per farsi conoscere, aveva più familiarità con le stravaganze del mondo di Nick. Per anni avevano avuto gli stessi gusti musicali, avevano riso delle stesse cose, e Todd era tanto scatenato e curioso che, per quanto di nove anni più vecchio, si divertiva a fare gli stessi scherzi e buffonate. Erano anime gemelle. Come tutti noi, quando Nick morì, Todd si sentì come se avesse perduto un pezzetto del suo cuore, e di se stesso.

Nick e Todd si ammiravano, si comprendevano, c'era una grande intimità fra loro. A Nick piaceva moltissimo andare a trovare il fratello a Los Angeles, e Todd si offrì addirittura di ospitare tutto il gruppo a casa sua durante una delle brevi tournée che fece in quella città: era orgoglioso di Nick. Queste sono parole di Todd: «Sono fiero di dire che Nick era diventato la persona che voleva essere. Ci ripeteva sempre quanto ci volesse bene. Era una persona forte, affettuosa, premurosa, piena di talento,

sincera, pienamente realizzata, che aveva fatto prendere alla sua vita la direzione che voleva. Era diventato quello che voleva essere. Nick Traina è stato uno dei più grandi successi che io abbia conosciuto».

Todd mise sulla tomba di Nick qualcosa che mi toccò il cuore e l'anima. «Caro Nick, eri la mia ombra. Eri il mio amico e compagno. Sei diventato un'ispirazione. Come sono felice per i tempi che abbiamo diviso. Sarai sempre mio fratello. Come sentirò la tua mancanza. Ti voglio bene.»

A diciannove anni Todd si fece tatuare una minuscola volpe color porpora sull'anca, di cui nessuno sapeva niente, essendo in un punto dove non c'erano molte probabilità che qualcuno di noi la scoprisse. Invece Nick la vide, pensò che fosse la cosa «più tosta» che avesse mai visto e giurò che un giorno ne avrebbe avuta una anche lui. Com'era nella sua natura, colse l'idea (in questo caso il tatuaggio) e la sviluppò sino in fondo. Nick non amava le mezze misure, e se prendeva una decisione ce la metteva tutta per realizzarla.

Con i tatuaggi, Nick fu senza limiti. Si fece fare il primo quando aveva diciassette anni, e fu un trauma sia per lui sia per me. Lo odiavo, e anche Nick. Accettò di farselo togliere, anche se deve essere stato un procedimento doloroso. Poi se ne fece fare un secondo, e per accontentarmi eliminò anche quello. Ma al terzo mi arresi. Così a un certo punto ne ebbe le braccia interamente coperte. L'ultima estate della sua vita si fece incidere fra le scapole un vistoso «Traina» a caratteri gotici, e sul petto un profetico: «Soltanto Dio può giudicarmi». Detesto i tatuaggi, ma chissà come, su Nick sembravano belli. Quando lo vedevo sul palco mi pareva che fossero particolarmente adatti al suo personaggio. Durante gli ultimi concerti si toglieva la camicia, e i muscoli guizzavano sul corpo lucido di sudore, con i tatuaggi che sembravano danzare. Quello che faceva era estenuante, eppure sembrava non stancarsi mai; si sarebbe detto che avrebbe potuto continuare così per sempre.

A diciassette anni Nick incise due canzoni, a diciotto il primo CD. Ero orgogliosa di lui. Era molto bravo, e i musicisti con i quali lavorava lo sapevano. I testi delle sue canzoni esprimevano sempre un messaggio sulla fratellanza e l'unità, contro la violenza e il razzismo. Ne scrisse anche alcune su di me, e su suo padre. Ai ragazzi piacevano moltissimo i suoi brani, e mentre non sempre io riuscivo a decifrarli, loro sapevano tutte le parole.

Tempo

Spero che troverete qualche altro modo
E non mi metterete a tacere
Perché ho troppo da dire.
Se vivi per essere felice
Finisci con il passare sopra quello che c'è.
E io vorrei avere più tempo
Perché la vita è troppo breve per non badarci.
Sprecarsi nell'indifferenza
Tu pensi che non si deve fare.
Ma solo quando ti concentri

Riesci a vedere le bugie.
Ognuno ti dirà qualcosa
E chissà chi ha ragione
Ma per ammettere sul serio
Di non sapere un cavolo
Ci vuole una forza tremenda
Metti a fuoco la tua vita
E fai sempre ciò che è giusto...
Fai tesoro di ogni minuto che Dio ti dà
Non rinunciare a lottare.

Abituato

Non ha senso combattere contro di me
Perché ho già perduto
Questa vita non è che una battaglia
Che ho già combattuto.
Ogni giorno piego la testa e mi arrendo.
Ero abituato a essere così forte
Ero abituato a non avere bisogno d'aiuto
Ero abituato a essere un ragazzo
Sono diventato un uomo
Ma non sto neanche vivendo
Non so che cosa sono.
Una vita che si consuma morendo
Non è una vita.
Camminare attraverso questa vita
E attraverso questo inferno vivente
Non può davvero durare ancora per molto
Ho perduto tutto quello che avevo.
So che potrebbe essere peggio.
Ma anche così è abbastanza brutto.

Mi sono fatto

[...] Vorrei rimanere un segreto,
Come camminare al buio,
Se nessuno ti conosce, non interessi a nessuno
E nessuno ti spezza il cuore.
Mi vedo in sogni semichiusi
E sto in piedi
Ma passo tutto il tempo seduto
Sono sempre mezzo addormentato.
In questo mondo non è rimasto niente
É morto quando sono nato

Avevo uno scopo
Ma non c'è nessuno per cui averne uno. [...]

Ah Ah Ah

[...] Questo mondo è così disorganizzato
Che è patetico, è triste
Così sono bravo e dovrei essere felice
Ma non riesco a capire che cos'è la felicità.
E allora tutto andrà a finire
Come comincia
Morirò senza niente.
Non vincerò mai.

Una volta Julie disse che le canzoni di Nick erano messaggi suicidi, e che in molte riversava le sue angosce. Ma ce n'erano anche di più allegre e ottimiste, o rabbiose e ribelli.

Gli piaceva andare in tournée, per lui era un'avventura, gli piacevano i locali dove suonava, la gente che incontrava. Amava l'ambiente musicale. Ero felice di vedere l'autentica gioia che gli procurava fare ciò che amava. Saltava, ballava, gridava e cantava per ore. Io mi sento allo stesso modo quando batto sui tasti della macchina da scrivere, non mi stanco mai.

Oltre tutto, riusciva anche a fare in modo che la musica non interferisse con gli studi, infatti andava abbastanza bene a scuola. Credo però che abbia provato un gran sollievo quando, al terzo anno, iniziò un programma di «studio indipendente», che gli lasciava più tempo per le prove e le tournée.

Per Nick il passaggio allo studio indipendente fu un autentico colpo di fortuna, ma in realtà ci si arrivò per tutta una serie di motivi. Tanto per cominciare, stava sempre alzato fino a molto tardi, e al mattino era stanco. Nell'atrio della scuola c'era un divano, e lui non si faceva problemi a sdraiarcisi e dormire; a volte era capace anche di addormentarsi in classe, durante le lezioni. Di tanto in tanto il preside mi mandava a chiamare per parlarmene. Nick era franco, riusciva molto simpatico, e se la cavava ragionevolmente bene, ma era sempre Nick. Voleva fare a modo suo e, nei limiti del possibile, a scuola glielo permettevano.

L'episodio che indusse ad allontanarlo dalla frequenza alle lezioni fu particolare, e credo sia servito a convincere gli insegnanti che mio figlio era troppo indipendente ed eccentrico per averlo in classe. Un giorno Nick non si trovò d'accordo con qualcuno e, più che altro per fare il buffone, si tirò giù i calzoni davanti a tutti. Mi telefonarono immediatamente; qualche ora dopo ne discussi con lui. Quando affrontai l'argomento ero molto seria, mentre lui sembrava enormemente divertito e continuava a dirmi: «Calmati, mamma». Gli risposi che non avevo nessuna intenzione di farlo. Ero molto dispiaciuta per quello che era successo, e gli feci notare che il suo comportamento era stato indecoroso.

«Ma a scuola lo fanno tutti, mamma!» insistette lui, con quel suo gran sorriso da stupidone, ben diverso da quello con cui sapeva sedurre le persone, o da quello

incredibilmente radioso che aveva sul palco. Obiettai che non «tutti» lo facevano, ed era proprio per quel motivo che mi avevano mandata a chiamare.

Il preside mi disse che mio figlio aveva oltrepassato i limiti, ma si dichiarò disposto a considerarlo parte del corpo studentesco se si fosse presentato per i compiti in classe e avesse fatto recapitare a scuola quelli da fare a casa. A Nick questa soluzione piacque moltissimo, e non si calò mai più i pantaloni, per quanto mi risulta, tranne una volta a un ballo degli studenti del primo anno delle superiori alla scuola di Samantha, quando aveva diciotto anni. Andai su tutte le furie, e credo che sua sorella sia rimasta mortificatissima. Ma gli voleva un tal bene, lo ammirava così tanto che ci passò sopra e sostenne che tutti l'avevano trovato divertente. Era sempre la solita battaglia di Nick con il controllo degli impulsi, da cui ogni tanto usciva perdente. A parte quell'eccezione, anche sul palco non si tirò mai giù i calzoni, anche se sono certa che ai suoi fan, e in particolar modo alle ragazze che impazzivano per lui e lo seguivano dappertutto, sarebbe piaciuto da matti!

Ero davvero fiera della carriera di Nick; in breve tempo aveva ottenuto grandi risultati, e i Link 80 avevano avuto un successo strepitoso, considerando che quando si erano messi insieme erano molto giovani e privi di esperienza. Mi sentii particolarmente orgogliosa a Londra, dove ero andata per seguire una sua tournée, quando entrai in un negozio di musica e vidi il CD del suo gruppo. Avrei voluto dire a tutti: «Quello è mio figlio, il mio bambino! È una star!». Nick è stato una stella cadente, un lampo vivido che ha attraversato il cielo del mondo della musica. Una cometa. Come sarebbe stato bello se ci fosse rimasto, cantando con tutta l'anima per sempre.

16
Due colpi d'avvertimento risuonano nel silenzio

NELL'estate del 1995 John e io ci separammo, ma non ne parlammo con i nostri figli fino a settembre. Aspettavamo il momento giusto, che per le cattive notizie, in fondo, non esiste.

I ragazzi ne rimasero particolarmente scossi, perché mio marito e io avevamo cercato in ogni modo di nascondere i nostri problemi. Ormai da tre anni la situazione fra noi era tesa, anzi, regnava il gelo assoluto, e può darsi che i nostri figli si fossero talmente abituati da pensare che avremmo continuato così per sempre. Qualche volta lo credevo perfino io.

Il giorno in cui ci decidemmo ad annunciare la separazione fu uno dei più brutti della mia vita. Purtroppo, ce ne sono stati anche di peggiori.

Ne parlammo con i ragazzi durante il fine settimana. Eravamo tutti molto tristi: per me e John era la fine di un sogno, per loro la fine di un periodo sicuro e magico. Ci era voluto molto per arrivarci, John e io non avevamo preso la decisione alla leggera.

Quando lo dicemmo a Nick sembrò che il fatto non lo toccasse. Rimase assolutamente freddo e, diversamente dagli altri, sembrò distaccato e indifferente. Ma due giorni dopo cominciò a comportarsi stranamente e continuò così per settimane, finché a ottobre lo ricoverammo in ospedale per quindici giorni. Non aveva la stabilità psichica necessaria per affrontare la situazione. Anche noi, a dire il vero, non la stavamo prendendo molto bene. Fu un inverno difficile, ma alla fine, con molto impegno, ci adattammo. John e io continuammo a rimanere in contatto, cercando di passare un po' di tempo con i nostri figli, specialmente durante le vacanze. Furono momenti duri per tutti, non solo per Nick, che, una volta accettata la realtà, la affrontò.

Una sera di dicembre, parlando con un gruppo di amici, dissi che mio figlio soffriva di psicosi maniaco-depressiva. Fu la prima volta che lo ammisi apertamente; era una dichiarazione che gli volevo bene così com'era, che ero orgogliosa di lui e accettavo ciò che il destino ci aveva riservato. In un primo momento le persone alle quali lo dissi ammutolirono, poi mi domandarono qualche spiegazione. Ricordo che, rispondendo, mi tremava la voce. Ma era il primo passo per essere schietta riguardo ai problemi di Nick, e mi offriva l'opportunità di affermare quanto fossi fiera di lui. In quel periodo lavorava con impegno alla musica, e la cura a base di litio andava molto bene.

Nel maggio 1996 Nick compì diciotto anni, un avvenimento importante per lui, forse anche troppo. Era il simbolo della libertà, significava diventare adulto, era come se si aspettasse di sentire una salva di cannoni e che tutti lo considerassero, di colpo, in un modo differente. Naturalmente, le cose non andarono così: continuava ad avere

i sorveglianti, Julie che lo teneva sotto controllo, doveva andare regolarmente dallo psichiatra e prendere i farmaci. Credo sperasse che il giorno del compleanno tutti i problemi sarebbero scomparsi, come per un colpo di bacchetta magica, insieme con la malattia. Ma, anche se era maggiorenne, si ritrovava prigioniero delle stesse limitazioni, e questo lo rendeva infelice.

Cominciò a minacciare di andarsene da casa di Julie, dove abitava da quasi due anni, e a rifiutare di fare ciò che ci aspettavamo da lui, o che sapeva di dover fare. «Ho diciotto anni, non puoi obbligarmi!» Nacquero discussioni a non finire: voleva che tutto fosse diverso, mentre non lo era. Non poteva esserlo. Emotivamente era più giovane della sua età, e aveva sempre uno scarsissimo controllo degli impulsi, che la terapia disciplinava solo in piccola parte. Del resto, perfino per un ragazzo che non ha i problemi di Nick la maggiore età non comporta un'autonomia totale. Ma lui era stufo che fossero gli altri a imporgli le regole, e di essere costretto a seguirle.

Oltre tutto, nelle case di cura per malattie mentali in cui veniva ricoverato di tanto in tanto, i medici spiegavano ai pazienti quali fossero i loro diritti, dicendo che potevano fare le loro scelte. A settembre Nick decise di smettere di assumere il litio, e noi non eravamo in grado di imporgli di continuare. Ufficialmente, era un adulto.

Avevamo cercato di dargli l'indipendenza in altri modi. A giugno si era diplomato e aveva iniziato a seguire qualche corso al college. In più, Julie e la sua famiglia si erano trasferiti in una casa che andava a pennello per le sue e le nostre esigenze. Era una costruzione grande e accogliente, con un piccolo cottage dove Nick poteva vivere senza dipendere completamente dagli altri, ma rimanendo abbastanza vicino da non correre pericoli. Ci dormiva quando era in buone condizioni e si comportava bene, e gli piaceva moltissimo.

Eppure, lui sentiva il bisogno di dimostrare con qualche manifestazione clamorosa di essere diventato maggiorenne. Rifiutava di prendere la medicina, e tutti noi sapevamo che era solo questione di tempo prima che succedesse un disastro. Ma non avevamo idea di quale forma avrebbe assunto. Non funzionavano né le suppliche, né le insistenze, né le minacce: Nick sosteneva di stare bene, che il litio l'aveva guarito e non ne aveva più bisogno. É il tipico comportamento del maniaco-depressivo che smette di seguire la terapia perché si sente normale e si convince che il problema che l'ha costretto a sottoporsi alla cura non esiste più. A mano a mano che i giorni e le settimane passavano, però, Nick diventava sempre più difficile e incontrollabile. Era come un treno lanciato a velocità pazzesca che minacciava di deragliare, e io ero angosciata al pensiero di quello che sarebbe successo. Dovetti partire per l'Inghilterra, e là ricevetti una serie di telefonate inquietanti di Julie. Nick aveva bisogno di essere ricoverato ma non voleva, e adesso che aveva diciotto anni non era possibile obbligarlo.

Non avevamo più il diritto di mandarlo in ospedale quando ci pareva che fosse necessario, o se il dosaggio della medicina andava ritoccato. Doveva decidere lui di andarci e, naturalmente, non voleva neanche sentirne parlare. Beatrix andò da Julie e passò delle ore cercando di persuaderlo. Devono avere passato momenti terribili con Nick, tanto che quella sera mi chiamarono parecchie volte. Finalmente acconsentì ad entrare in clinica, ma due giorni dopo era migliorato al punto che chiese di essere dimesso. Per fortuna tornai e andai subito a trovarlo. Era chiaro che gli occorreva

aiuto. Senza il litio la sua forma maniacale si stava scatenando, e sapevo bene che sarebbe seguita la solita terribile depressione.

L'indomani parlai con il suo psichiatra, ma avevamo le mani legate: non potevamo dimostrare che Nick rappresentava un pericolo per se stesso. In fondo non lo era mai stato, e sicuramente non lo era neanche per gli altri. Non era per nulla aggressivo; semplicemente, si comportava come uno squilibrato. Vivere con lui deve avere portato Julie all'esasperazione; stare accanto a una persona che attraversa una fase maniacale è come passare una vacanza in un frullatore.

Circa quindici giorni dopo ricevetti una telefonata alle quattro del mattino. Caso volle che stessi lavorando, cosa insolita perfino per me. Nick voleva sapere se poteva portare qualcuno a cena la settimana successiva. Gli assicurai di sì; da quel momento mi richiamò ogni mezz'ora per averne conferma. Era gentile e adorabile, ma teso come una corda di violino. Il giorno dopo gli telefonai perché mi era venuta un'idea per convincerlo ad assumere i farmaci.

Gli domandai senza preamboli se c'era qualcosa che desiderava. Se il tentativo di ricatto avesse funzionato, sarebbe andato tutto bene. Dovevamo fargli riprendere la terapia a base di litio e Prozac. Nick rifletté a lungo, poi disse di sì.

«Se ti do quello che vuoi, ricominci a prendere il litio?»

«Va bene», rispose subito lui. Mi domandai che cosa potesse volere. A volte dimenticavo quanto Nick fosse infantile, soprattutto quando interrompeva la cura.

«Che cosa sarebbe?»

«Magliette per il gruppo.» Tutto lì? Era disposto a riprendere la terapia in cambio di quello? Mi venne quasi da piangere di sollievo. Dopo avere riagganciato chiamai il dottore, ma non so per quale ragione lui decise di aspettare il lunedì. Si trattava di qualche motivo di ordine pratico, forse aveva a che fare con un esame del sangue; in ogni modo il medico si sentiva tranquillo. Mi trovai d'accordo: non sembrava che Nick fosse particolarmente a rischio. Era soltanto irritabile, molto teso e agitato. Se Julie sentiva di poter vivere con tutto questo per altri tre giorni, altrettanto valeva per me.

Quel fine settimana andai a Los Angeles con Tom, l'uomo con il quale mi vedevo quasi da un anno, l'unico che frequentassi dopo la separazione. Nicky gli si mostrava molto affezionato, e fin dal primo momento fra loro si era creato un ottimo rapporto. A mio figlio le persone piacevano o non piacevano subito, e aveva una sorta di sesto senso nel giudizio verso gli altri. Si era innamorato di Tom appena l'aveva conosciuto. Tom è leale, gentile, intelligente, correttissimo, e Nick l'aveva intuito. Mi ripeteva che gli piaceva e insisteva perché mi decidessi a fare le cose sul serio.

Quei due giorni a Los Angeles ci divertimmo molto, anche se mi tenevo in continuo contatto con Julie. Sembrava che il mio ragazzo bene o male tirasse avanti, ed eravamo tutti ansiosi di fargli riprendere la terapia. Intanto, Tom e io passammo piacevolmente il tempo in compagnia di amici, e per la prima volta parlammo di un futuro insieme. E anche, molto, di Nick. Tom era preoccupato, come me, delle condizioni di mio figlio in quel periodo, ma dal giorno in cui l'aveva conosciuto, pur avendolo a cuore, si era scelto volutamente una posizione di secondo piano, di osservatore, riguardo la sua malattia. Aveva un grande affetto per Nicky, e chiedeva sempre sue notizie.

Al ritorno ero contenta, ma lunedì mattina mi sembrò che il mondo crollasse. Julie mi telefonò urlando che Nick era morto. C'erano dei paramedici che stavano cercando di rianimarlo. Isterica, ansante, stravolta, con le mani che mi tremavano, chiamai John e subito dopo Tom. Poi seguirono altre mille telefonate.

I paramedici erano riusciti a fargli riprendere il battito cardiaco, ma durante la corsa verso l'ospedale erano dovuti intervenire altre due volte. Era chiaramente un'overdose, ma nessuno sapeva di che cosa, né perché e come fosse successo. Julie stava passando l'aspirapolvere quando aveva provato una strana sensazione ed era andata a controllare che cosa facesse Nick nel cottage. I paramedici dissero che, per quanto fosse già privo di conoscenza da parecchie ore, il suo cuore doveva essersi fermato nel momento in cui era arrivata lei. John e io ci precipitammo all'ospedale, Tom si offrì di venire, ma sembrava imbarazzante, e gli promisi che gli avrei telefonato. Poi, per tutto il tragitto attraverso la baia, pregai in cuor mio che Nick fosse vivo. Quasi non ragionavo più.

Entrai correndo nel pronto soccorso; Nick era gravissimo. Julie mi stava aspettando, e dopo pochi minuti arrivarono lo psichiatra, Camilla e Beatrix. Furono attimi terribili, terrorizzata com'ero dall'idea di perderlo.

La mancanza del litio aveva avuto il suo effetto. Mio figlio aveva tentato di uccidersi, assumendo dell'eroina e un miscuglio di farmaci e veleni.

Nick era incosciente, con lo sguardo stralunato. Mi avvertirono subito che le sue condizioni erano critiche e, anche se fosse sopravvissuto, con molta probabilità avrebbe riportato dei danni cerebrali. Non riconosceva nessuno, aveva gli occhi aperti ma non vedeva, non riusciva a parlare, agitava le braccia ed emetteva suoni orribili, che non dimenticherò mai, gemiti mostruosi. Non potei fare a meno di domandarmi se di mio figlio sarebbe rimasto soltanto quello per sempre, se fosse rimasto in vita. Pensai che non me ne importava niente, solo che non volevo perderlo, di questo ero assolutamente sicura. Non mi importava neanche quello che ci sarebbe voluto per salvarlo, volevo disperatamente che si facesse qualsiasi cosa servisse.

Nicky rimase in quelle condizioni per ore. Mi dissero che per avere qualche speranza che non riportasse conseguenze irreparabili sarebbe dovuto uscire al più presto da quello stato. Ma dopo quattro o cinque ore non c'era alcun segno di miglioramento. Uscii due volte, a piangere e a telefonare a Tom, ma non c'era molto da dire. La situazione sembrava disperata.

Un'équipe di medici lavorava invano intorno a lui.

Alla fine, mentre Nick continuava a gemere, andai a sedermi vicino a lui. Ormai eravamo lì da otto ore. Gli presi la mano nella mia e cominciai a parlargli. Anche Julie gli stava accanto, gridandogli di scuotersi, di guardarci, di ascoltare quello che gli dicevamo. Quello che era successo era stato terribile per lei, che l'aveva tenuto in vita con la respirazione bocca a bocca fino all'arrivo dei paramedici. Lo aveva salvato. Se avesse continuato a passare l'aspirapolvere per altri cinque minuti, Nick se ne sarebbe andato per sempre. Mi rendevo conto di quanto le dovevo: la vita di mio figlio, se ce l'avesse fatta a superare l'overdose.

Parlai a Nick ininterrottamente per un'ora, dicendogli che gli volevo bene, che ero lì con lui, che lo stavo aspettando. John e Beatie ci guardavano, impotenti.

«Su, Nick da bravo, sono qui. Apri gli occhi, guardami, sono la mamma. Ti voglio bene, Nicky.» Ripetevo senza sosta le stesse parole, ma sembrava che fosse inutile. Eppure, ero convinta che in qualche punto di quella specie di buco nero in cui era precipitato lui mi sentisse. Avevo quasi rinunciato, quando si voltò verso di me, con gli occhi stralunati, gemette orribilmente, poi increspò le labbra, cercando di produrre un suono. Non capivo se mi vedeva.

«Mmmmaaaammmmmaaa», disse, e io scoppiai in lacrime. I suoni che aveva emesso erano terribili, ma aveva detto «mamma». Mi sentivo come se lo avessi strappato alle grinfie della morte.

Qualche ora dopo lo trasferirono nel reparto di terapia intensiva; sembrava un po' più coerente, ma i medici non ci diedero alcuna garanzia. Avevano solo una vaga idea di quali sostanze avesse assunto. Il quadro generale era pessimo: il fegato, i reni e la milza erano danneggiati, era diventato sordo, forse temporaneamente o forse no, e aveva le gambe paralizzate. Erano rimasti colpiti la capacità motoria delle braccia, la vista e forse anche il cuore, e ancora non si sapeva fino a che punto il cervello ne avesse risentito.

Quella sera, quando finalmente lo lasciai, credevano che ce l'avrebbe fatta, anche se non si poteva sciogliere la prognosi, né sarebbe stato possibile farlo per parecchi giorni. Tornai a casa qualche ora e spiegai agli altri figli quello che era successo. Tutti furono sconvolti e angosciati per lui.

Stabilimmo dei turni all'ospedale: John rimase fino al mio ritorno, poi Julie, Camilla e io ci accordammo per stare otto ore ciascuna con Nick finché fosse stato necessario. Beatrix sarebbe venuta quando il lavoro glielo avesse permesso.

Il giorno seguente la situazione era migliore, ma di poco. Gli stavano facendo una quantità di esami, e vicino al letto di Nick c'era Paul, uno dei suoi sorveglianti, che piangeva come un bambino. Come tutti noi. Il mio bellissimo ragazzo era ancora sull'orlo della morte, e io potevo solo immaginare che cosa ce lo avesse portato.

La settimana successiva fu un incubo, per quanto Nick si riprendesse di giorno in giorno. Passò dai reparti di terapia intensiva neurologica, cardiaca e nefrologica. A un certo punto, mentre lo stavano portando in barella a fare delle analisi e una visita approfondita, mi guardò con quel sorriso che amavo tanto e disse: «Perché non mi lasciano nel parcheggio, così posso farmi una fumata?» Molto spiritoso. Avrei voluto prenderlo per le braccia e scuoterlo per quello che aveva fatto, e costringerlo a giurare che non mi avrebbe mai lasciata. Il pensiero che era scampato per un soffio alla morte mi faceva rabbrividire.

Nick ammise di essersi sentito depresso e stufo di tutto, di avere avuto le idee confuse, ma poche ore dopo il ricovero il neurologo l'aveva messo sotto terapia di litio e Prozac.

Tre giorni dopo era Halloween; arrivai con una borsa piena di festoni per la sua camera, una maglietta e le barchette di pasta frolla ripiene di arancia e cioccolato, e per divertirlo mi ero messa una parrucca viola e un costume da strega. A Nick Halloween era sempre piaciuto moltissimo e volevo che lo festeggiasse. Non immaginavo certo che per lui sarebbe stato l'ultimo.

Quella volta era stato fortunato. Alla fine della settimana non aveva ancora riacquistato completamente la sensibilità nelle gambe, ma camminava, anche se in un

modo impacciato; il cuore non aveva sofferto, aveva riacquistato l'udito e, quanto al resto, sembrava un disastro, ma lui non era più in pericolo.

Facevo avanti e indietro dall'ospedale, che era a un'ora d'auto, due volte al giorno, e continuavo a correre fra Nick e gli altri figli. Fu un'esperienza traumatizzante per tutti, ci lasciò sconvolti fin nel profondo, arrabbiati e sconfortati. Eravamo tesi come corde di violino.

Dopo una settimana, dimostrando un grande senso di responsabilità, i medici ci consigliarono di portarlo via, spiegando di non essere attrezzati per l'assistenza psichiatrica. Temevano che potesse riprovarci, il che a me sembrava assurdo. Ero convinta che avesse imparato la lezione. Nick si comportava in modo incredibilmente affettuoso e sembrava felice di essere vivo, forse perché i farmaci stavano facendo effetto. Gli amici andavano a trovarlo e lui sembrava su di morale. Noi, soprattutto Julie e io, eravamo esauste e con i nervi a pezzi. In tutta la vita non avevo mai attraversato un periodo così stressante. Ma Nick avrebbe recuperato pienamente: le funzioni cerebrali non erano state danneggiate, e quello era un miracolo. Gli unici problemi che restavano erano una lieve disfunzione al fegato e il fatto che non avesse ancora completamente riacquistato la sensibilità nelle gambe. I dottori dicevano che sarebbe potuto rimanere in quelle condizioni per sei mesi o anche più. Per migliorare avrebbe dovuto fare della fisioterapia.

La clinica era stata molto efficiente e io ero immensamente grata a tutti quelli che avevano aiutato Nick: Julie, i paramedici che avevano continuato con il massaggio cardiaco, il personale del pronto soccorso, un neurologo che si impegnò a fondo e una straordinaria psichiatra che capì al volo la situazione. Fu lei a suggerire che lo portassimo altrove, e in fretta. Trasferimmo Nick in un ospedale in città che aveva anche un reparto psichiatrico, dove potevo andare a trovarlo con facilità, senza dover attraversare il ponte e affrontare il traffico delle ore di punta. Ciò mi rese la vita più facile e mi lasciò più tempo da dedicare agli altri ragazzi. Finalmente cominciai a rilassarmi, sapendo che Nick era in buone mani e non dovevo preoccuparmi per lui. Ora dovevamo rimetterlo in piedi, tenergli sotto controllo il fegato e fargli prendere una quantità di litio sufficiente a stabilizzarlo. In confronto a quello che avevamo appena passato sembrava facile.

Quando lo sistemammo nell'altra clinica Nick si mostrò non solo di ottimo umore, ma addirittura esuberante. Gli amici andavano a trovarlo, e io chiusi gli occhi davanti ai segnali di pericolo, anche se di solito non rifiuto l'evidenza. Pensavo però che quanto era accaduto dipendesse dall'interruzione della cura e che, una volta ripresa, era improbabile che capitasse di nuovo. Avevo totalmente sottovalutato (o forse nessuno me l'aveva detto) la possibilità che la malattia di mio figlio fosse letale. Credevo che avrebbe potuto renderlo infelice per tutta la vita, ma non ucciderlo.

Gli scrissi una poesia in cui spiegavo ciò che provavo per quello che aveva fatto. Nick mi disse che gli piaceva infinitamente e la portò sempre con sé nel portafoglio.

A Nicky
Perché ti voglio bene

Non sei entrato nella mia vita
facilmente o tranquillamente,
senza decisione
o confusione,
sei venuto come una sorpresa,
una persona e un evento
che dovevo decidere
quanto
desideravo.
Ho lottato,
desiderandoti,
non conoscendoti,
non sicura di te
di me stessa,
e di come averti.
Ma nonostante questo,
ti ho scelto,
senza nessuna idea di come
ti avrei dato
una casa
e dei vestiti.
Nessuno ad aiutarmi,
Nessuno con cui dividerti,
Nessuno che si curasse di te,
soltanto Beatie e io.
Allora eri nostro.
E perfino allora
non sei venuto a casa
facilmente
o tranquillamente.
Invece di un cocomero
nascosto sotto il mio vestito,
tu eri come se
ce ne fossero sette,
facevi sorridere
e ridacchiare la gente
mentre Beatie e io ti
aspettavamo,
e poi sei arrivato,
non facilmente né tranquillamente,
con tutto il trambusto
che sei riuscito a fare,
piombando nel mio mondo
mentre tu e io ci tenevamo
per mano,
e ti ho promesso
un'eternità
di amore e protezione.
Mangiavi per dodici,
e ti ho voluto bene
per duecento,
mio dono perfetto,
adorato bambino,
buffissimo,
stupendo,
eri così ansioso
di essere parte delle cose,
mi parlavi,
mi dicevi tutto
molto prima di quanto
si pensasse.
Tutto arrivò
anche troppo facilmente e
tranquillamente
e tu cominciasti a mettere
i miei cappelli,
e le collane,
ballavi al suono del giradischi
e ti piacevano i pagliacci
e avevi il mio cuore
in mano,
mentre correvi per il mondo
quando portavi ancora la tutina da notte.
Eri il padrone del mio letto,
del mio cuore,
della mia vita,
a scuola portavi il maglioncino nero,
invece che bianco,
e imparavi a dire e
sillabare
a perfezione,
ma all'indietro,
mi facevi ridere,

mi facevi piangere,
giocavi con gli aeroplani
con il mio cuore,
e tu e io sapevamo
sempre
che tu eri
una persona speciale,
troppo speciale,
troppo saggia,
troppo onnisciente
e troppo cieca,
vedevi il mondo
troppo chiaramente
e non lo vedevi affatto,
e tu e io
conoscevamo ciascuno
l'anima dell'altro
e il cuore e il cervello
mentre dentro di te ardeva
un fuoco
che quasi ti divorava.
E attraverso i tuoi occhi
vedevo le tue ore più cupe,
e le luci più splendenti
e splendidi tramonti,
abbiamo attraversato
tempeste,
e siamo stati mano nella mano
sotto la pioggia,
e ti ho promesso
che ci sarei sempre stata.
Ma ieri,
adorato ragazzo,
ti sei nascosto da me
in un luogo
dove
soltanto per un momento,
ti sei detto che
non avrei potuto trovarti,
nascondendoti come facevi
da bambino,
sotto il mio letto,
nella mia testa,
dietro le tende
e dentro le scatole,
così sicuro,
così assolutamente sicuro
che stavolta
nessuno ti avrebbe trovato.
Mi hanno chiamata
per dirmi
che eri morto,
che eri stato
strappato
dal mio cuore,
dalla mia mente,
che te n'eri andato
in un posto dove
nessuno poteva
trovarti.
Credevi di nasconderti lì
per un'ora
un giorno,
cercavi candide luci,
sei andato a giocare,
cercavi di liberare
te stesso
dalle agonie
che ti imprigionavano,
ma io,
conoscendo i posti
dove ti nascondi,
tu che sarai sempre
il mio bambino,
sapevo che,
se me lo avessero permesso,
ti avrei potuto trovare.
Sono corsa nell'oscurità
piena di pioggia,
sapendo soltanto
com'era grande la tua pena,
e ti ho trovato
lì nascosto,
una minuscola pallina nera
di terrore
e silenzio,
non c'era niente
nei tuoi occhi,
nessun successo,
nessun premio,

e perfino allora,
amore mio,
non te ne sei potuto andare
facilmente e tranquillamente
io non ti lascerò.
Io non ti lascerò
correre a nasconderti,
non ti lascerò
fuggire, o morire.
Mi sono protesa giù in fondo
in quel buio, buio pozzo
dove ieri eri caduto
e ti ho afferrato.
Non c'è vita da vivere
se te ne vai,
ne risate,
né sorrisi,
nessun dolore è più grande
di questo,
ma è stata una tua scelta
questa volta,
non mia,
ti ho teso
la mano
ancora una volta
e non ho voluto
lasciarti.
Sei rimasto lì
sospeso
a lungo,
mentre decidevi da che parte
volgerti,
capivo il tuo tormento,
sentivo la tua pena,
capivo sino in fondo
i terrori che ti bruciavano.
E poi lentamente,
a stento,
quasi in modo impercettibile
ti sei voltato,
mi hai guardata
e mi hai vista,
e hai detto Mamma...
e lentamente, lentamente,
in un modo infinitamente lento,
sei strisciato di nuovo
su per la montagna
e adesso sei qui,
in bilico sull'orlo,
sempre in equilibrio
sull'orlo,
ancora qui,
ancora mio,
ancora sofferente,
l'ultima alba
che non è mai venuta,
l'ultima ora
non deve esserci
questa volta,
la tua mano di nuovo nella mia,
non ti lascerò mai
andare
facilmente o tranquillamente,
ti riporterò
indietro,
capirò sempre il tuo
dolore,
non ti lascerò mai
fuggire rapido nell'oscurità.
Non te ne andrai come
sei venuto
non devi farlo
mai più.
Devi rimanere, adesso,
non fosse altro perché io
ti amo.

Sistemato Nick nella clinica, cercai di calmarmi e organizzai un fine settimana in compagnia dei miei figli. Tom e io andammo a trovarlo giovedì sera, e Tom gli fece promettere, per quello che poteva valere una promessa del genere, che non avrebbe mai più fatto una cosa simile. Mio figlio ci assicurò che non sarebbe più successo, e sembrava sincero. Arrivò anche Todd, e chiacchierammo per un po' tutti e quattro. Beatrix e Trevor erano già stati lì, e permisi a Samantha di entrare per portare al

fratello qualcosa da mangiare. Nick detestava il vitto della clinica, ma per tutto il resto sembrava felice e soddisfatto. Sam era emozionatissima all'idea di vederlo. Ci aveva fatto prendere un terribile spavento, e ora ciascuno di noi aveva bisogno di vederlo e toccarlo, per rassicurarsi e convincersi che era ancora con noi.

Il venerdì Tom e io passammo una serata tranquilla con i ragazzi; mi stavo rilassando, con il suo braccio che mi circondava le spalle, quando suonò il telefono.

Era l'ospedale, e ci spiegarono che Nick aveva tentato di nuovo di uccidersi, ma l'avevano salvato. Lo avevano scoperto quasi subito, avevano dovuto praticargli tre massaggi cardiaci, ma erano sicuri che ormai fosse fuori pericolo. Era successo tutto molto rapidamente. I medici pensavano che avesse assunto un'overdose di qualche stupefacente o farmaco portafogli dai suoi amici. Non era il mio concetto di amicizia, portare della droga a un ragazzo con gravi problemi psichici ricoverato nel reparto antisuicidi. Lì per lì rimasi troppo sbalordita per reagire. Spiegai a Tom quello che era capitato, e dopo un po' se ne andò. Era stanco, come tutti noi, e aveva bisogno di riposarsi.

Secondo Tom, sarei dovuta andare all'ospedale subito, ma rinunciai. Ero in collera con Nick. Non volevo vederlo, non me la sentivo. E poi, non c'era niente che potessi fare per aiutarlo. Era al sicuro, era vivo, e io avevo bisogno di tempo per assimilare quello che era successo. Parlai con Julie, poi chiamai John e il dottor Seifried. Ormai era evidente che i demoni di Nick erano più forti di lui. Quando andai a letto ero disperata, pur sentendomi molto sollevata al pensiero che si fosse salvato. Cominciavo a domandarmi quante volte ancora avrei dovuto ringraziare Dio dopo che mio figlio aveva sfidato il destino a portarselo via.

Mi addormentai senza nemmeno spogliarmi, e la mattina seguente andai a trovare Nick. Aveva un aspetto spaventoso. Il suo organismo aveva ricevuto un altro fortissimo trauma; le gambe erano peggiorate di nuovo, e il fatto che il cuore si fosse fermato tre volte non aveva certo contribuito a migliorargli il colorito. Sembrava addirittura trasparente, ed era ancora intontito.

Quando tornai a casa ero profondamente turbata dalla piega che la vita di Nick aveva preso. Come avevo cercato di fargli notare quel giorno, ma inutilmente, ci coinvolgeva tutti, trascinandoci con sé. Se fosse colato a picco, noi, come i passeggeri di una nave, lo avremmo seguito. I legami che esistevano nella famiglia ci tenevano irrevocabilmente stretti a lui. Mi resi conto che Nicky provava rimorso, ma non credo che avesse veramente capito. Gli ricordai che avrebbe spezzato il cuore di Samantha, per non parlare del mio e di quello di tutti gli altri, se fosse riuscito in quello che aveva tentato. Senza di lui, nessuno di noi sarebbe mai più stato quello di prima.

Alla sera Tom venne a trovarmi; aveva riflettuto anche lui. Disse di avere bisogno di un periodo di distacco nei nostri rapporti, e di tempo per chiarirsi le idee. Aveva capito in che cosa si sarebbe dovuto impegnare, se fossimo rimasti insieme. Rimasi sconvolta, ma, perfino nel disappunto e nel dispiacere che provavo, non mi sentii di dargli torto. In dieci giorni Nick era precipitato nell'abisso due volte, e questo aveva portato Tom a chiedersi che genere di vita avrebbe avuto se ci fossimo sposati. Non dubito che per lui la prospettiva fosse spaventosa; lo era anche per me, sapendo come era fragile Nick e con quanta facilità la tragedia avrebbe potuto colpirci. Lo capivo, e per la prima volta nella vita mi arrabbiai con mio figlio. La sua malattia con tutte le

relative manifestazioni mi era costata una persona che amavo profondamente. Per parecchi giorni mi torturai fra il dolore e il risentimento.

Nick lo intuì la volta successiva che andai a trovarlo, anche se non gli dissi niente. Ma ero triste, e c'era un tale legame fra noi che lo capì. Mi domandò se c'era qualcosa che non andava, e io rimasi nel vago; poi mi chiese notizie di Tom, mi guardò negli occhi e si rese conto di tutto prima ancora che glielo dicessi. Indovinò quale era stata la reazione di Tom al suo ultimo gesto. Cercai di non dare peso alla cosa, dicendo che tutto si sarebbe sistemato, ma alla fine fu addirittura lui a rassicurarmi, sostenendo che Tom era un uomo eccezionale e che sarebbe tornato. Io non ne ero altrettanto sicura, ma se non altro questo offrì a Nick e a me l'opportunità di parlare di quello che gli era successo e di che cosa stava facendo a tutti noi. Non capivo che lui non aveva alternativa, pensavo si trattasse di una decisione che mio figlio prendeva lucidamente, mentre non era affatto così. Chiacchierammo a lungo, piangemmo, ci abbracciammo, e cercai di spiegargli ancora che perderlo mi avrebbe distrutta. Avrei voluto che lo comprendesse e facesse qualcosa per rimediare, ma non poteva.

Nick aveva ragione riguardo a Tom; la «pausa» durò quasi tre settimane, per me lunghissime, poi, la sera prima della festa del Ringraziamento, tornò con mille scuse e una maggiore comprensione del problema. Decidemmo di andare avanti giorno per giorno e di non fare progetti. Quell'anno avevo moltissime cose per cui essere grata, non solamente il ritorno di Tom, ma anche perché mio figlio si era salvato. Il giorno dopo Nick fu dimesso dall'ospedale e tornò a casa di Julie, sotto una stretta sorveglianza.

Tutti i ragazzi rimasero con me il giorno del Ringraziamento, e venne anche John, in quanto passavamo ancora insieme le giornate di festa per stare con i nostri figli. Nick e il suo amico «Sammy the Mick» arrivarono in tempo per la cena, elegantissimi, in giacca e cravatta. Non dimenticherò mai quel giorno, pieno di gioia, di serenità e gratitudine per tutte le cose realmente importanti nella vita.

Quando ci sedemmo per mangiare il tacchino, guardai Nick ringraziando dentro di me Dio per la fortuna che avevo avuto, pregando che non succedesse mai più e che lui non ci lasciasse mai. Volevo credere con tutto il cuore che non l'avrebbe fatto. Quella fu la sua ultima festa del Ringraziamento.

17
Terzo avvertimento

SENZA volerlo, con il secondo tentativo di suicidio Nick ci offrì il classico asso nella manica. Era un'esperienza che avrei preferito di gran lunga non affrontare ma, dopo avere rischiato di morire due volte, ci aveva dato il diritto legale di farlo ricoverare in qualunque momento fosse stato necessario, o se avesse smesso di seguire la terapia. Perché così facendo, come aveva ampiamente dimostrato, avrebbe corso un pericolo di vita. Non avremmo più dovuto aspettare sei settimane, se avesse smesso di prendere il litio; l'avremmo mandato in ospedale il primo giorno in cui avesse saltato la cura.

Potevamo «metterlo con le spalle al muro» con il 5150, l'articolo dello statuto di salute pubblica in base al quale ci era possibile sospendergli i suoi diritti e tenerlo in ospedale fino a tre giorni, e con il 5250, che ci avrebbe permesso di prolungare il ricovero per altre due settimane. Avevamo perfino discusso la possibilità di metterlo sotto tutela, ma era una soluzione che presentava alcuni svantaggi, e quindi si era deciso di rinunciare.

Seguendo la terapia, Nick sembrava di nuovo normale. Lavorava alacremente per il suo gruppo ed era relativamente di buon umore. Aveva dimenticato le orribili esperienze passate: aveva fatto prendere un gran brutto spavento a tutti, tranne che a se stesso.

A Natale aveva ormai ricominciato a recitare la parte della rock star, la mia relazione con Tom filava liscia, i ragazzi avevano ripreso la loro vita e sembrava che tutto andasse per il meglio. Io, però, sotto sotto non mi sentivo mai completamente tranquilla, avevo sempre i nervi tesi. Nick ci aveva mostrato di che cosa era capace senza i farmaci. Ma adesso avevamo il diritto legale di costringerlo a prenderli; d'altra parte, lui non si ribellava più e seguiva la cura.

In gennaio mio figlio andò a Los Angeles per una breve tournée, impegnatissimo in una fitta sequenza di concerti. Cominciai finalmente a rilassarmi. Ci eravamo ormai buttati dietro le spalle l'ultimo incubo, che risaliva a due mesi e mezzo prima. Poi, una mattina presto, ricevetti una telefonata di Julie: Nick l'aveva fatto di nuovo, e stavolta a casa di lei, proprio sotto il suo naso, con i bambini lì vicino. Durante la notte si era fatto un'altra overdose, ma abbastanza vicino a lei, e non nel cottage, quindi praticamente con la certezza di essere scoperto. Era una richiesta di aiuto. Julie lo aveva fatto riprendere, e all'arrivo dei paramedici era cosciente e si muoveva. Lo ricoverammo nello stesso ospedale, nel reparto di psichiatria. Ci trovammo d'accordo di non dirlo a nessuno all'infuori di John; era venuto il momento di lasciar perdere tutto il contorno di toni drammatici e affrontare direttamente il problema.

Risultò che i livelli di litio erano bassi, sia pure di poco, e che in quel momento Nick era giù di morale. Tanto era bastato per fargli tentare di nuovo il suicidio. Purtroppo, nonostante il voto del silenzio che avevamo fatto, sapevamo quanto fosse seria la situazione. Discussi con i medici non soltanto dell'eventualità di metterlo sotto tutela, ma addirittura di farlo internare in una casa di cura per malattie mentali. Non sopportavo quell'idea, ma era evidente che Nick aveva bisogno di una sorveglianza maggiore di quella che potevamo dargli. Parlai con diversi avvocati, e anche con un amico giudice. Sarebbe stato nominato un tutore, oppure sarebbe stata la Corte stessa ad assumersi quella funzione. La mia più grande paura era che, se avessero deciso che Nick era pericoloso per se stesso, o avesse dato troppi fastidi, o fosse stato giudicato un malato mentale, non avrei più avuto voce in capitolo e non mi sarebbe più stato possibile decidere che cosa fare per aiutarlo. Avrei perduto completamente ogni diritto su di lui. C'era persino il rischio che finisse in un manicomio statale, da dove non avrei più potuto farlo uscire. Era una questione sulla quale bisognava riflettere, e preferii non prendere subito una decisione. Volevo discuterla con John e Julie.

Intanto Nick si era ripreso, addirittura sin troppo in fretta, e dava l'illusione di essere tornato del tutto normale.

Parlai a lungo con i medici di un'ospedalizzazione a lungo termine, facendo però notare che Nick non dava l'impressione di essere uguale a tutte le altre persone ricoverate nelle case di cura per malati mentali. Non aveva disturbi funzionali e aveva una carriera di successo. Sembrava un crimine rinchiuderlo, anche se lo psichiatra dell'ospedale osservò che era meno equilibrato di quanto sembrasse a prima vista. Dopo lunghe discussioni, decidemmo di rinunciare alla tutela, e quindici giorni dopo lo facemmo dimettere perché tornasse da Julie.

Uno dei medici mi disse che se fossimo riusciti a tenerlo in vita fino a trent'anni avremmo avuto buone possibilità di vedergli condurre un'esistenza di lunghezza normale. Suicidi, «morti accidentali» o simili sono più comuni fra le persone sulla ventina. Per Nick ne dovevano ancora passare «soltanto» dodici, ma a noi sembrava un periodo equivalente a quello non di una, ma di parecchie vite umane. D'altra parte, sembrava che questa volta mio figlio ci fosse finalmente «arrivato». Gli facemmo un lungo discorso, cercando di appellarci a tutto quanto era possibile, dalla ragione alla coscienza. Ma lui diventò triste quando chiese al dottore per quanto tempo avrebbe dovuto continuare a prendere i farmaci. Credo che conoscesse già la risposta.

«Per sempre», rispose semplicemente lo psichiatra, e Nick annuì. Finalmente stava affrontando la realtà dei fatti: avrebbe sofferto di psicosi maniaco-depressiva per tutta la vita. Era una pillola amara da inghiottire. Provammo a confrontare la sua malattia al diabete e gli spiegammo che se avesse saltato una sola pastiglia o si fosse rifiutato di prenderla, lo avremmo messo in un ospedale lasciandocelo per molto, molto, tempo. Tre tentativi in tre mesi erano terrificanti. E io ero atterrita.

Prima che Nick uscisse dall'ospedale gli diedi una lettera. Lui me ne aveva scritta una chiedendomi scusa e ribellandosi all'idea di essere ricoverato lì; così, come sempre, feci appello al suo cuore e alla sua ragione, usando i miei.

Giovedì sera
30 gennaio 1997

Mio amatissimo Nick, la tua lettera mi ha commossa molto, moltissimo, e ti voglio più bene di quanto riesca a dirti. È meraviglioso che tu voglia comunicare, dividere i tuoi sentimenti con me e mi chieda scusa per le preoccupazioni che mi procuri. Desidero che tu sappia, ora e sempre, che sono incredibilmente orgogliosa di te come sei, come essere umano. Sarò molto, molto fiera di te se avrai successo con la musica, e penso tu abbia un enorme talento, ma quello non è altro che un «di più», un extra, e sono orgogliosa anche in questo momento, senza che tu faccia niente di spettacolare nel mondo, perché ti giudico una persona straordinaria, molto speciale, lo sei sempre stata, e sempre lo sarai, e lo sei anche adesso.

La tristezza e il tormento che qualche volta leggi nei miei occhi, come dici, si spiegano con il fatto che mi preoccupo seriamente per te, sono triste quando sei triste, e so che tutto questo è molto duro per te. Sono triste quando penso che ci sei quasi sgusciato via dalle dita. Sono triste quando non sei felice della tua vita, come tu sei triste per me quando sono tutt'altro che felice della mia. Ma la «delusione» che vedi non riguarda te, non è mai stato così, e non lo è nemmeno ora. Tu non mi deludi. Tu sai entrare nella mia anima, nel profondo di me, e commuovermi. Hai un dono meraviglioso per questo, mi vedi sempre come sono. Fra tutte le persone intorno a me, nei brutti momenti che ho avuto in questi ultimi due anni, sei quella che più mi ha confortato, che è arrivata al mio cuore e l'ha consolato. Voglio che tu lo sappia!!!

La delusione che a volte vedi non è nei tuoi confronti, e non lo è mai stata (mi vanto di te in continuazione!!!), ma piuttosto per lo stato della mia vita attuale. Ho dedicato molti anni a costruire qualcosa, molte cose, la famiglia, la carriera, la vita con papà. E ora mi sembra di aver fatto un bello sdrucciolone, e mi ritrovo con il sedere per terra (come al gioco dell'oca, sono quasi arrivata al 99, ma poi sono finita nella casella sbagliata e sono stata rispedita al 2, proprio come ti senti anche tu certe volte). Ma spero di avere imparato la lezione e di essere ripartita bene. La delusione che vedi è per quello che è successo nella mia vita, per il mio matrimonio, per il dolore e l'offesa quando la stampa mi attacca, e per il senso di impotenza che provo perché vorrei aiutarti più di quanto posso e faccio. Ma non sono delusa da te.

D'altra parte, a volte, così è la vita, cadiamo, scivoliamo giù dalla collina non si sa bene come, e ci arrampichiamo di nuovo, tutti, fino in cima. Anzi, devo dire che mi sento già meglio di qualche tempo fa. Vedo di nuovo qualche raggio di sole fuori, sulle montagne, non solo per me, ma anche per te. E, mano nella mano con le persone che ci vogliono bene, e alle quali vogliamo bene, con i nostri amici e con un briciolo di fortuna, stiamo risalendo la china. Tu mi hai dato una mano più spesso di quanto creda. E la mia mano è sempre qui per te. Sarò sempre lì, pronta, per te, tesoro, quando la vita sarà triste, e non importa quanto sarai grande e grosso,

o vecchio, o scontroso, o arrabbiato, o deluso; potrai sempre sederti in grembo a me e restarci per un po'.

Ci sono cose che dobbiamo fare da soli, un primo salto da spiccare, come atto di fede, oltre l'abisso che sembra sia lì pronto a inghiottirci. Quello dobbiamo farlo da soli, dobbiamo credere quel tanto che ci vuole a provare, né più né meno come tu devi credere in te stesso e in un potere (positivo) più forte di te, perfino adesso. Ma oltre quel piccolo, piccolissimo, minuscolo (e che spesso sembra enorme) passo per strisciare fuori del pozzo, ci sono persone pronte ad afferrarti e a volerti bene e a essere presenti per te, come me, Julie, i tuoi amici e la tua famiglia. Siamo tutti qui a fare il tifo per te, tesoro, e io più di ogni altro.

Grazie per la tua preoccupazione per come mi sento spiritualmente e per tutte le cose meravigliose che sei e fai. Può darsi che in questo momento tu non ti creda meraviglioso, ma lo sei.

Ti auguro tutte le cose più straordinarie e magnifiche. Spero che la musica ti porti la gioia e l'emozione e la soddisfazione che meriti, ma, che tu diventi o no una star per gli altri, per me lo sarai sempre, anzi, lo sei già. Sei una stella come essere umano, mio tenero Nick. E splendi con una luce molto più abbagliante di quanto non immagini.

Allora tirati su, sorridi, e sappi che sei la gioia della mia vita, e non una delusione. Voglio soltanto che tu sia al sicuro, che stia bene, che sia felice, e se di tanto in tanto ti cacciamo in un «armadio» per non farti correre rischi, è un po' come mettere in cassaforte un gioiello per impedire che lo rubino. Potrà non «aiutare» il gioiello, o migliorarne la qualità, ma gli impedisce di scomparire. È una cosa un po' stupida da fare con una persona, suppongo, ma tu per me sei un gioiello. Non potrei sopportare di perderti, e se credi che, a volte, io abbia l'aria triste, non puoi neanche immaginare come sarebbe triste se ti succedesse qualcosa di terribile. Non riesco nemmeno a pensarci. Perciò abbi cura di te, sii coraggioso, striscia fuori del pozzo, anche con passettini da bambino piccolo, cerca di spiccare, come meglio puoi, quel salto richiesto dalla fede, e io sarò qui a riceverti braccia aperte, il mio cuore sempre tuo... e più affetto per te di quanto possa dirti.

Anche nelle peggiori circostanze, c'è sempre qualcosa di cui essere contenti. Afferrala, tienila stretta, conservala. Tu sei stato spesso quel pezzettino di felicità per me... e chissà che tutto il bene che ti voglio non possa illuminarti, di tanto in tanto, qualche angolo buio. Ognuno di noi due ha l'altro, e anche molto, molto di più.

Sorridi, amore mio... e sii orgoglioso di quello che sei, come io sono fiera di te!!! (Domani daranno di nuovo *Guerre Stellari*... magari potremmo andare a vederlo in ricordo dei vecchi tempi. «Che la Forza sia con te», tesoro mio, e lo è sempre, sai!!)

Abbi cura di te, mio adorato... molta, molta cura! Ti voglio bene con tutto il cuore.

Mamma

Dopo che Nick uscì dall'ospedale, ogni volta che sentivo suonare il telefono il mio cuore si fermava. Forse sapevo quello che stava per accadere.

Eppure, dopo l'ultimo tentativo di suicidio, Nick era in condizioni migliori di quanto non fosse mai stato. Per la prima volta nella vita, sembrava accettare non solo la realtà, ma anche le responsabilità della sua malattia. Ogni settimana facevamo un esame dei livelli di litio per essere certi che tutto andasse bene. Il gruppo continuava a suonare splendidamente, a registrare CD e video, a fare brevi tournée. Nick aveva un'ottima cera; venne anche in vacanza alle Hawaii con il resto della famiglia. Mentre lo guardavo giocare con i bambini ero felice. Sammy the Mick e Julie vennero con noi per tenerlo d'occhio.

Fu un periodo bellissimo per tutti: Nick faceva il pazzerellone sulla spiaggia, nuotava con il suo amico Sammy the Mick e ci riprendeva con la videocamera. Fu una vacanza perfetta, tanto più significativa in quanto era moltissimo che Nicky non veniva più con noi. Fino a quell'anno, effettivamente, non era stato in grado di viaggiare.

Tenevamo sotto strettissimo controllo i suoi livelli di litio e Prozac, eseguendo esami settimanali, perché i farmaci non sempre sono assimilati in modo regolare; così potevamo individuare subito il più piccolo calo e porvi rimedio. Avevo insistito in tal senso fin da gennaio, per essere tranquilla, e Nick si era detto subito disposto a collaborare. Vedeva due psichiatri: il dottor Seifried, che piaceva tanto a tutti noi, e un altro dell'ospedale, come supporto. Per due mesi aveva seguito anche un programma psichiatrico per pazienti esterni, ma ora non ne aveva più il tempo, preso com'era da tournée, concerti e prove. I Link 80 stavano ormai decollando, e Nick ne era entusiasta, sentiva il dolce profumo del successo.

Quell'estate li avevano prenotati per una tournée di dieci settimane in giro per gli Stati Uniti, poi si parlava di un giro autunnale in Europa e forse anche di uno in Giappone, dopo Natale. Per Nick era un grande impegno, ma sembrava all'altezza di quello che si esigeva da lui e gli piaceva talmente quello che faceva che non aveva senso interferire, finché stava bene. Del resto, Julie, io e i sorveglianti lo tenevamo sotto un rigoroso controllo. Di tanto in tanto Nick andava a qualche riunione dei dodici passi, per rendere ancora più salda la determinazione a non usare stupefacenti. Desiderava la speranza e il coraggio ulteriori che quelle riunioni gli davano. Noi facevamo la nostra parte e lui la sua, e i risultati erano evidenti: stava bene e ragionava lucidamente.

Intanto stavamo organizzando le nozze di Beatie; ormai mancava un mese alla cerimonia, e tutti i suoi fratelli e sorelle vi avrebbero avuto una parte importante. Le ragazze sarebbero state damigelle d'onore, Maxx avrebbe portato gli anelli, Zara i fiori, mentre Nick, Trevor e Todd avrebbero accompagnato gli invitati ai loro posti. Si era anche discusso se Nick sarebbe stato all'altezza di quell'impegno, ma, visto che realmente l'impressione di sentirsi davvero bene e di avere riacquistato il controllo di se stesso e della sua vita, sembrava stupido preoccuparsi. L'unico problema di cui avevamo parlato, scherzando solo a metà, era che cosa sarebbe successo se si fosse annoiato troppo a rimanere sull'altare con gli altri «maestri di cerimonia», e avesse permesso alla sua solita impulsività di avere il sopravvento. Ma, considerando il suo comportamento in quei giorni, ci parve poco probabile.

Si sarebbe detto che fosse finalmente diventato adulto, un giovane uomo affettuoso, premuroso e responsabile; accettava di buon grado perfino le

responsabilità impostegli dalla sua malattia. La teneva sotto sorveglianza, seguiva le cure e, cosa che non era mai successa, quando non si sentiva bene lo diceva a Julie, in modo che lei e gli psichiatri gli ritoccassero la terapia. Ormai erano passati tre mesi dall'ultimo tentativo di suicidio, e credevamo che la morte fosse l'ultimo dei suoi pensieri. Era bello, più maturo, aveva successo ed era molto felice. E fra noi non c'era mai stata un'intimità tanto profonda.

Cominciammo a uscire a pranzo tutte le settimane; stare insieme era uno spasso. Più mio figlio cresceva, più aumentava la somiglianza fra noi. Eravamo entrambi sensibili, a volte, ingenui; avevamo il cuore tenero, il cervello pronto e lo stesso senso dell'umorismo. La vita era stata dura, ma avevamo imparato ad apprezzarla sinceramente; soprattutto, il legame che ci univa era fortissimo, e lo sapevamo bene.

Scoprii che potevo parlare a Nick di qualsiasi argomento. Mi confidavo per le questioni famigliari, gli spiegavo i problemi che avevo con John, discutevamo del mio lavoro e persino della mia vita sentimentale. Lui provava una fortissima simpatia per Tom, ed era felice per me quando le cose andavano bene.

Dal canto mio, io lo mettevo in guardia sui trabocchetti della celebrità, sicura che un giorno avrebbe dovuto affrontarli. Nick si meravigliava che certe persone fossero invidiose e cercassero di approfittarsi di lui. Vedevamo le cose da un punto di vista molto simile, e questo ci divertiva. Mio figlio aveva un intuito straordinario sulle persone; era comprensivo e saggio. Ciò che mi commuoveva di più erano il grande affetto e le premure che mostrava per me, il suo incondizionato apprezzamento e il desiderio di vedermi felice. Anni prima non l'avrei mai immaginato, ma adesso era cresciuto, diventando un uomo che amavo e rispettavo e su cui sapevo di poter contare. Quanto a lui, sapeva che ero sempre lì per lui, pronta a tutto, e lo sarei sempre stata. Contavamo l'uno sull'altra e non ci deludevamo mai.

Quando potevamo pranzavamo insieme più o meno una volta alla settimana o anche più spesso, ma capitava che, fra prove e appuntamenti, di tanto in tanto lui passasse solo per chiacchierare, semplicemente. Scherzavamo sulle persone che ci erano antipatiche o che si prendevano troppo sul serio, ci raccontavamo barzellette e mostravamo sempre una certa ingenuità, perché ci fidavamo degli altri «non abbastanza, e anche troppo», come diceva Nick. Avevamo talmente tanto in comune, e una sconfinata ammirazione reciproca.

Dopo il matrimonio di Beatie per un po' ognuno sarebbe andato per la sua strada. Io avrei portato i ragazzi in Europa per un mese e mezzo, mentre Nick sarebbe partito per la tournée di dieci settimane, ed era eccitatissimo. Ero contenta per lui, non nutrivo alcuna preoccupazione. I suoi sorveglianti sarebbero andati con lui, come sempre, e Julie li avrebbe raggiunti ogni settimana ovunque si trovassero. Aveva già preso accordi con gli ospedali lungo il percorso della tournée in modo da fare gli esami dei livelli del litio. Avevamo pensato a tutto, e mio figlio si dedicava anima e corpo alla musica. Non era mai sembrato tanto in forma, sano e forte. Alla fine di maggio dedicammo tutta la nostra attenzione alle nozze di Beatie.

La sera prima, dopo la prova generale della cerimonia, ci fu una cena. Beatie era deliziosa nell'abito di raso color lavanda, e Nick faceva un gran colpo con il vestito nero e gli stivaletti leopardati. Si era tagliato i capelli, che erano di un nero lucente,

ed era molto bello. Ci divertimmo tutti moltissimo, e il giorno dopo posammo per le fotografie prima del matrimonio.

Il comportamento di Nicky alla cerimonia fu esemplare; come aveva promesso, mi accompagnò lungo la navata della chiesa con estrema serietà, mi prese a braccetto e mi commosse dicendomi quanto bene mi voleva. Ho una fotografia di noi due in quel preciso istante. Ricordo perfettamente quando ce la scattarono. Gli risposi che anch'io gli volevo bene, e che ogni figlio è un dono per la sua mamma, ma lui era qualcosa di speciale, perché mi era stato donato molte volte. «Adesso devi essere buono con te stesso, Nick», gli mormorai. «Ti voglio bene», aggiunsi in un bisbiglio. Mi innervosiva un po' quel percorso lungo la navata e lui, che lo sapeva, mi diede un buffetto sulla mano. Poi mi diede un bacio, mi lasciò al banco e andò sull'altare con gli altri. Non mi era mai sembrato tanto in salute.

Quella sera ballò con me più di una volta, ma diede anche un'ennesima conferma della sua reputazione di Casanova. Alla fine, lasciò il ricevimento in compagnia di una delle invitate più avvenenti, che aveva trent'anni ed era di una bellezza spettacolare. Cody fece loro da autista; Nick non aveva mai imparato a guidare, non lo aveva mai desiderato, e sapeva di non esserne all'altezza. In fondo, non ne aveva neanche bisogno, perché c'era sempre qualcuno con lui. Fra l'altro la mancanza di controllo degli impulsi al volante sarebbe stata letale.

Fu un matrimonio bellissimo, uno degli avvenimenti più lieti della nostra vita. Era meraviglioso vedere tutta la famiglia riunita e felice per Beatie.

Due settimane più tardi, dopo uno dei nostri pranzi, Nick partì in tournée con il gruppo, e i ragazzi e io per l'Europa. Gli promisi di chiamarlo sul telefono che aveva sul suo furgone. Io sarei stata molto più facile da rintracciare di lui: sarei andata a Parigi e nella Francia del Sud, a Londra e in una casa di campagna inglese per un fine settimana. Quanto a Nick, doveva attraversare gli Stati Uniti, prima in un senso e poi nell'altro, entusiasmando il pubblico e incrementando il numero dei suoi fan. La prospettiva lo esaltava, e io ero felice per lui. Sapevo che sarebbe stata un'estate magnifica.

18
Un'estate disastrosa

SUBITO prima di partire per la tournée Nick si fece male alla schiena. Aveva una vertebra infiammata e questo lo preoccupava, visti i contorcimenti ai quali si abbandonava sul palco. Con il mal di schiena non sarebbe stato facile saltare e dimenarsi. Chissà perché, pensava che la tournée per la quale erano stati scritturati non avrebbe richiesto spostamenti di più di quattro o cinque ore alla volta. Ma Nick aveva un concetto approssimativo del tempo, infatti risultò che avrebbe dovuto affrontare da dodici a quindici ore di viaggio al giorno per trasferirsi da una località all'altra. Stare seduto in un furgone con altri nove ragazzi per tutto quel tempo sarebbe stato duro per lui, e lo sapeva. Gli dissi di mettersi del ghiaccio sulla schiena e sdraiarsi appena possibile. In più, per evitare effetti indesiderati, dati i farmaci che già prendeva, non assumeva analgesici, ma diceva che qualche volta la schiena gli faceva male da morire.

All'inizio la tournée andò bene, ma i ragazzi erano giovani, e le tensioni fra loro inevitabili. Costretti in un furgone dodici ore al giorno, ammassati l'uno sull'altro, spesso accaldati e stanchi dopo gli spettacoli che duravano fino tardi, cominciarono a litigare; il che non sorprese nessuno. L'impegno stava risultando molto più gravoso di quanto si fossero aspettati. Ma Nick era convinto che quell'esperienza fosse importante per il loro futuro, e insisteva di continuare. Quando agli altri non piaceva quello che stava succedendo, lo criticavano perché era lui a dirigere il gruppo e a essersi assunto la responsabilità di ogni cosa. Tutti, Nick incluso, manifestavano senza mezzi termini la loro opinione su quello che non trovavano di loro gusto e sui disagi del viaggio.

In seguito Julie mi rivelò quanto Nick fosse turbato dalle lamentele dei compagni; gli sembrava che non apprezzassero né lui né i suoi sforzi. Sentiva il peso del gruppo quasi interamente sulle sue spalle: era lui a organizzare tutto, a tenere i contatti con gli agenti e con le sale da concerto, a fare mille telefonate, che a scrivere i testi delle canzoni, a cantare e a fissare le prove.

Con il senno di poi, è facile capire quante fossero le possibilità che quella tournée risultasse disastrosa per mio figlio, ma allora a tutti noi sembrò importante lasciargliela fare: per lui era essenziale, era il momento culminante del suo lavoro, e quello di cui il gruppo aveva bisogno per arrivare al successo. Sette mesi prima Nick aveva interrotto gli studi al college perché credeva che suonare e cantare fosse un'opportunità che non gli si sarebbe mai più presentata, e pensava che sarebbe sempre potuto tornare al college in seguito. Anche due suoi compagni avevano fatto lo stesso, e un altro aveva lasciato la scuola superiore e scelto lo studio indipendente. Tutti avevano fatto dei sacrifici, e si stavano impegnando a fondo. Per loro la tournée

estiva era soltanto il principio; stavano pianificando una serie di concerti che li avrebbero impegnati, con qualche intervallo, per un anno.

Quando pensavo a Nick in tournée mi tremava il cuore, come a Julie, ma sapevamo tutti quanto fosse importante per lui. Del resto, se non gliel'avessimo lasciata fare, ci avrebbe piantati in asso e sarebbe partito ugualmente, senza che potessimo controllarlo e proteggerlo come volevamo. Ci eravamo convinti perché non era mai sembrato più sano e equilibrato. Quindi organizzammo tutto nel migliore modo possibile per tutelare la sua salute. Paul e Cody, i suoi sorveglianti, l'avrebbero seguito a turno, mentre Julie avrebbe viaggiato con il gruppo, assicurandosi che Nick reggesse alla fatica e alle pressioni psicologiche. A giugno, quando Nick partì, eravamo sicuri di avere provveduto a ogni cosa.

In genere, era Julie a lottare perché a mio figlio fosse concessa una maggiore indipendenza. Fin dall'inizio l'aveva incoraggiato nella passione per la musica, mentre io ero più esitante, cauta, scettica e preoccupata. Ma lei sapeva quanto fosse importante che Nick si sentisse libero e realizzato. Se avessi potuto, io lo avrei tenuto nella bambagia per sempre: era «il mio bambino». Julie, però, aveva ragione: Nicky si sarebbe portato dietro la malattia per tutta la vita, e il nostro compito era aiutarlo a condurre un'esistenza normale, per quanto possibile. E la tournée contribuiva allo scopo. Soprattutto, era quello che Nick desiderava con tutto il cuore, per cui aveva lavorato con tanta determinazione. Ma questa volta Julie sembrava avere paura per lui e si mostrava più ansiosa di me. Come al solito, lei e io scendemmo a un compromesso.

Il problema si era già posto riguardo al cottage in cui viveva Nick. Io pensavo che gli occorresse una sorveglianza più stretta di quella che poteva avere in una casa separata, dormendo da solo, perché gli infermieri lo lasciavano la sera tardi e tornavano soltanto al mattino. Ma Julie era dell'opinione che mio figlio dovesse avere una vita privata e sentirsi adulto. Era costantemente circondato, protetto e sorvegliato, per cui a volte doveva sentirsi oppresso, e di rado potevamo dargli l'impressione di essere una persona matura, un uomo. Il cottage, per quanto si trovasse a meno di un metro dalla porta della casa di Julie, contribuiva ad alimentare questa illusione, e a lui piaceva enormemente. Qualche volta Julie aveva ragione, e io dovevo arrendermi di fronte a quella che Nick chiamava la mia «paranoia». Aveva tentato il suicidio una volta nel cottage, ma ci aveva provato anche a casa di Julie e addirittura nel reparto psichiatrico dell'ospedale. Quindi, eravamo entrambe nel giusto: al ragazzo occorreva un senso di indipendenza, ma aveva anche bisogno di essere tenuto sotto sorveglianza. Con lui si era sempre sul filo del rasoio.

In un primo tempo non avevo prestato molta attenzione alla passione di mio figlio per la musica, convinta che si trattasse di un capriccio passeggero e preoccupata che lo portasse a frequentare un ambiente poco rassicurante e in cui non si sarebbe trovato bene. Invece, in questo, Julie aveva ragione in pieno: cantare era una forza vitale che lo fece andare avanti e gli donò gli anni migliori. Sono sempre stata grata a Julie, come lo era Nick, di avere prevalso sulla mia opinione.

In ogni caso, mentre Nick si preparava a partire per la tournée, Julie e io eravamo in preda a sentimenti contrastanti, e avevamo qualche riserva. Ma, una volta tanto,

ero quasi completamente convinta che Nick ce l'avrebbe fatta, e alla fine lo era anche Julie. Nick non era mai stato meglio.

Cody ci faceva rapporto parecchie volte al giorno, riferendoci che andava tutto bene, anche se i ragazzi si lamentavano del caldo, del furgone, del vitto, dei lunghi viaggi, delle scomodità. Ma dopo dieci giorni Julie mi telefonò in Europa. Anche quando Nick era a casa ci tenevamo in contatto; capitava di rado che passasse una giornata senza che ci scambiassimo diverse telefonate per rassicurarci o per fare qualche cambiamento di programma.

Quando mi chiamò, Julie sembrava preoccupata. Già da un po' Nicky sembrava stressato, ed era inquieto perché alcuni ragazzi del gruppo si lamentavano della situazione. Ma mi sorprese perché affermò che secondo lei la tournée era un impegno troppo gravoso per mio figlio e ventilò la possibilità di annullare gli altri concerti e riportarlo a casa prima del previsto. Quando le domandai se fosse successo qualcosa di particolare, mi parve di intuire in lei ben di più di un semplice senso di inquietudine e disagio. E io avevo piena fiducia nel suo istinto. Nick si era confidato con lei, dicendo di sentirsi teso e depresso, e di cominciare a credere che non ce l'avrebbe fatta. Ascoltando Julie mi preoccupai, ma sapevo anche che l'umore di Nick era estremamente mutevole. Era capacissimo di dichiarare di punto in bianco di voler piantare baracca e burattini, e cinque minuti dopo di lottare strenuamente per rimanere. Pensai che se l'avessimo fatto tornare, in seguito Nick si sarebbe pentito, e ciò sarebbe stato molto rischioso. Una volta tanto, mi dissi che doveva resistere. Temevo che se avesse piantato tutto, si sarebbe poi persuaso di essere un povero infermo, un fallito, e niente gli avrebbe più tolto quell'idea dalla testa. Ma era difficile valutare i potenziali rischi di qualsiasi decisione.

Nick chiese a Julie di raggiungerlo qualche giorno prima del previsto, aggiungendo di voler informare il gruppo che avrebbe rinunciato alla tournée. Julie partì quella sera stessa, ma prima gli fece promettere di non dire niente agli altri finché fosse arrivata. Naturalmente, Nick promise. Julie voleva aiutarlo a dare la notizia.

Ma l'assenza di controllo degli impulsi rese l'impegno di Nick totalmente privo di valore. Prima ancora che l'aereo di Julie fosse decollato, Nick aveva già preso in mano la questione. Non volendo rivelare ai compagni di essere malato, preferì raccontare che ne aveva abbastanza di tutti, che non gli piacevano più e se ne sarebbe andato. Com'era prevedibile, i ragazzi andarono su tutte le furie. L'idea di Julie, invece, era discuterne con lui e, se necessario, aiutarlo a ritirarsi con diplomazia. Mio figlio avrebbe avuto un'ottima scusa per farlo, in quanto il primo tentativo di suicidio di nove mesi prima era stato così devastante dal punto di vista fisico che da allora si era dovuto sottoporre a continui esami. Inoltre, poco prima di partire aveva effettuato dei controlli al cuore, e avrebbe dovuto farne altri durante la tournée. Fino a quel momento i risultati erano nella norma, ma Julie aveva in mente di spiegare che Nick aveva un problema cardiaco che necessitava di immediate cure. Invece, lui non le diede l'opportunità di servirsi di quel pretesto, e insultò tutti, facendoli imbestialire al punto che quando Julie arrivò stavano discutendo accanitamente da otto ore sul fatto che Nick era una carogna a volerli piantare in asso in quel modo. Non capivano le sue ragioni, e lui rispondeva con critiche e insulti.

Mio figlio non voleva far sapere a nessuno di soffrire di psicosi maniaco-depressiva. I ragazzi con i quali lavorava non avevano idea della lotta quotidiana che combatteva, di come fosse impegnativa la terapia alla quale era sottoposto, dell'entità della dipendenza dai farmaci che assumeva, né che Cody e Paul erano infermieri psichiatrici. Nicky raccontava che erano le sue guardie del corpo, provviste dalla famosa e iperprotettiva madre. E non so esattamente che cosa pensassero di Julie i componenti del gruppo.

Nick confessò a Julie di non avere saputo che cosa dire ai compagni, né come gestire la sensazione di fallimento. Era la prima volta che ammetteva di non sentirsi bene e chiedeva di essere aiutato. Dopo i tre tentativi di suicidio, sembrava che avesse fatto un significativo passo avanti, assumendosi la responsabilità di controllare la malattia. Vedendo Nick sconvolto, Julie pensò che la soluzione più saggia fosse riportarlo a casa.

Ma senza Nick non ci sarebbero più stati né la tournée, né i Link 80. Lui era il fulcro del gruppo, il cantante, la star, la calamita che attirava il pubblico, i talent scout, i rappresentanti delle case discografiche. Gli altri non avrebbero potuto continuare senza di lui, e lo sapevano.

Il mio ragazzo era profondamente rattristato da ciò che i compagni dicevano di lui, e parlò a lungo con Julie di come risolvere il problema. Si sentiva offeso e ferito; d'altra parte, aveva gestito molto male la situazione. Proclamare agli altri che erano un branco di imbecilli e che li odiava non era certo il metodo migliore per conquistarsi appoggio e ammirazione. E loro non sapevano niente della sua malattia. Nick si comportava come un moccioso viziato per coprire le sue paure, ed era comprensibile che i suoi compagni fossero in subbuglio.

Julie riuscì a calmare gli animi e il giorno dopo, mentre Nick dormiva ancora, passò cinque ore con gli altri componenti del gruppo cercando di spiegare come stavano le cose. Capiva che era venuto il momento di tirare fuori lo scheletro e parlare delle condizioni di mio figlio. Così raccontò ai ragazzi che Nick soffriva di psicosi maniaco-depressiva, ma la gravità, le conseguenze e i terribili rischi del male andavano al di là della loro comprensione. Chi poteva criticarli? Se noi, dopo anni, non riuscivamo ancora a capire fino a che punto potesse essere letale, come potevano capirlo loro? Per quanto grande fosse il desiderio di Nicky di avere almeno un'illusione di normalità nella sua vita, Julie volle chiarire al gruppo che se le cose gli fossero sfuggite di mano e lui avesse rinunciato a lottare, avrebbe potuto di nuovo assumere qualche stupefacente per placare la sofferenza o, peggio, tentare di uccidersi. Era una prospettiva terribile. Sospetto che abbiano giudicato Julie una paranoica che esagerava per trovare delle scuse a mio figlio. Erano adolescenti, ingenui, e lei stava descrivendo una malattia che, per molti è effimera e vaga. Volevano che Nick restasse, pensavano fosse un suo preciso dovere, e le promisero che se lo avessero visto giù di corda l'avrebbero chiamata.

In conclusione, il compromesso che Julie offrì al gruppo e a Nick fu un'interruzione della tournée di due o tre settimane, per darle la possibilità di portarlo a casa, tenerlo d'occhio, ritoccare la terapia e fargli recuperare l'equilibrio e il buon umore. Ma questo suggerimento non li entusiasmò affatto e, molto probabilmente,

anche gli agenti che li avevano scritturati non avrebbero tollerato quella lunga pausa; avrebbero perso dei soldi, e la reputazione dei Link 80 sarebbe stata danneggiata.

Ma Julie riuscì almeno a convincere i ragazzi a dire a Nick quanto lo apprezzassero, e lui annunciò di avere deciso di restare. Julie aveva ancora qualche riserva, infatti gli raccomandò di seguire l'istinto e di non sforzarsi, se continuare fosse stato troppo duro. Ma in ventiquattro ore la posizione di Nick era radicalmente cambiata; rispose che se l'avesse costretto a partire con lei sarebbe scappato, e questa volta sul serio. Niente poteva costringerlo ad andarsene, disse. Avrebbe continuato la tournée a ogni costo.

Julie e io ci scambiammo moltissime telefonate, e alla fine lei decise di rimanere con il gruppo per tenere d'occhio Nick. Non le piaceva, come del resto a me, che i ragazzi fossero stati così irremovibili nel sostenere che mio figlio non doveva andarsene, indipendentemente dai rischi che avrebbe corso. Non era una mancanza di riguardo nei suoi confronti, solo non capivano il pericolo, e avevano un disperato bisogno di lui. Credo che né Julie né io né lo psichiatra ci fossimo resi conto di quanto quella tournée lo avrebbe psicologicamente messo alla prova, e nemmeno che vedere chiaramente i propri limiti lo avrebbe portato alla distruzione. Se avessimo compreso i rischi, non l'avremmo fatto partire; dopo tutto quello che avevamo fatto fino ad allora per proteggerlo e curarlo, non avremmo certo messo a repentaglio la sua vita.

Julie rimase con i ragazzi, tenendo sotto controllo Nick, che stava migliorando ed era più su di morale. I concerti stavano andando bene; era un rituale al quale dovevano assoggettarsi, un momento di passaggio che tutti sapevano di dover superare se volevano decollare e arrivare al successo. Quando Julie li lasciò era tranquilla, e anch'io; pensavamo che Nick si fosse rimesso in carreggiata, si sentisse bene e fosse deciso a onorare gli impegni. Ma eravamo coscienti della sua fragilità. D'altra parte, lui promise a Julie che se si fosse sentito depresso avrebbe mollato tutto senza tante storie e senza mettere in pericolo la sua salute.

In quel momento non sembrava effervescente come al solito, ma neppure particolarmente giù, e i rapporti con i componenti del gruppo erano tranquilli. Pensandoci ora, mi rendo conto che mio figlio era meno socievole del solito, stava più per conto suo e, quando aveva tempo libero nelle città dove si fermavano, preferiva restare in albergo a riposare, invece di uscire a divertirsi con gli altri. Ma era anche stanco. Poi, non molto dopo che Julie era ripartita, si ruppe un piede durante uno spettacolo. Lei si diede molto da fare e gli fece ridurre la frattura da un ortopedico di Nashville molto gentile e simpatico, il dottor Greg White, con il quale Nick strinse amicizia e si mantenne in contatto. L'ho conosciuto anch'io, e siamo diventati amici. Il medico ingessò Nick in modo che potesse continuare a partecipare ai concerti.

Julie gli fece controllare anche i valori del litio, che erano normali, e mio figlio sembrava felice. Mi spediva buffe cartoline da ogni località, ringraziandomi per avergli permesso di vivere quell'esperienza e per l'appoggio che gli davo in quello che faceva. Le ho conservate e incorniciate.

Nick portò in viaggio anche il suo inimitabile senso dell'umorismo. E, a dispetto degli inizi turbolenti e del piede rotto, combinava qualche birichinata relativamente

innocente. Era difficile frenarlo, perfino quando era stanco e ammucchiato in un furgone con altre dieci persone; oltre a lui, c'erano gli otto ragazzi del gruppo, Cody, che guidava, e il loro adorato amico e tecnico del suono Stony, che li seguiva ovunque.

Un giorno, durante una delle solite soste, Nick trovò un pezzo di cartone e ci scrisse un messaggio che, secondo lui, avrebbe sicuramente divertito tutti. Disegnò il contorno di due seni e scrisse a caratteri cubitali: «Facci vedere le tette!» Il messaggio era innegabilmente crudo e potenzialmente offensivo, ma mio figlio pensava che avrebbe procurato a lui e agli altri qualche ora di risate, e non sbagliava.

A sentire Cody, Nicky sorrideva alle donne sulle auto che viaggiavano vicino a loro, salutava, faceva smorfie, ridacchiava come uno scemo, le indicava con il dito e, in genere, le incantava. Quando le ragazze cominciavano a divertirsi alle sue pagliacciate e cercavano di attirare l'attenzione del gruppo che viaggiava sul furgone, mio figlio prendeva quel cartello e lo esponeva al finestrino. Devono certo essere rimaste sbalordite, e qualcuna magari si sarà seccata, ma quello che lasciava Cody di stucco era che parecchie, dopo avere letto il messaggio, facevano proprio quello che lui chiedeva. Funzionava! Cody si trovò d'accordo con me, raccontandomelo, nel dire che se fosse stato qualcun altro ad avere un'idea del genere, probabilmente sarebbe finito in guardina o che almeno le donne sarebbero andate su tutte le furie. E anche se per qualcuna probabilmente fu così, sembra proprio che molte altre abbiano trovato lo scherzo spassoso, e Nick affascinante al punto di esaudire la sua richiesta e ridere con lui. In Nick non c'erano malizia né cattiveria, nulla di volgare o sordido. Ha sempre avuto qualcosa di fanciullesco, un'innocenza e un'ingenuità che facevano venire voglia di sorridere e abbracciarlo.

Alla fine quel cartello arrivò a casa mia e, dal momento che lo trovavo divertente, lo incorniciai. É così tipico di Nicky! Ora è appeso sulle scale che portano alla sua camera, sotto il suo microfono. Mi fa sorridere, proprio come la storia che mi ha raccontato Cody.

Per un po' filò tutto liscio e, quando lo sentivo, Nick mi dava l'impressione di stare bene. A volte lo coglievo di sorpresa, telefonandogli mentre dormiva sul furgone, in viaggio fra due città che Dio solo sapeva dove si trovassero e di cui nessuno aveva mai sentito parlare. Ma ormai era chiaro che la tournée gli piaceva. Erano tutti stanchi, ma mio figlio era entusiasta delle persone che conosceva e dei concerti che teneva. Diceva che la schiena non gli faceva più male come prima, anche se non riesco a immaginare come fosse possibile, se stava rannicchiato nel furgone tutto il giorno e alla sera saltellava sul palco. Non era di sicuro la terapia che un dottore gli avrebbe raccomandato. Ma Nick era giovane abbastanza per resistere, nonostante la malattia, o per lo meno così pensavo.

Anche Julie era soddisfatta; una volta la settimana lo raggiungeva per passare qualche giorno con lui, come aveva promesso, anche se era un'impresa tutt'altro che facile. Aveva appena scoperto di essere incinta, ma a Nick non l'aveva ancora detto. Sapeva quanto fosse importante stargli vicino, e andava da lui anche se spesso non si sentiva bene. Noleggiava un'auto e lo teneva con sé, in modo che potessero parlare per farsi un'idea precisa di come se la cavava.

Mi faceva rapporti rassicuranti, benché fossimo preoccupate dalla possibilità che, date le molte ore di viaggio, la mancanza di sonno e i pasti irregolari, il litio non fosse assimilato regolarmente. Ma gli esami settimanali rivelavano valori normali.

Qualche volta Nick si lamentava con me dell'ingessatura, e io lo prendevo in giro.

«Stai cadendo a pezzi», dicevo, e lui rideva.

«Già, proprio!» Mi pareva di vederlo sorridere. Poi si informava della mia vita sentimentale, che fino ad allora era andata bene; prima della nostra partenza per l'Europa Tom e io avevamo ricominciato a fare progetti.

Avevo portato i ragazzi a Londra e a Parigi, ed eravamo nella Francia meridionale quando con Tom tutto andò a rotoli. Fu come se una congiunzione astrale negativa avesse spento la nostra buona stella. Tom e io eravamo stati in viaggio separatamente per due mesi e quando ci ritrovammo fra noi non c'era più la stessa sintonia; d'un tratto ci sentivamo in imbarazzo. In retrospettiva, si possono sempre trovare moltissime ragioni per certi avvenimenti; fatto sta che il nostro rapporto si deteriorò. Tom lasciò la Francia di punto in bianco, impaurito dalle complicazioni della mia vita, convinto che fosse impossibile salvare la nostra relazione. Io non ero d'accordo sui motivi che lo avevano indotto a quella decisione, ma lui mi convinse che, almeno per quanto lo riguardava, era finita.

Tornai a Parigi con il cuore infranto e andai a piangere in tutti i nostri luoghi preferiti. Indubbiamente fu un duro colpo e, insieme con la nostra storia d'amore e con tutto quello che avevo sperato finì anche la mia estate. Tornai a casa e affidai i ragazzi a John per il resto delle vacanze, rintanandomi a leccarmi le ferite. Per il momento decisi di non parlarne con Nicky.

I Link 80 tennero un concerto a New York, e mia madre andò ad assistervi con un'amica. Pensandoci mi veniva da ridere; mi sarebbe piaciuto essere lì a vederla, impeccabile come al solito, in mezzo a ragazze scalmanate e a un migliaio di punk. Lo spettacolo le piacque moltissimo, come suo nipote. Ora che aveva raggiunto il successo, le stranezze di Nick, come tingersi i capelli, portare gli orecchini e un anellino al naso, oltre ai tatuaggi, sembravano accessori indispensabili al suo personaggio, invece di farci gridare allo scandalo. E poi mio figlio non aveva mai avuto alcunché di *hard core*; possedeva un'eleganza naturale e uno stile innato, e più del suo aspetto alla moda erano quelli a fare da richiamo.

A New York interruppero la tournée per riposarsi una settimana e Nick prese un brutto raffreddore. A tenergli compagnia c'erano Julie e un'amica, Thea, ma lui non si sentiva affatto in forma, tutt'altro. Gli fissai una camera in un albergo decoroso e lui mi scrisse e telefonò per ringraziarmi. Le comodità che un tempo gli erano sembrate scontate adesso avevano un valore incalcolabile.

A New York portò anche il gruppo da un famoso avvocato esperto del settore musicale, il quale rimase colpito da loro e acconsentì a rappresentarli.

Ma subito dopo le cose presero una brutta piega. Nick era stanco, continuava ad avere il raffreddore, e le pressioni della tournée lo stavano logorando al punto che cominciò lentamente a cadere in depressione. Ormai era in giro da otto settimane, e ne mancavano ancora tre prima che il viaggio finisse. Più che altro, mio figlio sembrava affaticato, ma la stanchezza e la tensione nascondevano qualcosa di cui si era reso conto e che aveva confessato a Julie. Sapeva che se non fosse stato in grado

di reggere quei ritmi non avrebbe potuto intraprendere una seria carriera musicale. Se intendeva sfondare doveva assolutamente farcela, ma aveva scoperto che non se la sentiva, che non sarebbe mai riuscito a resistere. Aveva cercato di affrontare la situazione, ma a poco a poco stava crollando. Come gli altri, era esausto, ma, diversamente dai compagni, doveva combattere una battaglia costante contro i propri limiti. La verità è che trovare il giusto equilibrio era impossibile per lui. Così disse a Cody e a Julie di essere arrivato alla conclusione di non poter continuare; lo stress di quel genere di vita gli costava un prezzo troppo alto. Cominciò a lottare ogni giorno di più contro la depressione e arrivò a dire a Cody che non pensava di poter più ripetere l'esperienza. Era stato troppo, e lo capiva. Di conseguenza, sentiva di avere fallito, e ciò lo annientava.

Non credeva di poter affrontare i viaggi in Europa e in Giappone; e se non poteva girare a tenere concerti, se non poteva cantare, non poteva vivere. Senza la sua carriera la vita non aveva più senso. Era un uccello con le ali spezzate, e lo sapeva; proprio la conclusione alla quale tutti avevamo pregato che non dovesse mai arrivare. Volevamo che la tournée fosse una vittoria per lui, ma in quelle ultime settimane ebbe l'effetto opposto. Comunque, Nick insistette che voleva finirla, e per non farlo sentire ancora più depresso acconsentimmo.

Julie tornò a casa; in quel periodo la gravidanza le dava qualche disturbo. Era stata con Nick a lungo, guidando quindici ore al giorno, sempre in piedi in sale da concerto e locali notturni, parlandogli senza sosta. Avevamo deciso che, almeno per il momento, il suo stato doveva rimanere un segreto; qualunque cambiamento aveva un effetto destabilizzante su Nick, e lui aveva un tale bisogno del tempo e dell'attenzione di Julie che avrebbe visto l'arrivo di un bambino come una vera e propria minaccia. Prima di dirglielo lo volevamo di nuovo a casa, riposato e tranquillo. Come sempre, Julie sacrificò se stessa e la propria salute per il bene di mio figlio; ero preoccupata per lei, e ne avevo tutte le ragioni, infatti la sera prima che Nick tornasse Julie perse il bambino. Ne fu addoloratissima, ma perfino in quel momento i suoi pensieri dovettero tornare immediatamente a Nicky. Non le fu concesso neanche il tempo di rimettersi in salute.

Dopo New York il gruppo ripartì per il Midwest e, per quanto mio figlio sembrasse in buone condizioni, in realtà non lo era affatto. Una sera uscì con gli altri, si ubriacò e fumò marijuana, cosa potenzialmente disastrosa per lui. I ragazzi chiamarono immediatamente Paul, il sorvegliante di Nick, e gli raccontarono quello che era successo, come avevano promesso di fare nel caso in cui avesse combinato qualcosa di grave. Paul andò a prenderlo, e quando tornarono in albergo Nick telefonò a Julie. Era in preda al panico per quello che aveva fatto, perché sapeva benissimo che era il segno di un imminente crollo nervoso. Julie gli domandò se intendeva tornare a casa, e lui rispose che avrebbe fatto tutto quello che gli avesse chiesto, il che, conoscendolo, significava che pensava di dare un taglio a tutto. Il fatto di avere bevuto e fumato era stato un modo di dirle che non ce la faceva più ad andare avanti. Ne eravamo tutti ben coscienti, compreso lui.

Julie disse: «Che cosa penseresti se ti dicessi di tornare a casa?»

«Tornerei», rispose lui con tristezza. Niente lotte, niente discussioni. Aveva capito che per lui la tournée era finita. Ma c'era anche altro: era consapevole che questo

aveva implicazioni molto più gravi per la sua esistenza. Conosceva meglio di chiunque altro i suoi problemi e i suoi limiti.

Nick si rendeva conto di doversi rimettere in sesto, ma non ignorava che, secondo gli accordi presi, se avesse abbandonato il gruppo lo avrebbero licenziato. Per risparmiarsi l'imbarazzo di essere licenziato, disse di dover tornare a casa e che avrebbe lasciato definitivamente i Link 80. Loro non discussero; erano stanchissimi, e stufi dei problemi di mio figlio. Con lui avevano chiuso. Nick rimase sconvolto al pensiero che la sua storia d'amore con il gruppo, durata tre anni, fosse finita. Quell'estate aveva viaggiato nove settimane e mezzo con i compagni, attraverso tutti gli Stati Uniti, fra avversità e successi. Mancavano meno di quindici giorni alla fine della tournée, e senza Nick gli impegni presi sarebbero stati annullati. Non solo, ma i ragazzi erano furiosi con lui perché se ne andava. Per lui fu una disfatta.

Prese un aereo a Minneapolis, Julie andò ad aspettarlo e lo portò dritto dritto a casa da me. Morivamo dalla voglia di vederci, e io ero angosciata per lui. Avevo appoggiato in pieno la sua decisione di abbandonare il gruppo. Che si fosse lasciato andare fino al punto di ubriacarsi, sapendo come fosse pericoloso e atipico nel suo comportamento, mi diceva che doveva trovarsi in pessime condizioni fisiche e psichiche. Quando lo vidi la mia preoccupazione aumentò: era magro, pallido, emaciato e stanco, portava ancora l'ingessatura fino al ginocchio, e aveva l'aria della persona mortalmente ferita. Non avere potuto finire la serie di concerti gli dava la sensazione di essere un fallito, e il fatto che gli altri gli avessero lasciato prendere quella decisione senza una parola, dopo quello che aveva fatto per il gruppo in tre anni, gli aveva spezzato il cuore. Negli ultimi dieci giorni Nick era stato come un pugile alle corde, non ancora al tappeto ma sul punto di crollare. Così, quando tornò era sconfitto.

A posteriori, è facile dire che non avrebbe mai dovuto fare quella tournée, e io incolpo me stessa di averglielo permesso. Eppure, per lui non farlo sarebbe stato un colpo di proporzioni tali da annientarlo. Sarebbe stato come dirgli che era un malato e non sarebbe mai stato in grado di realizzare il sogno al quale aveva lavorato con tanto impegno. Volevo che riuscisse nel suo intento perché lo desiderava con tanto ardore. Avevamo grandi speranze per lui, e io consideravo la tournée più una lavorato.

Per quanto mi augurassi che la sua partenza anticipata fosse interpretata diversamente e che i compagni non prendessero nei suoi riguardi una posizione così rigida, sotto certi aspetti non mi sento di criticarli. Evidentemente non ne potevano più di lui. Per quanto talento avesse, si era portato dietro troppi problemi. Era impossibile che gli altri riuscissero a valutare l'entità del male di cui soffriva, soprattutto perché Nick ci metteva tanto impegno a nasconderlo. Inoltre, sarebbe stato troppo chiedere che, alla loro età, capissero le complicazioni che comportava lo sforzo di riuscire a controllare la malattia. Quando ci ritrovammo quella sera, mio figlio e io speravamo che i ragazzi non fossero tanto severi e gli chiedessero, una volta tornati, di rientrare nel gruppo. Ero certa che non appena si fossero calmati l'avrebbero fatto. Pensavo che fossero esausti e incapaci di ragionare con lucidità.

Feci notare a Nick che gli altri erano stanchi come lui e che se si mettono nove persone, di qualsiasi età, di qualsiasi tipo, in un furgone, dopo nove settimane e

mezzo passate praticamente senza dormire e facendo un lavoro massacrante, ci sono molte probabilità che si scannino.

«E se invece non mi vogliono più, mamma?» mi domandò con le lacrime agli occhi e l'aria terrorizzata.

«Ti riprenderanno», gli promisi. Ne ero sicura. Pensavo che sarebbero stati pazzi a non farlo. Ma d'altra parte, io gli volevo bene.

Ne parlammo a lungo e, alla fine, lui mi chiese delle vacanze e di Tom. Ma io non volevo raccontargli che non ci vedevamo più. Continuavo a sperare che la rottura non fosse insanabile, mi sembrava ancora presto per dirlo, erano passate solo poche settimane da quando mi aveva lasciata. E poi, mi pareva che Nick avesse già abbastanza difficoltà da superare. Era diventato il mio confidente, e di tanto in tanto il mio consigliere, ma adesso era il momento di pensare a lui e non alla mia storia d'amore finita male, anche se ne soffrivo molto. Riuscii però a nasconderglielo e mi finsi di buon umore. Ero molto più inquieta per i suoi problemi; la vita di Nick era sempre in pericolo, la mia no.

Ci abbracciammo e riuscii a farlo ridere un po', ma sembrava disfatto, al limite della resistenza. Non ne poteva più. Gli dissi di andarsene a casa, a dormire. E così fece, per tre settimane. Il giorno dopo era talmente depresso da non avere la forza di alzarsi. Rimase a letto per giorni, avvicinandosi ogni minuto di più all'annientamento. Eravamo disperatamente preoccupati per lui: cercammo di convincerlo a ricoverarsi, ma rifiutò, e l'ospedale ci fece osservare che non sussistevano i motivi legali per costringerlo. Era depresso, ma non sembrava in grave pericolo.

Al rientro in città, il gruppo non lo chiamò, non gli domandò di ritornare. Si presentarono senza preavviso a casa di Julie chiedendo di riprendere l'attrezzatura che si trovava ancora nel furgone. Nick ne fu talmente turbato che si rifiutò di scendere, e rimase a letto a piangere. Julie e io facemmo la stessa cosa quando ne parlammo; non c'era soluzione per metterlo al riparo e difenderlo da tutto questo. Lui se ne disperava, era ferito, annichilito. Aveva deluso gli amici, e loro lo avevano mollato. Era la conseguenza naturale delle sue azioni, della malattia. Quelli di noi che gli volevano bene erano disperatamente impauriti per lui. Era la prova più ardua che avesse mai affrontato, soprattutto tenendo conto delle sue condizioni, e lo fece precipitare vertiginosamente.

Per Nick il sogno era finito. Non potevamo far altro che tentare di spingerlo dolcemente verso il futuro. Julie gli propose di fondare un altro gruppo. Dapprima Nick non ne volle sentir parlare, ma dopo un po' l'idea cominciò a intrigarlo. Julie gli ripeteva che poteva farcela. Come sempre, lei era il suo salvagente, il suo angelo custode, la forza motrice che gli impediva di lasciarsi andare e distruggersi.

Rendendosi conto di quanto fosse depresso, invece di aspettare che Nick si alzasse per dargli le medicine, Julie cominciò a portargliele alle cinque del mattino, strappandolo al sonno per un attimo, con la speranza che i farmaci avessero già fatto effetto quando si fosse svegliato, parecchie ore dopo. Sono sicura che questo lo aiutò, ma anche un gesto così premuroso non fu sufficiente a compiere un miracolo.

Nick era distrutto all'idea di avere perduto il suo gruppo, ma durante la tournée gli era successo anche qualcos'altro di altrettanto pericoloso, che io ho capito solo molto più tardi; si era trovato a faccia a faccia con le sue debolezze e i suoi limiti. Cody e

Julie concordano che mio figlio aveva capito fin troppo chiaramente che non sarebbe mai stato capace di reggere quello stile di vita. Sebbene avesse il talento per diventare una star, dal punto di vista emotivo era tutto troppo duro per lui, troppo impegnativo, troppo stressante; inoltre, capiva che avrebbe dovuto impegnarsi al massimo delle sue capacità, fino allo spasimo. Il suo successo sarebbe dipeso unicamente dalla possibilità di sostenere quei ritmi elevati. Questa consapevolezza lo annientò. Si accorse che non sarebbe mai riuscito a liberarsi dei legami che lo imprigionavano. Forse ad ucciderlo fu proprio capire ciò che non sarebbe mai stato e non avrebbe mai potuto avere, sapere di non poter realizzare i suoi sogni, che non gli rimaneva niente per cui vivere. Julie non era sicura, come non lo era Nick, che i farmaci l'avrebbero sostenuto per sempre. Nick non disse niente a nessuno di quello di cui si era reso conto, non raccontò le sue paure, ma Cody e Julie ebbero la sensazione che fosse profondamente consapevole, molto più acutamente di prima, dei suoi handicap.

Fortunatamente gli amici non lo abbandonarono. Sammy the Mick, Max, con il quale era cresciuto, e Chuck, che Nick aveva conosciuto qualche tempo prima nel mondo della musica, gli rimasero accanto. Chuck, che suonava con i Creeps, passava tutto il giorno nel cottage di Nick, e fu così che cominciarono a scrivere musica insieme. In quel periodo, però, Nick dormiva in casa di Julie; non era in condizione di passare la notte da solo.

Ad agosto arrivò il mio compleanno e, dimenticando le nostre divergenze, Tom mi organizzò una splendida festa a sorpresa. C'erano tutti i miei preferiti, facce del passato e del presente, perfino la mia migliore amica della prima elementare, una svizzera arrivata in aereo da New York appositamente per la serata. C'erano anche i miei figli, che avevano mantenuto il segreto. I palloncini erano dello stesso colore del mio vestito, un tocco che non avrei mai sognato. Fu una serata magica, l'unico momento felice di un'estate altrimenti disastrosa. Mancava solo Nick. In seguito seppi che Tom aveva fatto tutto il possibile perché ci fosse anche lui, ma, nonostante l'affetto tra loro due e l'amore di mio figlio per me, non se la sentì di partecipare. Non aveva ancora avuto la forza neanche di alzarsi dal letto. Ma era tornato solo da una settimana. Neanche Julie si fece vedere; rimase a casa a tenerlo d'occhio. Nicky si stava rimettendo lentamente, ma già creava qualche difficoltà; la sua frustrazione e il suo dispiacere erano tali che a volte diventava petulante e irascibile. Una settimana dopo la festa di compleanno, il vero anniversario della mia nascita, stavo per sedermi a tavola per un pranzo preparatomi dai figli più piccoli, quando Nick mi telefonò per annunciarmi che se ne andava da casa di Julie perché ne aveva abbastanza delle sue «balle». Ormai capitava di rado che facesse accuse del genere, era troppo grande per comportarsi in quel modo, ma cominciava a perdere il controllo.

Per una volta non mi misi a discutere con lui, né tentai di farlo ragionare. Mi limitai a dirgli che doveva rimanere dov'era e aggiunsi che non gli avevo mai chiesto niente, ma questa volta sì. Riattaccai prima che potesse obiettare e andai a sedermi a tavola con i ragazzi, cercando di non preoccuparmi.

Alla sera dovevamo andare a cena in uno dei nostri ristoranti preferiti, e Nick sarebbe dovuto venire con noi. Sembrava che finalmente potesse farcela, o per lo meno così credevo. Ma poco prima che uscissimo telefonò, di nuovo depresso, per dirmi che non se la sentiva, che era troppo giù per muoversi, e io gli risposi che lo

capivo benissimo. Era vero. In fondo, il mio unico desiderio era che si sentisse bene; sarebbe stato il più bel regalo di compleanno. Al ritorno dal ristorante trovai una bellissima lettera che mi aveva inviato per fax. É l'ultima che ho ricevuto da lui, una delle molte che mi ha scritto, forse la più dolce. La terrò per sempre come qualcosa di prezioso, e l'ho letta talmente tante volte per passare queste giornate vuote che ormai la so quasi a memoria. Probabilmente mi aiuterà a tirare avanti per il resto della vita, perché in quelle parole riconosco me stessa, ciò che sono stata per lui e lui per me. Queste righe mi ricorderanno sempre che magnifico ragazzo, che splendido figlio, che meraviglioso essere umano fosse Nick. Il suo ultimo, tenerissimo dono per me, insieme con il suo amore, è stato ricordarmi quanto mi stimasse. Sentirmelo dire mi ha fatto bene al cuore.

14/ 8/ 97, 23.41

Cara Mamma,

É il tuo compleanno e spero che ti sia divertita moltissimo a cena. Non so dirti quanto mi dispiaccia non essere con te in questo momento. So che sarai comprensiva come sempre e placherai la mia cattiva coscienza con frasi come: «Il migliore regalo di compleanno che puoi farmi è rimetterti in carreggiata» eccetera. Che tu lo prenda sul serio o no, resta il fatto che ho rovinato i tuoi piani e me ne sto seduto dall'altra parte della Baia il giorno del tuo compleanno. Dovrei essere con te, in forma, e divertirmi. Non so quante volte ho dovuto dire che mi dispiaceva, ma lo ripeto anche adesso. Sono sicuro che sei stufa di sentirlo dire, come sono stufo io di dirlo. Se sapessi quanto ti voglio bene e quanto vorrei renderti orgogliosa di me. Sono stato incasinato e fuori di testa così a lungo che per un po' tutti hanno creduto che quello fosse il vero Nick. Tutti pensavano che fossi pazzo. Qualche volta anch'io. Sono cresciuto talmente in quest'ultimo anno, specialmente negli ultimi sette mesi, che mi sento quasi una persona nuova. Come se il vero io, sepolto sotto tutte quelle balle, fosse venuto finalmente fuori. Julie l'ha visto. I miei amici l'hanno visto. So che l'hai visto anche tu. Hai smesso di farmi tutte quelle coccole, e abbiamo lasciato che ciascuno di noi entrasse nella vita dell'altro più di quanto non fosse mai successo prima. Non so se sia avvenuto inconsciamente o no, ma mi hai dato l'impressione di avere abbassato la guardia. Hai visto il mio vero io, per anni mascherato da tanta inquietudine e da tanto turbamento. Hai goduto di nuovo della mia compagnia. Ero impaziente di vederti. Non litigavamo. Ci telefonavamo per sapere come andavano le cose.

So che non è così, ma mi sento come se avessi mandato in fumo tutto questo. Ho paura che ricominci a pensare che sono di nuovo lo stronzetto di prima e che ti voglia tirare indietro. Non che ti critichi per questo. Voglio dire, chi vuole avere fra i piedi uno stronzetto? E quando dico «tirarti indietro» non intendo che tu mi abbandoni. Ho solo paura che l'intimità che c'è stata fra noi, dovuta in gran parte al fatto che stavo meglio, vacilli. So che mi vuoi bene indipendentemente da tutto, e te ne voglio indipendentemente da tutto, e anche se mi trattassi come se fossi uno schifo e mi coprissi di insulti e mi derubassi e mi raccontassi delle bugie e mi mandassi in qualche manicomio, continuerei a volerti bene. Ho fatto tante cose a te

e a me stesso, e tu mi sei rimasta fedele al 100%. So che l'affetto che abbiamo l'uno per l'altra è senza riserve. Nulla potrebbe mai spingermi a voltarti le spalle. Tu lo hai dimostrato in modo coerente e costante, perché io ho fatto di tutto e tu mi sei sempre rimasta vicina. Ma, che tu lo ammetta o no, so di averti delusa, e ne sono addolorato.

Per gran parte di questi ultimi sette anni sono stato un rompicoglioni, ma adesso sembra che le cose stiano lentamente migliorando. Voglio che tu non ti arrenda sul mio conto. Non ho intenzione di annoiare te o me stesso con cretinate del tipo: «Sono malato, non posso farci niente», perché sono cose che hai già sentito dire. E va bene, ho una malattia, avrò sempre una compulsione ossessiva, ma so di poter sconfiggere questa cosa, perché conosciamo tutti e due delle persone che la combattono con successo ogni giorno, ma né tu, né Dio, né Julie potrete risolverla per me. Deve venire da me. Sono così maledettamente stufo e infelice per tutto questo. É uno schifo. Ma non posso biasimare nessuno all'infuori di me. Tre settimane fa ero al massimo della felicità. Pulito, sobrio, mi sentivo meravigliosamente. Avevo anche un ottimo aspetto, lavoravo in un gruppo di successo, giravo gli Stati Uniti, bla bla bla. Adesso ho un'aria terribile. E mi sento uno schifo. Ho perso il mio gruppo. So che non dovrei, ma mi sento un cantante fallito dimenticato dal pubblico. So di avere un milione di opportunità e voglio tornare subito a posto e avere successo, ma ora, in questo istante, mi sento veramente uno schifo. Ed è tutta colpa mia.

Non sto cercando di farti sentire addolorata per me. Sto abbastanza male per tutti e due. Cerco solo di esprimere tutto quello che provo per te. Bel regalo di compleanno, eh? Probabilmente questa lettera, a leggerla, darà l'impressione dei vaneggiamenti di un pazzo, e se è così me ne dispiace molto. Al momento il mio cervello è ridotto a una pappa, pieno com'è di rimpianti e speranze e mille altri pensieri e sentimenti che non riesco neanche a esprimere a parole. Sto solo cercando di farti vivere questo insieme con me. E ho anche bevuto troppo caffè, così adesso marcio al doppio del mio ritmo normale.

Sai che non mi è mai importato dare un dolore a qualcuno, chiunque fosse. Oggi volevo andarmene e poi mi hai chiamato e mi hai detto che non mi avevi mai chiesto niente in tutta la vita, ma mi chiedevi di non andarmene. Non hai neanche aspettato i miei balbettii imbecilli, hai tagliato corto e mi hai salutato. Be', non me ne sono andato. Non so se questo significa qualcosa, se sei stata tu o è stato Dio o se ho soltanto rinunciato io, ma sono stanco di farti del male. Sono stanco di fare del male a me stesso. Ti voglio talmente bene e avrei voluto con tutto il cuore essere lì con voi stasera, perfino mentre pensavo di andare via. Ho un aspetto tremendo e mi vergogno di me, sono disgustato e triste, ma non volevo deluderti.

Alla fine ho concluso che tu saresti rimasta più delusa da una riedizione del Nick malato, triste e brutto che da quella di un Nick assente, e così sono rimasto a casa. E sai una cosa? Sapevo che avresti capito. Magari ci sarebbe voluto un po', ma sapevo che avresti capito. Sono convinto che la ragione per cui mi capisci quasi sempre, a parte il fatto che sei la mia mamma, è che sei un po' matta anche tu. Magari su un piano diverso, più alto, ma ugualmente un po' pazzerella. Ecco perché Julie capisce. É matta! In senso buono, naturalmente. Non si può essere

brillanti come noi senza avere qualche rotella fuori posto. Il cervello umano non può bastare per tanta attività, è molto semplice.

Penso che tu e Julie dovreste scrivere un libro insieme sull'arte di fare da mamme in équipe. E per la foto di copertina dovreste vestirvi come lottatrici professioniste di squadra. Che scemenze. Sto divagando. Non riesco neanche a esprimere con chiarezza e precisione quello che voglio dire, così finisco con il sembrare un ritardato. Scusami. Ti voglio bene. Noi ragazzi Traina siamo le persone più fortunate del mondo a esserci ritrovati ad avere una mamma come te. Soprattutto io. Credo che nessuno avrebbe continuato ad avere fiducia in me come hai fatto tu. Un giorno te lo dimostrerò. Prometto. Ti renderò più orgogliosa di me di quanto avresti mai creduto. Più orgogliosa di quanto sono io di te. Sono orgoglioso del tuo successo. Sono orgoglioso di come hai affrontato e risolto tutte le difficoltà che ti sei trovata davanti. Sono orgoglioso del modo in cui ti occupi della casa e della famiglia. Sono orgoglioso della madre meravigliosa che sei (per i tuoi figli e per il tuo personale). Sono orgoglioso di essere tuo figlio.

Sono proprio figlio di mia madre. Molto di quello che sono, di buono e di cattivo, mi è venuto da te. Abbiamo in comune più di quanto si possa pensare. A tutti e due piacciono i cagnolini brutti. A tutti e due piacciono da matti le uova strapazzate. Tutti e due fumiamo troppo. Siamo romantici. Abbiamo entrambi un cervello che potrebbe smuovere le montagne. Siamo dei perfezionisti. Abbiamo un cuore più grande del cielo. Ridiamo quando ci sentiamo frustrati. Entrambi abbiamo un gran senso estetico. Facciamo collezione di scarpe. La nostra generosità è diventata una specie di boomerang che ci prende in pieno nel sedere. Ci fidiamo troppo, e nello stesso tempo non abbastanza. Vogliamo sposare tutti e due la persona di cui siamo innamorati. Odiamo la natura (insetti, polvere eccetera). Quante cose abbiamo in comune.

Spero che riuscirai a trovare un qualche senso in tutto questo. Sentiti pure libera di correggermi ogni errore di ortografia o di punteggiatura?! o qualsiasi cazzata di grammatica, perché so che probabilmente è andata a rotoli. Probabilmente è tutta un'enorme frase ininterrotta. Adesso non è più il tuo compleanno e mi dispiace di averlo mancato. Il mio cuore era lì anche se non c'era il mio corpo. Buon trentaquattresimo compleanno. Con l'affetto di sempre.

Nick

Risposi immediatamente a Nick per fax, dicendogli che ero orgogliosa di lui e quanto gli volevo bene. Né Julie né io siamo mai riuscite a ritrovare quella lettera.

In quegli ultimi, disperati giorni di agosto l'unica cosa che dava a Nick la carica e lo faceva tirare avanti, bene o male, era la speranza di mettere insieme un nuovo gruppo con Chuck. Aveva colto la scintilla offertagli da Julie, la quale continuava ad alimentare la fiamma mentre Nick e Chuck scrivevano notte e giorno testi di canzoni e componevano musica. Telefonavano alle persone di loro conoscenza, raccoglievano altri musicisti, tanto che alla fine del mese erano effettivamente riusciti a raggiungere dei risultati. Per noi era come guardare un cavallo di razza ferito che si rialzava lentamente sulle zampe, tentennante ma sempre fiero, imponente ed elegante. Come sempre, una volta acquistata velocità Nick si mise all'opera sul serio. Cercò le

scritture, prenotò le ore in uno studio di registrazione e affittò anche un piccolo monolocale per le prove.

E, come aveva fatto con i Link 80, costrinse i componenti del gruppo a lavorare a pieno ritmo. Voleva recuperare il tempo perduto; non solo, ma il materiale che avevano messo insieme lui e Chuck era straordinario. Le canzoni e i testi mi piacquero anche più di quelli vecchi, e piacevano a tutti quelli che li sentivano. Cominciarono a registrare i pezzi per un CD.

Il 30 agosto diedero il primo concerto. Prima dello spettacolo Nick era nervoso, ma quella fu una grande serata, una serata di speranza, di nuovi sogni e anche di rivalsa. I Link 80 vennero a vedere che cosa faceva la concorrenza e, dopo lo spettacolo, i ragazzi chiesero a mio figlio di tornare con loro. Quel momento sarebbe dovuto arrivare prima, ma il destino non ha voluto così; Nick li ringraziò e rifiutò. Non tornava mai indietro, era teso verso il futuro.

Una delle canzoni che cantò quella sera con i Knowledge parlava della sua esperienza con i Link 80, e mi fece sentire fiera di lui. Era un uomo formidabile e, come già altre volte, mi insegnò molto sul coraggio, sulla fiducia in se stessi, sulla speranza e sull'amore. Se Nick era riuscito a rimettersi in piedi con tutti gli ostacoli che aveva davanti, io potevo fare altrettanto. Che diritto avevo di piagnucolare, se Nick poteva farcela? Come gli ho voluto bene per questo! Ero enormemente fiera di lui, e lo sono ancora. Lo sarò sempre.

Ancora in piedi

Adesso che hanno detto che sono finito
E fallito più che altro per divertimento
So di non essere l'unico
Ma sono sempre da solo.
Siete passati sopra i miei momenti di difficoltà,
Avete scacciato con una risata l'idea di aiutarmi.
Immagino che, secondo voi, sarei stato benone
Quando ero al primo posto.
Oggi mi rifiuto di vivere in un buco
Ma in un tempo non troppo lontano
Sprecavo i pensieri con la mente chiusa.
Il mio cuore era morto
La mia anima distrutta.
Hai rimandato la tragedia di un altro giorno.
Be', amico mio, quel giorno è oggi.
Sono finito a terra con le mani tese.
E adesso vedo che non eravate miei amici
Perché quelli che mi hanno aiutato
Sono sempre stati lì
Così suppongo che...
Suppongo di essermi sbagliato.
Potete girarla e rigirarla come volete.

In fondo, non importa chi aveva ragione.
Eccomi di nuovo in piedi
E adesso so chi sono i miei veri amici
Così alla fine,
Di nuovo alla fine, me la sono cavata bene.
Alla fine...
Di nuovo alla fine, me la sono cavata bene.
Me la sono cavata bene.

Eccome! Era formidabile, e di nuovo in piedi. Il 1° settembre Nick era su di morale e pieno di speranze.

19
Uova strapazzate a mezzanotte

PER Nick i primi giorni di settembre furono frenetici. Era iperattivo, telefonava a destra e a sinistra, organizzava, scriveva, incideva, registrava, provava; come se sentisse di dover recuperare il tempo perduto. Verso la metà del mese il gruppo terminò l'incisione del CD, con una professionalità tale che adesso ne stiamo trattando la commercializzazione con le maggiori case discografiche.

A me i Knowledge sembravano perfino più bravi dei Link 80, avevano un suono più completo, maturo, e tra l'altro si riusciva perfino a capire i testi delle canzoni. Ma la cosa più importante era che Nick fosse felice.

Come sempre, mi faceva anche sentire parte di tutto questo. Arrivava tardi, quasi a mezzanotte, dopo le prove, portando con sé qualcuno dei ragazzi della band, se non tutti, e mi faceva preparare uova strapazzate per tutti. Gli piaceva come le cuocevo, soffici e molli, tolte dal fuoco al momento giusto, e con il formaggio. Era capace di divorarne una dozzina per volta, e insisteva perché le mangiassero anche gli altri; quando non le finivano, le mangiava lui, dicendo che ero una cuoca fantastica. Da parte mia, non volevo deluderlo dicendogli che era l'unico essere al mondo a pensarlo. Gli piacevano moltissimo anche i miei crostini passati nella pastella e fritti, e i miei tacos. Ma le uova strapazzate erano le sue preferite. A volte, quando era a casa, di notte scendevamo in cucina e cucinavo per lui. E cercavo sempre di dargli la sensazione che avevo aspettato tutta la sera soltanto quello. In un certo senso era vero, la trovavo un'occasione adatta per parlare. In quei momenti Nick abbassava la guardia e mi confidava i suoi problemi. Non riesco più a cucinare le uova strapazzate senza pensare a lui. Anzi, da quando se n'è andato non ne ho più avuto il coraggio, e passerà molto tempo prima che ci riesca. Darei qualsiasi cosa per poterle cuocere di nuovo per mio figlio, per dividere con lui uno di quegli istanti.

Ricordo una sera che si presentò a casa con sei amici, dopo una prova. Esigeva moltissimo dai ragazzi, ma sapeva dove voleva arrivare ed era convinto di poter sfondare. Cucinai le solite uova strapazzate e mi sedetti a discutere le virtù dei pit bull con un branco di ragazzi dai vestiti sbrindellati, con gli orecchini, l'anello al naso e i capelli dei colori più assurdi, che sembravano gli invitati a una cena in un pessimo film, con intorno lo stuolo dei miei cagnolini, tutti debitamente forniti di pedigree. Qualcosa nell'incongruenza di quella scena mi colpì, tanto che scoppiai a ridere. Mi pareva di gestire un campeggio per giovani musicisti. Ma era quello che volevo e mi piaceva moltissimo. Faceva tutto parte di Nicky, e per me aveva un significato enorme che volesse dividerlo con la sua mamma, che volesse includere anche me. Non dimenticherò mai il piacere che provavo quando durante un concerto mi presentava: «La mia mamma... Là in fondo... Datele una mano». Mi mandava in brodo di giuggiole.

In quei giorni Nick aveva un gran da fare. E anch'io. I ragazzi erano tornati a scuola, e stavo rimettendo insieme la mia vita. Erano passati più di due mesi da quando Tom se n'era andato; ero ancora triste, ma cercavo di tirarmi su, impegnandomi al massimo e accettando le cose come venivano. Era stata un'estate lunga e difficile, ed ero contenta che fosse finita.

Andai a pranzo con Nick qualche volta, ma non aveva molto tempo. Il 19 settembre decidemmo di andare al ristorante insieme; io avevo un programma abbastanza intenso, in quanto quella sera dovevo uscire con amici e volevo andare dal parrucchiere, il che può sembrare frivolo, ma faceva parte del nuovo io che mi stavo creando, della nuova vita alla quale ero pronta a dedicarmi. Quella mattina Nicky mi chiamò tardi e qualcosa nella sua voce attirò la mia attenzione. Sembrava triste, come se si sentisse solo, o magari era soltanto intontito dal sonno. Gli domandai se stava bene, poi, andando subito al sodo, se era giù di morale, e lui rise e rispose di no, che dovevo smettere di preoccuparmi per lui. Aggiunse di essere troppo stanco per attraversare la Baia e venire a pranzo con me. Mi offrii di annullare gli impegni che avevo preso il pomeriggio, ma lui mi disse di non farlo. Promise che la domenica sarebbe venuto a cena con me e i ragazzi. Era una tradizione alla quale non rinunciava quasi mai, ma in quelle ultime settimane era stato abbastanza preso. Aveva appena finito di dare gli ultimi ritocchi alle registrazioni, e quella sera, venerdì, aveva un concerto.

Scoprii poi che doveva incontrare una donna che aveva visto nell'inserto di una rivista e con la quale si era messo in contatto. Andò a pranzo con lei, e a me fece piacere. Sono contenta che si sia divertito; a quanto pare quella ragazza gli piaceva alla follia. Era il loro primo appuntamento, e fu un successo. Decisero di rivedersi anche la sera dopo, e in seguito lei mi scrisse una lunga lettera.

Negli ultimi tempi Nick aveva anche tentato di vedere John, e me ne aveva parlato l'ultima volta che ci eravamo visti. Erano in buoni rapporti, ma fra loro non c'era una grandissima intimità, e non si vedevano da parecchio. Avevano entrambi una vita piena di impegni, e Nick era sempre stato molto più vicino a me che a suo padre, ma di John parlava sempre con grande affetto e aveva combinato di pranzare con lui la settimana successiva. Non succedeva spesso, perché mio figlio trovava più difficile parlare con suo padre che con me; noi eravamo più abituati l'uno all'altra, e anche a mettere a nudo la nostra anima. Forse avevamo qualcosa di più in comune, e il nostro comportamento era simile perché ci aprivamo di più con le persone. Del resto, capita talmente di rado che gli uomini si confidino tra loro! Io, invece, facevo più parte delle sue lotte quotidiane, e a volte parlare con Nick e ascoltarlo era un po' come guardarmi allo specchio.

In ogni caso, quel pomeriggio non ci vedemmo. Lui andò a pranzo con la sua donna e io dal parrucchiere.

Tornai presto dalla cena con gli amici; andai a letto, ma non riuscivo a dormire, il che è piuttosto insolito. Generalmente piombo tra le braccia di Morfeo appena poso la testa sul cuscino. Ma quella volta, dopo essermi girata e rigirata, decisi di alzarmi e fare un bagno. Tornai a letto alle quattro e mezzo del mattino, e alle cinque finalmente presi sonno. Da quello che sono riuscita a stabilire in seguito, quella notte Nick e io dobbiamo esserci addormentati nello stesso momento. E io devo averlo

sentito vicino a me, nella mia anima turbata e inquieta. Sono sicura che una parte di me istintivamente intuiva che mio figlio era in difficoltà. Quando presi sonno stavo pensando a lui. Il mattino dopo alle nove suonò il telefono. Era Julie.

Non piangeva, non urlava, la sua voce aveva un timbro assolutamente normale. Disse solo il mio nome, con un tono inespressivo.

«Danielle.» Credo di avere capito subito che cosa era successo.

«É morto.» Le parole mi sfuggirono dalle labbra.

«Sì. É morto.» Sembrava sconcertata che lo sapessi.

Dissi solo: «Stai scherzando. Stai scherzando... Non è morto. . . Stai scherzando». Non riuscivo a smettere di ripetere quelle parole. Devo avergliele dette cento volte, come una macchina impazzita che continua a sputare fuori tutte le viti e i bulloni, irreparabilmente rotta.

«É morto!» gridò lei alla fine. «Non sto scherzando.» Con un profluvio concitato di parole mi raccontò l'accaduto. Nick aveva preso una dose massiccia di morfina. Lo avevano trovato in ginocchio sul pavimento, con la testa appoggiata sul letto, accanto a lui la siringa. Era morto immediatamente, dicevano. Come me, Julie sapeva che, dopo i precedenti tentativi di suicidio, a mio figlio era stato detto chiaramente che se l'avesse fatto di nuovo ne sarebbe morto. Julie pensava che Nick avesse usato una quantità di sostanza da due a cinque volte superiore a quella assunta le altre volte. Voleva essere sicuro. Paul l'aveva lasciato solo alle quattro e mezzo, proprio mentre io mi infilavo di nuovo a letto dopo il bagno. E, per la prima volta, quella notte Julie era assente perché era andata a una messa di mezzanotte a Santa Cruz. Nick sapeva che lei non sarebbe stata lì a salvarlo. Il marito di Julie, Bill, sarebbe dovuto andare a controllarlo la mattina dopo fra le sei e le sette, e così aveva fatto. Era stato allora che l'aveva trovato. Nick sapeva che non ci sarebbe stato nessuno a fermarlo, che sarebbe stato completamente solo a prendere una sostanza che l'avrebbe ucciso, e ne aveva usata quel tanto che bastava ad averne la sicurezza. Aveva sfidato di nuovo il destino perché se a prenderlo o salvarlo, e questa volta il destino se l'era portato via.

Non aveva senso, perché le cose gli stavano andando bene e sembrava felice! Il concerto della sera prima era stato un successo. Forse, sotto sotto era depresso, oppure era stato un gesto maniacale? Per quanto affascinante, per quanto pieno di talento, bello, amato, per quanto disperatamente avessimo cercato di salvarlo da se stesso, se n'era andato. Non c'è stato e non ci sarà mai modo di sapere se voleva veramente farla finita oppure se ha deciso di rischiare ancora, come se giocasse alla roulette russa. Forse, essendo stato costretto a riconoscere i propri limiti mentre era in tournée, la malattia aveva preso il sopravvento su di lui. Eppure negli ultimi tempi pareva entusiasta del nuovo gruppo. Che cosa successe quella notte? Che cosa pensò? Era in preda alla disperazione o alla follia maniacale? Non lo sapremo mai. Da allora, però, ho imparato che raramente i maniaco-depressivi si uccidono quando sono in piena depressione; aspettano di stare meglio, di trovare la forza di farlo.

Nick non lasciò un biglietto e neanche qualche vago indizio che indicasse che cosa era accaduto. Fra le tre e le quattro del mattino aveva telefonato a diversi amici, proprio mentre io camminavo avanti e indietro per la casa. Avrebbe potuto chiamarmi, ma sapeva che avrei sentito, che avrei capito e avrei cercato di fermarlo.

E non voleva. Fece in modo che Julie, io, Paul e il suo amico Sammy the Mick non fossimo lì a impedirgli di togliersi la vita.

Riagganciai lentamente, squassata dai singhiozzi, poi scesi di corsa le scale, giù, verso il nulla. Mi risuonavano nel cervello le mie parole: «Stai scherzando. Stai scherzando» Questa volta era Dio che scherzava. La fiamma che aveva brillato così luminosa, che aveva illuminato tanto a lungo la mia vita si era spenta improvvisamente, silenziosamente. Non riuscivo neanche a concepire quale oscurità mi stesse inghiottendo.

Corri sull'orlo dell'abisso

correndo sempre
sull'orlo dell'abisso,
tu azzardi prodezze
che terrorizzano
chi ti guarda,
ti piace l'ansito
della folla,
il rombo nell'aria,
il terrore
che provochi,
il furore
che scateni,
monta l'isteria,
il panico,
la tensione,
cadrà?
oserà?
gli sta a cuore?
morirà?
vivrà?
ce la farà?
sano?
salvo?
o coperto di sangue?
cammini sull'orlo,
sfidi l'abisso,
dileggi
il Destino
rischi
i nostri cuori
e la tua vita,
e a quale prezzo
la gloria?

Ragazzo smarrito

povero ragazzo smarrito,
vai errando
senza fine nel labirinto
che tu stesso hai creato,
tremante
di furore,
terrore,
rabbia,
saetti veloce qua e là
cercando di puntare
le dita
contro le ombre
nella nebbia,
desiderando che i fantasmi
si assumano
la colpa,
ma soltanto
il tuo nome
echeggia
nel buio.

Ti vogliamo bene

siamo qui
nel buio,
e ti aspettiamo,
con le mani
tese
tentando di afferrarti,
tentando di trattenerti,
e di ghermirti
dal ramo
che si spezza,
tentando di risparmiarti
infinite
angosce,
ti dibatti,
e urli,
pensi di cadere,
chiami a gran voce
disperato,
ma noi siamo qui,
Nick,

noi ci preoccupiamo,
ti prenderemo,
ci saremo,
ti vogliamo bene.

20
Un mare di rose gialle

SUBITO dopo la telefonata di Julie chiamai tre carissime amiche mie e di Nick, Jo Schuman, Kathy Jewett e Beverly Dreyfous, che accorsero. Le mie amiche Victoria Leonard e Nancy Montgomery arrivarono più tardi. Il resto è una macchia confusa di facce e suoni e ricordi tormentosi, dolore straziante e fiumi di lacrime. Mi sentivo come se mi avessero tagliato il cuore in due. Non riuscivo neanche a cominciare a capire quello che era successo, e che cosa avrebbe significato per me, una volta che fossi rientrata nel pieno possesso delle mie facoltà mentali. Questa prospettiva e una vaga idea della realtà dei fatti erano talmente terrificanti che mi pareva quasi di impazzire. Ma, per amore dei miei figli, dovevo cercare di ragionare lucidamente. Adesso dovevo pensare loro.

Chiamai John con le mani che mi tremavano, e lui rimase talmente allibito da non sapere quasi che cosa dire. Gli domandai se voleva venire a dirlo ai ragazzi con me ma a suo giudizio era meglio che lo facessi io. Era in campagna, e ci avrebbe messo un po' ad arrivare, ma mi promise che sarebbe partito subito e sarebbe rimasto in città con noi. Pensavo che Nick avrebbe voluto che fossi io a dirlo ai suoi fratelli, ma non sopportavo il pensiero di doverlo fare. Riuscivo soltanto a vedere i piccoli, piccolissimi passi che mi aspettavano, centimetro dopo centimetro, uno più tormentoso dell'altro. Mentre aspettavo le mie amiche mi ripetevo che dovevo trovare il modo di dirlo ai miei figli. Per il momento, quelle tre donne, Julie, Bill, John e io eravamo le uniche persone a sapere che cosa era accaduto. Mi rendevo conto che, se i ragazzi si fossero visti intorno le facce rigate di pianto delle baby-sitter, delle donne di servizio, delle persone che erano con me da dieci o vent'anni, avrebbero capito subito che era successa una tragedia. Ero a tratti isterica e a tratti calma, ma adesso dovevo pensare a loro.

Due dei ragazzi erano rimasti a dormire da amici, e bisognava che li facessi rientrare senza suscitare sospetti. Li chiamai e chiesi loro di tornare a casa. Si arrabbiarono per questa imposizione e perché interrompevo il loro divertimento. Insistetti che volevo pranzare con loro, mentre mi dicevo che intanto dovevo tenere nascosta la verità agli altri più piccoli.

A mezzogiorno riuscii a raccoglierli tutti intorno a me. Zara, la più piccola, avrebbe compiuto dieci anni una settimana dopo, Maxx ne aveva undici, Vanessa dodici, Victoria quattordici e Sammie quindici. Età difficili per affrontare e sopportare una perdita così grande. Avevo paura soprattutto per Sam, l'anima gemella Nick, che era il suo eroe. Lo era per tutti noi, e per tutti quelli che lo conoscevano. Dopo l'amaro scherzo inflittogli dal Destino aveva fatto molto, raggiunto tanti traguardi. Nick non era un perdente, era un vincitore.

Vicino alla mia camera da letto c'è un salottino, una stanza soleggiata con una bella vista e i divani rivestiti di tessuto a fiori gialli. Li aspettai lì, dove tenevamo sempre le riunioni di famiglia. Quando entrarono avevano l'aria seccata. Dissero che mi stavo comportando da persona irragionevole e volevo rovinare il sabato a tutti. Stavo per rovinarglielo irreparabilmente, e per dare loro un colpo che non avrebbero dimenticato per il resto della vita. Mi sentivo un carnefice. Mi presero in giro perché domandai che formassero un cerchio e ci tenessimo stretti con le braccia l'uno intorno alle spalle dell'altro. Era una cosa che non avevo mai fatto, ma non riuscivo a trovare altro modo, volevo che si toccassero, vicini, stretti stretti, come se fossero una persona sola, per ricordarsi che, nonostante questo colpo mortale, il cerchio del nostro amore non si sarebbe spezzato, e Nick ne avrebbe sempre fatto parte.

Si burlarono di me chiamandolo abbraccio di gruppo; qualcuno disse che era una stupidaggine, ma guardandomi cominciarono a capire e assunsero di colpo un'aria spaventata. Parlai in fretta, dicendo che stavo per comunicare a tutti qualcosa di talmente terribile, di talmente atroce, che non l'avrebbero mai dimenticato, e che speravo che non mi sarebbe mai più toccato, in futuro, di fare qualcosa di così tremendo. Sam era proprio di fronte a me, a pochi centimetri, e fissandola negli occhi cominciai a piangere. Lei domandò con voce strozzata:

«Di che cosa si tratta?»

«Di Nick», dissi.

«Che cosa... Perché...» I loro sguardi terrorizzati.

Andai subito al punto.

«Se n'è andato», mormorai con voce rotta.

«Che cosa vuoi dire? In che senso 'andato'?» Sam sembrava in preda al panico.

«Andato... Se n'è andato... Vi voglio bene... Voglio talmente tanto bene a tutti voi... Proprio come ve ne voleva lui... É morto stamattina.» Non c'era altro modo di dirlo. E, come se avessi affondato un coltello in ognuno di quei cinque cuori, urlarono tutti insieme, un suono che non scorderò mai... Lunghe, orribili, grida strazianti di dolore, mentre singhiozzavamo tutti insieme e ci abbracciavamo. Capivo che qualunque cosa avessi fatto da quel momento in poi non l'avrebbero dimenticata e avrebbe influito sulle loro vite. Era un peso intollerabile.

Piangemmo insieme a lungo, e dissi loro di comportarsi come credevano: cercare la compagnia degli amici, uscire, rimanere soli, stare con me. Ma aggiunsi che non c'era un modo giusto di affrontare la situazione, e che chiedevo solo che si volessero bene.

Si mossero tutti insieme, girando da una stanza all'altra, piangendo, singhiozzando, parlando, tenendosi per mano e abbracciandosi. Io ero inebetita e stupita come loro, non riuscivo a comprendere e accettare la realtà.

A quel punto i domestici vennero a sapere la notizia, e mi ritrovai intorno una marea di gente che singhiozzava. Dovevo fare piani, prendere decisioni. D'un tratto mi trovai a parlare del funerale, e mi sembrò assurdo: la sua cravatta, la sua camicia, il suo skateboard, il suo cane, le sue medicine, i suoi infermieri, qualsiasi cosa, ma il suo funerale era pazzesco. Ancora adesso non riesco a crederci.

Il vescovo venne a parlarmi delle esequie; io non facevo che piangere. John arrivò e fece una serie di telefonate per me. Io non rivolgevo la parola a nessuno,

controllavo che cosa facevano i miei figli, pensavo al da farsi. Telefonai a Julie. La sua casa, la sua vita, il suo cuore e i suoi bambini erano sottosopra come i miei. Lei era l'altra sua mamma. Alla fine, l'équipe di mamme-staffetta per Nick era stata sconfitta. Lui ci era sfuggito dalle dita, senza che potessimo fare nulla. L'avevamo perduto. Continuavo a non accettarlo, né a comprendere che cosa avrebbe significato per il nostro futuro.

Volevo della musica al funerale, canzoni che gli piacessero, le sue stesse. John stava ancora tentando disperatamente di mettersi in contatto con i ragazzi più grandi, e alla fine riuscì a trovarli. Beatie e suo marito, invece, continuavano a non essere rintracciabili; sapevo che erano al lago Tahoe per il fine settimana. Per l'unica volta in vita sua Beatie aveva dimenticato di lasciarmi un recapito telefonico.

Chiesi a Julie di venire a cena con la sua famiglia, e le dissi quanto le volevo bene, quanto aveva dato a me e a Nick. Julie temeva che in qualche modo la incolpassi. Ma come avrei potuto? Gli aveva offerto la sua vita, la sua casa, gli aveva aperto il proprio cuore in ogni modo possibile e immaginabile. Per cinque anni gli aveva dato quello che nessun altro essere umano avrebbe potuto dargli. Non lo dimenticherò mai.

Furono avvertite molte persone, arrivarono i fiori, apparvero innumerevoli facce. Era tutto confuso e indistinto: entravo e uscivo singhiozzando dalle camere dei miei figli senza sapere quello che facevo. Andai a sedermi nella stanza di Nick, ma non riuscivo a capacitarmi che fosse vero. Mi sembrava che dovesse arrivare da un momento all'altro. Era uno scherzo, mi stava prendendo in giro. Era tutto così sbagliato, così folle. Come avrei fatto a vivere?

Poi qualcuno mi mise un telefono in mano e sentii una voce familiare: era Tom. Disse che stava per venire a casa mia. Dopo pochi minuti era lì con me, mi teneva stretta, una presenza forte, per sostenermi e cui appoggiarmi. Non sapevo se fosse venuto per partecipare al mio dolore o per qualcosa di più, per amore di Nick, o per amor mio, o per se stesso; forse non lo sapeva neanche lui. Ma, indipendentemente dalle ragioni, gli fui grata di essere accorso. Per tutta la settimana successiva non mi lasciò mai; ciò che era accaduto tra noi, il dolore che mi aveva inferto andandosene non avevano più importanza. Era lì ora che contava, nel momento in cui avevo bisogno di lui, proprio come pensava Nick. Mi pareva di sentirgli dire: «Abbi cura della mia mamma per me». E così ha fatto, Nick, meglio di come avrebbe potuto fare chiunque altro. Ha fatto scomparire tutti i dispiaceri dell'estate appena passata. É stata l'unica cosa che mi ha fatto tirare avanti ed essere forte per aiutare gli altri che contavano su di me a superare quella tragedia. Temevo di non farcela, anche se sapevo che in qualche modo avrei dovuto cavarmela.

Per il funerale scegliemmo le rose gialle. Chiamai mia nipote Sasha a New York chiedendole di venire a cantare l'*Ave Maria* come aveva fatto al matrimonio di Beatie. Nick sarebbe stato contento, perché gli era molto simpatica.

Ascoltammo le registrazioni del mio ragazzo, per trovarne una che si potesse suonare. Altra gente venne a trovarci. Telefonai al migliore amico di mia madre chiedendogli di andare lui a darle la notizia. Pregai John di avvertire i genitori di Bill. Avevano il diritto di saperlo, come lui, ovunque fosse. Volevo che sapesse quello che era successo. Ma continuavamo a non trovare Beatie.

Quella sera a cena, c'erano almeno venti persone, e io fissavo quei volti familiari senza vederli. C'erano la mia editrice Carole Baron e il marito Richard, e Lucy, che si era presa cura di mio figlio e l'aveva amato per diciotto anni, lo psichiatra di Nick, il dottor Seifried, Julie, suo marito Bill e i loro bambini, disperati e sconvolti come noi, le mie amiche, la mia assistente Heather, e Tom e sette dei miei figli. Mancavano solo Nick, Beatie e John, che era andato a casa per qualche ora. Credo che lo imbarazzasse la presenza di Tom, anche se dopo oltre due anni durante i quali aveva fatto parte della mia vita, ormai era una figura familiare.

Mentre finivamo di cenare chiamò Beatie. Non credo di avere mangiato. A tavola lessi la lettera che Nick mi aveva mandato per il mio compleanno. Beatie mi disse di avere telefonato solamente per dirmi che mi voleva bene. Era terribilmente ingiusto ricambiare quel gesto affettuoso con tanto dolore, ma non potevo aspettare a dirglielo. I giornalisti avevano chiamato tutto il giorno, e volevo che lo sapesse da me e non dai notiziari o dai quotidiani. Le sue urla disperate risuonarono atroci, com'era stato per quelle dei miei figli più piccoli. Ma forse per Beatie era peggio. Avevamo perduto il «nostro» bambino. Disse che sarebbe tornata immediatamente a casa, che sarebbe arrivata nel giro di qualche ora. La sensazione di confusione rimase anche dopo la sua telefonata, ma finalmente anche lei era al corrente della situazione. Continuavamo tutti a piangere. Era un incubo dal quale sapevo che non ci saremmo più svegliati, proprio come aveva scelto di fare Nick.

Il giorno dopo andammo all'impresa di pompe funebri per scegliere la bara. John venne con me, con le due fedeli amiche Jo e Kathy, la mia assistente Heather e Beatie. Senza neanche domandarmelo, tutto il personale del mio ufficio aveva deciso di lavorare tutto il fine settimana per aiutarmi. Vedere le bare in quel lugubre locale seminterrato fu talmente macabro che lo trovai insopportabile. A casa scegliemmo il necessario per vestire Nicky. Diventò un problema basilare trovare la cravatta giusta, le scarpe giuste, fargli stirare un completo. Le sue scarpe erano sparpagliate per tutto il mio spogliatoio, in modo che ne scegliessi un paio. Mi ci vollero giorni per metterle via, come se, lasciandole lì, Nick potesse tornare a infilarle, o a riporle lui stesso.

Il lunedì andai al cimitero con John e Beatie a esaminare quelli che chiamavano i «lotti di terreno». Là incontrai delle persone che mi dissero di avere voluto bene a mio figlio, e fui colta da un attacco di nausea. Era un miracolo che non fossi ancora svenuta. Sembravo un triste uccellino nero, nei vestiti che cominciavano a ciondolarmi addosso. Non avevo ancora mangiato, e non me ne importava affatto. Perché nutrirmi? Che motivo c'era? Nick se n'era andato.

Quella sera ci recammo tutti all'impresa di pompe funebri, con i miei figli e gli amici più stretti, e fui costretta a decidere se volevo vedere Nick. Avrei voluto prenderlo fra le braccia e cullarlo come quando era piccolo, stringerlo a me per l'ultima volta. Ma avevo paura che vedere la verità avrebbe potuto uccidermi; così, per quanto mi sentissi in colpa, rinunciai. I miei tre figli entrarono nella camera ardente e ne uscirono distrutti, come Julie e pochi altri. I singhiozzi che uscivano da quella stanza per poco non mi fecero crollare definitivamente.

Il martedì, mentre sedevamo accanto alla cassa chiusa e ricoperta di rose gialle, arrivarono centinaia di persone. Qualcuno spicca in modo particolare nel mio ricordo, ma ero come in trance e ho perso quasi totalmente la memoria di quei momenti. Mi

rendevo conto che Tom era sempre lì con me, mi sorreggeva, salutava gli amici, piangeva al mio fianco. Anche lui voleva bene a Nick. Fu allora che Tom tornò nella mia vita, cosa che avrebbe fatto un piacere infinito a Nick. Forse farci riavvicinare è stato il suo ultimo dono; era quello che avrebbe voluto.

A un certo punto, all'impresa di pompe funebri, trasalii perché vidi arrivare Bill, con aria esitante, con i suoi genitori. Sembrava stesse bene e non era molto cambiato. Era elegante, in buona forma fisica e pareva avere finalmente imboccato la strada giusta. Guardandolo, pensai soltanto al legame che Nick aveva creato fra noi. Erano passati quasi vent'anni, eppure il dono che lui mi aveva fatto tanto tempo prima era stato uno dei più preziosi della mia esistenza.

Gli andai incontro, ci abbracciammo, gli dissi quanto fossi disperata, e insieme ci avvicinammo alla bara. Quello che una volta era stato amore, poi delusione, si stemperò nel dolore e lentamente diventò amicizia, il legame con cui Nick ci aveva uniti, e con cui ci lasciava.

Avrei voluto raccontargli tante cose di Nick, tutte quelle che aveva perdute! La sua vita e i suoi demoni lo avevano travolto, trascinandolo lontano da noi, e adesso la marea lo aveva riportato indietro, troppo tardi per Nick, e per Bill stesso. Provavo pietà e tristezza per lui, e gratitudine perché era sopravvissuto e ritornato.

Bill mi raccontò che, per puro caso, un mese prima aveva deciso di frequentare un programma dal quale era uscito trasformato, senza più bisogno di droga, per la prima volta dopo vent'anni, e si proponeva di venire a trovare Nicky. Ma il destino ci aveva fatto uno scherzo crudele e nostro figlio se n'era andato prima che questo succedesse.

Lo rividi il giorno dopo, un po' in disparte, con il padre, la madre e un amico, mentre aspettavo che la bara venisse portata in chiesa. Lo abbracciai di nuovo, senza parole. Adesso di tanto in tanto ci chiamiamo e ci vediamo. Attraverso i nostri discorsi è arrivato a conoscere Nick, e siamo diventati amici affezionati. Spero che Nick gli faccia da angelo custode e lo protegga dai pericoli. Una tragedia è abbastanza. Lui si è dimostrato gentile ha rimarginato un'antica ferita, ma soprattutto mi ha dato un grande dono: mio figlio. Per questo gli sarò sempre grata, e gli auguro ogni bene.

Il funerale si svolse in una splendida cattedrale dove erano presenti mille e cento persone, gente del mondo della musica, i miei editori, la nostra famiglia e i nostri amici. La bara fu portata da Trevor, Todd, Bill Campbell, Paul e Cody, e due amici di Nicky, Max Leavitt e Sam Ewing (Sammy the Mick), oltre che dall'affezionatissimo Stony, il tecnico del suono. Vicino a loro procedeva Maxx, il suo fratellino e, mentre portavano Nick verso l'altare, m'incamminai da sola dietro di lui. Esattamente quattro mesi prima, mio figlio mi aveva accompagnata lungo quella navata per il matrimonio di Beatie e gli avevo detto quanto gli volevo bene. Allora lui era stato lì, presente, per me, e adesso io ero lì per lui. Avevo con me uno dei peluche con cui aveva dormito tutta la vita, uno strano pupazzo irsuto di nome Gizmo. Ora sta seduto sulla mia scrivania insieme con un altro, un agnellino bianco che Nick chiamava Lambie. Ho messo nella bara i doppioni che avevo conservato negli anni e ho tenuto quelli che usava lui.

Mia nipote Sasha cantò l'*Ave Maria*, suonammo una delle canzoni di Nick, *I'm All Alone*, che ci lasciò affranti, poi Trevor, Todd, Beatrix e Max Leavitt pronunciarono brevi discorsi, mentre tutti gli altri piangevano.

Alla fine Val Diamond cantò *Wind Beneath My Wings*, che esprimeva tutto quello che provavo per Nicky. «Non sapevi di essere il mio eroe? Io avevo la gloria, mentre tu avevi la forza...» Intorno a me c'era un mare di rose gialle, che mi ricorderanno sempre il mio ragazzo.

Arrivata in fondo ai gradini della chiesa mi voltai e vidi i volti di tutti i presenti perfettamente immobili, come statue, in rispettoso silenzio, rigati di lacrime, mentre dal campanile arrivavano i rintocchi funebri.

Dopo, trecento persone vennero da noi, a casa, poi tutto fu finito. Quasi. Dovevamo seppellirlo il giorno seguente. Ero stata sveglia tutta la notte, ma verso le sei del mattino mi venne un'idea. Non sopportavo l'idea di vedere di nuovo i miei figli con quei tristi vestitini neri, e capivo che avevano toccato il fondo del dolore; le formalità non avevano più importanza. Nella cappella del cimitero ci saremmo stati soltanto noi della famiglia e un piccolo gruppo di amici. All'alba avvertii tutti che, in onore di Nicky, avremmo celebrato «la giornata del cattivo gusto». Visto che lui aveva avuto il cattivo gusto di lasciarci nei guai, noi ci saremmo vestiti in modo da imbarazzarlo. In realtà, a lui sarebbe piaciuto moltissimo. Era proprio il suo genere di umorismo, e io intendevo agire così per aiutare i miei figli.

Tutti si presentarono nella tenuta peggiore che avessi mai visto: paillettes, lustrini, camicie di stoffa a colori pazzeschi, scarponcini a fiori, occhiali da rock star. John si superò indossando un completo di Versace e io, che da allora mi sono sempre vestita di nero, quel giorno scelsi qualcosa di colorato. Scegliemmo una funzione breve; un amico musicista suonò brani da *Sesame Street*, nella piccola cappella c'erano rose dai colori vivaci, due sacerdoti dissero una rapida preghiera, e fuori c'era una pattuglia di poliziotti in motocicletta mandati dal sindaco per tenere lontana la stampa. Quando strinsi la mano a tutti gli agenti non c'era un solo occhio asciutto. Quello fu l'ultimo saluto a Nick, ma io non l'ho lasciato lì, l'ho portato via, nel mio cuore. Lui sarà sempre con me, in mille modi. Fa parte del mio essere, è qualcosa che non posso perdere, né strappare alla mia anima. Mi appartiene, come io appartengo a lui, per l'amore che ci siamo dati, gli anni, le lacrime, le sconfitte, le vittorie, le infinite gioie che abbiamo diviso. Non smarrirò mai tutto questo.

Voler bene a Nick non ha mai significato essere perdenti, ma vincitori, perché voleva dire sperare, credere, tentare, trovare nuove strade e imboccarle impetuosamente, e cercarne altre quando quelle non bastavano. Mio figlio mi ha insegnato mille lezioni preziose, soprattutto come amare, come dare il proprio cuore fino a quando si spezza, o alla morte.

Che cos'è la mia vita senza di lui? A volte mi sembra intollerabilmente vuota.

Continuo a non credere che se ne sia andato. Faccio di tutto per riempire le giornate e le notti, a volte con frenesia, altre tranquillamente. Frugo tra gli album e guardo le sue fotografie. Ne faccio delle copie per le altre persone della famiglia. Ho messo in ordine i suoi video, letto tutti i suoi diari. Telefono all'avvocato a New York per cercare di mettere in commercio le sue ultime incisioni. Ho scritto questo libro, organizzato un concerto alla sua memoria e creato una fondazione.

Voglio che il suo ricordo viva in eterno. Desidero che la gente lo conosca, gli voglia bene, sappia com'è stato importante per me, quanto lo amavo e quanto lui mi amava, quanto gli abbiamo voluto bene. Voglio che si sappia che persona straordinaria era, quanto rideva, quanta gioia ci ha donato, com'era dotato, pieno di talento, brillante e affettuoso. Basterà a riempire il vuoto? Ne dubito. Temo che niente ci riuscirà. Ci sarà sempre un buco nel mio cuore. Gli anni che gli ho dato con tanta passione ed energia sono stati suoi, e li ha portati via con sé. Non c'è né ci sarà mai niente che possa sostituirli.

Ho altri otto splendidi figli da amare e di cui prendermi cura, che mi tengono compagnia, tutti infinitamente preziosi, come Nick. La mia vita appartiene a loro, e so, o almeno spero, che con il tempo ricominceremo a ridere e a vivere. Mi auguro che ci accadranno cose meravigliose, e quando così sarà, avrò una gran voglia di parlarne a Nick, e sentirò la sua mancanza più che mai. É un ciclo di struggimento e nostalgia per lui che non sarà facile spezzare. Nick non era solo mio figlio, era diventato anche il mio migliore amico. La sua vita è stata una stella che brilla per noi e un simbolo di amore e speranza per coloro che l'hanno conosciuto e gli hanno voluto bene.

La sua camera è ancora intatta. L'ho riordinata e risistemata, come se Nick dovesse tornare a casa. Non sopporto l'idea di svuotarla, di dare via la sua roba, anche se forse un giorno lo farò. Ma preferisco pensare che sarà lì in eterno. Non sono andata da Julie a vedere il cottage. Sarebbe troppo doloroso, per lo meno adesso. Con il tempo ci andrò. E, come faccio io qui, Julie lo mette in ordine, e a volte ci rimane seduta serenamente, in pace. E la casa, la camera, il posto dove è morto. Un ricordo e una vista a me intollerabili. Qualcuno mi ha scritto in una lettera di condoglianze che un giorno penseremo a Nicky come a qualcuno che è vissuto, non come a qualcuno che è morto. E questo mi piace. Lui ha vissuto bene, intensamente, con amore, passione ed entusiasmo infiniti. La vita per lui è stata un lungo concerto, pieno di salti, suoni e luci. Questo è ciò che era e sempre rimarrà mio figlio.

Noi che siamo rimasti qui ricordiamo, pensiamo a lui, ne parliamo, con qualche risata in più a mano a mano che il tempo passa. Gli aneddoti su Nick sono infiniti. E senza di lui, adesso, ci sono giorni buoni e cattivi. É duro convincersi che se n'è andato. Qualche volta, per un attimo, me ne dimentico ancora, o voglio dimenticarlo. Altri lo sognano, o credono di vederlo. Io lo sento sempre vicino a me; non so se lo sia realmente e mi guardi, oppure se il mio è semplicemente un grande desiderio. Mi piace pensare che ci guarda, che ci è vicino, e che adesso è in pace. Spero più di ogni altra cosa che sia felice. Se lo merita, come noi.

La sua morte è stata infinitamente dolorosa per noi, e ancora più difficile è trovarvi un bene, una grazia, una vittoria; eppure ci sono, se si è disposti a scorgerle. La vita di Nick è stata una vittoria, alla fine; ha realizzato tanto in così poco tempo, ed è stato un dono meraviglioso per noi. Ha dato moltissimo, tutto ciò che era e aveva.

Sotto certi aspetti, il più grande regalo di Nick è stato guarirmi. Perdendolo mi sono trovata a fronteggiare le mie peggiori paure e il mio demone più terribile. Per gran parte della vita ho avuto paura di un dolore come questo, e Nick me l'ha fatto affrontare con il coraggio che si aspettava da me. Non mi ha lasciato altra scelta se non convivere con la sua decisione e accettarla. Ancora adesso, a volte, lotto contro la

realtà, e nelle giornate tristi piango e mi lamento con me stessa dicendomi che non ce la faccio. Invece sì che devo farcela, proprio come lui. Non posso sfuggire al dolore, alla sua perdita, ai ricordi, al fatto che in certi momenti la sua mancanza mi è intollerabile. Devo imparare a vivere con tutto questo, e a rendere le nostre vite non solo buone, ma anche di nuovo integre.

La gioia tornerà, ed è già tornata in molti modi, piano piano e grazie alle persone che amo e che mi amano. Vivremo ancora tutti insieme tempi felici, e ciascuno di noi potrà contare sull'altro. Stiamo ricominciando a sorridere. I Campbell avranno un altro bambino. La speranza è sbocciata in modi differenti, come ultimo dono da parte di Nick. Verrà la primavera, ci saranno molte estati e vacanze senza di lui, durante le quali ricorderemo quando era con noi. Ma i ricordi rimangono, con il dolce profumo di tutto quello che lui ha portato. Ha lasciato a ciascuno di noi qualcosa, un regalo, un sogno, un ricordo, un po' più di forza di quella che avevamo prima, un sogno più grande di quello che avremmo potuto avere senza di lui.

La vita è fatta di sogni, speranza e coraggio, il coraggio di andare avanti anche dopo che coloro che amiamo ci hanno lasciato. Nei nostri cuori Nick non se n'è andato. Continua a danzare, ridere e cantare, radioso come sempre. Una stella cadente che conserveremo dentro di noi. Ci ha dato gioia sufficiente per dieci vite, una gioia che non mi lascerà mai.

Ti voglio bene, Nick. Grazie, e che Dio ti benedica. Un giorno ti rivedrò.

Non rinunciare

Proprio quando credo di non poterne più
Troppe volte deluso
Uno del mio gruppo mi butta le braccia al collo
e dice che se non mi arrendo ce la farò.
A volte nella vita me la sono cavata così bene,
Sono stato al culmine del successo.
Sono stato anche un mucchio di rovine
demoralizzato e piantato in asso.
Ma è così che vanno le cose,
Non ti puoi mai aspettare di più,
Per metà tempo vinci,
E per il resto sei a terra.
Questo mondo è pieno di bellezza,
come lo è di odio, ma è così che va,
Certe cose non cambieranno mai.
Concentrati sul positivo, e adopera il cervello.
Non rinunciare mai, e tutto andrà per il meglio.
Ad alcuni piacciono le droghe,
e ad altri piace combattere.
Da qualche parte il negativo ha ispirato ogni notte.
Bisogna dare esempi
per i deboli di mente.

Non smettere di diffondere il sapere
sino alla fine del tempo.
Sono così tante le persone odiose
e così tante sono alienate.
Può farti pagare uno scotto,
la vita, quando viene risistemata.
È un fatto dimostrato che
ottieni quello che dai,
e puoi decidere
come vivere la tua vita.

Nick Traina

Postfazione

É PASSATO del tempo da quando ho scritto questo libro. Sono stati mesi lunghi, difficili. Resisto allo scorrere del tempo, come un cane trascinato al guinzaglio. Ma il tempo è inesorabile: a volte sembra un'eternità, altre passa veloce. Penso con terrore che impressione mi farà quando dirò che mio figlio se n'è andato da dieci o vent'anni. Non sono moltissimi, nell'arco di una vita eppure il tempo continua a scorrere. I fratelli e le sorelle di Nick crescono, le cose cambiano, ma ci sono ancora molti aspetti nella nostra vita di cui lui era parte. Un giorno non sarà più così, i ragazzi diventeranno adulti e andranno per la loro strada, si sposeranno, avranno dei figli. Ma ora Nick sembra qui con noi.

La sua camera e il suo cottage sono ancora lì, puliti, in ordine, i vestiti sono ancora appesi nell'armadio, lo spazzolino da denti è sempre sullo stesso ripiano. La stanza odora ancora vagamente di lui, anche se meno di prima. Io ci vado raramente, ma di tanto in tanto mi ci fermo e mi guardo in giro. Non è cambiato niente, eppure c'è qualcosa di diverso. Pochi mesi fa quell'ambiente mi ha dato la sensazione di una foglia caduta, ancora verde ma che comincia ad appassire. Si sente, più che vedere, che Nicky se n'è andato. Non sono riuscita a trovare il coraggio di imballare la sua roba, e dubito che ce la farò mai. Mi immagino da vecchia seduta in quella camera a pensare a lui. Mio figlio rimarrà un adolescente in eterno, anche quando i suoi fratelli e sorelle saranno adulti; loro invecchieranno, troveranno un lavoro, saranno segnati dalle rughe, avranno una famiglia. Nick no. Nella mia mente entrerà sempre impetuosamente, come se facesse irruzione, con un buffo paio di calzoni tagliati, le bretelle, la maglietta, le scarpe da ginnastica e quel sorriso contagioso.

Lo sento vicino a me, come tutti noi. Rimane parte della conversazione, oggetto di divertenti aneddoti e preziose memorie: «Ti ricordi quando Nick...», oppure «Questo piaceva anche a Nick». Suo fratello Maxx ha cominciato ad assomigliargli, pur essendo addirittura più bello di lui e avendo una spiccata personalità. Ma di tanto in tanto c'è un movimento, un gesto, il modo di superare un ostacolo con un salto, di correre, che per un attimo mi ricorda Nicky. Ma è Maxx, non Nick. Nick era quello che era, gli altri sono quelli che sono e saranno. Con me rimane l'eco di quello che lui diceva. Ricordo com'era inorridito dalla prospettiva di compiere vent'anni: «Voglio restare un adolescente per sempre», diceva, e tale rimarrà.

Il primo Natale senza di lui è stato angoscioso, il secondo migliore. Credo che i giorni di festa saranno sempre difficili. Nick ha lasciato un vuoto che non sarà colmato. Abbiamo una grande casa antica, con un salone che usiamo quando c'è da festeggiare qualcosa, per farci giocare i ragazzi o per i ricevimenti. É lì che apriamo i regali di Natale e, visto che siamo tanti, ognuno di noi ha un «posto» designato dove si trovano i suoi, e li scartiamo ridendo e chiacchierando, muovendoci qua e là per la stanza. In questi ultimi due anni mi sono dibattuta nell'incertezza per il posto di Nick.

Che cosa farne? Metterci i regali di qualcun altro? Chi avrebbe potuto affrontare la terribile sensazione di occupare il suo spazio? Ho meditato sulla possibilità di spostarli tutti, in modo che l'angolo di Nick finisse con il confondersi lentamente con quello degli altri, fino a scomparire. Ma non mi sembrava giusto. Così adesso il posto di Nick rimane vuoto. Ci ricorda lui. Nessuno ne parla, ma mentre apriamo i regali i nostri sguardi corrono sempre da quella parte, rammentando quando rideva, gridava e saltellava, buttandosi dietro le spalle la carta stracciata dei pacchetti e correndo per la stanza come un canguro. Non si dimentica qualcuno come Nick, non lo si sostituisce, né lo si rimuove dalla propria vita o dalla propria mente. É rimasto una presenza significativa per tutti quelli che lo conoscevano.

Ho ricevuto un'infinità di lettere su di lui, e di quando in quando me ne arrivano ancora da amici e da estranei, che mi raccontano aneddoti divertenti sul suo conto. Le accolgo come doni.

Durante la sua assenza siamo stati molto indaffarati, in particolare il primo anno. Abbiamo raccolto fotografie, incisioni, film, ricordi. Ho ore e ore di registrazione di Nick durante i concerti. Abbiamo fatto un video per la famiglia unendo queste immagini, con la musica del suo ultimo CD come sottofondo. Per molto tempo non sono stata capace di vedere i filmati: mio figlio era così vivo, così vibrante. Ma adesso mi conforta. La casa è piena di fotografie di Nick. Abbiamo messo insieme un album di quelle della sua cerimonia funebre, per mandarlo alle persone che vi avevano partecipato.

Ho letto i suoi diari, ho riflettuto sui suoi appunti, sulle poesie e sui testi delle canzoni, ho scritto il libro e ne sono felice. É stato un modo per rendere onore a Nick, per raccogliere i molti ricordi della sua vita, concatenandoli e conservandoli perché tutti li vedano. Credo che a lui sarebbe piaciuto molto, e la risposta al libro è stata enorme. L'hanno letto profani, psichiatri, parenti, amici, estranei, persone che lo conoscevano e altre che avrebbero voluto conoscerlo. É stato stupendo, e ha procurato a mio figlio una quantità di affetto, apprezzamento e rispetto. Nick ha combattuto una dura lotta, come noi e, indipendentemente dall'esito, abbiamo fatto tutti del nostro meglio, soprattutto lui. Volevo che la gente lo sapesse.

Otto mesi dopo la sua morte abbiamo organizzato un concerto rock alla sua memoria, che è stato straordinario e addirittura divertente. Hanno suonato otto gruppi, tra cui i Link 80, che ora hanno come cantante il suo carissimo amico Stony. Continuano ad andare bene, e parlano ancora con affetto di lui. Gli altri gruppi erano quelli con cui Nick aveva dato qualche spettacolo e fatto delle tournée, oppure quelli che amava e rispettava. Sono arrivati da ogni parte degli Stati Uniti, e le loro esibizioni sono state sorprendenti. É stata una serata bellissima, piena di ammirazione e affetto per noi e per Nick. A lui sarebbe piaciuta. I ragazzi hanno fatto la coda per ore fuori del teatro per entrare, i biglietti erano già esauriti da settimane. Hanno assistito allo spettacolo ottocento persone, e la sala era colma d'amore e di musica. Quando abbiamo trasmesso il suo video è calato il silenzio, mentre lacrime silenziose rigavano le guance di tutti. Poi, alla fine della serata, ci sono stati infiniti abbracci e parole gentili; nessuno voleva andare via, così siamo andati avanti fino alle tre del mattino. C'erano tutte le persone importanti per Nick, e non solo del mondo musicale.

É stata una serata che nessuno di noi dimenticherà, e in cuor mio sapevo che mio figlio era lì.

É uscito anche il suo ultimo CD, che è andato molto bene. I Knowledge, si sono sciolti, ma il CD terrà viva la loro memoria, con quella di Nick. Due loro video musicali sono stati registrati e trasmessi alla TV.

Ho rilasciato un'intervista televisiva a Barbara Walters di *20/20* per parlare di Nick, della psicosi maniaco-depressiva e di questo libro. Il programma per il quale Nick aveva lavorato a quattordici anni, *First Cut*, un notiziario per e di adolescenti, ha organizzato una trasmissione speciale su di lui. Nick non è stato sicuramente dimenticato, non se n'è andato in silenzio. É diventato il punto focale su cui si è concentrata l'attenzione di molti giovani e di chi si occupa di psicosi maniaco-depressiva. Spero che questo contribuisca a salvare delle vite. Grazie a Nick, a molti altri come lui e alle voci che si sono levate insieme con la mia, sono stati pubblicati numerosi articoli sulle riviste di psichiatria, e si sono fatti importanti passi avanti. La diagnosi della psicosi maniaco-depressiva negli adolescenti è più tempestiva, come la prescrizione di terapie a base di litio, Depakote o altri farmaci. Ma ancora più importante è che i medici abbiano cominciato a diagnosticare il «bipolarismo infantile», fornendo una diagnosi per i bambini di soli cinque o sei anni d'età, e cominciando già da allora a sottoporli a cure. Ormai è diffusa la convinzione che sottoporre a una terapia troppo tardi o cominciare con farmaci inappropriati possa diminuire l'efficacia delle cure successive, mentre un intervento precoce può aumentarne l'effetto. Quindi, c'è speranza. Il sole comincia a sorgere, più vite saranno salvate. Penso che già a quattro anni Nicky fosse maniacale, e vorrei che avessero cominciato allora a parlare del problema e a curarlo; forse questo gli avrebbe salvato la vita.

Nell'anniversario della morte di Nick c'è stata una funzione funebre e la cerimonia dello scoprimento della tomba che gli avevamo fatto costruire. Si tratta di un grande appezzamento di terreno nel cimitero locale, sul quale crescono quattro maestosi alberi, circondato da cipressi, uno vicinissimo all'altro, che nascondono la vista del cimitero. É un posto soleggiato, ci sono panchine di marmo bianco, e il monumento a Nick è costituito da un disco di granito nero sul quale sono incisi i messaggi di ogni persona della famiglia e dei Campbell. Il disco è alto quanto un tavolino, così chi vuole ci si può sedere sopra. Nick riposa lì. Sullo sfondo, a delimitare il tutto, un basso muretto di granito con quattro colonne di marmo bianco e un tocco un po' *kitsch*, che a Nick sarebbe piaciuto da matti: una lunga bacheca di vetro su un supporto di marmo. Dentro ci sono orsacchiotti, lettere, un Buddha, un rosario, i personaggi di *Guerre stellari*, giocattoli, caramelle, sigarette, e ogni genere di ricordi che le persone lasciano per lui. Ogni volta che ci vado noto che qualcuno ha aggiunto qualcosa. A Natale vi ho addobbato un grande albero. Non riuscivo a immaginare che Nicky potesse non averne uno. Mi rende triste andare lì, ma è un posto bello e pieno di pace.

Lo abbiamo portato nel luogo dell'estremo riposo in una giornata di settembre piena di sole, sul furgone sul quale andava in tournée con il gruppo: il furgone coperto di graffiti maliziosi sul quale aveva passato tante ore con gli amici ci è sembrato il più adatto per il suo ultimo viaggio.

Dopo molte riflessioni e dopo esserci consultati a lungo, abbiamo deciso di festeggiare i suoi compleanni. I medici, gli infermieri, i gruppi, gli amici, i famigliari e tutte le persone che gli volevano bene si sono ritrovati (eravamo da quaranta a cinquanta) per parlare, ridere, piangere e stare insieme a raccontarci storie e ricordi su di lui. É una felice occasione per noi tutti riunirci, invece di rimanere a casa a rattristarci, ognuno per conto proprio. Abbiamo festeggiato da poco il suo ventunesimo compleanno. É stata una giornata difficile, ma è passata meglio così, fra quelli che gli volevano bene, piuttosto che separatamente.

Con il ricavato di questo libro e le donazioni ricevute abbiamo anche creato la Fondazione Nick Traina. Da parte nostra abbiamo donato molti contributi a enti senza scopo di lucro che si occupano di psicosi maniaco-depressiva, malattie mentali e bambini maltrattati, oltre ad alcune organizzazioni che aiutano i musicisti con problemi di salute mentale. La fondazione si sta sviluppando, e Nick ne sarebbe fiero, perché era molto caritatevole.

Paul e Cody, gli infermieri, sono ancora con noi, sono diventati parte della famiglia: Cody lavora per la fondazione e nel mio ufficio, Paul si occupa della sicurezza. É un conforto vedere ogni giorno facce familiari. Anche i Campbell stanno bene, hanno avuto una bambina, Sofia, nata un anno esatto dopo che Nick ci aveva lasciati, ed è una gioia per tutti noi.

I suoi amici continuano a telefonarci e passano a farci visita. Sam Ewing viene a cena almeno una volta la settimana, ed è anche lui parte della famiglia. Il padre biologico di Nick, Bill, sta bene, è rimasto un amico prezioso e viene spesso a trovarci.

Quanto a noi, i suoi famigliari più stretti, ci sono giorni buoni e cattivi, momenti difficili, tristi, felici. Ci facciamo forza l'uno con l'altro e con i mille ricordi che abbiamo di Nick. Ma sentiamo ancora terribilmente la sua mancanza. Le nostre vite sono cambiate per sempre, ma siamo anche cresciuti. Sammie è sbocciata, radiosa e fiorente, in una splendida giovane donna, come le sue sorelle, Victoria, Vanessa, Zara. Maxx è un ragazzo straordinario, Beatie ha lottato a lungo e duramente con la perdita del ragazzo che è stato anche «il suo bambino». Tutti continuiamo ancora a pensare come sarebbe la nostra vita se Nick fosse con noi. Ma in molti modi lo e ancora.

Sento Nick con me costantemente, lo vedo con gli occhi della mente, sempre con quel sorriso radioso. Non posso perderlo, lasciarlo: è e resterà sempre parte di me. É stato uno dei più grandi doni della vita. Non c'è libro, non ci sono parole o canzoni che possano dargli il giusto rilievo o descriverlo adeguatamente. Era più ricco della vita, più grande del mio cuore e della mia anima, e della sua. Ha vissuto, amato, riso e dato a tutti noi un dono incommensurabile. Adesso il mio adorato figlio è libero.

Con affetto, a tutti voi che avete letto la sua storia.

d.s.